STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

DEL SIG. ROLLIN.

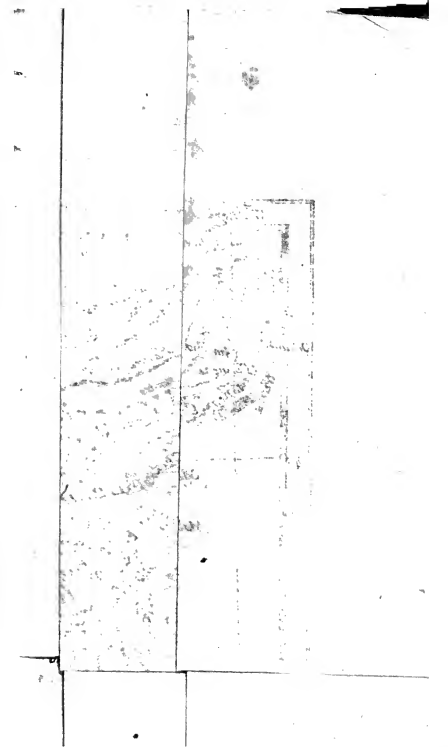
TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO OTTAVO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA;

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

Calauria I.
Scyllaeum Pr.
Bucephalum Pr.
Hydrea I.
Cythnus
Seriphus
37
Melos
di 94 Pertiche 2 Piedi 8 Oncie.
0 200 300 400
ani di 755 Pertiche e mezza
20 30 40 50
Passi di 2500 Pertiche
5 10 15
42

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
ROMANA.

LIBRO VENTESIMO PRIMO.

COmprendesi in questo libro la Storia di quattro anni 552. 553. 554. 555. Contiene egli principalmente la seconda guerra contra Filippo, che fu terminata colla vittoria, che Quinzio Flaminio riportò a Cinocefali; e alcune spedizioni, che fecero i Romani nella Spagna, e nella Gallia Cisalpina.

§. I.

Guerra della Macedonia. Epoche della guerra de' Romani contra Filippo. Principj della suddetta guerra. Varie doglianze che vengono portate a' Romani contra Filippo. Il Popolo s' oppone da principio a quella guerra. Il Console induce il Popolo ad entrar nel parere del Senato, e vien dichiarata la guerra a Filippo. Ambasciadori di Tolomeo. Sollevazione del-

della Gallia suscitata da Amilcare. Ambasciadori mandati a Cartagine, e a Masinissa. Altri mandati a' Romani da Vermina figliuolo di Siface. Successo dell' Ambasciata de' Romani. Danaro tolto dal Templo di Proserpina. Rimostranze di molti particolari al Senato sopra i debiti, che aveva con esso loro la Repubblica. Il Consolo Sulpizio arriva nella Macedonia. Centone devasta la città di Calcide. Filippo strigne d' assedio Atene, ma indarno. L' assedia un' altra volta non meno inutilmente, e dà il guasto a tutta l' Attica. I Romani rovinano le frontiere della Macedonia. Alcuni Re vicini alla Macedonia s' unirono al Consolo. Apparecchj di Filippo. Assemblea degli Etoli, in cui Filippo, gli Ateniesi, e i Romani mandano Ambasciadori. Si scioglie senza concluder nulla. Il Consolo entra nella Macedonia. Incontro de' due partiti. Varj fatti di poca importanza seguiti fra i due eserciti. Filippo riporta qualche vantaggio sopra i foraggieri de' Romani. E' poscia battuto, e astretto a fuggire. Sulpizio ritorna in Apollonia. Gli Etoli si dichiarano per gli Romani. Decreti degli Ateniesi contra Filippo. L' Armata si ritira. Viene concessa l' Orazione a Lentulo per gli vantaggi riportati da lui in Ispagna. L. Furio disfà

disfà l' esercito de' Galli, che assediava Cremona. Gelosia del Consolo Aurelio contra Furio. Questi ritorna a Roma, e chiede il trionfo. Gli venne concesso dopo lunghi dibattimenti. P. Scipione fa celebrare alcuni giuochi. Ricompensa i soldati. Esercito de' Spagnuoli disfatto. Ritorno del Consolo Aurelio a Roma. Vengono eletti nuovi Consoli. Combattimento di Gladiatori.

Guerra di Macedonia. *Liv.* XXXI.

Alla seconda guerra Cartaginese, che si era terminata in una maniera cotanto gloriosa a' Romani, successe quasi immediatamente quella, ch'ebbero a sostenere contra i Macedoni. Non fu però questa da paragonarsi a quella per verun conto, nè per lo merito del Capitano, nè per lo valore de' soldati, nè per l'importanza de' successi, e per la grandezza de' pericoli; ma fu però in qualche maniera più illustre per la gloria degli antichi Re della Macedonia, per lo splendore della famiglia del Re, ch' era in quel tempo sul Trono, e per le conquiste di quella nazione, che aveva altre volte occupata, e soggettata coll' armi una gran parte dell' Europa, e una parte anche maggiore dell' Asia.

Epoca della guerra de' Romani contra Filippo.

Nel resto avevano i Romani incominciata la guerra contra Filippo a un di presso dieci anni prima, cioè l' anno

anno di Roma 541., nel quale fecero lega cogli Etoli; e potrebbesi eziandio far retrocedere tre anni più in là questo principio. Ebbe essa poi fine tre anni prima che terminasse la seconda guerra Cartaginese. Dopo quel tempo avevano i Romani avuto più d'un motivo d'essere mal contenti di Filippo Re della Macedonia, tanto perchè aveva mal osservate le condizioni della pace, che si era conchiusa cogli Etoli, e cogli altri confederati, quanto perchè aveva di fresco mandati in Africa ad Annibale soccorsi di danaro, e di gente. Allorchè dunque si videro liberi, e quieti, mercè la pace fatta co' Cartaginesi, varie doglianze che furono recate a Roma da diverse parti contra quel Re, gl'indussero a ricominciare la guerra contra di lui.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

P. SULPIZIO GALBA II. CAJO AURELIO COTTA.

Principio della guerra di Macedonia.

Sotto questi Consoli ebbe principio la guerra contra la Macedonia, alla quale molti successi avevano di lontano disposti gli animi.

Avendo Tolomeo Filopatore Re d'Egitto lasciato morendo un figliuolo d'età di soli cinque anni, che chiamossi Tolomeo Epifane; Filippo, e Antioco Re di Siria fecero lega tra loro per usurpargli ingiustamente lo Stato.

La

La Corte d' Egitto veggendo il pericolo, a cui era esposto il Re pupillo per l' unione di questi due Principi, aveva fatto ricorso a' Romani, implorandone la protezione, e offerendo loro la tutela del Re, e la reggenza dello Stato, durante la minorità di lui, come asseriva essere stato ordinato dal Re defunto.

An. di R. 552. In. G. C. 200. Varie doglianze portate a' Romani contra Filippo. *Polyb.* XVI 6. & *Legat.* 4. *Giustin.* XXX. 2. et 3. *Val. Mass.* VI. 6. *Liv.* XXXI. 2.

Anche i Popoli dell' Attica ricorrevano all' assistenza de' Romani, perchè Filippo depredava allora quella Provincia, e ne traeva bottino considerabile. In oltre gli Ambasciadori de' Rodiani, e del Re Attalo uniti con quelli d' Atene si dolevano degli attentati de' soprammentovati due Re, ed erano venuti a Roma per dar contezza al Senato, che Filippo e a dirittura, e col mezzo d'Ambasciadori sollecitava molte città dell'Asia a prender l'armi, e che infallibilmente macchinava qualche vasto disegno.

I Romani, udita la dimanda degli Ambasciadori d' Egitto, non istettero in fra due ad accettare la tutela di quel Re giovanetto; e perciò elessero tre Ambasciadori, a' quali diedero commissione, che andassero ad avvertire i due Re, e far loro intendere che cessassero di molestare gli Stati di quel pupillo ricoveratosi sotto la loro tutela; perchè altramente sarebbono astretti a dichiarar loro la guerra. Questo moti-

An. di R. 552. In. G. C. 200.

vo, e le altre doglianze, che abbiamo qui sopra narrate, accelerarono la partenza degli Ambasciadori. Qui non v' è chi non vegga che i Romani, col dichiararsi con tanta generosità a favore d' un Re pupillo oppresso, impiegavano egregiamente la lor potenza: e' questo era appunto il fondamento della gloria del Senato (a) e del Popolo Romano, ch' era divenuto l' asilo de' Regi, e delle nazioni. Tutta l' ambizione de' Magistrati, e de' Capitani d' eserciti consisteva nel rendersi con la loro lealtà, e rettitudine difensori delle Provincie, e de' Collegati; talchè in que' tempi felici Roma era considerata come il rifugio, e il porto dell' Universo, in cui le nazioni oppresse erano sicure di trovar pronta, e potente protezione contra l' altrui ingiustizia, e violenza. Ma coll' andar de' tempi cangiarono molto di faccia le cose.

Liv. XXXI. 3.

Data ch' ebbe il Senato favorevole risposta a tutti gli Ambasciadori, fece partire M. Valerio Levino, che aveva altre volte guerreggiato contra Filippo;

(a) Regum, populorum, nationum portus erat & refugium Senatus. Nostri autem Magistratus, Imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios æquitate, & fide defenderent. Itaque illud patrocinium orbis terræ verius quam imperium poterat nominari. *Cic. de Off.* 1. 26. 27.

lippo; e dandogli la carica di Propretore, gli comandò che si avvicinasse alla Macedonia con un'armata navale, per disaminare più da presso le cose, e aver modo di soccorrere prontamente i confederati.

An. di R. 552. In. G. C. 202.

Ventilavasi intanto seriamente in Senato qual partito fosse da prendersi; quando nel tempo appunto che stavano congregati i Senatori per disaminare questo importante negozio, giunsero a Roma altri Ambasciadori degli Ateniesi. Esposero questi essere in punto Filippo d'entrare in persona nell'Attica, e che fuor di dubbio si sarebbe impadronito d'Atene, se non vi si fosse inviato prontamente soccorso. Vennero eziandio lettere del Propretore Levino, e d'Aurelio suo Luogotenente, che scrivevano doversi temer tutto da Filippo; essere imminente il pericolo, e non restarvi tempo da perdere.

Liv. XXXI. 5.

Avutesi tali notizie, giudicò il Senato non poter a meno d'imprendere la guerra contra Filippo. Il perchè il Consolo Sulpizio, al quale era toccata in sorte la Macedonia, ne portò la proposizione al Popolo; ma quasi tutte le Centurie la rigettarono. Usciti appena i Cittadini d'una guerra, che aveva costato loro tante fatiche, e tanti pericoli, erano grandemente alieni dal consentire ad un'altra; e questa loro alienazione veniva eziandio molto aumen-

Il Popolo s'oppone da principio alla dichiarazione della guerra contra Filippo. Liv. XXXI. 6.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

tata da' discorsi sediziosi di Q. Bebio. Era questi uno de' Tribuni della plebe, il quale facendo rivivere l'antica pratica de' suoi predecessori di acquistarsi credito presso la moltitudine col dichiararsi contrarj al parere de' Senatori, imputava loro, che a bello studio facessero insorgere una guerra dopo l' altra per tenere mai sempre oppressa la plebe, e non lasciarle godere un momento di quiete. Tollerarono i Senatori con grave loro risentimento l'ingiustizia, e la calunnia di così fatti rimproveri, e in pieno Senato caricarono d' improperj il Tribuno, che n' era l' autore. Esortarono poi caldamente il Consolo a ritornare un' altra volta dinanzi al Popolo per rimproverarlo fortemente della sua non curanza per lo pubblico, e per fargli conoscere quale vergogna sarebbe a lui, e qual pregiudizio allo Stato, se nelle circostanze d'allora differisse di dichiarar la guerra a Filippo.

Il Consolo induce il Popolo a concorrere nel parere del Senato, e vien dichiarata la guerra a Filippo. *Liv. XXXI.7.8.*

Il Consolo, radunati i Comizj nel Campo Marzio, prima di mandar le Centurie a' suffragj, ragionò loro in questa maniera: *Per quanto a me pare, o Romani, non è a vostra notizia, che non si tratta al presente di deliberare se sia d' uopo far guerra, o pace; conciossiacchè apprestandosi Filippo a movervi un' aspra guerra, non ve ne lascia libera l' elezione; ma che si tratta bensì*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

di vedere se convenga trasportare le vostre Legioni nella Macedonia, ovvero attendere che il nemico passi col suo esercito in Italia. Qual differenza vi sia tra questi due partiti, avete sicuramente dovuto conoscerlo colla sperienza nell' ultima guerra che faceste co' Cartaginesi. Imperocchè chi può dubitare che se allor quando i Saguntini veggendosi stretti d' assedio ricorsero a noi, fossimo immantinente stati pronti a soccorrerli, in quella guisa che i nostri maggiori avevano praticato co' Mamertini, non avessimo fatto cadere sopra la Spagna tutto il peso di quella guerra, dalla quale, perchè la nostra negligenza la tirò in Italia, poco mancò che non rimanessimo oppressi; Molto più prudentemente ci siamo contenuti risguardo a questo stesso Re quella volta ch' ei s' era impegnato di passare in Italia, mercè un Trattato che aveva fatto con Annibale; e certa cosa è, che l' aver noi allora spedito incontanente Levino con un' armata, perchè andasse ad assalirlo nel suo proprio paese, fu cagione ch' ei si rimanesse nella Macedonia. Quello dunque che facemmo allora, comecchè avessimo Annibale nel cuore dell' Italia, staremo irresoluti nel farlo adesso, che ne abbiamo cacciato quel formidabil nemico, e debellati del tutto i Cartaginesi? Tolleriamo pur, se vi piace, che Filippo coll' impadronirsi d' Atene s' avvegga della

 la

An. di R. 552. In. G. C. 200.

la nostra lentezza, come se ne avvide Annibale, quando prese per forza Sagunto: e lo vedremo arrivare in Italia, non già a capo di cinque mesi, come fece Annibale dopo la presa di Sagunto, ma a capo di cinque giorni dappoichè avrà fatta partire l' armata da Corinto. Sovvengavi quale spavento introdusse altre volte in tutta l' Italia Pirro Re degli Epiroti, allorchè altiero per la vittoria ottenuta venne quasi sino alle porte di Roma; e ciò in tempo che la Repubblica più florida di quello fosse mai stata non aveva penuria, nè di Capitani, nè di soldati, e non era indebolita da lunghe, e sanguinose guerre, com' è al presente. Può egli paragonarsi, rispetto alla potenza, Pirro a Filippo, l' Epiro alla Macedonia? Ma non richiamansi alla memoria gli antichi tempi: fate riflessione alle cose di fresco accadute. Se aveste ricusato di passare in Africa, avreste ancora Annibale, e i Cartaginesi in Italia. Deh fate che piuttosto che questa, provi la Macedonia tutti que' disastri che cagiona la guerra collo spoglio della città, e colla devastazione delle campagne. Abbiamo più d' una volta sperimentato aver l' armi nostre maggior fortuna nell' altrui, che nel nostro proprio paese. Ritornate dunque a' suffragj, e arrendetevi al parere de' Senatori, a' quali gli Dei immortali da me consultati cogli augurj, e co' sagrifizj, promettono ogni più prospero evento.

Ter-

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Terminato ch' ebbe il Consolo di favellare, fu di bel nuovo messo in deliberazione il negozio, e restò stabilito anche dal Popolo che si facesse la guerra. Si ordinarono preghiere pubbliche da continuarsi per tre giorni, perchè gli Dei la facessero riuscire felicemente: e Sulpizio andò a consultare i Feciali per intender da loro se bisognava dichiararla in persona a Filippo, o farlo semplicemente in quella città del Regno di lui che fosse la più vicina. Risposero i Feciali ch'era una stessa cosa, e che in un modo, o nell' altro la guerra sarebbe legittima; e il Senato lasciò in arbitrio del Consolo l'elezione di colui, che dovesse andare a dichiararla a Filippo. Fu poscia regolata la ripartizione delle Provincie, il novero di soldatesca, che doveva militare quell' anno, e i Capitani, che dovevano porsi alla testa degli eserciti.

Si era di già adempiuto l'ordine, ch' era stato dato riguardo alle preghiere pubbliche, e si erano visitati tutti i Templi degli Dei con le solite cirimonie. Ma il Popolo, ch'era assai religioso, e attento a procacciarsi il patrocinio d'essi, massime ne' principj di nuove guerre, volle di più che il Consolo, a cui era toccata la Macedonia, promettesse agli Dei de' giuochi, e de' sagrifizj.

Ambasciadori di Tolomeo. Liv. XXXI. 9.

Nel mentre che s'impiegavano i Romani ne' preparativi di guerra, giunsero loro alcuni Ambasciadori di Tolomeo

Re

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Re d' Egitto, ch' esposero „ avere gli „ Ateniesi mandato a chiedere al Re „ loro padrone soccorso contra Filippo, „ ma che quantunque il Re fosse con „ loro in lega, com' era col Popolo „ Romano, non giudicava che senza il „ consenso del medesimo gli fosse per- „ messo mandare in Grecia, nè esercito, „ nè armata navale per assalire, o di- „ fendere chiunque si fosse. Rispose loro „ il Senato che rendessero grazie al Re „ della cortese attenzione che dimostra- „ va: Che il disegno del Popolo Ro- „ mano era di difendere i suoi collega- „ ti; e che se più oltre vedesse d' aver „ bisogno d' alcun soccorso per quella „ guerra, lo farebbe sapere al Re, della „ di cui ottima volontà faceva tutto il „ capitale „. Regalati poscia gli Ambasciadori, e onoratili in tutte le maniere possibili, fu dato loro congedo.

Sollevazione della Gallia suscitata da Amilcare. *Liv. XXXI. 10.*

Nel mentre che ognuno non aveva nell'animo altro pensiero che quello della guerra di Macedonia, vennero da un'altra parte novelle del tutto inaspettate. Erano queste che Amilcare Capitano de' Cartaginesi, che coll' avanzo dell'esercito d' Asdrubale era rimasto nella Liguria, aveva sollevati gl'Insubri, i Cenomani, i Boi, e altri Popoli della Gallia Cisalpina. Il Pretore L. Furio, che governava quella provincia, scriveva al Senato, che i nemici dopo aver saccheggiata Piacenza, e abbruciatane una parte, mar-

marciavano allora contra Cremona; e non aver egli il modo di soccorrere quelle due Colonie per non trovarsi in tutto più che cinque mila soldati, l'inviare i quali contra un' esercito, che ne aveva per lo meno quaranta mila, sarebbe stato un' esporgli al macello.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Lette che furono queste lettere, il Senato comandò al Consolo Cajo Aurelio, che immantinente desse ordine al suo esercito, a cui aveva dinotato un giorno prefisso per congregarsi nell'Etruria, che passasse quel giorno medesimo a Rimini; e che egli o andasse in persona al soccorso della Colonia, se gli affari della Repubblica gli permettevano d'allontanarsi da Roma, o ne desse la commissione al Pretore L. Furio. Il Consolo abbracciò questa seconda proposizione, e ne lasciò la cura al Pretore.

Ma il Senato nel tempo stesso decretò che si mandassero tre Ambasciadori, prima a Cartagine, e poi nella Numidiá al Re Masinissa; e furono eletti per tal funzione Cajo Terenzio Varrone, P. Lucrezio, e Gneo Ottavio.

Ambasciadori mandati a Cartagine, e a Masinissa.

Ebbero questi ardire, di dolersi col „ Senato di Cartagine dell'aver il suo „ Capitano Amilcare fatte prender l' „ arme a' Galli, e a' Liguri contra il „ Trattato; e dichiarargli che se volesse „ mantenere la pace, che gli era stata „ concessa, dovesse richiamarlo, e dar- „ lo in mano a' Romani. Ebbero altre-

sì

An. di R. 552. In. O. C. 200.

sì commissione di rappresentargli „ non „ essere stati restituiti tutti i disertori : „ sapersi a Roma che ve n'era un gran „ novero in Cartagine , che andavano, „ e venivano pubblicamente, e che per- „ ciò si pensasse a farne un'esatta ri- „ cerca , per renderli in conformità del „ Trattato „ .

La commissione poi che loro fu data rispetto a Masinissa, fu „ di congratular- „ si con lui a nome del Popolo Roma- „ no dell' aver egli non solo ricuperato „ il Regno de' suoi maggiori , ma am- „ pliato eziandio con la parte più flori- „ da degli Stati di Siface „ . Dovevano in oltre dargli contezza „ dell'essersi di- „ chiarata la guerra al Re Filippo a „ cagione del soccorso, che aveva dato „ a' Cartaginesi contra i Romani , e in „ conseguenza pregarlo che mandasse lo- „ ro in ajuto qualche numero di caval- „ leria de' suoi Numidi per valersene in „ quella guerra „ . Ebbero parimente gran quantità di donativi da presentar- gli , e dirgli „ che o'gli occorressero „ soccorsi per meglio assodare la sua au- „ torità , o per accrescere il suo domi- „ nio, ne avrebbe dalla gratitudine del „ Popolo Romano quanti fossero per „ abbisognargli „ .

Ambasciadori del figliuolo di Siface a' R. mani. *Liv. ibi.*

Si presentarono nel tempo stesso al Senato gli Ambasciadori di Vermina fi- gliuolo di Siface „ scusando l'imprudente „ condotta del lor padrone nell' aver „ pre-

" prese l'armi contra i Romani, come
" fallo da perdonarsi alla giovanezza di
" lui, e addossandone tutta la colpa
" a' consigli ingannevoli de' Cartaginesi.
" Rappresentarono, che siccome Masi-
" nissa di nemico ch' era stato a' Ro-
" mani, era poi divenuto loro amico,
" e confederato; così Vermina s'inge-
" gnerebbe co' suoi fedeli servigi di non
" restare inferiore, nè a lui, nè a verun'
" altro Principe in zelo, e in affezione
" al Popolo Romano ". Rispose il Sena-
to agli Ambasciadori " che non aveva
" Siface avuta nessuna giusta ragione di
" divenire tutto ad un tratto nemico de'
" Romani, di loro confederato, e ami-
" co ch' era da prima; e che non me-
" no ingiustamente Vermina suo figliuo-
" lo aveva in certo modo preteso di
" segnalare la sua venuta al trono col
" mover l'armi contra di loro. Il per-
" chè dover egli chieder la pace al Po-
" polo Romano, prima di pensare a far
" istanza d'esser da lui riconosciuto per
" Re suo collegato, e amico. Esser
" questo un' onore, che il Popolo Roma-
" no non era solito di concedere, se non
" se a quelli che gli avevano resi servi-
" gi di somma importanza. Che indi a
" non molto gli Ambasciadori di Roma
" sarebbero passati in Africa, e gli a-
" vrebbero additate le condizioni, con le
" quali si acconsentiva di concedergli la
" pace; e che se a lui fosse piaciuto d'
" ag-

An di R. 552. In. G. C. 200.

An. di R. 552. In. G.C. 200.

„ aggiungervi, o di levarvi qualche articolo, oppure di farvi alcuna mutazione, volevasi ch'ei spedisse nuovi „ Diputati al Senato „. Con così fatte istruzioni partirono gli Ambasciadori Romani, a ciascheduno de' quali fu data una Quinquereme per lo viaggio.

Successo dell' Ambasciata de' Romani in Africa.

Liv. XXXI. 12.

Giunti che furono in Africa, la risposta ch'ebbero da' Cartaginesi fu che tutto quello che per loro poteva farsi, riguardo ad Amilcare, era il pronunziare contra di lui la sentenza dell'esilio, e confiscargli i beni. In quanto poi a' disertori, e agli schiavi Romani, asserirono d'aver restituiti tutti quelli, che avevano potuti scoprire; e che nel resto manderebbero Ambasciadori a Roma per dar soddisfazione al Senato su questi due punti. Fecero nel tempo stesso portare dugento mila staja di frumento, e altrettanti nella Macedonia per la sussistenza degli eserciti.

Partiti gli Ambasciadori da Cartagine, andarono a Masinissa, dal quale furono accolti con tutta l'immaginabile cortesia. Egli, udita la loro dimanda, offerì alla Repubblica due mila Numidi; ma gli Ambasciadori non ne accettarono più che mille. Questi furono fatti imbarcare dallo stesso Masinissa, che gl' inviò nella Macedonia con dugento mila staja di frumento, e altrettanti d'orzo.

Inteso ch'ebbe Vermina che gli Ambasciadori Romani erano in cammino

per

per venire a trovarlo, andò loro incontro fino sulle frontiere de' proprj Stati. Si sottopose prima che parlassero a tutte quelle condizioni, che fosse loro piaciuto prescrivergli; e aggiunse, che in qualunque modo gli concedessero la pace i Romani, l'avrebbe sempre tenuta per giusta, e avvantaggiosa. Gliela concessero dunque, assegnandogli di propria loro autorità gli articoli; e gli ordinarono che mandasse Ambasciadori a Roma per averne la confermazione.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Era intanto venuta a Roma notizia al Senato d'un nuovo sacrilegio, ch'era stato commesso a Locri nel Templo di Proserpina. Questa novella era venuta al Pretore Q. Minuzio, a cui era toccato in ripartimento l'Abbruzzo; e dinotava egli eziandio non essersi potuti scoprire gli autori di quel delitto. Udì il Senato con molto sdegno, che si moltiplicavano i sacrilegj, e parvegli non poco strano, che l'esemplo ancor fresco del gastigo, che s'era dato a Pleminio per simigliante delitto, non fosse bastante a trattenere le violenze degli empj, e intimorirli. Diede perciò commissione al Consolo Aurelio di scrivere al Pretore, „ che comandava il Senato, che fossero prese „ più esatte informazioni sopra quel furto, come alquanti anni prima si era „ fatto in un caso simile: Che fosse riposto nel tesoro del Templo quel danaro, che si trovasse: Che si supplisse

Danaro tolto dal Templo di Proserpina.

Liv. XXXI. 12.

„ a quel-

An' di R. 552. In. G. C. 200.

„ a quello, che potesse mancarvi; e che „ in riparazione d' un così enorme sa„ crilegio si facessero de' sagrifizj espiato„ rj simiglianti a quelli, che da' Ponte„ fici erano stati l'altra volta ordinati „.

Rimostranze di molte persone private al Senato sopra i debiti, che aveva con esso loro la Repubblica.

Liv. XXXI. 13.

Adempiuto ch'ebbe il Senato a tutti i doveri di religione, mercè varj prodigj, che si erano in oltre veduti, gli si presentò innanzi un gran numero di persone private, alle quali de' tre pagamenti degl'imprestiti, che dieci anni prima avevano fatti alla Repubblica sotto il Consolato di M. Valerio, e di M. Claudio, erano tuttavia dovuti i due ultimi. Alle dimande, che costoro ne avevano fatte a' Consoli, era stato da loro risposto, che all' Erario mancava il modo di soddisfare allora que' debiti, a cagione delle grandi spese, che far si dovevano indispensabilmente per la nuova guerra, ad oggetto di mantenere numerosi eserciti, e corredare armate considerabili. Il perchè rappresentarono al Senato „ che se la Repubblica voleva „ impiegare per la guerra della Macedo„ nia le somme, che l' erano state pre„ state per quella di Cartagine; siccome „ andavano di mano in mano soprav„ venendo nuove guerre, così la ricom„ pensa, che avrebbero del loro zelo per „ la Repubblica, sarebbe l' esser eglino „ privi per sempre de' loro averi „.

Sembravano giuste al Senato così fatte rimostranze, e tali erano effettivamente;

An. di R. 552. In. G. C. 200.

te ; ma la Repubblica non aveva assolutamente il modo di pagar que' debiti. Siccome il rispetto, che avevano que' Senatori per la giustizia, e l' affetto che portavano al popolo, era grandissimo; così il vedersi in un tale stato dava loro molto fastidio. Ma trovarono poi a ciò un saggio temperamento, che fu loro additato dalle persone stesse che v' avevano interesse ; e questo fu il ceder loro le terre, che appartenevano al Pubblico per lo spazio di cinquanta miglia di là da Roma, le quali si trovavano allora in vendita. Ebbero i Consoli la commissione di farne la stima, e imposero sopra ogni cento pertiche d' esse un' Asse d' annuo censo, perchè ciò desse a conoscere che appartenevano al Pubblico. E a coloro, a' quali furono cedute, lasciarono la facoltà di restituirle allo Stato, qualunque volta egli avesse potuto pagar que' debiti, ed eglino avessero più gradito d'avere il danaro, che di tener per loro le terre. Tali condizioni furono da tutti molto volentieri accettate. E' da osservarsi, che in un tal procedere scorgesi una rettitudine, e un' affetto al ben pubblico, che fa grand' onore a' Romani, e che dovrebbe servir di modello a tutti coloro, che governano; sendo una delle loro più essenziali obbligazioni il considerare la lealtà ne' pubblici impegni come una cosa saggia e inviolabile, che

dee

An. di R. 552. In. G. C. 200.

dee mai sempre lasciarsi illesa. Questa massima (a) radicata che sia fortemente negli animi, è il più sodo fondamento che abbiano gli Stati.

Il Consolo Sulpizio arriva in Macedonia, e manda Centone in soccorso d'Atene. *Liv.* XXXI. 14.

Il Consolo Sulpizio, fatti prima nel Campidoglio i soliti voti, e preghiere, partì finalmente da Roma [b] colla cotta d'armi, o sia Paludamento indosso, e preceduto da' Littori. Passò in due giorni da Brindisi nella Macedonia, dove giunto trovò i Diputati degli Ateniesi, che lo supplicarono istantemente d'andar a liberare la lor città, che da' Capitani di Filippo era stata cinta d'assedio. Il perchè spedì egli immantinente a soccorrerla Cajo Claudio Centone con venti galere, e con alcun novero di soldati.

Centone rovina la città di Calcide. *Liv.* XXXI. 23.

Centone entrato con le galere nel Pireo rimise negli animi degli Ateniesi la fiducia, e l'ardire; imperciocchè fatto levar l'assedio dalla città, la mise in sicurezza insieme col paese circonvicino. Ma non contento di questo, avendo avuta contezza, che il presidio che aveva Filippo in Calcide non osservava veruna regola, nè disciplina militare, siccome lontano da ogni pericolo, partì con

(a) Nulla res vehementius Remp. commendat (*ovvero* continet) quam fides: quæ nulla esse potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. *Cic. Off. II.* 84.

(b) Paludatus.

con l' armata ; e giunse vicino alla città avanti giorno. Quivi trovate addormentate le sentinelle, v'entrò senza fatica, e mise fuoco a' pubblici granaj, ch'erano pieni di biade, e all' Arsenale, in cui stava riposta gran quantità di macchine da guerra, tagliando a pezzi tutto il presidio. Se avesse avuta gente bastante per lasciarne a guardia della città senz' abbandonare la difesa d' Atene, era un colpo importantissimo il togliere nel principio di quella guerra Calcide, e l' Euripo a Filippo; imperciocchè il golfo dell' Euripo chiude l' entrata nella Grecia per mare, come la chiudono per terra i passi angusti delle Termopili. Ma non avendo egli il modo di ripartire la poca gente che aveva, fece portar nelle galere il bottino che aveva fatto, e tornò al Pireo, di dov' era partito.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Filippo, ch' era allora a Demetriade, alla prima novella che gli fu recata della sciagura di quella città ch' era sua confederata, sperando di sorprendere i Romani, prontamente v' accorse. Ma questi se n' erano già allontanati, e parve che non fosse venuto se non per essere spettatore della disgrazia di quella sventurata città ancor fumante, e mezza distrutta. In luogo dunque del piacere che avrebbe avuto di soccorrere i collegati facendo sottentrar quello di vendicarsi degl' inimici, volse il pensiero a ren-

Filippo assedia Atene inutilmente.
Liv. XXXI. 24.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

rendere il contraccambio ad Atene, e a sorprenderla in quella guisa stessa che da' Romani era stata sorpresa Calcide. E gli sarebbe riuscito il disegno, se uno di que' corridori, che venivano appellati *Emerodromi* * avendo scoperto da un' eminenza, dov' era stato posto l'esercito del Re, non fosse corso velocemente a portarne la nuova in Atene, dove arrivò verso la mezza notte, e trovò ogni uomo addormentato. Filippo, che vi giunse altresì poche ore dopo, ma avanti giorno, veggendo le fiaccole ch' erano state accese in varie parti della città, e udendo le grida, e il tumulto che facevano i terrazzani, che correvano da per tutto, dov' erano chiamati dalla necessità, e dal pericolo, risolvè d' assalire la città a forza scoperta, dacchè non gli era venuto fatto d' impossessarsene con l' astuzia.

Gli Ateniesi avevano poste le lor genti in ordine di battaglia fuori del ricinto delle mura alla porta Dipila. Filippo, che marciava alla testa del suo esercito, si lanciò nel bel mezzo d'esse; e feriti, o uccisi di propria mano molti de' nimici, gli rispinse dentro la città, dove non credette opportuno inseguirli. Sfogò però la sua collera sopra le case di delizia, e i luoghi de' pubblici eser-

cizj,

* *Veniva loro dato tal nome, perchè facevano in un giorno gran tratto di strada correndo.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

cizj, come il Liceo, mettendo a fuoco, e distruggendo tutto quello, che gli si parava innanzi, senza risparmiare nè i sepolcri, nè ciò che altro di sagro, e di venerabile riscontrava. Dopo questo se ne andò per sorprendere Eleusi; ma quivi ancora il disegno gli andò fallito.

Assedia Atene un' altra volta, ma tuttavia inutilmente, e rovina tutta l' Attica.

Liv. XXXI. 26.

Ritornò poco tempo dopo sotto Atene, e la cinse di bel nuovo d' assedio, ma non meno indarno dell' altra volta. Rispinto vergognosamente dagli assediati, andò nuovamente a dare il guasto alle campagne. Non aveva egli dopo il primo assedio distrutti se non se i sepolcri che aveva trovati fuori d' Atene; ma allora, per non lasciare illesa nessuna di quelle cose che la religione doveva rendere inviolabili, fece abbruciare, e abbattere tutti i Templi, che v' erano ne' sobborghi della città, e ne' villaggi di quel distretto. Tutti gli edifizj sacri dell' Attica erano ornati di marmi, de' quali ne ha gran copia quella Provincia, lavorati per mano d' eccellenti artefici; e questi furono allora sagrificati da lui al suo furore, e alla sua vendetta. Imperciocchè non contento di far ispianare i Templi, e buttare a terra le statue degli Dei, fece mettere eziandio in pezzi tutti que' marmi, ch' erano restati interi: acciocchè non rimanesse verun vestigio di tanti bei monumenti, e che nemmeno potessero mostrarsene le rovine. Fatta questa cotanto

An. di R. 552. In. G. C. 200.

gloriosa spedizione si ritirò poscia nella Beozia. Un Re, ch'era sì poco padrone della sua collera, e che si lasciava in preda a simiglianti eccessi, non ne meritava gran fatto il nome.

I Romani danno il guasto alle frontiere della Macedonia. *Liv.* XXXI. 27.

Anche il Consolo, ch' era accampato tra Apollonia e Durazzo, mandò nella Macedonia una banda considerabile di soldati sotto la condotta d' Apustio suo Luogotenente, che prese molte picciole città, e depredò tutta la pianura.

Alcuni Re vicini alla Macedonia s' uniscono al Consolo. *Liv.* XXXI. 28.

Nel mentre che i Romani davano così felice principio alla guerra, videro arrivare al lor campo molti Re e Principi vicini alla Macedonia; fra gli altri Pleuratto figliuolo di Scerdiledo Re d' una parte dell' Illirio, Aminandro Re degli Atamani, e Batto figliuolo di Longaro Principe de' Dardani, il quale aveva avute forze bastanti per far guerra da per lui contra Demetrio padre di Filippo. Il Consolo rispose a questi Principi, che gli offerivano di servirlo contra il Re della Macedonia, che allora quando entrerebbe coll' esercito nel paese nemico, si valerebbe di quelle milizie, che da' Dardani, e da Pleuratto gli fossero somministrate; e commise ad Aminandro, che impegnasse gli Etoli ad entrar nella lega, che s' era fatta contra Filippo. Fece in oltre sapere ad Attalo, da cui parimente gli erano venuti Ambasciadori, che attendesse in Egina, dove svernava l' armata navale de'

de' Romani, e che quando vi fosse giunta, e unitasi con lui, continuasse a far la guerra per mare a' Macedoni, come aveva già cominciato. Mandò eziandio Ambasciadori a' Rodiani per esortarli ad operar contra Filippo di concerto cogli altri Collegati.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Filippo dall' altro canto arrivato nella Macedonia, s' apprestava altresì vigorosamente alla guerra. Fece partire Perseo suo figliuolo, ch'era ancora assai giovane, con alcuni Luogotenenti capaci di dirigerlo, e con parte dell'esercito, perchè andasse ad occupare que' passi angusti, che trovansi all' entrata della * Pelagonia. Fece spianare Sciato, e Pepareto, città molto considerabili situate in quelle isole del mare Egeo, che hanno gli stessi nomi, per togliere all' armata nemica il modo d' impadronirsene; e mandò Ambasciadori agli Etoli da lui conosciuti rivoltuosi e incostanti, per esortarli che continuassero a star uniti con esso lui contra i Romani.

Apparecchi di Filippo.

Dovevano gli Etoli tenere in certo giorno destinato la lor generale Assemblea; onde Filippo, i Romani, e gli Ateniesi vi mandarono i loro Ambasciadori; e quello di Filippo fu il primo che favellasse. Non chiese questi altro di più „ se non che gli Etoli stessero „ alle condizioni della pace, che avevano

Assemblea degli Etoli, in cui Filippo, gli Ateniesi, e i Romani mandano Ambasciadori.

Liv. XXXI. 29. 32.

* *Provincia della Macedonia.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

„ no alcuni anni prima conchiusa col „ suo padrone, avendo eglino allora „ sperimentato quanto la lega, che a- „ vevano fatta co' Romani era contra- „ ria a' loro interessi. Addusse l'esem- „ plo di Messina, e di tutta la Sicilia, „ di cui s' erano impossessati i Romani „ sotto pretesto di recarvi soccorso. E- „ sagerò il rigore, con cui trattavano „ le città da lor conquistate, cioè Sira- „ cusa, Taranto, e Capua; spezial- „ mente quest' ultima, (a) che non era „ più Capua, ma il cimitero de' Cam- „ pani, uno scheletro di città, senza „ Senato, senza popolo, senza magi- „ strati, più crudelmente trattata da' Ro- „ mani col lasciarla sussistere in quello „ stato, che se l' avessero interamente „ distrutta. *Se una nazione straniera*, diss' egli, *che ha più diversa, e lontana da noi la favella, i costumi, le usanze, e le leggi, di quel che sia lo spazio di terra, e di mare, che ci disgiugne da essa, viene ad aver il dominio di questi paesi, pazzia sarebbe lo sperare che fosse per trattarci più umanamente di quel che ha fatto co' suoi proprj vicini. Fra noi Etoli, Acarnani, e Macedo-*

(a) Capua quidem sepulcrum, ac monumentum Campani populi, elato, & extorri ejecto ipso populo, superest urbs trunca, sine Senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda, quam si deleta foret. *Liv.*

cedoni, che ſiamo popoli d' uno ſteſſo paeſe, e parliamo tutti il medeſimo linguaggio, poſſono, è vero, inſorgere de' litigj; ma queſti non ſaranno di conſeguenza, nè lungamente durevoli. Ma con nazioni ſtraniere, con barbari, quanti Greci noi ſiamo, ſaremo continuamente in guerra. Concioſſiacchè non è già qualche paſſeggiera cagione, ma la natura ſteſſa quella che c' induce ad odiarci vicendevolmente. Sovvengavi che non ſono che pochi anni, che faceſte la pace in queſto luogo con Filippo; e perchè ſuſſiſtono tuttavia que' motivi che aveſte di farla, ſperiamo che ſarete eziandio coſtanti nel mantenerla.

Ragionarono dopo coſtui di conſenſo de' Romani i Deputati d' Atene. „ Cominciarono dall' eſporre in termini patetici l' empio, e ſacrilego furore di „ Filippo contra i più ſagri monumenti „ dell' Attica, contra i Templi più auguſti, e contra le ſepolture più venerabili, come ſe aveſſe egli dichiarata la guerra non ſolo agli uomini „ viventi; ma alle ombre ancora de' „ morti, e alla ſteſſa maeſtà degli Dei; „ Il perchè l' Etolia, e tutta la Grecia „ doveva aſpettarſi un ſimile trattamento, ſe Filippo ne aveſſe avuta l' occaſione. Conchiuſero con pregare, „ e ſcongiurar gli Etoli che aveſſero compaſſione d' Atene, imprendeſſero ſotto „ gli auſpizj degli Dei, e de' Romani

An. di R. 552. In G. C. 200.

„ agli Dei soli - inferiori in possanza
„ una guerra cotanto giusta com' era
„ quella che loro proponevano.

„ L' Ambasciadore de' Romani ribattè
„ prima molto a lungo le accuse del
„ Macedone rispetto al trattamento, che
„ Roma aveva usato con le città da essa
„ conquistate, e oppose l' esemplo di
„ Cartagine, a cui aveva di fresco con-
„ ceduta la pace e la libertà. Indi so-
„ stenne che non che potessero i Ro-
„ mani esser tacciati di crudeltà, doveva-
„ no eglino anzi temere non la loro trop-
„ pa piacevolezza, e bontà desse motivo
„ a' popoli di dichiararsi più facilmente
„ contra di loro; perchè quand' anche
„ restavano superati, trovavano sempre
„ mai nella clemenza d' essi un sicuro
„ rifugio. Rappresentò in maniera bre-
„ ve, ma efficace le malvagità di Fi-
„ lippo, le orribili crudeltà, e le disso-
„ lutezze anche più detestabili di lui,
„ come fatti tanto più noti a coloro,
„ dinanzi a' quali ei favellava, quanto
„ ch' erano eglino più vicini alla Ma-
„ cedonia, e con esso lui in continua cor-
„ rispondenza „. *Ma per ristrignermi in ciò solamente che a voi s' aspetta*, (soggiunse poi, volgendo il ragionamento agli Etoli) *abbiamo mossa guerra a Filippo per vostra difesa, e voi avete fatta pace con lui senza darcene contezza. Direte per avventura per giustificarvi, che*

che veggendoci voi occupati nella guerra contra i Cartaginesi, forzati dal timore, accettaste le leggi che v' impose Filippo come più forte; e che noi chiamati altrove da cose di maggiore importanza trascurammo di continuare una guerra, dalla quale v' eravate sottratti. Benissimo; ma adesso che liberati, mercè il favor degli Dei, dalla guerra Cartaginese, volgiamo tutte le nostre forze contra la Macedonia, questa è una bella occasione per voi di rientrar con noi in amicizia, e in lega. Nè dovete lasciar di coglierla, quando non vogliate piuttosto perire con Filippo, che vincere insieme con noi.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Damocrito, Pretore degli Etoli, che credesi fosse stato corrotto da Filippo a forza di danaro, ben riconobbe che queste ultime parole dell' Ambasciadore avrebbono guadagnati tutti i voti dell' Assemblea. Il perchè senza dar a conoscere d' essere inclinato più all' uno che all' altro partito, rappresentò che la cosa era tanto importante, che non poteva decidersi così su due piedi, e ch' era d' uopo prender tempo per maturamente pensarvi. Deluse in tal guisa i disegni, e le speranze de' Romani, vantandosi d' aver reso con ciò un servigio considerabile alla sua nazione, che prima di risolvere avrebbe potuto attender l' evento di quella guerra, e dichiararsi allora per lo partito più forte.

L' Assemblea si scioglie senza nulla concludere. *Liv. ibi.* 32.

Filippo intanto s' apprestava vigorosamente

An. di R. 552. In. G. C. 200. Il Consolo entra nella Macedonia. Incontro di due bande di cavalleria. *Liv.* XXXI. 33. 34.

mente alla guerra per mare, e per terra; ma il Consolo già la faceva, perchè entrato nella Macedonia si era avanzato nel paese de' Dassareti. Si mise poscia anche Filippo in campagna; ma nè l'uno, nè l'altro di loro sapeva quale strada avesse presa il nemico. Il perchè furono spedite da amendue le parti alcune bande di cavalli, che andassero a far la scoperta, e queste si rincontrarono. Venute alle mani, siccome erano tutti gente scelta, così fu aspra la zuffa, e la vittoria restò in bilancia, perchè rimasero sul campo quaranta Capi dalla parte de' Macedoni, e trentacinque da quella de' Romani.

Il Re tenendo per certo che la cura ch' ei prendesse di far seppellire coloro ch' erano morti in quell' incontro, gioverebbe non poco a conciliargli l'affetto de' soldati, e darebbe loro coraggio di combattere valorosamente per lui; fece condurre i cadaveri negli alloggiamenti, affinchè degli onori che loro voleva rendere fosse testimonio tutto l'esercito. Ma nulla v' ha di più incerto che le opinioni, e la disposizione degli animi della moltitudine. (a) Quello spettacolo che credevasi dovesse incoraggiare i solda-

ti,

[a] Nihil tam incertum, nec tam inæstimabile est, quam animi multitudinis. Quod promptiores ad subeundam omnem dimicationem videbatur facturum, id metum, pigritiamque incussit. *Liv.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

ti, non servì che a rallentare in loro l'ardire. Non avevano eglino fino allora combattuto che contra i Greci, i quali nelle battaglie non si valevano quasi d'altre armi che d'aste corte, di frecce, e di lance, e facevano perciò ferite meno profonde. Ma quando videro i cadaveri de' lor compagni coperti di larghe piaghe fatte dalle scimitarre Spagnuole; braccia tagliate, spalle intere troncate, e teste separate dal busto, restarono attoniti e spaventati, e conobbero allora contra qual sorta di nemici venivano condotti.

Il Re medesimo, che non aveva per anche veduti da vicino i Romani in battaglia formale, ne restò intimorito. Avendolo informato alcuni disertori del sito, in cui i nemici s'erano accampati, fece che le guide ve 'l conducessero coll'esercito, e andò a porsi in distanza di poco più di dugento passi dal loro campo, vicino alla piccola città d'Ataca sopra un'eminenza, che fece fortificare con profonde fosse, e con gagliardi ripari. Quivi considerando dalla cima di quella collina la disposizione degli alloggiamenti de' Romani, sclamò, *che* * *quello non era un campo di barbari*.

Vari fatti di poca importan-

Egli, non men che il Consolo, stet-

 te

* *Queste stesse parole vengono attribuite a Pirro*.

An. di R. 552. In. G. C. 200. za fra i due eserciti. *Liv. XXXI. 33.*

te due giorni senza far la menoma mossa, attendendo amendue chi di loro sarebbe il primo. Il terzo giorno il Consolo uscì de' ripari, e mise l'esercito in ordine di battaglia. Ma Filippo, che temeva l'avventurare un general fatto d'armi, gli mandò contro una sola banda di mille quattrocento soldati, metà fanti e metà cavalli, a' quali i Romani ne opposero altrettanti. Questi restarono superiori, e misero in fuga i Macedoni, evitando eziandio felicemente di dare in un'imboscata, che il Re aveva fatta tendere perchè v'inciampassero. Veggendosi perciò superiori alla forza scoperta, e indarno assaliti cogli stratagemmi, si ritirarono pieni di giubilo e d'ardimento. Il Consolo gli ricondusse nel campo, e il giorno segnente fattigli uscire un'altra volta, andò a presentar la battaglia al Re, ponendo nelle prime schiere gli elefanti, ch'erano stati tolti a Cartaginesi; e questa fu la prima volta che i Romani si valsero di quegli animali. Ma Filippo non giudicò opportuno accettare la disfida, e si trattenne ne' suoi ripari, non ostante gl'insulti che gli faceva fare Sulpizio, rimproverandolo di viltà e di paura.

Filippo ottiene qualche vantaggio sopra i foraggieri Romani; ma è poi

In così fatta vicinanza de' due eserciti, il foraggiare era cosa molto pericolosa; onde il Consolo s'allontanò circa otto miglia, e s'avanzò verso un borgo chiamato Ottolofo, da dove i foraggieri

si spar-

si sparsero per tutti que' contorni in truppe separate l'una dall' altra. Il Re si tenne da principio rinchiuso ne' suoi ripari, come se la paura l'avesse trattenuto; acciocchè facendosi i nemici più arditi, divenissero altresì meno guardinghi, come per appunto successe. Ma quando poi li vide sparsi in gran numero per la campagna, uscì frettolosamente degli alloggiamenti con la cavalleria seguita da Cretesi quanto potevano farla come pedoni, ed andò a tutta briglia a porsi tra il campo de' Romani e i foraggieri. Quivi divise le schiere, parte ne inviò contra d'essi con ordine che trucidassero tutti quelli, che si fossero loro parati innanzi; ed egli col rimanente andò ad occupare tutti que' passi, per gli quali potevano tornare indietro. Comecchè fosse già piena la pianura di morti e di fuggitivi, nulla contuttocciò sapevasi ancora nel campo de' Romani di ciò che succedeva di fuori, perchè i fuggitivi cadevano nelle mani de' soldati del Re; e quelli ch' erano a guardia de' passi ne ammazzavano maggior numero degli altri, ch' erano stati mandati a dar loro la caccia.

An. di R. 552. In. G. C. 200. battuto e astretto a fuggirsene. *Liv. XXXI. 36. 40.*

Ma giunta poi finalmente nel campo de' Romani questa trista novella, il Console ordinò alla cavalleria, che ognuno per quella parte che potesse andasse in ajuto de' foraggieri: ed egli fatte uscire le Legioni del campo, le condusse in un

An. di R. 552. In. G. C. 200.

battaglione quadrato contra i nemici. Sparfisi i Cavalieri per tutte le parti, molti d'essi smarrirono da principio la strada, ingannati dalle grida, che venivano da più d'un luogo, e molti s'abbatterono ne'nemici; il perchè si diede principio in uno stesso tempo alla zuffa da varie parti. Ma la mischia s'incalorì più che altrove con quel corpo di milizie, che comandava il Re in persona, e che di fanteria e cavalleria era assai numeroso; oltre di che que'soldati erano grandemente incoraggiati dalla presenza del Re; e i Cretesi, che combattevano ristretti, e di piè fermo contra i Romani, ch'erano dispersi, e disordinati, moltissimi ne uccidevano.

Non v'ha dubbio che se i Macedoni avessero saputo moderarsi nell'inseguire i Romani, quella giornata avrebbe deciso non solamente della battaglia, ma forse eziandio dell'evento di tutta la guerra. Ma perchè si lasciarono temerariamente trasportare da una furia sconsiderata, vennero a dar di petto nelle Coorti Romane, che condotte da' loro Capi spignevansi innanzi per incontrarli. Allora i fuggitivi, veggendosi vicine le bandiere Romane, voltarono faccia, e avvedutisi ch'erano già in disordine, spinsero loro addosso i cavalli. La battaglia cangiò aspetto in un momento, divenendo fuggitivi quelli, ch'erano poco prima persecutori. Molti rimasero

uccisi

uccisi combattendo corpo a corpo, e molti fuggendo; nè perirono solamente dal ferro, ma col precipitarsi eziandio ne' pantani, dove molti di loro rimasero sì fattamente fitti nel fango, che vi morirono insieme co' lor cavalli.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Il Re medesimo corse grandissimo rischio; imperciocchè gettato a terra dal proprio cavallo inalberatosi per una grave ferita che aveva avuta, era in pericolo d'esser fatto in pezzi, se un Cavaliere balzato prontamente dal suo, non gliel'avesse prestato, restando egli, che non potè più fuggirsene prontamente, bersaglio a mille colpi, e trucidato dopo aver salvata la vita al padrone. Filippo, fatti alcuni lunghi giri all'intorno delle paludi, arrivò finalmente al suo campo, dove si era già perduta ogni speranza di rivederlo.

Abbiamo già più d'una volta veduto, e non possiamo abbastanza rammemorarlo alle genti di guerra per persuader loro l'evitare un tal fallo, che la perdita delle battaglie deriva soventemente dal troppo ardore de' Capi, i quali intenti solo ad inseguire i nemici, obbliano, e trascurano ciò che succede nel resto dell'esercito, perdendo per un' intempestiva brama di gloria quella vittoria, che avevano in pugno sicura.

Non aveva Filippo fatta molta perdita di gente in quella battaglia; ma non pertanto temeva l'avventurarne un' altra;

An. di R. 552. In. G. C. 200.

altra ; laonde per isfuggirne l'incontro , deliberò di ritirarsi senza che i nemici se n'avvedessero . Con tal disegno mandò verso la sera un' araldo al Consolo , chiedendogli un' armistizio per dar sepoltura a' morti . Il Consolo che s'era pur allora assiso a mensa , fece dire all' araldo , che la mattina vegnente gli avrebbe data risposta ; ma il Re intanto , fatti accendere molti fuochi nel campo per ingannare i Romani , partì tacitamente tosto che sopravvenne la notte . E siccome aveva per lui un' anticipazione di cammino di tutta quella notte , e di parte del giorno seguente , quando il Consolo s'avvide ch' era partito ; così questi perdè del tutto la speranza di poterlo raggiugnere , e non si mise in cammino se non se alcuni giorni dopo .

Aveva sperato Filippo di trattenerlo ne' passi angusti , de' quali avea fortificata l'entrata con fosse , ripari , e grossi mucchj di pietre e d' alberi ; ma la pazienza e il valore de' Romani vinse e sgombrò tutte quelle difficoltà . Il Consolo , dopo aver depredato il paese , ed essersi impadronito di molte importanti città , ricondusse l'esercito in Apollonia, di dove era partito nel principio di quella campagna .

Sulpizio ritorna in Apollonia .

Gli Etoli , che stavano aspettando l' evento di quella guerra per dichiararsi , non indugiarono allora ad accostarsi al par-

Gli Etoli si dichiarano per gli Romani .

partito de' Romani, che vedevano superiori. Unitisi perciò con Aminandro Re degli Atamani, fecero alcune scorrerie nella Tessaglia, ma con esito assai infelice, avendogli Filippo battuti in varj incontri, e ridottigli a ritirarsi a grande stento nell'Etolia. Anche uno de' Luogotenenti di lui sconfisse i Dardani, che durante l'assenza del Re erano entrati nella Macedonia; e questi leggieri vantaggi lo consolarono in parte del cattivo successo, che aveva avuto nel guerreggiare contra i Romani.

An. di R. 552. In. G. C. 200. *Liv. XXXI.* 40. 43.

In quella stessa campagna l'armata navale de' Romani unita con quella d' Attalo venne ad accostarsi ad Atene. Alla veduta d'un così poderoso soccorso, lasciarono gli Ateniesi che apertamente scoppiasse lo smisurato odio che portavano a Filippo, di cui prima d' allora la tema gli aveva astretti a moderarne gli effetti. In una città libera, com' era Atene, signoreggiava assolutamente l'eloquenza; e però gli Oratori avevano sugli animi del popolo un così fatto ascendente, che gli facevano prendere tutte quelle risoluzioni, che venivano loro in talento. Il perchè il popolo istigato da loro in quell'incontro, ordinò „ che tutte le statue e im„ magini del Re Filippo, e di tutti „ gli antenati di lui dell'uno e dell' „ altro sesso fossero assolutamente distrut„ te, e cancellati i lor nomi, con tutti

Decreti degli Ateniesi contra Filippo. *Liv. XXXI.* 44. 45.

„ que'

An. di R. 552. In. G. C. 200.

„ que' titoli e iscrizioni, delle quali fosſero ſtati onorati per lo paſſato: Che „ le feſte, i ſagrifizj, e i Sacerdozj „ iſtituiti in loro onore foſſero ſimil„ mente aboliti: Che tutti que' luoghi, „ ne' quali foſſe ſtato eretto loro alcun „ monumento, foſſero dichiarati impu„ ri, profani, e deteſtabili: Che i Sa„ cerdoti, qualunque volta offeriſſero „ agli Dei preghiere per lo popolo Ate„ nieſe, per gli loro confederati, per gli „ loro eſerciti, e per le loro armate na„ vali, caricaſſero nel tempo ſteſſo d' ogni „ ſorta d'obbrobrj, e d'eſecrazioni Fi„ lippo, i ſuoi figliuoli, il ſuo regno, „ le ſue milizie terreſtri e marittime; „ e in ſomma tutti generalmente i „ Macedoni, e tutto quello che loro „ apparteneſſe. Fu aggiunto a que„ ſto Decreto: Che tutte quelle co„ ſe che veniſſero propoſte nell'avve„ nire atte a ſcreditare e a diſonorare „ Filippo, foſſero aggradite dal popo„ lo; e che chiunque oſaſſe di fare, „ o di dire alcuna coſa a favore di Fi„ lippo, o contra que' Decreti infama„ torj, doveſſe ſul fatto eſſer ucciſo ſen„ za altra formalità „. E finalmente per non laſciar nulla indietro, e per comprender tutto in una generale eſpreſſione, fu terminato il Decreto con ordinare: „ Che tutto quello ch' era al„ tre volte ſtato decretato contra i „ figliuoli del Tiranno Piſiſtrato, s' in„ ten-

„ tendesse deliberato anche contra Filippo „. In questo modo guerreggiavano gli Ateniesi contra quel Re, cioè a dire fulminando contra di lui ordini e decreti, ch'erano a quel tempo le sole forze che avevano. E per lo contrario, siccome eccedevano in tutto, diedero a piena mano lodi, onori, e ogni sorta d'omaggio al Re Attalo, e a' Romani.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Allorchè Attalo entrò alcun tempo avanti nel Pireo coll'armata, con disegno di rinnovare il trattato d'alleanza che aveva cogli Ateniesi, tutti que' cittadini colle lor mogli e figliuoli, tutti i Sacerdoti in abito sacerdotale, e per poco non dissi gli stessi Dei usciti in certo modo de' loro templi, vennero ad incontrarlo, e lo ricevettero come in trionfo. Fu poscia convocata l' assemblea per intendere quali proposizioni avesse a far loro quel Principe; ma egli prudentemente giudicò (a) più convenevole alla sua dignità il dichiarar loro là sua intenzione con uno scritto che fosse letto in sua assenza, che l' esporsi ad arrossire col riferire egli stesso a viva voce i servigi, che aveva resi

Liv XXXI. 14. 15.

(a) Ex dignitate magis visum, scribere eum de quibus videretur, quam præsentem, aut referendis suis in civitatem beneficiis erubescere: aut significationibus acclamationibusque multitudinis assentatione immodica pudorem onerantis. *Liv.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

resi a quella Repubblica, e aver da loro elogj sì smoderati, che dessero grave noja alla sua modestia. Fu quello il tempo, in cui proposero gli Ateniesi d'aggiugnere l'undecima Tribù, che portasse il nome d'Attalo, alle dieci antiche, che componevano il corpo dello Stato.

Non vedesi in questo fatto quella nobiltà di sentimenti, quel vivo e ardente zelo per la libertà, e quell'alienazione, o per dir meglio, quell'odio quasi naturale ad ogni adulazione e bassezza, ch'era il più distinto carattere di quegli antichi Repubblichisti, e aveva fatta la loro maggior gloria in altri tempi.

L'armata de' Romani, e quella d'Attalo, alla quale si erano unite venti navi de' Rodiani, andarono trascorrendo le spiagge, e fecero alcune spedizioni, delle quali non mette conto narrarne le particolarità; e dopo ciò si separarono, andando ciascuna d'esse a svernare nel proprio paese.

Per meno interrompere il racconto de' fatti appartenenti alla guerra contra Filippo, ne ho lasciati in disparte altri che riferirò qui appresso; e così farò alcune altre volte, senza però avvertirne i miei leggitori.

Viene conceßa l'Ovazione a Lentulo

Ritornato di Spagna il Proconsolo L. Cornelio Lentulo, dopo aver esposti al Senato i servigi che aveva resi alla Repub-

Repubblica per lo corso di molti anni in quella Provincia, dimandò che per ricompensa gli fosse permesso d'entrare in Roma in trionfo. Non negavano i Senatori, ch'ei non si fosse meritato un tale onore; ma non v'era verun' esemplo che un Capitano avesse trionfato, quando non avesse comandato in qualità di Dittatore, di Consolo, o di Pretore; e Lentulo non aveva avuto in Ispagna, che il titolo di Proconsolo. Col fondamento stesso era stato ricusato il trionfo anche a Scipione dopo il suo ritorno dalla Spagna; ma non pertanto, rispetto a Lentulo, il Senato prese una via di mezzo, e gli concesse l'Ovazione, che vale a dire un piccolo Trionfo.

An. di R. 552. In. G. C. 200. per le cose fatte da lui in Ispagna. *Liv. XXXI. 20.*

Ho qui avanti narrato che il Pretore L. Furio in assenza del Consolo Aurelio aveva ricevuto ordine da lui di marciar prontamente in soccorso di Cremona, ch'era assediata da' Galli. Egli dunque non perdendo punto di tempo, s'avvicinò a'nemici, e presentò loro la battaglia, incoraggiando sì fattamente i soldati, e ordinando sì bene ogni cosa, che i Galli dopo qualche resistenza si misero in fuga, e si ritirarono in disordine nel lor campo. Quivi inseguiti dalla cavalleria Romana, e sopraggiuntevi qualche tempo dopo anche le Legioni, furono assaliti e presi i loro alloggiamenti. Se ne salvarono appena sei

L. Furio disfà l'esercito de' Galli che assediava Cremona. *Liv. XXXI. 21. 22.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

sei mila, restandone tra presi e uccisi più di trentacinque mila; e perdettero ottanta stendardi, e più di dugento carra piene di ricco bottino. Restò parimente sul campo Amilcare Capitano de' Cartaginesi, e altri tre de' più rinomati Capitani de' Galli. I vincitori ricuperarono due mila cittadini liberi di Piacenza, ch' erano da loro stati fatti prigioni, e gli rimisero nella lor Colonia. Avutasi a Roma per lettere del Pretore la novella d'una sì segnalata vittoria, la città si riempì d'estrema allegrezza, e il Senato decretò, che si celebrasse per tre giorni una solennità di rendimento di grazie agli Dei.

Gelosia del Consolo Aurelio contra il Pretore. *Liv. XXXI. 47.*

Comecchè il Pretore avesse quasi data fine a quella guerra, non per tanto il Consolo Aurelio, terminati ch' ebbe gli affari, che lo trattenevano a Roma, non lasciò di passare nella Gallia, e di prendere il comando dell'esercito vittorioso, che dal Pretore gli fu lasciato. Ma arrivato che vi fu, non potè dissimulare il dispetto e la gelosia ch' ebbe di ciò che in assenza di lui aveva operato il Pretore. Scorgesi nella gelosia una bassezza di sentimenti, e un travolgimento d'intelletto, che dovrebbe renderla odiosa e detestabile a ciascheduno. Se fu il Consolo stesso, che per parte del Senato ordinò a Furio, che prontamente operasse; perchè voleva egli, che stesse aspettandolo con le mani

ni alla cintola, e che su gli occhj proprj si lasciasse prender Cremona? E pure, in vece di godere della vittoria, e acquistar onore con attribuirne il merito a quegli che veramente l'aveva ottenuta, gli comandò che passasse nell' Etruria, ed egli nel mentre condusse le Legioni sulle terre de' nemici, dove mettendo tutto a ruba, e a sacco, fece una guerra, da cui trasse più bottino che gloria.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

Ma intanto Furio veggendo che nulla v'era a fare per lui nell' Etruria, e oltre a ciò confidando che nell' assenza del Consolo geloso, e sdegnato otterrebbe più agevolmente il trionfo, al quale aspirava, credendo d'averselo giustamente meritato con la sconfitta che aveva data a' Galli, tornò sollecitamente a Roma, dove non v'era chi l'attendesse. Il Senato gli diede udienza nel Templo di Bellona; ed egli, reso che gli ebbe conto delle sue operazioni, ed esposte le circostanze della vittoria che aveva ottenuta, dimandò che gli fosse permesso d'entrare in Roma in trionfo.

Furio ritorna a Roma, e dimanda il trionfo. *Liv.* XXXI. 47.

Siccome questa sua dimanda era all' intutto regolare, così i Senatori più vecchj erano d'avviso che si dovesse negargliela „ sì perchè non aveva egli „ vinti i Galli col suo proprio eserci„ to, ma con quello del Consolo, co„ me perchè aveva abbandonata la sua

Dopo lunghi dibattimenti gli vien concesso il trionfo. *Liv. ibi.* 48. 49.

„ pro-

An. di R. 552. In. G. C. 200.

„ provincia (cosa ch' era senza esempio) per l'avidità di rapire, per dir „ così, il trionfo col favore dell' assenza d' Aurelio „. I Senatori Consolari andavano anche più innanzi; e siccome era loro interesse il sostenere lo splendore, e la maestà del Consolato, per cui pareva che Furio avesse avuto poco riguardo, così pretendevano „ aver „ egli dovuto attendere il Consolo prima d'accingersi a veruna impresa: „ aver potuto fino all' arrivo di lui, „ restare accampato in vicinanza di Cremona, difenderla, e tirar la cosa „ in lungo senza avventurarsi ad una „ battaglia: non dover il Senato imitare la temerità di lui, ma attendere „ il ritorno d' Aurelio; e che allora, „ uditesi le ragioni da amendue le parti, potrebbe più di leggieri decidersi „ la quistione „.

Ma la maggior parte de' Senatori, negli animi de' quali faceva impressione la grandezza della vittoria riportata da Furio, ed erano eziandio vivamente sollecitati dagli amici, e da' congiunti di lui, sostenevano „ essere il solo punto della difficoltà il sapere se il Pretore aveva operato come principal „ Capitano, e sotto la direzione de' „ proprj auspizj; e se le azioni di lui „ erano in lor medesime degne, o no „ del trionfo: l'alternativa dell' ordine „ che aveva dato il Senato al Consolo,

„ lo,

„ lo, o di partir egli stesso per andare
„ in persona a difendere quella città
„ collegata, o di darne la commissio-
„ ne al Pretore, esser per Furio un'
„ apologia incontrastabile: Oltre a ciò
„ (a) in materia di guerra, le meno-
„ me dilazioni fan perdere gl'incontri
„ più vantaggiosi, e sovventemente ac-
„ cadere, che un Capitano dia una
„ battaglia, non per propria inclinazio-
„ ne, ma per venir forzato a ciò dal
„ nemico: non doversi considerare quel-
„ la battaglia se non se in se medesi-
„ ma, e nelle conseguenze che aveva
„ portate: la vittoria essere stata com-
„ piuta: essere stati disfatti, e tagliati
„ a pezzi i nemici; preso, e saccheg-
„ giato il lor campo; una delle due
„ Colonie liberata dal pericolo, che
„ le soprastava, e l'altra aver ricupe-
„ rati que' cittadini, ch'erano stati fat-
„ ti prigioni dagl'inimici; e finalmen-
„ te essersi con una sola battaglia ter-
„ minata la guerra con ugual gloria e
„ felicità: Non aver quella vittoria
„ solamente rallegrati i Romani, ma
„ gli stessi Dei esserne stati ringrazia-
„ ti da loro solennemente per tre gior-
„ ni, il che era un'autentica approva-
„ zio-

(a) Non expectare belli tempora, moras, & dilationes Imperatorum; & pugnandum esse interdum non quia velis, sed quia hostis cogat. *Liv.*

An. di R. 552. In. G. C. 200.

„ zione delle operazioni di Furio, al „ di cui nome e famiglia * sembrano „ che gli Dei avessero annesso il glorioso „ privilegio di vincere i Galli, e trionfare di loro „.

Questi ragionamenti degli amici di Furio avvalorati dalla presenza di lui prevalsero a que' riguardi, che molti credevano doversi al posto supremo del Consolo assente, e fecero che gli fosse decretato l'onor del trionfo. Fece egli portare nel pubblico Erario trecento venti mila Assi, e diciassette mila libbre di peso d'argento, che ascendono, quelli a sedici mila, e questi a ottantacinque mila lire di Francia. Ma non si fece condurre dinanzi al carro nè prigionieri, nè spoglie, e non ebbe soldati che l'accompagnassero; dal che scorgevasi, che ogni cosa, trattane la vittoria, era in potere del Consolo.

P. Scipione fa celebrare de' giuochi. I soldati di lui vengono ricompensati. *Liv.* XXXI. 49.

Dopo questo trionfo, Scipione fece celebrare con grande magnificenza que' giuochi, che aveva promessi in voto nel tempo che comandava nell' Africa in qualità di Proconsolo; e furono concesse a que' soldati, che avevano militato sotto di lui, dugento pertiche di terra per tutti quegli anni che avevano portate l'armi nell' Africa, o nella Spagna.

In

* *Alludevano al grande* M. Furio Camillo, *che aveva ritolta Roma a' Galli.*

In quell'anno medesimo Cajo Cornelio Cetego, che comandava in Ispagna come Proconsolo, disfece nel paese de' Sedetani un considerabile esercito di Spagnuoli. Lasciarono questi in quella battaglia quindici mila uomini sul campo, e settant' otto bandiere nelle mani de' vincitori.

An. di R. 552. In. G. C. 200. Esercito degli Spagnuoli disfatto.

Ritornato il Consolo Cajo Aurelio in Roma per presiedere a' Comizj, ne' quali crear dovevansi i nuovi Consoli, non si dolse, come pensavasi che avrebbe fatto „ del non aver il Senato aspettato „ il suo ritorno, perchè facesse valere „ egli medesimo i suoi diritti, e la sua „ autorità contra il Pretore; ma bensì „ dell' aver esso decretato il trionfo a „ Furio sopra il semplice racconto che „ aveva fatto delle sue imprese, senza „ udir veruno di coloro, che non meno „ che lui avevano avuta parte in „ quella guerra. E rappresentò che la „ ragione che aveva indotti i lor Maggiori „ a decretare che i trionfatori fossero „ accompagnati da' Luogotenenti generali, „ da' Tribuni, da' Centurioni, e „ da' soldati, era stata, acciocchè la „ verità de' fatti fosse in autentica maniera „ ratificata „. Dopo questa sì moderata doglianza che dava a conoscere essersi egli almeno in parte rimesso da que' primi trasporti di gelosia, che aveva avuti contra Furio, destinò il giorno de' Comizj, ne' quali furono creati Con-

Ritorno del Consolo Aurelio a Roma.

An. di R. 552. In. G. C. 200.

soli L. Cornelio Lentulo, e P. Villio Tappulo.

Vengono creati nuovi Consoli. *Liv.* XXXI. 50.

Furono in quell'anno a vilissimo prezzo le vettovaglie; imperciocchè essendo stata portata dall'Africa grandissima quantità di grano, gli Edili Curuli lo distribuirono al popolo a quindici danari lo Stajo.

Combattimenti di Gladiatori.

Publio Valerio Levino, e Marco fratello di lui fecero celebrare per quattro giorni in onore di M. Valerio lor padre alcuni giuochi funebri, a' quali successe uno spettacolo di venticinque coppie di Gladiatori. Questo Levino è quegli che abbiamo veduto Consolo con Marcello, e che dopo aver servita così bene la Repubblica nella guerra, si segnalò eziandio co' saggi avvisi che diede in Senato nelle varie occasioni, delle quali abbiam favellato.

§. II.

§. II.

Ripartizioni de' Consoli. Primo pagamento del tributo imposto a' Cartaginesi. Sedizione suscitata nella Macedonia da alcuni soldati delle Legioni. Filippo ritorna in Macedonia. E' in apprensione delle conseguenze della guerra. Proccura d' obbligarsi i collegati col rilasciar loro alcune città, e di conciliarsi l' affetto de' sudditi col privar della grazia un Ministro da loro generalmente odiato. Scipione ed Elio vengono creati Censori. Gneo Bebio resta disfatto nelle Gallie. Disputa sopra la dimanda che fa Quinzio del Consolato. Sua indole. Ripartizione delle Provincie. Gli Ambasciadori del Re Attalo chieggono soccorso al Senato contra le invasioni d' Antioco Re di Siria. Saggia riflessione di Plutarco sopra la guerra contra Filippo. Quinzio parte di Roma, e giugne all' esercito vicino all' Epiro. Risolve d' andare a cercar Filippo ne' passi angusti, ne' quali s' era trincerato. Conferenza tra lui e Filippo. Lo assale ne' passi angusti, il disfà, e l' obbliga alla fuga. Filippo trascorre la Tessaglia, e si ritira nella Macedonia. L' Epiro, e la Tessaglia si sottomettono a Quinzio. Presa d' Eretria e di Caristo. Quinzio assedia Elazia.

Assemblea degli Achei a Sicione. Dà udienza agli Ambasciadori de' Romani e de' lor Collegati, e a quello di Filippo. Dopo lunghi dibattimenti si dichiara per gli Romani. Lucio fratello del Consolo forma l' assedio di Corinto, ed è astretto a levarlo. Il Consolo prende Elazia. Filocle si rende padrone d' Argo. Affari della Gallia. Congiura degli schiavi scoperta e soppressa. Corona d' oro mandata a Roma da Attalo.

An di R. 553. In. G. C. 199.

L. CORNELIO LENTULO.
P. VILLIO TAPPULO.

Ripartizione de' Consoli. *Liv.* XXXII. 1.

Al primo di questi due Consoli toccò in sorte l' Italia, e la Macedonia al secondo.

Primo pagamento del tributo imposto a' Cartaginesi. *Liv.* XXXII. 2.

Portarono a Roma in quest' anno i Cartaginesi l' argento, che dovevano per lo primo pagamento del tributo, ch' era stato loro imposto. Ma essendosi doluti i Questori che non era di buona lega, e che postolo nel crogiuolo, v' avevano trovata la quarta parte di mescolanza, fu di mestieri che prendessero in prestito a Roma ciò che occorreva per supplire a quel calo. Anche in questa occasione diedero a conoscere i Cartaginesi, che la lor fede non degenerava mai dal suo solito. Soddisfatto ch' ebbero al debito, pregarono il Senato, che volesse render loro gli statichi; e ne fu data

loro

loro indietro una parte, con promessa che se avessero continuato ad esser fedeli, avrebbero ayuto anche il rimanente.

An. di R. 553. In G. C. 199.

P. Villio in arrivando nella Macedonia vide rinascere una violenta sedizione, perchè non si era gran fatto badato ad estinguerla ne' suoi principj. Era essa stata suscitata da due mila soldati di quelli, che dopo aver vinto Annibale nell' Africa, erano stati ricondotti in Sicilia, e quindi trasportati come volontarj nella Macedonia. Sostenevano costoro „ che quel trasporto non era seguito di lor volontà, e che i Tribuni, malgrado tutta la lor resistenza gli avevano forzati ad imbarcarsi. „ Ma che comunque fosse andata la bisogna; o fosse che avessero acconsentito di militare ancora, o fosse stata fatta loro violenza, in ogni maniera era finito il tempo di lor campagne: esser corso un gran novero d' anni da che non avevano veduta l' Italia; essersi eglino invecchiati sotto l' armi nella Sicilia, nell' Africa, e nella Macedonia; ed esser già logorati dalle fatiche, ed esausti di sangue, e di forze per le ferite che avevano ricevute „.

Sedizione suscitata nella Macedonia da alcuni soldati delle Legioni. *Liv.* XXXII.

Rispose il Consolo alle loro doglianze „ Che la dimanda che facevano d' aver congedo sarebbe stata ragionevole, se avessero adoperati mezzi adeguati, e modeste preghiere per ottenerla

An. di R. 553. In. G. C. 199.

„ nerla. Ma che nè la ragione che al-
„ legavano, nè qualunque altra si fos-
„ se, sarebbe mai stata bastante a giu-
„ stificare una sedizione. Che perciò se
„ avessero voluto restar sotto le loro in-
„ segne, e ubbidire a' lor Capi, ne a-
„ vrebbe scritto al Senato, e sarebbe
„ stato egli il primo a sollecitarlo, e
„ proccurar loro il concedo; e che que-
„ sto l'avrebbero più facilmente ottenu-
„ to con la sommissione, che colla ca-
„ parbieria „. Questa risposta del Con-
solo rimise gli animi in calma.

Filippo ritorna in Macedonia
Liv. XXXII. 4.

Filippo aveva allora cinta d'assedio con tutte le sue forze Taumaca, città della Tessaglia posta in sito assai vantaggioso; ma fu obbligato a levarlo mercè l'arrivo degli Etoli, che v'entrarono dentro condotti da Archidamo. Ricondusse perciò l'esercito nella Macedonia, per quivi passare l'inverno, che s'andava avvicinando.

E' in apprensione delle conseguenze della guerra.
Liv. XXXII. 5.

Il riposo ch'egli godeva allora col dargli tempo di riflettere all'avvenire, gli cagionava mortali inquietezze sopra le conseguenze che poteva aver quella guerra, in cui vedeva uniti contra di lui tanti nimici, che lo strignevano per terra, e per mare. Oltre a ciò temeva non i suoi collegati fomentati dalla speranza della protezione de' Romani l'abbandonassero; e che i Macedoni malcontenti del suo governo d'allora, non ne mormorassero, e non s'avanzassero eziandio

dio fino a mancargli di fedeltà. Il perchè pose ogni studio a tenersi lontani sì fatti pericoli.

An. di R. 553. In. G. C. 199.

Rispetto dunque a' suoi Collegati, rilasciò, o per dir meglio promise di rilasciare agli Achei alcune città, per tenerli maggiormente a sua divozione con questa liberalità da loro non aspettata; e nel tempo stesso mandò loro nell' Acaja i suoi Ambasciadori, perchè ricevessero da essi il giuramento, che doveva rinnovarsi ogni anno: debol legame risguardo a lui, che non era Principe gran fatto scrupoloso sopra l'osservazione de' giuramenti.

Proccura d'obbligarsi i collegati col rilasciar loro alcune città.

Risguardo poi a' Macedoni, si studiò di conciliarsene l'affezione con sagrificar loro Eraclide suo Ministro favorito, che detestato da' popoli, a cagione delle rapine e prepotenze che usava, aveva renduto loro odioso il governo. Era costui di vilissima nascita, originario di Taranto, dove aveva esercitati i più abbietti ministerj, e n'era stato cacciato, perchè aveva tentato di dar la città in mano a' Romani. Andò egli a ricoverarsi presso di loro; ma comecchè avesse da essi un' asilo, tramò non per tanto indi a non molto un nuovo tradimento anche contra di loro, tenendo intelligenza co' principali di Taranto, e con Annibale. Scopertisi i suoi maneggi, salvossi e rifuggì a Filippo; e questi scorgendolo uomo di spirito vivace e ardito, e oltre a ciò

E a guadagnarsi de' sudditi col levare il favore ad un Ministro, che generalmente odiavano.

Liv. ibid. Polyb. XIII. 672. 673.

An. di R. 553. In. G. C. 199.

a ciò d'una smoderata ambizione, che non veniva intimorita da' più enormi delitti, se gli era oltremodo affezionato, e gli aveva data tutta la confidenza: degno stromento invero d'un Principe, che aveva anch' egli posto in non cale l'onore e la rettitudine. Aveva Eraclide (dice Polibio) portate fin dalla nascita tutte le inclinazioni, che per formare un grande scellerato possono immaginarsi; imperciocchè dalla prima sua giovanezza s'era dato in preda alle più infami lascivie; e oltre a ciò, siccome mostravasi fiero, e terribile contro a coloro, ch' erano inferiori a lui, così con vile, e abbietta sommissione adulava quelli, che gli erano superiori. Era perciò entrato in sì gran credito presso Filippo, che secondo lo stesso Polibio, fu egli quasi la principale cagione dell' intera rovina d'un Regno sì poderoso, mercè il general mal talento che fecero insorger ne' popoli le ingiustizie, e le violenze ch' esercitava. Ora costui fu fatto arrestare dal Re, e metter prigione, il che recò ad ognuno un' allegrezza incredibile. Non rimanendoci se non pochi frammenti di Polibio su questo proposito, non ci fa sapere la Storia cosa succedesse di lui, nè se facesse una fine degna de' suoi delitti. Ma il solo frammento testè allegato ci fa conoscere appieno l'indole di Filippo, di cui avremo a favellar non poco in appresso, e ci-

ci dimostra qual giudizio formar dobbiamo d' un Principe, ch' era capace di scegliere per Ministro un' uomo di quella fatta.

An. di R. 553. In G. C. 129.

Nulla adivenne di memorabile in questa campagna tra i Romani e Filippo, sendo essa stata scarsa di fatti anche più della precedente. I Consoli non entrarono nella Macedonia che verso l' Autunno, e tutto il rimanente del tempo si consumò in piccole scaramucce, o per forzare alcuni passi, o per togliere a' nemici i convogli.

Liv. XXXII. 5 6.

Intanto essendo rimasto in Roma il Consolo Lentulo, vi radunò i Comizj per la creazione de' Censori. Fra molti illustri personaggi, che dimandavano quella carica, furono eletti P. Cornelio Scipione l' Africano e P. Elio Peto; e questi esercitarono la Magistratura molto tra loro d' accordo, nè notarono d' ignominia veruno de' Senatori nella lettura, che secondo il costume fecero del ruolo d' essi.

Scipione, ed Elio creati Censori. Liv. XXXII. 7.

Nel tempo stesso ritornò di Spagna L. Manlio Acidino, a cui il Senato concesse l' Ovazione, ma non potè goderne l' onore per l' opposizione che gli fece il Tribuno M. Porzio Leca. Il perchè fu costretto d' entrare in Roma semplicemente come privato.

Il Pretore Gneo Bebio Tanfilo, a cui Cajo Aurelio, ch' era stato Consolo l' anno precedente, aveva rinunziato il governo

Gneo Bebio viene disfatto nelle Gallie,

An. di R. 553. In. G. C. 199

verno della Gallia, entrato temerariamente nelle terre de' Galli Insubri con l'esercito, restò da essi assalito, e vi perdette più di sei mila sei cento soldati. Uditasi dal Consolo una sconfitta cotanto considerabile, e ricevuta da nemici, che più non temevansi, partì da Roma, e portossi in quella provincia, dove arrivato la trovò piena di spavento e di confusione. Rimproverato perciò ch'ebbe il Pretore in quella guisa, che il meritava la sua imprudenza, gli comandò che si togliesse di là, e ritornasse a Roma. Ma non pertanto nemmeno egli fece cosa veruna di memorabile nella Gallia, e fu quasi subito richiamato a Roma, perchè radunasse i Comizj per l'elezione de' nuovi Consoli.

Disputa sopra la dimanda del Consolato fatta da T. Quinzio. *Plut. in Flamin. pag. 369. Liv.* XXXII. 7.

Insorse in que' Comizj qualche dissensione rispetto a T. Quinzio Flaminino * che dimandava il Consolato. Siccome è questa la prima volta che abbiamo occasione di favellare di questo Romano, che divenne in progresso di tempo assai celebre, così cominceremo dal delinearne il carattere tratto dal modello, che ne abbiamo da Plutarco. Era egli altrettanto pronto a sdegnarsi, quanto a beneficare; con questa differenza però, che non manteneva lunga pezza la collera,

* *Plutarco il nomina* Flaminio, *ma prende abbaglio, perchè quelle erano due differenti famiglie.*

lera, nè la portava all'estremo rigore; laddove i benefizj non gli faceva giammai smezzati, e si piccava di fermezza e di costanza nelle grazie che aveva concesse. Conservava per coloro, che aveva beneficati quella stessa affezione e buona volontà che avrebbe fatto, se fossero eglino stati i suoi benefattori, considerando suo grande vantaggio il poter mantenersi la divozione di quelli, che aveva una volta obbligati. Siccome aspirava avidamente all'onore e alla gloria, così non voleva esser debitore delle sue più belle e grandi azioni ad altri che a se medesimo: e perciò andava più volentieri in traccia di chi avesse da lui bisogno d'ajuto, che di chi potesse prestargliene; giudicando che quelli dessero largo campo alla sua virtù, e che questi fossero suoi competitori, che cercassero di rapirgli la gloria.

An. di R. 553. In. G. C. 199.

Nelle diverse cariche, ch'esercitò, guadagnossi gran fama non solamente di valore, ma eziandio di rettitudine e di giustizia; e perciò fu eletto Commissario, e Capo delle Colonie, che i Romani inviarono nelle due città di Narnia e di Cosso. Il vedersi in questa guisa distinto dagli altri suoi coetanei l'incoraggiò sì fattamente, che lasciandosi addietro le altre cariche, ch'erano i primi gradi, per gli quali la gioventù Romana aveva obbligo di passare, usò d'aspirare di primo lancio al Consolato,

An. di R. 553. In. G. C. 199.

comecchè fino allora fosse stato solamente Questore; e spalleggiato dalle soprammentovate due Colonie presentossi per chiederlo.

S' opposero alla sua dimanda M. Fulvio, e Manlio Curio Tribuni della plebe, dicendo essere cosa strana e inudita, che un giovane ancor novizio, e senza sperienza, imprendesse di rapire tutto ad un tratto quasi a viva forza il primo posto della Repubblica. Tacciavano i Nobili del dispregio, che da qualche tempo facevano dell' Edilità, e della Pretura; e rimproveravano loro, che prima di dare al popolo la menoma prova della perizia, e del merito che avessero acquistato coll' esercitare i Magistrati inferiori, aspirassero a dirittura al Consolato. La disputa fu portata dal Campo Marzio nel Senato, dove esposte ch' ebbero ambe le parti le loro ragioni, decisero i Senatori che il Popolo avesse facoltà di promovere alle cariche que' cittadini, che più gli venisse in talento, purchè però questi avessero le qualità che richiedevano le Leggi. Ora non v' era per anche * legge alcuna che imponesse la necessità di passare per quelle diverse cariche; il perchè i Tri-

* *Silla il Dittatore promulgò una Legge che proibiva il dimandar la Pretura prima della Questura, e il Consolato prima della Pretura.* Appian. lib. 1. bell. civ.

i Tribuni si sottomisero alla decisione del Senato senza far maggiore insistenza; e il popolo elesse Consoli Sesto Elio Peto, e Tito Quinzio Flaminino. Questi non aveva per anche toccati i trent' anni, e ciò era bensì una singolarità assai notabile, ma non già circostanza, che contravvenisse alle leggi; mercecchè quelle che prefissero l' età competente per possedere tutte le cariche Curuli, furono posteriori a questi tempi. M. Porzio Catone fu eletto per uno de' Pretori, ed ebbe la Sardegna in ripartimento.

An. di R. 553 In. G. C. 199.

Sesto Elio Peto.
Tito Quinzio Flaminino.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Entrati che furono in carica questi due nuovi Consoli, cavarono a sorte le Provincie, e toccò ad Elio l' Italia, e a Quinzio la Macedonia.

Ripartizione delle Provincie. Liv. XXXII. 8.

Nel principio di quest' anno, essendo il Re Attalo stato gagliardamente assalito per terra e per mare da Antioco Re della Siria, mandò a Roma alcuni Ambasciadori „ che rappresentarono al „ Senato l' estremo pericolo, che sopra„ stava al loro padrone; e gli chiesero „ in nome di lui, che o si compiacesse „ di difenderlo, o gli permettesse di ri„ chiamare indietro l' armata navale, e „ l' esercito che aveva nella Macedo„ nia „. Rispose il Senato „ essere più „ che

Gli Ambasciadori d' Attalo chieggono soccorso al Senato contra le incursioni d' Antioco Re della Siria. Liv. ibid.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

„ che ragionevole la dimanda d' Attalo, „ e che richiamasse pure l' armata e l' „ esercito; dacchè non poteva Roma „ dargli ajuto contra d' Antioco, ch' „ era suo amico, e confederato: Che „ non era intenzione del Popolo Romano d' essere per nessun conto incomodo a' suoi Collegati; e che non mancherebbe di riconoscere i servigi, e lo „ zelo d' Attalo, a favore del quale „ avrebbe impiegati buoni uffizj presso „ d' Antioco, per esortarlo a non dargli molestia „. E in fatti il Senato mandò Ambasciadori ad Antioco per rappresentargli „ che avendo Attalo prestate a' Romani le proprie navi, e l' esercito, che veniva da essi impiegato contra Filippo loro comune nemico, gli saprebbero buon grado se lo lasciasse in quiete; e che sembrava „ cosa ragionevole, che i Re amici e „ confederati del popolo Romano vivessero fra loro in pace „. Udite ch' ebbe Antioco sì fatte rimostranze, ritirò immantinente la soldatesca, che aveva sulle terre del dominio d' Attalo.

Saggia riflessione di Plutarco sopra questa guerra. *Plut. in Flamin.* 369.

Abbiamo detto ch' era toccata in sorte a Quinzio la Macedonia: e ciò fu, secondo Plutarco, una grande fortuna per gli Romani. Imperocchè lo stato delle cose, e i nemici, contra de' quali avevano a guerreggiare, non richiedevano un Capitano che volesse impadronirsi di tutto per forza d' armi, ma che sapesse

piut-

piuttosto impiegare secondo le congiunture la dolcezza e le persuasive. In fatti egli è vero che Filippo traeva dal solo suo regno di Macedonia bastante numero di gente per dar qualche battaglia ; ma la Grecia principalmente era quella che gli somministrava il modo di sostenere per lungo tempo una guerra, mercecchè aveva da essa il danaro, le vettovaglie, le munizioni, e le ritirate, ed era essa in somma il magazzino, e l' arsenale di tutto il suo esercito. Il perchè non poteva darsi fine a quella guerra con una sola battaglia finattantochè dalla lega che avevano con lui non venivano staccati i Greci. Non era in que' tempi la Grecia avvezza per anche a trattar co' Romani, e non aveva che poco prima cominciato ad entrar con essi in qualche sorta d' unione. Quindi è che se i Romani non avessero avuto quivi un Capitano di dolce e piacevole naturale, più inclinato a dar fine alle differenze co' trattati, che colla forza, di maniere atte a persuadere quelli con cui avesse trattato ; affabile a segno d' ascoltare con bontà e piacevolezza le lor ragioni, e sempre mai disposto a cedere eziandio alcuna parte de' suoi più giusti diritti per ottenere composizioni ; la Grecia non si sarebbe di leggieri rimossa da' vecchj impegni, a' quali si era avvezzata, per abbracciare leghe novelle e straniere. Il progresso delle azioni

di

An. di R. 554. In. G. C. 198.

di Quinzio farà meglio comprendere il fondamento di questa riflessione.

Quinzio parte di Roma, e giugne all' esercito vicino all' Epiro.

Liv. XXXII. 9. Plut. ibid. 370.

Egli avendo osservato che i Capitani, che prima di lui erano stati mandati contra Filippo, come Sulpizio e Villio, erano entrati nella Macedonia solamente verso l'Autunno, e avevano guerreggiato con molta lentezza, consumando il tempo in piccole scaramucce, o per forzare alcuni passi, o per togliere a nemici qualche convoglio, pose tutto al contrario ogni cura per approfittarsene, e accelerar la partenza. Ottenuta perciò dal Senato la facoltà di preporre Lucio suo fratello al comando dell'armata marittima; fra que' soldati, che sotto Scipione avevano vinti nella Spagna, e nell'Africa i Cartaginesi, ne scelse circa tre mila, ch' erano in istato di militare, e volonterosi di seguirlo. A questi ne aggiunse altri cinque mila; e formato in tutto un corpo di otto mila fanti, e ottocento cavalli passò nell' Epiro, avviandosi al campo a grandi giornate. Quivi ritrovò Villio coll'esercito accampato a fronte di quello di Filippo, che tenendo guardate le strade, e i passi angusti, impedivagli il poter avanzarsi.

Risolve di andare a cercar Filippo ne' passi angusti, ne' quali s'era trincerato.

Tolto perciò a Villio il comando dell' esercito, e licenziatolo, cominciò dal disaminare con diligenza la situazione del paese. Scoprì che il solo passaggio per raggiugnere il nemico era uno stretto sentiero, che passava tra alcune montagne

tagne aſſai alte, e il fiume * Aoo, che alle falde d'eſſe ſcorreva. Queſto ſentiero tagliato nella rupe era sì diſcoſceſo, e anguſto, che quand' anche non foſſe ſtato diſeſo, un'eſercito non avrebbe potuto paſſarvi ſe non ſe con eſtrema difficoltà, e ſembrava impraticabile per poco che foſſe ſtato guardato. Radunò dunque il Conſolo il Conſiglio di guerra, per deliberare ſe meglio foſſe prendere la ſtrada più diritta, e più breve per marciare verſo i nemici, e forzarli ne' loro proprj alloggiamenti, o ſe laſciando da parte cotal non men faticoſo che pericoloſo diſegno, doveſſe farſi un giro lungo bensì, ma ſenza pericolo, ed entrare nella Macedonia per la Daſſarezia. Le opinioni de' Capi di guerra pendettero parte all' uno, parte all' altro partito. Volentieri ſarebbeſi il Conſolo appigliato al ſecondo; ma oltrecchè un cotal giro mandava la coſa in lungo, e dava tempo a Filippo di sfuggirgli dalle mani coll' internarſi ne' deſerti, e nelle boſcaglie, come aveva fatto altre volte, temeva d' allontanarſi dal mare, da dove gli venivano le

An. di R. 554
In. G. C. 198.

* *Plutarco nomina l' Apſo, fiume ch' è verſo Settentrione più che l' Aoo. Ma tutto il progreſſo de' fatti ci determina a preferire in ciò* Tito Livio.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

le vettovaglie. Il perchè determinò di forzare i passi a tutto costo, e apprestossi a tale ardito intraprendimento.

Abboccamento tra Quinzio, e Filippo. *Liv.* XXXII. 10.

Ma intanto avendogli il Re fatto chiedere un' abboccamento per mezzo degli Epiroti, per procacciare di trovar modo di conciliare le cose, e venire ad una pace, vi prestò volentieri l'assenso. Seguirono gli abboccamenti alle rive del fiume Aoo, e durarono tre giorni. Il Consolo offerì al Re la pace, e l'amicizia de' Romani, con patto che lasciasse i Greci in libertà, e in potere d'osservar le lor Leggi, e che ritirasse i presidj, che nelle città loro avea posti. Era questo il principale articolo; ma ve ne furono aggiunti anche parecchj altri, per la disamina de' quali richiedevasi molto tempo. Allorchè si venne a discutere quali fossero i popoli, a cui doveva rendersi la libertà, Quinzio nominò i Tessali primi degli altri. Ma siccome la Tessaglia fin da Filippo padre del Grande Alessandro, era mai sempre stata soggetta a' Macedoni, così dispiacque sì fattamente al Re la proposizione, che gli veniva fatta dal Consolo, che trasportato dallo sdegno sclamò: *Quali più dure leggi m' imporreste voi dunque, se m' aveste vinto?* E sul fatto sciolse la conferenza. Videsi allora manifestamente (e quegli ancora ch' erano de' più affezionati al partito di Filippo furono obbligati di riconoscerlo) che

che i Romani erano venuti per guerreggiare, non già co' Greci, ma bensì co' Macedoni a favore de' Greci, con che tirarono alla lor divozione tutti que' popoli.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Non avendo dunque l'abboccamento ottenuto quel fine, per cui s'era fatto, fu di meſtieri paſſare apertamente alla forza. Toſto che apparve il giorno ſeguente, fecero i due partiti una ſcaramuccia aſſai gagliarda, che fu ingaggiata da quei corpi di guardia, ch'erano i più avanzati. E ſiccome i Macedoni ſi ritiravano nelle montagne per ſentieri ripidi, e dirupati, così avendo i Romani, incaloriti nel fervor della zuffa, voluto inſeguirli, rimaſero da loro aſſai maltrattati; mercecchè avendo eglino collocate ſu quelle rupi delle catapulte, e delle baliſte, gli roveſciavano a colpi di pietre, e di dardi. Contuttociò v'ebbe da amendue le parti gran quantità di feriti, e la notte ſeparò i combattimenti.

Il Conſolo aſſale Filippo ne' paſſi anguſti. *Liv.* XXXII. 11.

Erano in tale ſtato le coſe, allorchè un paſtore mandato da Caropo, ch'era uno de' principali Epiroti, e ſegreto fautore de' Romani, venne a preſentarſi al Conſolo. Gli diſſe coſtui, che ſiccome era ſolito di guidare la greggia a paſcolo in quegli ſtretti paſſi, ne' quali ſtava accampato il Re coll'eſercito, così aveva tutta la pratica de' raggiri, e de' ſentieri più remoti di quelle montagne; e che

Un paſtore addita a Quinzio un ſentiero per arrivar vicino a' nemici. *Liv. ibid. Plut. in Flamin.* 370.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

che se si volesse mandar con lui alcuna banda di soldati, gli dava l' animo di condurla per un' agevole, e sicuro cammino in sito da poter dominare i capi degl' inimici. Ancorchè Quinzio non prestasse a costui intera fede, e che l' allegrezza che n' ebbe non fosse senza qualche mescolanza di timore, mosso non per tanto dal nome, e dall' autorità di Caropo, risolvè di tentare l' impresa.

Quinzio disfà Filippo, e lo costrigne a fuggire. *Liv. ibid.* 12. *Plut. ibid.* 371.

Fece perciò partire un Tribuno de' soldati con quattro mila fanti, e trecento cavalli. Questi tenevansi tutto il giorno nascosti nel più folto della boscaglia, e tosto che sopravveniva la notte, si rimettevano in cammino al lume della Luna, che per ventura era allora nel colmo. La strada ch' era da tenersi veniva additata dal pastore, che da' soldati per lor sicurezza tenevasi incatenato. Erasi già concertato che quando fossero giunti nel sito superiore a' capi de' nemici, ne dessero notizia al Console con una fumata; ma che se ne stessero quieti senza metter le solite grida, se prima non fossero da lui avvertiti con un' altro segno, ch' egli pure avrebbe loro dato, che avesse cominciato ad investire Filippo.

Intanto per togliere ogni sospetto a' nemici proseguì il Console a molestargli gagliardamente, come se avesse preteso di forzarli ne' loro posti. Spuntato appena il mattino del terzo giorno, scoprì

sulla

fulla cima delle montagne un fumo, che da principio assai mediocre, andava poi sempre più ingrossandosi; talchè poco stante sollevandosi in aria a grosse nuvole, arrivò ad oscurarla. Allora, dato anch'egli dal canto suo il segno concertato, marciò a dirittura verso l'eminenza, esposto del continuo alle armi da lanciare de' Macedoni, e combattendo sempre corpo a corpo contra quelli, che difendevano i passi. Alzarono i Romani orribili grida per farsi udire da' lor compagni, ch' erano sull' eminenza; e questi rispondendo loro con non men terribil fracasso, s'avventarono dalla cima del monte nel tempo stesso addosso a' Macedoni, i quali veggendosi assaliti ad un tratto a fronte, e alla coda, s' avvilirono, e si misero in fuga. Sarebbero eglino stati interamente disfatti, se i vincitori avessero potuto inseguirli; ma la cavalleria fu tenuta indietro dalla difficoltà del sito, e la fanteria dal peso dell'armi. Filippo fuggì immantinente a precipizio, e senza volgersi addietro; ma fatte ch' ebbe alquante miglia, giudicò che le strade malagevoli avrebbero, com' era vero, trattenuti i nemici, e si fermò sopra un' eminenza. Di là mandò alcuni Uffiziali in tutti i valloni, e monti vicini, perchè raccogliessero quelle genti, che si erano disperse fuggendo. I vincitori, trovati gli alloggiamenti de' Macedoni abbandonati, li fac-

An. di R. 554. In. G. C. 198

saccheggiarono a lor grand'agio, e rientrarono poi ne' loro, riposandosi in essi tutta la notte.

Il Re trascorre la Tessaglia, e si ritira nella Macedonia. Liv. XXXII. 12. 13 Plut. 371.

Filippo s'avviò incontanente verso la Tesaglia; e trascorrendo velocemente le città di quella provincia, condusse a forza con eso lui quegli abitanti, ch'erano in istato di seguirlo. Mise fuoco alle case, e permettendo a' padroni d' esse che ne traessero quelle robe, che portar potessero con eso loro, lasciò il rimanente in preda a' soldati; usando in tal guisa co' suoi collegati que' trattamenti, che avrebbero eglino appena temuti da' lor nemici.

L'Epiro, e la Tessaglia si sottomettono a Quinzio. Liv. XXXII. 14. 15.

Non così fece il Consolo Quinzio Flaminino, conciossiacchè passando per l'Epiro, non diede il guasto al paese, ancorchè sapesse, che tutti i principali d' esso, trattone Caropo, erano stati contrarj a' Romani. Ma siccome ubbidivano eglino allora di buon grado, così ebbe maggior riguardo all' attuale disposizione che in essi scorgeva, che al risentimento che aver doveva per le cose, che avevano fatte in passato. Questo procedere gli guadagnò l'affezione degli Epiroti, e glieli rese grandemente inclinati. S' avvide ben presto Quinzio quanto avvantaggioso per lui fosse l'usar moderazione, e piacevolezza; imperciocchè non così tosto giunse alle frontiere della Tessaglia, che la maggior parte delle città s'affrettarono l'una a prova dell'altra ad aprir-

aprirgli le porte. Atrace fu quasi la sola che non s' arrese. Era essa benissimo fortificata, e aveva un numeroso presidio composto di Macedoni; onde fece sì lunga, e vigorosa resistenza, che il Console, che l' aveva cinta d' assedio, fu finalmente astretto di levarvelo.

An. di R. 554. In. G. C. 298. *Liv.* XXXII. 17.

Intanto l' armata navale de' Romani, spalleggiata da quelle di Attalo, e de' Rodiani, operava anch' essa dalla sua parte. Prese essa Eretria, e Caristo, due delle principali città dell' Eubea, ch'erano parimente difese da' presidj Macedoni: e dopo ciò tutte e tre le armate s' avanzarono verso Cencrea, ch' era un porto di Corinto.

Pr. sa d' Eretria. e di Caristo. *Liv.* XXXII. 16. 17.

Il Console passato nella Focide prese molte piccole città, che non gli fecero gran fatto resistenza. Ma Elazia l' arrestò, e fu obbligato a cingerla formalmente d' assedio.

Quinzio assedia Elazia. *Ibid.* 18.

Nel mentre ch'ei trattenevasi ad assediarla, formò un' importante disegno, che fu quello di staccare gli Achei dal partito di Filippo, e far che abbracciassero quello de' Romani. Erano allora le tre armate unite in punto di porre l' assedio a Corinto, grande, e importante città, ch' era in quel tempo sotto il dominio di Filippo, nè cosa più grata poteva accadere agli Achei che riaverne il possesso. Giudicò perciò il Console dover tentarli con tale esibizione, e ne fece portar loro la parola dagli Amba-

Assemblea degli Achei a Sicione. Dà udienza agli Ambasciadori de' Romani e de' lor collegati, e a quello di Filippo. Dopo lunghi dibattimenti si dichiara per gli Romani.

An. di R. 554. In. G. C. 198. *Liv.* XXXII. 19. 33.

sciadori di Lucio suo fratello, e da quelli d'Attalo, de' Rodiani, e degli Ateniesi. Ebbero tutti questi udienza dagli Achei in un'Assemblea della nazione, che fu tenuta a Sicione.

Stettero non poco infra due gli Achei, rispetto al partito, a cui dovevano appigliarsi. Da una parte Nabide Tiranno di Sparta era un vicino a loro molesto, che grandemente gl'incomodava, e temevano le armi de' Romani ancor più di lui. Dall'altra avevano avute in ogni tempo, e avevano recenti eziandio grandi obbligazioni a' Macedoni; ma la perfidia, e la crudeltà di Filippo era loro sospetta; e temevano non la piacevolezza, ch'egli allora affettatamente usava, degenerasse in tirannide, qualunque volta le cose sue migliorassero. Tale era la disposizione degli animi loro ondeggianti fra tutti i partiti, in ognuno de' quali trovavano degl'inconvenienti, nulla veggendo a che potessero determinarsi con sicurezza.

Primo degli altri Ambasciadori ebbe da loro udienza L. Calpurnio, che negoziava per gli Romani. L'ebbero dopo di lui i Diputati d'Attalo, e de' Rodiani, e poscia quelli di Filippo, dal quale parimente era stata inviata un'Ambasciata a quell'Assemblea, il di cui esito lo teneva in agitazione. L'ultimo luogo fu riserbato agli Ateniesi, acciocchè avessero modo di confutare ciò che

che avesse prodotto l' Ambasciador di Filippo. Esposero questi le lor doglianze contra del Re con maggior forza, e libertà di tutti gli altri Ambasciadori; mercecchè più d'ogni altro eziandio erano stati da lui maltrattati; e fecero una lunga enumerazione di tutte le crudeltà, e ingiustizie che aveva loro usate. La conchiusione del loro ragionamento, non meno che de' tre primi, ch' erano stati fatti in quell' assemblea, fu l'esortare gli Achei ad unirsi co' Romani contra Filippo. Ma gli Ambasciadori di lui dall' altro canto gli ammonirono prima che badassero al rispetto, che portar dovevano al giuramento da loro fatto quando erano entrati in lega col lor padrone; e si ridussero poi ad esortargli di starsene per lo meno in un' esatta neutralità, quando non volessero apertamente dichiararsi a suo favore. In così fatti ragionamenti impiegatasi tutta la giornata, fu rimessa l' Assemblea al giorno vegnente.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Congregata ch' essa fu nuovamente, l' Araldo secondo il costume dichiarò a nome de' Magistrati che chiunque avesse talento di favellare, il facesse. Ma non vi fu pur uno che si levasse in piedi per farlo; anzi stettero tutti in un profondo silenzio, mirandosi gli uni gli altri. Allora Aristene, primo Magistrato degli Achei, per non licenziar l' As-

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Assemblea senza che prima deliberasse, prese la parola, e disse loro: *Dove è andato quell' ardore, e quella vivacità, con cui ne' conviti, e nelle vostre particolari conversazioni disputavate tra voi, quasi a segno di venire alle mani, sul proposito della guerra che fanno i Romani a Filippo? E perchè restate mutoli adesso in un' adunanza convocata a questo solo fine, dopo aver uditi i discorsi, e le ragioni d' ambe le parti? Sarà egli tempo di favellare, allorchè sarà stata presa, e stabilita la risoluzione?*

Comecchè questi rimproveri fossero sì sensati, e ragionevoli, e fatti da un primo Magistrato, non poterono non pertanto indurre veruno degli assistenti a dire il proprio parere; anzi nemmeno eccitarono il menomo mormorio in un' Assemblea sì numerosa, e composta de' Deputati di tanti popoli. Tutti restarono muti, e immobili, nè vi fu pur uno che osasse di favellare liberamente in materia sì dilicata.

Aristene allora, veggendosi alla fine astretto a manifestare il suo sentimento, si dichiarò apertamente per gli Romani, e disse: *La maniera, con cui ci parlano i Deputati delle due parti contrarie, basta essa sola per additarci qual partito debba da noi seguirsi. I Romani, i Rodiani, e Attalo ci sollecitano d' entrar in lega con esso loro per far guerra a Filippo, e avvalorano la lor diman-*

dimanda con forti ragioni tratte dalla giustizia della lor causa, e dal nostro proprio interesse. Sollecita eziandio, ma debolmente, l' Ambasciador di Filippo, che non ci discostiamo dall' amicizia del suo Re, e si contenta che osserviamo un' esatta neutralità. Ma da che pensate voi che provenga un sì diverso modo di procedere? Non è questa sicuramente modestia in Filippo, nè temerità ne' Romani; ma è bensì la cognizione che ha quegli della sua debolezza, e questi delle lor forze, quella che fa far loro proposizioni così diverse. Quì a nome di Filippo non veggiamo altri che il suo Ambasciadore, la di cui sola presenza non basta ad assicurarci: laddove i Romani hanno l' armata sull' ancora vicino a Cencrea, e non gran fatto da noi discosto il Consolo con le Legioni.

Qual è il soccorso che possiamo attendere da Filippo? Veggiamo pure in qual guisa ei sa difendere i suoi collegati. Perchè ha egli lasciato prendere Eretria, e Caristo? perchè ha abbandonate tante città della Tessaglia, come ha pur fatto della Focide, e della Locride interamente? e perchè soffre egli al presente che venga assediata Elazia? Certa cosa è che o per forza, o per tema, o di propria volontà ha abbandonati i passi angusti dell' Epiro, e lasciati in balìa de' nemici que' ripari impenetra-

 bili,

An. di R. 554. In. G. C. 198.

bili, per andar a celarsi nelle estremità del suo Regno. Se l'ha fatto volontariamente, e lasciati a descrizione degl'inimici tanti suoi collegati, non dee pretendere d'impedir loro il provvedere da se stessi alla propria sicurezza. Se l'ha fatto per tema, dee perdonarci se incorreremo anche noi nella stessa sua debolezza. Se poi l'ha fatto astretto dalla forza; pensate voi, o Cleomedonte, (così appellavasi l'Ambasciador di Filippo) *che le forze della Repubblica degli Achei bastino a far fronte all'armi Romane, alle quali i Macedoni sono stati obbligati di cedere? Quinzio ancorchè abbia trovato Filippo accampato in un posto inaccessibile, ne l'ha scacciato, gli ha presi gli alloggiamenti, l'ha inseguito nella Tessaglia, e gli ha tolte quasi sugli occhj le più forti città de' suoi confederati. E noi ci daremo a credere, che se verremo assaliti, avrà il Re modo di sostenerci contra nemici sì formidabili, o che l'avremo noi di difenderci da noi medesimi?*

Il ripiego che ci vien proposto, che è quello di rimaner neutrali, è per mio avviso un mezzo certissimo di restare in preda al vincitore, che non mancherà di sfogare il suo sdegno contra di noi, come astuti Politici, che attendevano l'evento della guerra per dichiararsi. Non v'è dunque (e presti quest' assemblea credenza al mio detto) non v'è, dico,

strada di mezzo, e conviene avere i Romani, o per amici, o per nemici. Vengono eglino con una poderosa armata ad offerirci amicizia, e soccorso. Il rifiutare un così fatto avvantaggio, e il non cogliere avidamente un' occasione sì favorevole che non è più per ritornare, sarebbe una inescusabile cecità, e un voler rovinarsi a bello studio, e senza rimedio.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Successe a questo ragionamento un grande, e general mormorio in tutta l'Assemblea, altri con gioja applaudendolo, e altri con violenza impugnandolo. La stessa diversità di opinioni trovossi ne' Magistrati, che *Demiurgi* appellavansi. Cinque di loro, di dieci ch'erano, dichiararono che la cosa sarebbe stata da loro posta in consulta; e gli altri cinque protestarono contra la suddetta dichiarazione, pretendendo che vi fosse una Legge che proibiva a' Magistrati di nulla proporre, e all' Assemblea generale di nulla determinare, che fosse contrario alla lega fattasi con Filippo.

Passò dunque quella giornata tutta intera in dispute, in grida, e in tumulto. Nè per deliberare ne rimaneva più che un'altra; conciossiacchè ordinava la Legge che si sciogliesse l'Assemblea, spirato che fosse il terzo giorno. Il perchè le contese sopra di ciò che deliberar dovevasi il giorno vegnen-

An. di R. 554. In. G. C. 198.

te s'accesero con tanta violenza, che v'ebbe de' Padri, che a gran pena poterono astenersi di porre le mani addosso a' proprj figliuoli. Memnone di Pellena era uno di que' cinque Magistrati che ricusavano di far la proposizione all' Assemblea; ma il padre di lui era di contrario parere, e l'aveva lunga pezza pregato, e scongiurato che lasciasse agli Achei la libertà di provvedere alla lor sicurezza, e non gli esponesse con la sua ostinazione ad una rovina sicura, e inevitabile. Veduto poi che lo pregava indarno, giurò che se non si fosse piegato al suo parere, l'avrebbe ammazzato di propria mano, considerandolo non più come figliuolo, ma come nemico della sua patria. Memnone non potè resistere a minacce così terribili, nè all' autorità paterna, e finalmente s'arrese.

Il giorno seguente, acconsentendo la maggior parte che la cosa fosse posta in deliberazione, e dando a conoscere assai palesemente i popoli a che fossero inclinati, i Dimei, i Megalopolitani, e alcuni di quelli d'Argo si ritirarono dall' Assemblea innanzi che ne fosse fatto il Decreto. Non vi fu alcuno, a cui ciò dispiacesse, nè che se ne maravigliasse, mercecchè que' popoli avevano particolari obbligazioni a Filippo, da cui e ne' tempi antecedenti, e di fresco ancora avevano ottenuti rilevanti servi-

gj.

gj. La riconoscenza è una virtù da esercitarsi in ogni tempo, e ben veduta in tutti i paesi: laddove l'ingratitudine è un vizio da per tutto abborrito. Tutti gli altri popoli, allorchè si venne a' suffragj, confermarono immantinente con un Decreto un Trattato d'alleanza con Attalo, e co' Rodiani: e rispetto poi alla lega da farsi co' Romani, come essa non poteva conchiudersi senza aver da Roma il consenso del Senato, e del Popolo, così fu risoluto di mandar ivi un' Ambasciata per terminar quell' affare.

An. di R. 554. In. G. C. 193.

Fece intanto l'Assemblea partire tre Diputati, che andassero a L. Quinzio, che già impadronitosi di Cencrea, assediava allora Corinto; a cui nel tempo stesso inviò eziandio l'esercito degli Achei, perchè unito con quello di lui strignesse maggiormente l'assedio. Gli assalti che diede L. Quinzio a quella città, furono da principio assai deboli, perchè sperava che tra il presidio, e i terrazzani nascesse qualche discordia. Ma quando vide che tutti se ne stavano quieti, fece avvicinare le macchine da tutte le parti, e diede diversi assalti, che dagli assediati furono sostenuti con non ordinario valore, sendo restati in essi sempre mai rispinti i Romani. V'era in Corinto buon numero di disertori Italiani, i quali non aspettandosi d'ottener perdono da' Romani,

Lucio fratello del Consolo cinge Corinto d'assedio, ma è poi forzato a levarlo.

Liv. XXXII. 23.

 se

An. di R. 554. In. G. C. 198.

se fossero andati in lor potere, combattevano da disperati. Oltre a ciò Filocle Capitano di Filippo aveva fatto entrare nella città nuovo rinforzo di gente, e tolta con ciò la speranza agli assalitori di poterla prender per forza; talchè convenne che L. Quinzio s' arrendesse finalmente al parere d' Attalo, e levasse l' assedio. Rimandati perciò a casa gli Achei, Attalo, e i Romani risalirono sulle lor galere, ritornando quegli al Pireo, e questi a Corcira.

Il Consolo prende Elazia. *Liv.* XXXII. 24.

Nel mentre che le due armate erano all' assedio di Corinto, il Consolo T. Quinzio faceva quello d' Elazia con molto miglior successo; imperciocchè dopo una lunga, e vigorosa resistenza degli assediati gli venne fatto d' impadronirsi prima della città, e dipoi della rocca.

Filocle si rende padrone di Argo. *Liv.* XXXII. 25.

Nel tempo stesso quelli d' Argo, che continuavano ad essere a divozione di Filippo, trovarono modo di dar in mano la città al soprammentovato Filocle Capitano di lui. In questa guisa, non ostante la lega, in cui poco prima gli Achei erano entrati co' Romani, il Re era in possesso di due delle loro più forti città, cioè di Corinto, e d' Argo.

Affari della Gallia. *Liv.* XXXII. 26.

Il Consolo Sesto Elio nulla operò di considerabile nella Gallia, perchè impiegò tutto quell' anno nell' andar raccogliendo gli abitanti di Cremona, e di Pia-

Piacenza, che a cagione della guerra erano qua, e là dispersi, e nel ristabilirli nelle loro Colonie.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Produsse qualche spavento in Roma una congiura, che da principio fu tramata * a Sezia dagli schiavi di que' giovani Cartaginesi, ch' erano ivi guardati come statichi, a' quali poscia si aggiunse un gran novero d' altri schiavi. Ma essendo essa stata scoperta, fu anche quasi nello stesso momento soppressa.

Congiura degli schiavi scoperta, e soppressa.

In quell' anno stesso gli Ambasciadori del Re Attalo portarono a Roma una corona d' oro di peso di dugento quarantasei libbre (equivagliono queste a 348. de' nostri marchi), e la misero nel Campidoglio, rendendo grazie al Senato dell' aver egli mandati Ambasciadori ad Antioco, a' preghi de' quali si era quel Re ritirato dagli Stati d' Attalo.

Corona d' oro mandata a Roma da Attalo. *Liv. ibi.* 27.

Era in quel tempo Catone uno de' Pretori, ed era toccata a lui la Sardegna. Quivi fu tale il suo procedere, che fece ammirare in lui disinteresse, sobrietà, pazienza ne' più fieri travagli, incredibile alienazione sino dalla menoma ombra di lusso, e di fasto, e sincero amore per la giustizia. Que' Pretori, che prima di lui avevano governato il paese, lo rovinavano col farsi provvedere dagli abitanti di padiglioni, di letti, e di vesti-

Catone Pretore nella Sardegna. Sua indole. *Plut. in Cat.* 339. *Liv.* XXXII. 27.

D 5

* *Città de' Volsci.*

An. di R. 551. In. G. C. 198.

vestimenta, ed erano in oltre di molto aggravio al popolo per lo numeroso corteggio che avevano d' amici, e di servidori, e per le smoderate spese che facevano in giuochi, in conviti, e in altre simiglianti sontuosità. Catone per lo contrario si mostrò superiore agli altri con la sola incomparabile frugalità della mensa, e colla semplicità degli abiti, e del corteggio; nè prese giammai per se pur un quattrino di ragione del pubblico. Andava alla visita delle città del suo governo sempre a piedi, e senza vettura, facendosi solamente seguire da un pubblico Uffiziale, che gli portava una toga, e un vaso per fare le libazioni ne' sagrifizj. Ma non pertanto uomo sì semplice, sì modesto, ed esteriormente sì non curante di se, ripigliava l'aria grave, e maestosa di Magistrato Romano, e davasi a conoscere d'inesorabil fermezza, e d'inflessibil rigore, allorchè trattavasi di far argine a' disordini, e di far osservare le regole, che per mantenere la buona disciplina, e le leggi erano state istituite. Accoppiava perciò in se stesso la severità, e la piacevolezza; due qualità che pajono impossibili ad accozzarsi: di modo che mai la possanza Romana s'era fatta vedere a que' popoli, nè tanto terribile, nè tanto amabile.

Era ripiena la Sardegna di gran quantità d' Usurai, che porgendo in apparenza soccorso a' privati col danaro, che loro pre-

prestavano ne' bisogni, li rovinavano in fatti da capo a fondo. Catone la volle con costoro apertamente, e cacciolli tutti dall' Isola. Non so immaginarmi per qual cagione paja a Tito Livio ch' ei procedesse in ciò con troppo rigore. *M. Porcius Cato, sanctus, & innocens, asperior tamen in fœnore coërcendo habitus; fugatique ex insula fœneratores.* Imperciocchè si può egli trattare con troppo rigore genti, che sono la peste, e la rovina degli Stati? Piacesse a Dio che anche oggigiorno si facesse sgombrar per sempre in tal guisa da' regni, e dalle città quella malvagia quantità d' Usurai, che mantiene gli scapestrati giovani di famiglia ne' lor disordini, e nelle loro dissolutezze.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Siami permesso prima di riferire gli avvenimenti dell' anno seguente, d' inserir quì alcune particolarità, che ci faranno agevolmente conoscere qual fosse l' indole di Catone. Non sono elleno imitabili per se stesse, e sembrerà per avventura che dessero nell' eccesso; ma tuttavolta sono degne d' ammirazione, se si riflette alla massima che le produsse, ch' è quanto a dire all' affetto che portava Catone alla semplicità, alla frugalità, e ad una vita dura, e laboriosa.

Aveva scritto egli medesimo in alcuna delle sue opere di non aver portata mai toga di maggior costo di cento Dramme (cinquanta lire di Francia): che an-

Plut. in Cat. 338.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

che nel tempo che comandava gli eserciti, o ch'era Consolo, beveva di quello stesso vino che dava a' proprj schiavi: e che per un pasto (i Romani non ne facevano più d' uno al giorno) non faceva comperar vivande che costassero più di trenta Assi, che vale a dire circa venti soldi di Francia. Col menare una vita dura, e frugale aveva per oggetto il rendersi di più sano, e robusto temperamento, per render con ciò miglior servigio alla patria, e sopportare più facilmente le fatiche, e gl' incomodi della guerra.

Ibi. 336.

Ne' viaggi marciava mai sempre a piedi, coll' armi indosso, e accompagnato da un solo schiavo, che gli portava il suo piccol bagaglio. Contro a questo schiavo narrasi che non gli fosse mai accaduto di mettersi in collera, qualunque sorta di cibo gli fosse da lui stato apprestato; ma che bensì più d'una volta l' avesse ajutato egli medesimo a preparargli la cena, quando dopo d'aver terminate le sue funzioni militari, gli restava tanto d'agio di poter farlo. Non beveva mai altro che acqua quando era all'esercito, trattone alcuna volta, che trafelando di sete chiedeva un poco d' aceto, * o che sentendosi indebolito dalla

* *L' aceto ha qualità rinfrescativa; e tutti i soldati Romani ne portavano con esso loro per rattemperare la crudezza dell' acqua, ch' erano astretti di bere alcuna volta molto cattiva.*

la fatica beveva alquanto di vino.

An. di R. 554. In. G. C. 198.

Un giorno ch' ei biasimava la smoderata spesa, che sin d' allora cominciavano a fare alcuni privati ne' cibi, disse: *Che con grande difficoltà poteva conservarsi una città, in cui un pesce vendevasi a prezzo più caro d' un bue*. E' noto a quale eccesso giugnesse il lusso de' Romani, e le spese che facevano, massime rispetto al pesce.

Nel tempo che fu alla testa degli eserciti non prese giammai dal Pubblico più che tre *Medinni* di frumento al mese per lui, e per tutta la sua famiglia, ch' è quanto a dire meno di tredici delle nostre staja; e alquanto meno di tre *mezzi Medinni* al giorno d' orzo, o d' avena per gli cavalli, e per le bestie da vettura, che a lui servivano.

§. III.

§. III.

Sei Pretori creati per la prima volta. Viene confermato a Quinzio il comando nella Macedonia. Abboccamenti tra Filippo, e il Consolo, insieme co' collegati, tutti inutili. Filippo lascia Argo a Nabide Tiranno di Sparta. Lega fatta da Nabide co' Romani. Ad essi s' uniscono parimente i Beoti. Morte d' Attalo. Suo elogio. Battaglia di Cinocefali, in cui Filippo resta vinto da Quinzio. Vanità insolente degli Etoli. Quinzio concede a Filippo una tregua, e un' abboccamento. Deliberazione de' collegati intorno alla pace. Abboccamento tra Filippo e Quinzio. Viene in esso conchiusa la pace. La vittoria riportata contra Filippo cagiona grande allegrezza in Roma. Il progetto di pace mandato da Quinzio a Roma, viene ivi approvato. Si deputano dieci Commissarj per regolare gli affari della Grecia. Condizioni del Trattato di pace. Gli Etoli lo screditano sottomano. Ne vengono pubblicati gli Articoli ne' giuochi Istmici. La nuova della lor libertà è intesa da' Greci con grandissimi trasporti d' allegrezza. Riflessioni sopra questo grande avvenimento. Quinzio trascorre le città della Grecia. Cornelio, uno de' dieci Commissarj, passa da Tempe, dove s' era abbocca-

boccato col Re, alla città di Terme, in cui tenevasi l'assemblea degli Etoli.

CAJO CORNELIO CETEGO.
Q. MINUZIO RUFO.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

FURONO eletti quest' anno per la prima volta sei Pretori, per essersi aumentato il novero delle Provincie, e ampliato il dominio. Nella ripartizione di questi sei Pretori, toccò a due di loro l'amministrazione della giustizia nelle città; cioè ad uno tra cittadini e cittadini, e all'altro tra cittadini e forestieri. Ebbero gli altri quattro i Governi di Provincie, cioè della Sicilia, della Sardegna, e della Spagna citeriore, e ulteriore.

Sei Pretori creati per la prima volta. *Liv.* XXXII. 27.

Dappoichè fu cavata a sorte la loro ripartizione, i Consoli s'apprestavano a far lo stesso per vedere a chi di loro toccar dovesse l'Italia, e a chi la Macedonia; ma vi s'opposero L. Oppio, e Q. Fulvio Tribuni della plebe. Rappresentavano questi „ che essendo la Macedo„ nia una provincia lontana da Roma, „ nulla era stato fino a quel giorno più „ contrario all'evento della guerra, che „ ivi facevasi, che il rivocare intempe„ stivamente il comando a' Consoli che „ l'avevano, e mandar loro il successo„ re in tempo che avevano a fatica „ acquistate nel paese le cognizioni, ch' „ erano necessarie alla riuscita di quel „ disegno: Che quello era già l'anno „ quar-

Vien confermato a Quinzio il comando nella Macedonia. *Liv. ibi.* 28.

An. di R. 555. In. E.C. 197.

„ quarto, da che si era dato principio
„ a quella guerra: Che Sulpizio aveva
„ impiegata la maggior parte dell'anno
„ del suo Consolato nell'andar in cerca
„ dell' esercito di Filippo: Che Villio
„ era stato astretto a partire nel tempo
„ appunto che cominciava a giugnere
„ vicino al nemico: Che Quinzio, tut-
„ tocchè gli affari di religione l'avesse-
„ ro trattenuto a Roma quasi tutto l'
„ anno, aveva nulladimeno operato in
„ maniera, che di leggieri poteva cre-
„ dersi, che se più presto fosse arrivato
„ nella Provincia, o se l' inverno gli
„ avesse permesso d' uscirne più tardi,
„ avrebbe potuto terminar affatto la
„ guerra; e che allora s'apprestava a
„ ricominciarla la vegnente Primavera
„ in modo da sperarsi, che nella prossi-
„ ma campagna l'avrebbe felicemente
„ ultimata, se non fosse stato interrotto
„ coll'inviargli il successore „. Intese ch'
ebbero i Consoli tali rimostranze, diedero parola di sottoporsi alla decisione del Senato, purchè altrettanto avessero fatto i Tribuni. Questi v'acconsentirono; e perciò i Senatori ripartirono l'Italia fra i due Consoli, e prorogarono a Quinzio il comando della Macedonia, finattantochè fosse inviato un' altro che a lui succedesse. Fu questo il principio, e il fine ch'ebbe la contesa, nel che apparisce essersi usata molta prudenza, e moderazione.

Il

Il Consolo Quinzio aveva dopo la presa d' Elazia distribuite le milizie nella Focide, e nella Locride, perchè quivi svernassero, allorchè Filippo gl' inviò un' araldo a dimandargli un' abboccamento. Non ebbe egli la menoma ripugnanza di concederglielo, perchè non sapeva ancora ciò che rispetto a se fosse stato deliberato a Roma; e coll' abboccamento restavagli libertà o di continuare la guerra, se gli fosse stato prorogato il comando, o d' incamminare le cose alla pace, se avesse veduto venirgli il Successore. Seguì la conferenza alla riva del mare in poca distanza da Nicea città della Locride vicinissima alle Termopile. Filippo che si era quivi trasferito per mare da Demetriade, non uscì della nave, e comparve sulla coperta accompagnato da molti de' principali fra' Macedoni, e da Cicliade, ch' era un' Acheo esiliato, e presso di lui ricoveratosi. Il Consolo poi era sulla riva in compagnia d' Aminandro Re degli Atamani, e degli Ambasciadori di tutti i confederati. Dopo alquanti dibattimenti rispetto al cirimoniale, il Consolo fece le sue proposte, e tutti i collegati fecero altresì le loro dimande. Filippo rispose a tutti; e perchè cominciava a dare in iscandescenza contra degli Etoli, Fenea ch'era uno de' lor Magistrati interrompendolo gli disse: *Quì non si tratta di far parole, è d' uopo o vincere col-* *l' ar-*

An. di R. 555. In. G. C. 197.
Abboccamenti tra Filippo, e il Consolo Quinzio co' suoi collegati, tutti inutili.
Liv. XXXII. 32. 37.
Polyb. XVII. 742. 755.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

l' armi alla mano , o cedere al più forte . La cosa è chiara , ripigliò Filippo , *e visibile anche ad un cieco* , volendo con ciò punger Fenea , ch' era di corta vista . Era Filippo (*a*) di natura motteggiatore , nè poteva astenersene , quand' anche trattava gli affari più serj , il che in un Principe è un considerabil difetto .

Passatosi in altercazioni questo primo abboccamento , si adunarono di nuovo il giorno seguente ; ma Filippo venne assai tardi al luogo stabilito . La sola ragione che apportò del suo indugio fu „ che aveva impiegata la maggior par„ te del giorno nel ponderare la durez„ za delle leggi , che si voleva impor„ gli , senza sapere a che determinar„ si „ . Ma fu assai verisimilmente congetturato aver egli voluto con ciò levare agli Etoli , e agli Achei il tempo di rispondergli .. Avvalorò egli medesimo questo giudizio col chiedere , che per non perdere il tempo in inutili dispute, tra il Consolo solo , e lui seguisse l' abboccamento . Fu acconsentito , ma però a grande stento , che fosse fatto in tal guisa , e s' abboccarono in particolare fra loro due . Il Consolo diede contezza a' collegati delle proposizioni che gli ave-

(*a*) Erat dicacior natura quam regem decet , & ne inter seria quidem risu satis temperans. *Liv.*

aveva fatte il Re ; ma non vi fu di loro chi le aggradisse : ed erano già in punto di sciogliere ogni conferenza, allorchè Filippo richiese che fosse rimessa la decisione al giorno vegnente, promettendo d' arrendersi alle lor ragioni, se non potesse venir a capo che approvassero eglino le sue. Ragunati che furono, pregò istantemente il Consolo, e i collegati di lui, che non s' opponessero alla pace; e si ridusse a chieder tempo, per inviare Ambasciadori a Roma, impegnandosi d' accettare tutte quelle proposizioni, che piacesse al Senato di prescrivergli, se quelle che voleva far egli non fossero giudicate bastevoli. Non fu possibile ricusargli una dimanda sì ragionevole, e fu stabilita una tregua di due mesi, con patto però che il Re levasse immantinente i presidj, che aveva nelle città della Locride, e della Focide. Dopo questo furono da amendue le parti spediti a Roma gli Ambasciadori.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Giunti che questi vi furono, diede il Senato la prima udienza a quelli de' collegati, che si lasciarono trasportare a mille invettive contra Filippo. Ma ciò che commosse grandemente il Senato, fu che rappresentarono, e provarono ad evidenza col descrivere la situazione de' luoghi, che se al Re de' Macedoni rimanessero Demetriade nella Tessaglia, Calcide nell' Eubea, e Corinto nell' Acaja,

An. di R. 555. In. G. C. 197.

caja, città da lui chiamate con espressione non meno ingiuriosa che vera *le pastoje della Grecia*, quella Provincia non avrebbe giammai goduta la libertà. Furono poscia fatti entrare gli Ambasciadori del Re, i quali avendo dato principio al loro ragionamento con un lungo proemio, furono interrotti con la dimanda che fu lor fatta, se cederebbono, o no le tre soprammentovate città. E avendo eglino risposto non aver avuto dal Re ordine, nè istruzione veruna in tale proposito, fu dato loro congedo senza che nulla ottenessero. Lasciò in balìa di Quinzio, a cui come s'è detto, aveva prorogato il comando nella Macedonia, il conchiuder la pace, o continuare la guerra. S'avvide ben egli da ciò, che non dispiaceva al Senato ch'essa si proseguisse; e a lui pure andava molto più a genio il terminarla con una vittoria, che con un Trattato di pace. Il perchè non concesse altro abboccamento a Filippo, e fece sapergli, che non ascolterebbe più da lui veruna proposizione, se non avesse acconsentito d'abbandonare immantinente tutta la Grecia.

Filippo cede Argo a Nabide Tiranno di Sparta. *Liv.* XXXII. 38.

Volse perciò Filippo ogni suo pensiero alla guerra; e siccome non poteva agevolmente conservare le città dell'Acaja per esser esse troppo lontane; così giudicò opportuno di ceder Argo a Nabide Tiranno di Sparta. Concertò però

però con lui, che la cessione fosse come un semplice deposito da essergli restituito, se fosse rimasto superiore in quella guerra, e da restare a Nabide, se le cose fossero passate in altra maniera. Fu dunque Nabide introdotto di notte nella città, gli abitanti della quale trattò da vero Tiranno, usando contra di loro ogni sorta di violenza, e di crudeltà.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Non andò molto che il Tiranno pose in dimenticanza, da chi, e con qual patto gli era stata ceduta quella città. Mandò Ambasciadori a Quinzio, e ad Attalo per avvisarli che n' era in possesso, e per invitarli ad un' abboccamento, in cui sperava che di leggieri avrebbono potuto accordarsi intorno al Trattato della lega, nella quale desiderava d' entrare con esso loro. Fu accettata la proposta, e perciò il Proconsolo, e il Re di Pergamo si condussero vicino ad Argo (procedere poco convenevole ad amendue) e fu fatto l'abboccamento. Volevano i Romani che Nabide somministrasse loro delle milizie, e desistesse di far guerra agli Achei; ma Nabide non accordò che il primo punto, e volle far cogli Achei solo una tregua di quattro mesi, co' quali patti restò conchiuso il Trattato. Questa lega che fecero i Romani con un Tiranno sì screditato per la sua perfidia, e crudeltà quanto era Nabide, non

Lega fatta da Nabide co' Romani.

Liv. XXXII. 36.

An. di R. 555. In. G.C. 197.

non fu 'per loro gran fatto onorevole .. Ma in tempo di guerra l' abbracciare qualunque vantaggio vien creduto necessario, a spese eziandio della rettitudine, e dell'onore.

I Beoti entrano in lega co' Romani. *Liv.* XXXIII. 1. 2.

Venuta che fu la primavera, Quinzio, e Attalo pensarono ad assicurarsi dell' alleanza de' Beoti, che fino a quel tempo erano stati irresoluti su questo punto. Andarono perciò con alcuni Deputati degli altri lor collegati a Tebe, ch' era la Capitale della Beozia, e la città, in cui tenevasi la generale Assemblea, confidando nel favore d' Antifilo Capo del Magistrato de' Beoti, che sottomano li spalleggiava. Si credettero da principio i Beoti che fossero venuti senza scorta, e senza milizie, perchè le avevano lasciate alquanto spazio indietro. Ma restarono bene attoniti, quando videro che Quinzio si era fatto seguire da una banda considerabile di soldati; e giudicarono fin d'allora che non avrebbono avuta libertà di dire i lor pareri nell' Assemblea, che fu intimata per lo giorno seguente. Dissimularono non pertanto lo stupore, e la doglia che sentivano, perchè inutile, e pericoloso eziandio sarebbe stato per loro il dimostrarla.

Adunata che fu l' Assemblea, il primo che ragionasse fu Attalo. Esaltò egli i servigi, che i suoi Antenati, ed egli medesimo avevano renduti a tutta la Grecia, e in particolare alla Repub-

bli-

blica de' Beoti. Indi lasciandosi trasportare dal zelo che aveva per gli Romani, e perorando con maggior veemenza di quella che portava la sua grave età, sopravvenutogli un tocco di paralisia, cadde in deliquio, e quasi semivivo nel bel mezzo del suo ragionamento. Fu perciò d' uopo portarlo fuori dell' Assemblea; e questo accidente ne interruppe le deliberazioni per alquanto spazio di tempo. Ripigliò poi la parola Aristene Pretore degli Achei, e favellò in maniera tanto più atta à far impressione negli animi, quanto che non diede a' Beoti altri consigli, che quelli che aveva dati a' suoi medesimi Achei. Dopo di lui ragionò Quinzio, ma brevemente, ed esaltò più la giustizia, e la lealtà, che l' armi, e la possanza de' Romani. Si venne poscia a' suffragj, e fù conchiusa a pieni voti la lega co' Romani, a cui nessuno ebbe ardire d' opporsi, nè di tentare un' inutile resistenza. Il Proconsolo si trattenne ancora alcun tempo a Tebe per vedere qual piega prendeva il male d' Attalo; ma quando poi seppe ch' era una formale paralisia, per cui non era così imminente il pericolo di sua vita, se ne ritornò ad Elazia. E soddisfatto d' aver conchiusa doppia lega cogli Achei, e co' Beoti, per cui era sicuro d' aver amico il paese, che si lasciasse dopo le spalle, volse ogni pensiero, e ogni sforzo verso la Macedonia. At-

An. di R. 555. In. G. C. 197.

An. di R. 555. In. C. C. 197. Morte d'Attalo. Suo elogio. *Polyb. in Excerpt. pag.* 101. e 102. *Liv.* XXXIII. 32.

Attalo, ricuperate ch' ebbe alquanto le forze, fu trasportato a Pergamo, dove morì poco tempo dopo in età di settantadue anni, de' quali ne aveva regnato quaranta quattro. Osserva Polibio, ch' ei non imitò la maggior parte degli uomini, ne' quali i copiosi beni di fortuna sono fomento alle dissolutezze, e a' vizj. L' uso da lui fatto delle ricchezze, magnifico bensì, e generoso, ma condotto, e temperato dalla prudenza, gli diede il modo d' acquistare il titolo di Re, e d' accrescere i proprj Stati. Considerava di possedere le sue dovizie a pro degli altri, e che l' impiegare il danaro in beneficare, e comperarsi amici, fosse un darlo a grosso, e legittimo censo. Governò i suoi vassalli con retta giustizia, e mantenne mai sempre un' inviolabile fedeltà verso i suoi collegati. Adempiè interamente a tutti gli obblighi di Principe, e di privato, perchè mostrò generosità verso gli amici, tenerezza verso la moglie, e affezione verso i figliuoli. Di questi ne lasciò quattro, che furono Eumene, Attalo, Filetero, e Ateneo, all' educazione de' quali, e a stabilire tra loro una sincera, e affettuosa concordia, ch' è il più sodo appoggio delle famiglie potenti, applicossi con sommo studio. Considera Polibio come un' assai rara felicità in una famiglia Principesca, l' avere i fratelli d' Eumene che fu il

Strab. XIII. 623. 625.

Polyb. in Excerpt. 169.

il ſucceſſore d' Attalo, avuta gran parte nell' aſſodargli la pace, e la tranquillità del ſuo Regno, non che penſaſſero a farvi naſcere turbolenze. Aveva Attalo introdotto in Pergamo l' affetto alle Lettere, e alle Scienze; e oltre a ciò aveva fatto adornare, e abbellire nell' Accademia d' Atene (luogo, come ognun ſa, celebre per gli Filoſofi, che quivi con grande concorſo inſegnarono) il giardino; in cui eſponeva le ſue lezioni Lacide, diſcepolo, e ſucceſſore d' Arceſilao, e aveva eziandio invitato quel Filoſofo a venire alla ſua Corte. Ma Lacide con franchezza veramente Filoſofica gli riſpoſe, eſſere i Principi, come i Quadri, che d'ordinario per averli in maggior pregio, vuolſi rimirarli in diſtanza. Della famoſa Libreria di Pergamo ho ragionato nel Tomo IX. della mia *Storia Antica*.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Dion. Laert. in Lacyd.

Battaglia di Cinocefali, in cui Filippo vien ſuperato da Quinzio

Polyb. XVII. 754. 762.
Liv. XXXIII. 3. 11.
Plut. in Flamin. 372. 373.
Giuſtin. XXX. 4.

Ma ritornando agli eſerciti, ſi erano queſti incamminati amendue per venire alle mani, e dar fine alla guerra con una battaglia. Erano eglino a un di preſſo eguali in numero, e compoſti ciaſcheduno di venticinque in ventiſei mila uomini. I Capi, e i ſoldati dell' una, e dell'altra parte deſideravano con uguale ardore d' azzuffarſi; e quanto più s' avvicinava il tempo della battaglia, tanto più ſentivano aumentarſi in loro l' ambizione, e l' ardire. Giudicavano i Romani, che ſe foſsero rimaſti ſu-

An. di R. 555. In. G. C. 197.

superiori a' Macedoni, il nome de' quali si era reso sì celebre per le vittorie del grande Alessandro, nulla si sarebbe potuto aggiugnere alla lor gloria; e i Macedoni si lusingavano, che se vincessero i Romani tanto superiori in valore a' Persiani, renderebbono più famoso, e più chiaro il nome di Filippo, che quello dello stesso Alessandro. Avanzatosi Quinzio nella Tessaglia, riseppe esser quivi altresì giunti i nemici. Ma non avendo egli per anche precisa contezza in qual luogo fossero accampati, comandò a' soldati che tagliassero de' tronchi, e de' rami d'alberi per farne palizzate, e fortificare gli alloggiamenti in ogni parte, ove ne fosse bisogno. Qui è dove Polibio, e dopo di lui Tito Livio, paragonano le palizzate de' Romani con quelle de' Greci; e questa digressione trovasi nel Tomo VIII. della mia *Storia Antica*.

Giunse ben tosto il Proconsolo in vicinanza de' Macedoni, e marciò loro incontro alla testa di tutto l'esercito. Dopo alcune leggiere scaramucce, nelle quali la cavalleria degli Etoli si segnalò, e restò sempre superiore, i due eserciti si fermarono presso a Scotussa. * La notte che precedette alla battaglia, cadde

* *Città della Pelasgia Provincia della Tessaglia presso a Larissa.*

de una pioggia così dirotta, e accompagnata da tuoni, che la mattina seguente il cielo era oscuro, e nuvoloso in maniera, che a fatica vedevasi due passi lontano. Filippo levò dall'esercito alcune schiere, e comandò loro che andassero ad occupare certe eminenze chiamate *Cinocefali*, che separavano il suo campo da quello de' Romani. Quinzio all'incontro mandò dieci squadroni di cavalleria, e circa mille soldati armati alla leggiera a riconoscere il nemico, raccomandando loro, che mercè l'oscurità del tempo badassero bene a guardarsi dalle imboscate. Queste schiere s'abbatterono in quelle de' Macedoni, che avevano già occupate le suddette eminenze, e restarono a tutta prima stupite di tale incontro; ma s'azzuffarono poscia fra loro, mandando ad avvertire i lor Capitani di quello che succedeva. I Romani veggendosi maltrattati, e d'averne la peggio, spedirono messi al Proconsolo per chiedere ajuto. Questi vi mandò immantinente Archedamo, ed Eupolemo, amendue Etoli, accompagnati da cinquecento cavalli, e da due Tribuni, ciascheduno de' quali era alla testa di mille soldati; e questi unitisi a' primi fecero indi a non molto caugiar faccia alla zuffa. Combattevano non pertanto i Macedoni con molto valore; ma aggravati dal peso delle loro armi, che non erano

An. di R. 555. In. G. C. 197.

An. di R. 555. In. 6. C. 197.

atte che a combattere di piè fermo, si salvarono colla fuga sull' eminenze, e quindi spedirono a chieder soccorso a Filippo.

Egli che aveva smembrata parte dell' esercito, e inviatala a foraggiare, inteso che ebbe il pericolo, in cui trovavansi le altre sue schiere, e veggendo che l'oscurità del tempo cominciava a dileguarsi, fece partire Eraclide, Leone, e Atenagora, il primo de' quali guidava la cavalleria de' Tessali, il secondo quella de' Macedoni, e il terzo tutti i soldati stranieri, e mercenarj, trattone i Traci. Unito che si fu a' primi questo rinforzo, ripresero ardire i Macedoni, e ritornando ad investire i Romani, li cacciarono anch' eglino dalle eminenze. Ne avrebbono eziandio riportata compiuta vittoria, se non avessero incontrata la resistenza della cavalleria degli Etoli, che combattè con valore, e ardire maraviglioso, essendo la miglior milizia che avessero i Greci, massime negl' incontri, e ne' combattimenti particolari. Sostenne questa lo scontro, e l' empito de' Macedoni sì fattamente, che impedì che i Romani non fossero messi in rotta, e abbandonò poi anch' essa le eminenze, ma si ritirò senza confusione, e senza disordine.

Venivano a Filippo messi l'un dopo l'altro, gridando che i Romani spaventati

tati prendevano la fuga, e che era venuto il tempo d'interamente disfarli. Ma non piacevano a lui nè il tempo, nè il terreno; mercecchè le colline, sulle quali si combatteva, erano d'aspra salita, dirupate in varie parti, e molto elevate. Tuttavolta non potè più ricusar la battaglia, nè alle raddoppiate grida de' messi, nè alle istanze dell'esercito, che la dimandava, e lo fece uscire degli alloggiamenti. Lo stesso fece il Proconsolo, e mise anch'egli il suo in ordine di battaglia.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Incoraggiavano amendue i Capitani i lor soldati in quel decisivo momento co' motivi più interessanti ,, . Filippo rappresentava a' suoi i Persiani, i Battriani, gl' Indiani, tutta l'Asia, e ,, tutto l'Oriente domati dalle lor armi ,, vittoriose; aggiugnendo ch' era d'uo- ,, po combattere in quel punto con ,, tanto maggior valore, quanto che ,, trattavasi allora non già del domi- ,, nio, ma della libertà, più pregiata, ,, e preziosa agli uomini valorosi, che ,, l'impero di tutto il mondo. Il Pro- ,, consolo dall'altro canto metteva in- ,, nanzi agli occhj de' suoi le lor pro- ,, prie, e tuttavia recenti vittorie. Da ,, un lato la Sicilia, e Cartagine: dall' ,, altro l'Italia, e la Spagna che ave- ,, vano soggettate alla Romana po- ,, tenza; e per dir tutto in una paro- ,, la, Annibale, quel grande Annibale,

An. di R. 555. In. G. C. 197.

„ che fuor di dubbio era da paragonarsi, „ e per avventura da preferirsi ad Alessandro, cacciato da loro dell' Italia; e „ quello stesso Filippo (il che doveva „ dar loro anche maggior coraggio) contra del quale andavano a combattere, vinto da loro, e astretto a darsi „ più d'una volta alla fuga „.

Inanimati (*a*) da sì fatti ragionamenti i soldati d'ambe le parti, e riputandosi vincitori quelli dell'Oriente, e questi dell'Occidente, superbi ancora gli uni dell'antica gloria de' lor maggiori, e gli altri de' lor proprj trofei, e delle vittorie poco prima riportate, si prepararono alla battaglia. Flaminino comandò all'ala diritta, che stesse salda nel suo posto, e collocati dinanzi ad essa gli elefanti, condusse egli stesso in persona, marciando con passo franco, e altiero, l'ala sinistra contra i nemici. Que' Romani ch' erano stati forzati a ritirarsi dall' eminenze, tosto che videro avvicinarsi il lor Capitano coll'esercito, ricominciarono la zuffa, e dando addosso a' nemici, gli astrinsero un'altra volta a retrocedere.

Filip.

(*a*) **His adhortationibus utrique concitati milites, prælio concurrunt, alteri Orientis, alteri Occidentis imperio glorientes, ferentesque in bellum, alii majorum suorum antiquam, & obsoletam gloriam, alii virentem recentibus experimentis virtutis florem. *Justin.* XXX. 4.**

Filippo allora si fece innanzi sollecitamente sull' eminenze co' soldati armati di scudo, e coll' ala diritta della sua falange, e comandò a Nicanore, uno de' principali suoi Cortigiani, che senza dimora venisse dietro a lui col rimanente dell' esercito. Giunto ch' egli fu sulla cima dell' eminenza, e quivi scoperti alcuni cadaveri, e armi che v' avevano lasciate i Romani, giudicò che fosse seguita una zuffa, che i Romani vi fossero stati disfatti, e che allora la pugna si facesse vicino a' loro alloggiamenti. Ma veggendo indi a non molto che i suoi se ne fuggivano, mercè la mutazione che aveva cagionata l' arrivo del Proconsolo, stette alcun poco infra due se doveva far rientrare l' esercito nel vallo. Contuttocciò, siccome i Romani s' andavano sempre più avvicinando, e che que' suoi che avevano combattuto i primi, nel volger fuggendo le spalle a' nemici che gl' inseguivano, sarebbono infallibilmente stati tagliati a pezzi, se non fosse andato a soccorrerli; e finalmente che non poteva egli medesimo così di leggieri ritirarsi senza pericolo; così si vide astretto di venire alle mani prima che lo raggiugnesse il rimanente dell' esercito.

An. di R. 555. In G. C. 197.

Raccolti adunque coloro che fuggivano, formò l' ala diritta di que' soldati che portavano gli scudi, e di parte di quegli altri, che componevano la falan-

An. di R. 555. In. G. C. 197.

ge. E per impedire che non poteſſero eſſere sbaragliati, ſcemò della metà la fronte della battaglia per raddoppiare le file al di dentro, dandole maggior profondità che larghezza; e comandò loro nel tempo ſteſſo che ſi rinſerraſſero in maniera, che gli uomini, e l'armi ſi toccaſſero l'un l'altro, e marciaſſero colle aſte abbaſſate contra il nemico. Quinzio altresì aveva raccolti fra gli ſpazj delle ſue ſchiere quelli, che avevano da prima inveſtiti i Macedoni.

Ingaggiata che fu la battaglia, alzarono amendue gli eſerciti urli, e grida ſpaventevoli. L'ala diritta di Filippo aveva viſibilmente tutto il vantaggio; conciofſiacchè il poſto elevato, da cui ella combatteva avventandoſi impetuoſamente addoſſo a'Romani, il peſo dell' ordinanza, e l'eccellenza dell'armi, la rendeva loro aſſai ſuperiore. Non potendo perciò eglino ſoſtenerne lo ſcontro, perchè veniva riſtretta, coperta cogli ſcudi, e preſentava loro al petto, per dir così, una ſiepe d'aſte, furono aſtretti di retrocedere.

Non così avvenne dell'ala ſiniſtra di Filippo, ch'era in quel punto ſopravvenuta, non eſſendole quaſi ſtato poſſibile di formarſi in falange, mercecchè le eminenze, e l'inegualità del terreno ne rompevano, e diſgiugnevano gli ſquadroni. Ciò conoſciuto da Quinzio, nè veggendo egli altr o rimedio al diſcapito,

in cui era l'ala finistra de' suoi, spinse tutto ad un tratto gli elefanti contra la suddetta Falange mal ordinata, e andò anch'egli ad investirla con quelle schiere che aveva ancor fresche; immaginandosi che se avesse potuto romperla, e sbaragliarla, avrebbe ella tirato seco nello scompiglio l'altra ala, quantunque vittoriosa. Così per appunto addivenne, perchè non avendo quell'ala potuto mantenersi in ordinanza di falange, nè raddoppiare le file per rendersi più profonda, nel che consisteva tutta la forza dell'ordinanza de' Macedoni, fu da' Romani interamente rovesciata.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Un Tribuno d'essi, ch'era alla testa di soli venti Compagnie, fece allora una risoluzione, che non poco giovò per far ottener la vittoria al Proconsolo. Veggendo costui che Filippo assai lontano dal rimanente dell'esercito incalzava gagliardamente l'ala sinistra de' Romani, levossi dall' ala diritta, a cui scorgeva arridere pienamente la vittoria, e senza prender consiglio da altri che da se stesso, e dallo stato, in cui era allora la pugna, corse verso la falange dell' ala diritta de' nemici, la raggiunse alla coda, e l'assalì con tutto lo sforzo che gli fu possibile. Ora erano in tal guisa formate le falangi Macedoniche, che a cagione dell' eccessiva lunghezza dell'aste, e dell'esser le file ristrette insieme, non potevano i soldati, nè volgersi indietro, nè

An. di R. 555. In. G.C. 197.

combattere da corpo a corpo. Penetrando dunque in essa il Tribuno, e uccidendo a misura che andava innanzi; i Macedoni incapaci di difendersi, gettate a terra l'armi si misero in fuga. Accrebbesi maggiormente il disordine dall' essersi riuniti que' Romani che avevano prima piegato, ed esser nel tempo stesso venuti ad assalirli di fronte.

Filippo intanto, che dal vedersi superiore in quella parte, ove combatteva, aveva giudicato che tale fosse anche il resto della battaglia, credevasi d'ottenere una compiuta vittoria. Ma quando vide che i suoi gittavano l'armi, e che i Romani gl'incalzavano alla coda, s' allontanò alquanto dal campo di battaglia con una banda di soldati, di là osservando in quale stato erano le cose. Veduto poi che i Romani, che inseguivano l'ala diritta de' suoi; erano giunti quasi alla cima delle montagne, raccolse tutto quel novero di Traci, e di Macedoni, che gli fu possibile, e cercò nella fuga la sua salvezza.

Dichiaratasi da tutte le parti la vittoria a favore de' Romani, il Re ritirossi a Tempe, e quivi si trattenne per attendere quella parte dell'esercito che s' era salvata dalla disfatta; avendo prima presa la saggia precauzione d'inviare a Larissa persone che abbruciassero tutte le sue scritture, onde i Romani non avessero modo di dar molestia a nessuno de' suoi

suoi amici. I Romani inseguirono buona pezza i nemici; ma fu data la colpa agli Etoli dell'essersi per lor cagione salvato il Re. Conciossiacchè in vece d'inseguirlo anch'eglino, non badarono che a saccheggiarne gli alloggiamenti; talchè i Romani, allorchè tornarono indietro, poco più che nulla trovarono in essi. Si punsero perciò gli uni gli altri con acerbi rimbrotti, e fu in tale occasione, che quelle due nazioni cominciarono a far conoscere il vicendevole lor mal talento.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Il giorno appresso i Romani, radunati ch' ebbero i prigionieri, e le reliquie del bottino, s'incamminarono verso Larissa. Perdettero eglino in quella battaglia circa settecento soldati; ma la perdita de' Macedoni arrivò a tredici mila, otto mila de' quali rimasero sul campo, e cinque mila furono fatti prigioni. In questa guisa ebbe fine la giornata di Cinocefali.

Con l'occasione di questa battaglia Polibio fa una digressione sopra la falange Macedonica, di cui espone gli avvantaggi, e gl'inconvenienti. Trovasi questa nel Tomo VI. della nostra *Storia Antica*.

Gli Etoli si erano, a dir vero, segnalati in quella battaglia, e avevano avuta gran parte nella vittoria. Ma furono talmente vani, o per dir meglio arroganti, che a pregiudizio di Quinzio, e de'

Vanità insolente degli Etoli. *Polyb in Excerpt. legat.* 788.

An. di R. 555. In. G. C. 197. Liv. XXXIII. 2. Plut. in Flamin. 373.

de' Romani, al proprio solo valore l'attribuirono. Un'iscrizione in versi, che fu composta in tal senso dal famoso Poeta Alceo, che fioriva in quel tempo, ne fece spargere il grido per tutta la Grecia. Quinzio già malcontento dell' ingordigia, con cui gli Etoli erano corsi a rapire il bottino senz'attendere i Romani, si tenne ancora più offeso da così fatti ragionamenti, che l'oltraggiavano personalmente. Il perchè da quel tempo in poi trattò molto freddamente con esso loro, non facendoli più entrare a parte de' pubblici affari, e affettando in ogni occasione d'abbassar loro l'orgoglio.

Quinzio accorda a Filippo una tregua, e un' abboccamento. Polyb. ibi. 789. Liv. XXXIII. 12.

Alcuni giorni dopo la battaglia vennero a Quinzio, ch'era allora in Larissa Ambasciadori di Filippo sotto pretesto di dimandare una tregua per seppellire i morti; ma in fatti per ottener da lui un'abboccamento. Il Proconsolo aderì all' una, e all'altra dimanda, aggiugnendovi alcune parole cortesi verso del Re, con dire *ch' ei doveva aver buona speranza*. Da queste si tennero gravemente offesi gli Etoli, perchè mal conoscevano i Romani, e giudicavano d'essi secondo le lor proprie inclinazioni. S'immaginarono eglino che Flaminino non fosse divenuto favorevole al Re, se non perchè questi l'avesse corrotto a forza di donativi; e che con le liberalità di lui avesse disegno d'arricchirsi, comecchè ei fosse

fosse il più disinteressato Capitano del mondo, e il men capace d'ogni altro di lasciarsi guadagnare dagli allettamenti d'un sordido guadagno.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Aveva egli concessa al Re una tregua di quindici giorni, e concertato con esso lui il tempo, in cui dovevano tra loro abboccarsi. Ma nel mentre convocò l'Assemblea de' collegati per comunicar loro le condizioni, con le quali giudicava che si potesse accordargli la pace. Aminandro Re degli Atamani, che favellò primo degli altri, senza stendersi in lungo ragionamento disse brevemente,, ch'
,, era d'uopo dar fine alla guerra in ma-
,, niera, che anche in assenza de' Roma-
,, ni, avesse modo la Grecia di conser-
,, vare la pace, e di difendere da se
,, stessa la propria libertà,,.

Deliberazione de' collegati intorno alla pace. *Polyb. ibi. Liv.* XXXIII. 12.

Prese poscia la parola uno degli Etoli per nome Alessandro, e disse,, che se
,, il Proconsolo pensava d'ottenere ferma
,, pace a' Romani, o libertà durevole a'
,, Greci col fare un Trattato con Filip-
,, po, s'ingannava a partito: Che l'uni-
,, co mezzo di dar fine alla guerra co'
,, Macedoni era il levarlo dal Trono;
,, e che la cosa era facilissima, purchè
,, si profittasse dell'occasione che aveva-
,, si in quel punto in mano,,.

Quinzio addirizzando allora il ragionamento ad Alessandro: *Voi non conoscete*, gli disse, *nè l'indole de' Romani, nè i miei disegni, nè gl'interessi de' Greci.*

Non

An. di R. 555. In. G. C. 197.

*Non costumano i Romani, dopo aver guerreggiato con una Potenza, e averla superata, distruggerla interamente: e sono di ciò una prova irrefragabile Annibale, e i Cartaginesi. Quanto a me, non ho mai avuto disegno di fare a Filippo una guerra irreconciliabile; anzi sono stato sempre mai inclinato a concedergli la pace tosto ch' ei si sottoponesse alle condizioni, che gli fossero imposte. Voi stessi, o Etoli, nelle vostre Assemblee non avete mai fatto parola di privarlo del regno. Sarebbe mai la vittoria, che c' inspirasse adesso un così fatto disegno? Ma qual indegno sentimento sarebbe questo! Quando un nemico ci assalisce colle armi alla mano, convien rispignerlo con fierezza, e con alterigia; ma quando è vinto, e atterrato, è debito del vincitore il trattarlo con moderazione, e umanità. Risguardo a' Greci, non nego, che non sia per loro di conseguenza che il Regno della Macedonia sia men poderoso di quello ch' era altre volte; ma importa ad essi ugualmente che non sia totalmente distrutto. E' egli un' antemurale contra i Traci, gl' Illirj, e i Galli *, levato il quale, sarebbe la Grecia innondata da tutti que' barbari, come è già soventemente accaduto.*

Con-

* *Molti de' Galli si erano stabiliti ne' paesi vicini alla Tracia.*

Conchiuse Flaminino il ragionamento dicendo, che tanto egli, quanto l' Assemblea erano d' avviso, che se Filippo promettesse d' osservar fedelmente tutto quello, che prima d' allora gli era stato prescritto da' collegati, se gli concedesse la pace, avutane però prima l' approvazione dal Senato; e che sopra di ciò potevano gli Etoli prendere quella risoluzione che giudicassero convenevole. Allora Fenea loro Pretore rappresentò con molta enfasi „ che se Filippo avesse evitato il pericolo, non avrebbe indugiato a formare nuovi disegni, e a dar occasione di ricominciare la guerra. „ Replicogli il Proconsolo: *tocca a me il pensare a questo, e regolerò le cose in maniera, ch' egli non avrà più modo di far verun attentato contra di noi.*

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Il giorno seguente giunse Filippo al luogo dell' abboccamento; e tre giorni dopo Quinzio con tutti i Deputati de' collegati gli diede udienza. Parlò egli con tanta prudenza, e piacevolezza, che raddolcì gli animi di tutti. Disse „ che „ accettava, ed eseguirebbe tutto quello, che i Romani, e i Collegati gli „ avevano prescritto nel precedente abboccamento; e che quanto al resto, „ si rimetteva interamente alla descrizione del Senato „. A queste parole successe un gran silenzio nel Consiglio; indizio che venivano generalmente appro-

Abboccamento tra Filippo, e Quinzio, in cui resta conchiusa la pace.

Polyb. ibi. 791. Liv. XXXII 13. Plut. 374.

An. di R. 555. In. G.C. 197.

provate. Il solo Fenea mise ancora in campo alcune frivole difficoltà, alle quali non vi fu chi badasse.

Ciò che induceva il Proconsolo a sollecitare che la pace si conchiudesse, era la nuova venutagli, che Antioco s' apprestava daddovero a passare in Europa con un' esercito. Temeva egli perciò che Filippo con la speranza di ricevere un soccorso considerabile da quel Re non prendesse il partito di starsene sulla difesa delle città a lui soggette, e in tal modo tirasse la guerra in lungo. Comprendeva in oltre, che se in luogo di lui avesse Roma mandato un' altro Capitano, a questo solo sarebbe stato attribuito l'onore di quella guerra. Il perchè concesse a Filippo quattro mesi di tregua; gli prescrisse di pagare immediatamente quattrocento talenti (quattrocento mila Scudi di Francia); prese per ostaggi Demetrio suo figliuolo, e alcuni grandi della sua Corte; e gli permise di mandare Ambasciadori a Roma, perchè ricevessero dal Senato la decisione del suo destino. Gli diede però parola, che se non si fosse conchiusa la pace, gli avrebbe restituiti gli statichi, e il danaro. Dopo questo, anche tutti gli altri che avevano interesse in quella guerra, spedirono Ambasciadori a Roma, alcuni per sollecitare la pace; e alcuni per impedire che non seguisse.

L. Fu

An. di R. 556. In. G. C. 196.

L. Furio Purpureone.
M. Claudio Marcello.

Sotto questi nuovi Consoli capitarono a Roma le lettere di Quinzio, che arrecavano le particolarità della vittoria, che si era riportata di Filippo. Furono queste lettere lette prima in Senato, e poi al popolo; e uscì Decreto, che per cinque giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazie agli Dei della protezione, che avevano concessa alle armi Romane in quella guerra.

La vittoria ottenuta contra Filippo apporta a Roma grande allegrezza. *Liv.* XXXIII. 24.

Giunsero alcuni giorni dopo gli Ambasciadori per trattar della pace, che s' era posta sul tappeto; e l' affare fu dibattuto in Senato. Fecero eglino lunghi ragionamenti, ciascheduno secondo i proprj interessi, e disegni; ma l'opinione che voleva la pace finalmente prevalse. Portata poi la stessa deliberazione al popolo, il Console Marcello, che ardentemente desiderava d' andare al comando dell' esercito nella Grecia, fece ogni sforzo, perchè fosse rigettata; ma non gli venne fatto d' ottenerne l'intento; imperciocchè il popolo approvò il Trattato che ne aveva formato Quinzio, e ne ratificò tutte le condizioni. Il Senato elesse poscia dieci de' più illustri suoi Membri, perchè andassero in Grecia a regolare le cose insieme col Proconsolo, e ad assicurare a' Greci la libertà.

Viene approvato a Roma il progetto di pace mandato da Quinzio; e si deputano dieci Commissarj per regolare gli affari della Grecia. *Liv. ibi. Polyb. ibi.* 793.

Chie-

An. di R. 556. In. G. C. 196

Chiesero parimente gli Achei al Senato d' essere ammessi nel novero de' collegati del popolo Romano. La cosa portava alcune difficoltà, e perciò fu rimessa alla decisione de' suddetti dieci Commissarj.

Era insorta ne' Beoti una sollevazione tra i partigiani di Filippo, e quelli de' Romani, la quale dall' una, e dall' altra parte era stata portata alle più violenti estremità. Ma non pertanto ella non prese piede, sendo stata sedata dal Proconsolo, che prontamente vi rimediò.

Condizioni del Trattato di pace. *Polyb. ibi. Liv.* XXXIII. 30.

I dieci Commissarj intanto, partiti da Roma per andar a regolare le cose della Grecia, non istettero guari di tempo a giugnervi. Le principali condizioni del trattato di pace, che stabilirono di concerto con Quinzio, furono le seguenti: „ Che tutte le altre * città „ Greche, tanto in Asia, quanto in „ Europa, fossero libere, e si go„ vernassero secondo le loro Leggi: Che „ prima che si celebrassero i giuochi „ Istmici, dovesse Filippo levare i pre„ sidj da quelle, nelle quali gli aveva: „ Che rendesse a' Romani i prigioni, e „ i disertori, e rilasciasse loro tutte le „ sue navi, salvo cinque feluche, e la „ ga-

* *La parola* Altre *si è posta qui, perchè i Romani pretendevano di tener presidj in Calcide, in Demetriade, e in Corinto.*

„ galera a sedici ordini di remi : Che „ desse in forma di tributo mille talenti , cioè la metà prontamente , e l' „ altra metà nel termine di dieci anni , „ a cinquanta per anno . Fra gli statichi , che si vollero da lui fu Demetrio il più giovane de' suoi due figliuoli , che fu inviato a Roma .

An. di R. 556. In. G. C. 196.

In questa maniera terminò Quinzio la guerra della Macedonia , con gran contento de' Greci , e molto opportunamente per Roma . Imperciocchè , senza favellare d' Annibale , che così vinto com' era , poteva tuttavia dar molto che fare a' Romani , Antioco che vedevasi notabilmente accresciuto in possanza per le gloriose sue imprese , che gli avevano acquistato il soprannome di Grande , aveva allora volto il pensiero a portar l' armi in Europa . Il perchè se Quinzio con la sua grande prudenza non avesse preveduto ciò che poteva avvenire ; se nel bel mezzo della Grecia si fosse unita la guerra che avevano i Romani contra Filippo a quella che avesse lor mossa Antioco ; e se questi due Re , ch' erano i più grandi , e poderosi che allor vi fossero , uniti fra loro d' interesse , e d' intenzione si fossero ad un tratto sollevati contra di Roma ; certa cosa è che si sarebbe ella trovata impegnata in battaglie , ed esposta a pericoli non inferiori a quelli , a' quali si era veduta soggetta contra di An-

An. di R. 556. In. G. C. 196.

Annibale. Ma la divina Provvidenza, che con cura speziale vegliava sopra d'essa, ordinava gli avvenimenti in maniera conforme a'disegni che aveva fatti su quella futura Capitale del mondo.

Gli Etoli screditano sotto mano il Trattato di pace.

Liv. XXXIII. 31. *Polyb. ibi.* 796.

Tosto che si ebbe qualche notizia di questo Trattato di pace, le persone ragionevoli ne rimasero non poco soddisfatte. Soli gli Etoli furono quelli, che ne parvero malcontenti. Andavano costoro dicendo sottomano fra' collegati in biasimo d'esso „ non contener egli altro che parole, e nulla più: tenersi „ da' Romani a bada i Greci con un „ vano titolo di libertà, e coprir egli„ no sotto quello speziosو nome gl'inte„ ressati loro disegni: lasciarsi, a dir ve„ ro, libere le città situate nell' Asia; „ ma parer che i Romani si riserbasse„ ro il dominio di quelle dell' Europa, „ come a dire di quelle d' Orea, d' „ Eretria, di Calcide, di Demetriade, „ e di Corinto: Non esser perciò, a „ parlar giustamente, sciolta la Grecia „ dalle catene, e aver al più al più „ cangiato padrone.

Davano tanto maggior dispiacere al Proconsolo queste doglianze, quanto che non sembravano affatto senza fondamento. I Commissarj, a tenore delle istruzioni, che aveva lor date a Roma il Senato, lo consigliavano di render la libertà a tutti i Greci, e di tener solamen-

mente ſoggette le città di Corinto, di Calcide, e di Demetriade, ch' erano le chiavi della Grecia, ponendo in eſſe buoni preſidj per aſſicurarſi dagl' intraprendimenti d'Antioco. Ma il Proconſolo ottenne poi nel Conſiglio, che Corinto foſſe poſta in libertà, a condizione però che nella rocca d' eſſa, non meno che nelle due città di Calcide, e di Demetriade ſi teneſſe preſidio, ma ſolamente per certo tempo, cioè finattantochè per la parte d' Antioco nulla più reſtaſſe a temerſi.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

Ne' giuochi * Iſtmici ch' erano proſſimi a celebrarſi concorreva in ogni tempo gran moltitudine di popolo, tanto per la naturale inclinazione che avevano i Greci a quella ſorta di ſpettacoli, ne'quali contendevaſi per gli premj, che venivano dati alla robuſtezza del corpo, all'agilità nel corſo, e alla perizia eziandio in ogni genere di Arti, quanto a cagione della facilità che avevano di traſferirſi a Corinto, dove i due mari egualmente conducevano. Ma i Greci v' accorſero allora in maggior numero d' ogni altra volta, per aver contezza della nuova forma di governo ch' era per darſi alla Grecia, e per ſapere con fondamento quale ſarebbe ſtato il loro deſtino. Le condizioni del

Gli articoli del Trattato di pace vengono pubblicati ne' giuochi Iſtmici. *Liv.* XXXIII. 32. *Plut. in Flamin.* 374. *Polyb. ibi.* 797.

* *Di queſti abbiamo ragionato nel Tomo V. della noſtra* Storia Antica.

An. di R. 556. In G. C. 196.

del Trattato di pace, delle quali non avevano per anche intera notizia, erano il soggetto di tutti i loro ragionamenti, e ne favellavano diversamente, non potendo la maggior parte d'essi persuadersi che i Romani volessero ritirarsi da tutte le città, che avevano prese.

Era ognuno in così fatta incertezza, allorchè i Romani, presi ch'ebbero i loro posti, fecero che nel bel mezzo dell'arena venisse innanzi il banditore: Questi, intimato prima con la tromba il silenzio, pronunziò ad alta voce le seguenti parole: IL SENATO, ED IL POPOLO ROMANO, E QUINZIO FLAMININO CAPITANO DE' LORO ESERCITI DOPO AVER VINTO FILIPPO, ED I MACEDONI, LIBERANO DA TUTTI I PRESIDJ, E DA TUTTE LE IMPOSIZIONI I CORINTJ, I LOCRESI, I FOCESI, GLI ABITANTI DELL'ISOLA D'EUBEA, GLI ACHEI * FTIOTI, I MAGNESJ, I TESSALI, ED I PERREBI; LI DICHIARANO LIBERI, MANTENGONO LORO TUTTI I PRIVILEGJ, E PERMETTONO LORO DI GOVERNARSI SECONDO LE PROPRIE LEGGI, E COSTUMI.

A queste parole (*a*) che molti non ave-

* *Popolo all'intutto distinto dalla Lega Achea. Coloro che la componevano erano liberi, e perciò non avevano bisogno d'esser dichiarati tali.*

(*a*) Audita voce præconis, majus gaudium fuit, quam quod universum homines caperent. Vix satis credere se quisque audisse. Alii alios in-

avevano appieno udite, a cagione dello strepito che le interrompeva, tutti i spettatori, quasi fuor di se stessi per l' allegrezza, non furono più padroni di trattenerla. Si rimiravano attoniti gli uni gli altri, e vicendevolmente s' interrogavano sopra gli articoli, ne' quali ciascuno aveva il suo particolare interesse, non potendo prestar credenza nemmeno agli occhj, e a le orecchie proprie, tanto sembrava loro un sogno ciò che vedevano, e udivano. Fu di mestieri che il banditore ricominciasse la stessa dichiarazione, che fu ascoltata con profondo silenzio senza pur perderne una parola. Allora, resi tutti sicuri della lor buona ventura, si diedero di bel nuovo in preda a smoderati trasporti di giubilo, con grida, e applausi sì spesso, e sì forte replicati, che ne fu udito ben lungi in mare il rimbombo; e alcuni

An. di R. 556. In. G. C. 196.

La nuova della lor libertà viene udita da' Greci con trasporti incredibili d' allegrezza.

Ibi.

intueri mirabundi velut somnii vanam speciem. Quod ad quemque pertinebat, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. Revocatus præco, cum unusquisque non audire, sed videre libertatis suæ nuntium averet, iterum pronunciat eadem. Tum ab certo jam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus totiesque repetitus, ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem esse. Ludicrum deinde ita raptim peractum est, ut nullius nec animi, nec oculi, spectaculo intenti essent. Adeo unum gaudium præoccupaverat omnium aliarum sensum voluptatum.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

cuni Corvi, che volavano in quel punto a caso sopra l'Assemblea, caderono storditi a terra: riconoscendosi allora che di tutti i beni di quaggiù non ve n' ha alcuno che più della libertà sia caro alla moltitudine. Fu data fine all' infretta alla celebrazione de' Giuochi, a' quali non fu posta la menoma attenzione, non essendovi pur uno che più vi s' interessasse; tanto erano gli animi di tutti occupati dal solo oggetto della libertà, che non lasciava luogo a verun altro piacere.

Terminati che furono i Giuochi, quasi tutti corsero in folla innanzi al Proconsolo; talchè studiandosi ciascuno d'avvicinarsi a lui come suo liberatore, di salutarlo, e baciargli la mano, e di gittargli a piedi corone, e ghirlande di fiori, avrebbe egli corso rischio della vita col rimanerne oppresso, se il vigor dell' età, che non aveva maggiore di poco più di trentatre anni, e la contentezza che aveva d'una così per lui gloriosa giornata, non l' avessero sostenuto, e reso capace di resistere a tanta fatica.

Riflessioni sopra questo grande avvenimento.

Ed in fatti, io dimando se per un' uomo mortale potè esservi giammai nè più lieta, nè più gloriosa giornata di quella che fu la suddetta per Flaminino, e per tutto il Popolo Romano. Che possono mai riputarsi tutti i trionfi del mondo in paragone di quelle grida di giu-

giubilo d' un' innumerabile moltitudine, e di quegli applausi, che partivano dal cuore, ed erano d'una sincera gratitudine naturalissimi effetti? Ponghansi insieme tutti i trofei, tutte le vittorie, e tutte le conquiste del Grande Alessandro, e mi si dica che sieno esse in confronto di questa sola azione di bontà, d'umanità, e di giustizia? Grande sciagura che i Principi non sieno commossi come dovrebbono da un giubilo così puro, e da una gloria così grande quanto è quella di beneficare altrui.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

La memoria d' una sì lieta giornata, e d'un sì segnalato benefizio rinnovavasi di giorno in giorno, e per non poco spazio di tempo ne' conviti, e nelle adunanze di null' altro si favellava. Dicevasi con trasporti d'ammirazione, e con una spezie di entusiasmo: „ Esservi dunque una nazione al mondo, che a „ proprie (a) spese, e con suo pericolo „ guer-

Liv. XXXIII. 33.

(a) Nec præsens omnium modo effusa lætitia est, sed per multos dies gratis & cogitationibus & sermonibus refocata: esse aliquam in terris gentem, quæ sua impensa, suo labore ac periculo bella gereret pro libertate aliorum: nec hoc finitimis, aut propinquæ civitatis hominibus, aut terris continenti junctis præstet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, & ubique jus, fas, lex potentissima sint: Una voce præconis liberatas omnes Græciæ atque Asiæ urbes. Hoc spe concipere, audacis animi fuisse: ad effectum adducere, virtutis & fortunæ ingentis.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

„ guerreggiava per procurare alle altre „ la quiete, e la libertà, ciò facendo „ non già per popoli ad essa vicini, o „ situati in paesi da potersi dar loro ajuto „ per terra; ma con passar il mare, ad „ oggetto che non vi fosse luogo nel „ mondo, dove venisse esercitato un'in„ giusto dominio, e per far regnare in „ ogni parte le leggi, l'equità, e la „ giustizia: essere stata restituita la li„ bertà a tutte le città della Grecia, e „ dell'Asia alla sola voce d'un ban„ ditore: il solo formare un così fatto „ disegno esser cosa da animo grande; „ ma il condurlo ad esecuzione essere „ effetto d'una rara felicità, e d'una „ consumata virtù „.

Plut in Flamin. 375.

Richiamavansi alla memoria tutte le grandi battaglie, che per acquistare la libertà aveva date la Grecia. Dicevano „ che dopo aver essa sostenute tante „ guerre, non aveva giammai riportata „ più bella ricompensa del suo valore, „ che allora quando erano venuti a com„ batter per lei gli stranieri: aver essa „ in quel tempo, senza aver quasi ver„ sata una goccia di sangue, nè sparsa „ pure una lagrima, ottenuto il premio „ più degno d'ogni altro d'essere ricer„ cato, ch'era quello della libertà: il „ valore, e la prudenza essere, a dir „ vero, rari in qualunque tempo; ma „ la giustizia essere ancor più rara di „ tutte le altre virtù: i Capitani Greci,

„ come

„ come Agesilao, Lisandro, Nicia, e
„ Alcibiade aver saputo bensì maneggia-
„ re la guerra, e guadagnare battaglie
„ terrestri, e marittime, ma per loro,
„ e per la lor patria, non già per gen-
„ ti straniere, e a loro incognite; ed
„ essere una tal gloria riserbata solamen-
„ te a' Romani „.

Queste erano le riflessioni, che facevano i Greci sopra un sì prospero evenimento. Corrisposero prontamente gli effetti alla gloriosa dichiarazione ch' era stata fatta ne' Giuochi Istmici; mercecchè i Commissarj si separarono per andar nelle città a far porre in esecuzione il Decreto.

Quinzio trascorre le città della Grecia. *Plut. ibid.*

Alcun tempo dopo essendosi Flaminino condotto in Argo, fu eletto Presidente de' Giuochi Nemei. Adempiè egli perfettamente cotale impiego, non lasciando addietro cosa veruna che potesse aumentare la magnificenza di quella solennità; e anche in questi Giuochi fece pubblicare, nella guisa stessa che aveva fatto negl' Istmici, la libertà de' Greci dalla voce del banditore.

Trascorrendo poi per tutte le città, pose in esse ottime regole, riformò la Giustizia, ristabilì l'amicizia, e la concordia tra' cittadini, acquetò le sedizioni, e le dispute, e richiamò tutti i banditi. Mille volte maggiore fu il contento ch' ei provò di poter col mezzo delle persuasive indurre i Greci a riconciliarsi

An. di R. 5[illegible]5. In. G. C. 196.

tra loro, e viver d'accordo insieme, di quello che provasse d'aver vinti i Macedoni; talchè alla Grecia pareva che il minor benefizio che avesse ricevuto da lui fosse la libertà. E in vero, qual uso avrebbe ella potuto farne, se non si fosse di nuovo introdotta in essa la giustizia, e la concordia degli animi? Che bell' esemplare è questo a' Governatori, e a' Soprantendenti delle Provincie! e qual ventura è per gli popoli, a'quali ne toccano di simiglianti!

Narrasi che il Filosofo Senocrate essendo un giorno stato liberato in Atene per mezzo dell' Oratore Licurgo dalle mani degli Appaltatori, che il conducevano prigione per fargli pagare una somma di danaro, che i forestieri dovevano all' Erario pubblico, e avendo indi a non molto incontrato il figliuolo del suo liberatore, gli disse: *Riferite a vostro padre, che io gli pago con usura il servigio da lui fattomi, perchè per mia cagione ei vien lodato da tutti*. Ma la gratitudine che dimostrarono i Greci a Flaminino, e a' Romani, non si fermò nelle sole lodi. Indussero eglino ogni altro a fidarsi di loro, e a rimettersi interamente nella lor lealtà, il che giovò grandemente ad ampliare la Romana potenza. Imperciocchè non solo erano contenti i Greci di ricevere que' Capitani, e Magistrati, che Roma mandava nelle Provincie; ma da per loro gli diman-

dava-

devano, e ricercavano con premura, e riponevano di buon grado nelle mani d' essa tutti i loro interessi. All'esemplo poi della Grecia, non solo gli altri popoli, e città, ma i Principi eziandio, e i Re medesimi allorchè avevano alcun motivo di doglianza contra i Re loro vicini, ricorrevano a Roma, ponendosi in certo modo sotto la salvaguardia d' essa: dimodocchè in poco tempo, per effetto della divina protezione (tale è l'espressione di Plutarco) si sottopose al dominio di lei tutto l'Universo.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

Θεῦ συνεφαττομένυ.

Cornelio ch' era uno de' dieci Commissarj, ed era andato a trovar Filippo, terminati ch' ebbe con esso lui gli altri negozj, prima di partire l' interrogò se avrebbe aggradito di ricever da lui un consiglio utile, e salutevole. E avendogli il Re risposto, che non che ciò fosse per dispiacergli, gli avrebbe anzi avuta obbligazione, se ei gli avesse palesato ciò che era più convenevole agl' interessi di lui; lo esortò vivamente, dacchè aveva conchiusa la pace col Popolo Romano, ad inviare Ambasciadori per convertir quel Trattato di pace in altro più stretto di lega, e amicizia. Gli fece imprendere, che siccome pareva che Antioco macchinasse qualche disegno; così se egli non avesse fatto un tal passo, poteva rendersi sospetto d'aver aspettato l'arrivo di quel Re, per collegarsi con lui, e ricominciare la guerra. Parve

Cornelio, uno de' dieci Commissarj, vassa da Tempe, ove s' era abboccato col Re, alla città di Terme, in cui gli Etoli tenevano la loro Assemblea. *Liv.* XXXIII. 35.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

ve a Filippo molto saggio l' avvertimento, e promise che senza indugio avrebbe fatti partire per Roma gli Ambasciadori.

Allora Cornelio da Tempe, dove si era trattenuto col Re, passò a Terme *, città, in cui tenevano gli Etoli regolarmente in certo tempo la loro generale Assemblea. Quivi fece loro un lungo ragionamento, esortandoli a star costanti nella risoluzione che avevano presa, e a non appartarsi mai dall' amicizia, e dalla lega che avevano fatta co' Romani. Ma alcuni de' principali di loro si dolsero, comecchè modestamente, che non sembravano i Romani così ben inclinati verso la lor nazione dopo la vittoria, come erano stati prima di riportarla. Altri gli rinfacciarono in termini acerbi, e ingiuriosi, che non solamente i Romani non avrebbono mai vinto Filippo senza l' ajuto degli Etoli; ma che nemmeno sarebbe loro stato possibile di metter piede nella Grecia. Egli per non dar motivo ad altercazioni, che sogliono sempre mai produrre cattivi effetti, si contentò saggiamente di risponder loro che ricorressero al Senato, dal quale avrebbono ottenuta giustizia; e questo fu il partito che abbracciarono. In cotal modo ebbe fine la guerra contra Filippo.

LIBRO

* *Tito-Livio dice che passò alle Termopile; ma prende sbaglio.*

LIBRO

VENTESIMO SECONDO.

Questo Libro comprende lo spazio di sei anni in circa, dal 555. di Roma fino al 561. Contiene principalmente la guerra contro Nabide Tiranno di Sparta; la cura che Quinzio si prende di regolare gli affari della Grecia; la guerra contro i Galli, le imprese militari di Catone in Ispagna; la contesa suscitatasi in Roma a cagione della Legge Oppia; i preparativi e principj della guerra contro Antioco.

§. I.

Su la relazione, che i dieci Commessarj ritornati dalla Grecia fanno in Senato in proposito di Nabide, si lascia Quinzio padrone di fare tutto ciò che giudicherà opportuno. La guerra contro Nabide è stabilita nell' Assemblea degli Alleati, convocati da Quinzio in Corinto. Egli s' avvicina a Sparta per formarvi l' assedio. Presa di Gythium fatta dal fratello di Quinzio. Abboccamento di Nabide, e di Quinzio. Questi induce gli Alleati nel suo pa-

parere, ch' era di accordar la pace a Nabide. Condizioni proposte a quel Tiranno. L' abboccamento non avendo avuto verun' effetto, Quinzio stringe vivamente l' assedio di Sparta. Nabide si sottomette. Gli è accordata la pace. Argo ricupera la sua libertà. Quinzio ivi presiede a' Giuochi Nemei. Disgusto degli Alleati, a motivo del Trattato conchiuso col Tiranno. Quinzio durante l' inverno regola gli affari della Grecia. Bel discorso di Quinzio nell' Assemblea degli Alleati a Corinto. Gli schiavi Romani dispersi nella Grecia sono restituiti a Quinzio. Egli fa sortire le guarnigioni Romane dalla Cittadella di Corinto, di Calcide, e di Demetriade. Regola gli affari della Tessaglia. Quinzio ritorna a Roma; e vi riceve l' onore del Trionfo. AFFARI DELLA GALLIA. Felici successi de' due Consoli. A un di loro è accordato il Trionfo: e negato all' altro. Novelle sconfitte de' Galli. Nuova guerra contra questi popoli. Il Consolo Minuzio liberato da un' estremo pericolo per lo coraggioso ardire de' Numidi. Persecuzione furiosa de' Liguri. Vittoria e trionfo del Consolo Nasica sopra i Boj. AFFARI DI SPAGNA. Rotta, che riceveno i Romani nella Spagna Citeriore. Partenza di Catone per la Spagna. Descrizione di Emporie. Stratagemma di Cato-

Catone. Egli riporta una vittoria sopra gli Spagnuoli. Disarma tutti i popoli di qua dall' Ebro; e fa demolire tutte le mura delle città. Elogio di Catone. Vassene nella Turdetania al soccorso del Pretore. Trionfo di Catone.

L. VALERIO FLACCO.
M. PORCIO CATONE.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Si può riguardare la guerra di Nabide, come una continuazione di quella contro Filippo, la quale già s' era terminata. Io la metto quì, per render compiuto con ordine tutto ciò che appartiene a Quinzio.

Su la relazione, che i dieci Commessarj ritornati dalla Grecia fanno in Senato in proposito di Nabide, si lascia Quinzio padrone di fare tutto ciò che giudicherà opportuno. *Liv. XXXIII. 44. 43.*

I dieci Commessarj, ch' erano stati spediti nella Grecia, essendo di ritorno a Roma, rendettero conto al Senato di ciò che spettava alla pace conchiusa con Filippo. Dopo di che avvertirono i Senatori „ che si era alla vigilia di avere a sostenere un' altra guerra non „ meno importante contro Antioco Re „ della Siria; e che gli Etoli, nazione inquieta, e pieni d' odio contro i „ Romani, erano in disposizione di prendere l' armi contra di loro, e ad unirsi in lega con Antioco „. Io differisco a parlare delle sedizioni, che attirarono questa guerra, per unire insieme tutti gli avvenimenti, che la risguardano, e dimostrarli sotto uno stes-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

ſo punto di proſpettiva. Queſti Commeſſarj aggiunſero „ Che la ſteſſa Grecia nudriva nel ſuo ſeno un pericoloſo nimico nella perſona di Nabide, „ attualmente Tiranno di Sparta; ma „ che ben toſto lo diverrebbe di tutta „ la Grecia, ſe lo poteſſe. Tiranno in„ fame per la ſua avarizia, e per la „ ſua crudeltà, le quali uguagliavano „ tutto ciò che l'antichità avea veduto „ di più orribile in queſto genere „. Dappoichè ſi ebbe lungo tempo diſcuſſo, ſe vi era baſtante fondamento per dichiarargli a dirittura la guerra; oppure ſe era meglio laſciare a Quinzio la libertà di fare ſu queſto articolo ciò ch' egli ſtimaſſe più convenevole alla Repubblica, ſi attennero a queſt' ultimo partito, e ſi rimiſe il tutto alla ſua prudenza.

La guerra contro Nabide è deciſa nell' Aſſemblea degli Alleati convocati da Quinzio in Corinto. *Liv.* XXXIV. 22. 24.

Tutti i popoli della Grecia guſtavano in un tranquillo riposo le dolcezze della pace e della libertà; e non meno ammiravano in quello ſtato la temperanza, la giuſtizia, e la moderazione del Vincitore Romano, di quello che aveſſero ammirato prima il ſuo coraggio, e la ſua intrepidezza nella guerra. Le coſe erano in queſto ſtato, allorchè Quinzio ricevette da Roma il Decreto, che gli permetteva di dichiarare la guerra a Nabide. Su di ciò egli convoca l' Aſſemblea degli Alleati a Corinto; e dopo aver loro ſpiegato, di che ſi trattaſſe:

—Voi

Voi vedete, disse loro, *che il motivo della presente deliberazione unicamente risguarda voi. Si tratta di decidere, se Argo, città egualmente antica, e illustre, situata nel mezzo della Grecia, godrà la libertà, come l'altre città; oppure se voi la lasceremo nelle mani del Tiranno di Sparta, che se n'è impadronito. Questo affare non interessa punto i Romani, se non in quanto forse che la schiavitù d'una sola città non lascerebbe ad essi la gloria piena e intiera di aver liberata tutta la Grecia. Deliberate dunque su ciò che vi sia da fare: le vostre risoluzioni decideranno della mia condotta.*

An. di R. 557. In. G. C. 195.

I sentimenti non erano dubbiosi. Non vi ebbe che gli Etoli, i quali non si poterono trattenere di far apparire il loro disgusto contro i Romani, e che arrivarono fino ad accusarli di mala fede; perciocchè ritenevano Calcide, e Demetriade nel tempo stesso, che si vantavano di aver restituita la libertà a tutta la Grecia. Non incollerirono meno contro tutti gli altri Alleati, spezialmente contra gli Ateniesi, a' quali rimproveravano di essere divenuti difensori tanto zelanti della libertà, quanto erano stati altre volte vili adulatori della Potenza Romana. Gli Alleati sdegnati d'udire tali discorsi dimandavano che si liberassero altresì dalle ruberie degli Etoli, i quali non erano Greci, che per

An. di R. 557. In. G. C. 195.

lo linguaggio; ma per gli costumi e per la naturale inclinazione erano veri Barbari. Come la contesa si riscaldava, Quinzio li ridusse a non parlare, che sull' affare proposto; e fu stabilito d' unanime consentimento, che si dichiarerebbe la guerra a Nabide Tiranno di Sparta, s' egli ricusava di lasciare Argo nella sua antica libertà; e ciascun promise d' inviare pronti soccorsi: ciocchè fedelmente si eseguì.

Aristene, Generale degli Achei raggiunse Quinzio presso a Cleone (a) con dieci mila pedoni, e mille cavalli. Filippo inviò dal canto suo mille e cinquecento fanti; e i Tessali quattrocento cavalli. Il Fratello di Quinzio arrivò similmente con una Flotta di quaranta galere, alla quale i Rodiani, e il Re Eumene unirono le loro. Un gran numero di Lacedemoni esiliati si ridussero al campo de' Romani colla speranza di ricuperare la loro patria. Eglino avevano alla loro testa Agesipoli, a cui per diritto apparteneva il Reame di Sparta. Ancor fanciullo egli n' era stato scacciato dal Tiranno Licurgo dopo la morte di Cleomene.

Quinzio si avvicina a Sparta per formarvi l' assedio.

Si avea tantosto pensato a cominciare la campagna coll' assedio d' Argo; ma Quinzio giudicò più a proposito di marciar in dirittura a trovare il Tiranno. Que-

Liv. XXXIV. 26. 29.

(a) *Città dell' Argolide nel Peloponneso.*

Questi avea avuto attenzione di ben fortificare Sparta, circondando la città d' un fosso, d' una palizzata, e d' un terrapieno; ed egli avea fatto venire da Creta mille soldati scelti, i quali unì a' mille altri, ch' erano già nelle sue truppe. Aveva ancora al suo soldo tre mila stranieri; e oltracciò dieci mila paesani, senza contare gl' Iloti.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Nabide prese nel tempo stesso delle misure per cautelarsi contro i movimenti interiori e domestici. Avendo fatto venire il popolo senz' armi all' Assemblea; e avendo appostato all' intorno i suoi satelliti armati, dichiarò „ che la „ congiuntura presente obbligandolo a „ prendere delle cautele straordinarie per „ la sua propria sicurezza, egli voleva „ far arrestare e rinchiudere un certo „ numero di cittadini. Ch' egli amava „ meglio l' impedire di tradirlo, quelli „ i quali gli erano sospetti, che punire „ il loro tradimento. Che dappoichè si „ fossero rispinti i nimici al di fuori, „ dalla parte de' quali non avea già „ molto a temere, se l' interno fosse „ tranquillo, egli rilascerebbe que' prigionieri „. Ne nominò adunque intorno a ottanta, ch' erano i principali della gioventù; li rinserrò in un sicuro luogo, e la notte seguente gli fece tutti scannare. Fece ancora morire ne' villaggi molti Iloti, sospetti d' aver voluto passare presso i nimici. Avendo così

An. di R. 557. In. G. C. 195.

così gettato il terrore negli animi, pensava a difendersi coraggiosamente, ben risoluto di non sortir punto della Città nella turbolenza, in cui ella era; e di non arrischiare una battaglia incontro a truppe molto superiori di numero.

Quinzio essendosi avanzato fino all' Eurota, che scorre quasi sotto le mura della città, e proccurando di stabilir quivi il suo campo, Nabide distaccò contro i nemici le sue truppe straniere. Come i Romani non si aspettavano questa sortita; poichè fino allora niuno gli aveva inquietati nella loro marcia, eglino furono tosto messi alquanto in disordine; ma sostenuti dal soccorso, che sopravvenne in quel momento, si ristabilirono ben presto, e rispinsero il nemico fino in città.

Il giorno dietro Quinzio avendo condotto le sue truppe in ordine di battaglia lungo il fiume e la città, quando la retroguardia fu passata, Nabide la fece attaccare da' suoi stranieri. Allora i Romani avendo voltato faccia, il conflitto fu asprissimo dall' una e dall' altra parte; ma finalmente gli stranieri furono rotti, e messi in fuga. Gli Achei, che aveano pratica del paese, li perseguitarono vivamente per la campagna, e ne fecero un gran macello. Quinzio s'accampò vicino ad Amicla, e dopo aver devastato tutte le belle campagne, ch' era-

erano all' intorno della città, ritornò a piantar il campo alle sponde dell' Eurota; e quindi diede il guasto a' valloni situati a piè del Monte Taigete, e alle terre vicine al mare.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Presa di Gythium dal fratello di Quinzio. Liv. XXXIV. 29.

Nello stesso tempo il fratello del Proconsolo, che comandava la Flotta Romana, formò l'assedio di (a) Gythium, piazza allora fortissima e di tutta importanza. Le Flotte d' Eumene, e de' Rodiani sopraggiunsero molto opportunamente; poichè gli assediati si difendevano con gran coraggio. Anche il Proconsolo condusse quattro mila uomini scelti. In fine dopo una lunga e vigorosa resistenza la città si rendette.

Abboccamento di Nabide e di Quinzio. Liv. ibid. 30. 32.

La presa di Gythium spaventò il Tiranno. Egli inviò un' araldo a Quinzio per chiedergli un' abboccamento, il quale gli fu accordato. „ Oltre molte altre ragioni, che Nabide faceva valere a suo favore, insistette fortemente sull' alleanza quasi ancora tutta recente, che i Romani, e Quinzio stesso aveano seco fatta nella guerra contro Filippo: alleanza, sulla quale egli doveva tanto più far conto, quanto che i Romani si vantavano fedeli e religiosi osservatori de' trattati, a' quali si „ fa-

(a) *Questa città era il porto de' Lacedemoni.*

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ facevano punto di onore a non contravvenire giammai in conto alcuno. „ Che dalla ſua parte niente vi era „ di cangiamento dopo il trattato; ch' „ egli era lo ſteſſo, che ſtato era ſempre per l' addietro; e che non aveva „ dato a' Romani alcun motivo di lamentanza e di rimprovero „. Queſto ragionamento era concludente; e per dire il vero, Quinzio non aveva niente di ſodo da opporvi. Quindi riſpondendogli non fece altro che diffonderſi in vaghi lamenti, e rimproverargli la ſua avarizia, la ſua crudeltà, la ſua tirannia. Ma allora che fu fatto il trattato era egli meno avaro, men crudele, men tiranno? Nulla fu conchiuſo in queſta prima conferenza.

Nel dì ſeguente Nabide accordò di abbandonare la Città d'Argo, giacchè i Romani la eſigevano, come pure di rendere loro i prigionieri e i diſertori. Egli pregò Quinzio, ſe aveva altre dimande a fargli, di metterle in iſcritto; affinchè poteſſe deliberare co' ſuoi amici.

Quinzio induſſe gli alleati nella ſua opinione d'accordar la pace a Nabide. *Liv. XXXIV. 33. 34.*

Quinzio eſſendone convenuto tenne conſiglio co' ſuoi alleati. „ I più erano di „ opinione di continuare la guerra contra „ Nabide, la quale non poteva eſſere glorioſamente finita, che ſterminandoſi „ il Tiranno, o per lo meno la tirannia; chè altrimenti non ſi poteva tenere in conto che foſſe ſtata reſtituita „ la libertà alla Grecia. Che i Romani

non

„ non potevano fare convenzioni di sorta An. di R.
„ alcuna con Nabide, senza riconoscerlo so- 557. In.
„ lennemente, e senza autorizzare la G. C. 195.
„ sua usurpazione. Quinzio inclinava
„ alla pace. Temeva, che l' assedio di
„ Sparta tirasse in lungo. Trattanto po-
„ teva scoppiare all' improvviso la guer-
„ ra contro Antioco; e allora non sa-
„ rebbero forse state di bisogno tutte le
„ forze e de' Romani e degli alleati per
„ opporle ad un sì potente nimico „.
Tali erano le ragioni, ch' egli allegava per determinare a un' accomodamento. Può essere, che altre mire particolari si unissero a quelle del ben pubblico. Temeva, che un nuovo Consolo avesse in partigione la Grecia, e venisse a torgli la gloria di terminare con una vittoria compiuta un' impresa; ch' egli avea così bene avanzata.

Vedendo che le sue ragioni facevano poca impressione sull' animo degli Alleati, infinse d' arrendersi al lor parere; e con questo rigiro li ridusse tutti dalla sua. *Or bene*, diss' egli, *assediamo Sparta; poichè voi a proposito lo giudicate; e nulla risparmiamo per far riuscire il nostro intraprendimento. Come voi sapete che sovente gli assedj tirano più in lungo, che non si vorrebbe, disponiamci a prendere qui i nostri quartieri d' inverno, se fa d' uopo: questo partito è degno del vostro coraggio. Io ho abbastanza delle truppe per venir a capo dell' assedio; ma più*

che

An. di R. 557. In. G. C. 195.

che il numero è grande, più noi abbiamo bisogno di viveri o di convogli. Il verno, che si avvicina, non ci offerisce altro che un terreno affatto nudo, e ci lascia senza foraggi. Voi vedete di qual estensione sia la Città; e in conseguenza quanti arieti, catapulte, e altre macchine di ogni sorta sieno necessarie. Scrivete ognuno alle vostre Città, affinchè esse ci somministrino con abbondanza e prontamente tutto ciò che ci sarà di mestieri. Vi ha del nostro onore nello strignere vivamente questo assedio; e ci sarebbe di vergogna, dopo averlo cominciato, l' essere obbligati ad abbandonarlo. Ciascuno allora facendo le sue riflessioni sovra il partito, che si proponeva, riconobbe delle difficoltà, che non aveva prevedute, e s'avvide, quanto la proposizione, la quale dovevano fare alle loro Città, sarebbe mal ricevuta, mentre i particolari si vedessero costretti a contribuire del proprio a' dispendj della guerra. Il perchè cangiando all' improvviso di sentimento, eglino lasciarono al Generale Romano la libertà di fare ciocchè stimasse più utile per lo bene della sua Repubblica, e per quello degli alleati.

Condizioni di pace proposte a Nabide. *Liv.* XXXIV. 35.

Allora Quinzio avendo tenuto un consiglio, al quale non invitò che i principali Ufficiali dell' esercito, concertò con essi le condizioni di pace, che si potevano offerire al Tiranno. Le principali erano: „ Che avanti dieci giorni Nabi-

„ de

„ de evacuerebbe Argo, ſiccome le altre „ Città dell'Argolide, ov' egli aveva „ delle guarnigioni. Che reſtituirebbe „ alle Città marittime tutte le galee, „ che aveva loro preſe; e per ſe non „ riterrebbe che due feluche a ſedici re- „ mi, che renderebbe alle Città alleate „ del popolo Romano tutti i loro pri- „ gionieri, i loro diſertori, e i loro „ ſchiavi. Che conſegnerebbe altresì a' „ Lacedemoni banditi le loro mogli, e „ i loro figliuoli, che voleſſero ſeguirli, „ ſenza però a queſto obbligarli. Ch' „ egli darebbe cinque oſtaggi a piaci- „ mento del General Romano, del cui „ numero ſarebbe ſuo figliuolo. Che ſul „ fatto pagherebbe cento talenti d'argento „ (cento mila ſcudi); e in ſeguito „ cinquanta ogni anno durante il corſo „ di otto anni. Si accordava una trie- „ gua di ſei meſi per inviare da una „ parte e dall'altra Ambaſciadori a Ro- „ ma, e farvi ratificare il trattato „.

Niuno di queſti articoli piaceva al Tiranno; ma egli fu ſorpreſo, e ſi riputava felice, veggendo che non ſi aveva parlato di far ritornare gli eſiliati. Queſto trattato, allorchè ſi ſeppero le circoſtanze in Città, eccitò una generale ſollevazione. Coloro, che aveano ſpoſato le mogli de' banditi, gli ſchiavi meſſi in libertà dal Tiranno, i ſoldati ſteſſi, tutti ſe ne querelavano altamente. Per la qual coſa non ſi fece più menzione di

pace,

An. di R. 557. In. G. C. 195.

L' abboccamento non avendo avuto effetto, Quinzio ſtrigne vivamente l' aſſedio di Sparta.

Liv. XXXIV. 36. 39.

pace, e di bel nuovo ricominciò la guerra.

Quinzio pensò allora a ſtringere vivamente l' aſſedio; e cominciò dall' eſaminare la ſituazione e lo ſtato della Città. Sparta era ſtata lungo tempo ſenza mura, e avea giudicato di non volere altra fortificazione, che il coraggio de' ſuoi cittadini. Non vi ſi alzarono le mura ſe non dappoichè vi dominarono (*a*) i Tiranni; e queſte ſolamente ne' luoghi, ch' erano aperti e d' un facile acceſſo: tutto il reſtante non era difeſo, che dalla ſua ſituazione naturale, e da alcuni corpi di truppe, che s' appoſtavano. Come l' armata di Quinzio era molto numeroſa (eſſa aſcendeva a più di cinquanta mila uomini); conciofſiacoſachè avea fatto venire tutte le truppe da terra, e da mare), ſtabilì di eſtenderſi tutto all' intorno della Città, e di attaccarla nel tempo ſteſſo da tutte le parti, per gettarvi il terrore, e per mettere gli aſſediati fuor dello ſtato di ravvederſi. In effetto, eſſendo il tutto attaccato nello ſteſſo momento, ed eſſendo eguale il

(*a*) *Aveva poco più di cent' anni, che Sparta aveva cominciato a fortificarſi di mura, primieramente, allorchè Caſſandro, uno de' ſucceſſori di Aleſſandro, attaccò molte Città della Grecia; dipoi, quando fu attaccata da Demetrio; indi da Pirro; finalmente Nabide vi aggiunſe di nuove fortificazioni.*

il pericolo in tutte le parti, il Tiranno non sapeva qual partito prendere, nè quali ordini dare, nè dove fosse d' uopo inviar soccorso; ed era tutto fuori di se stesso.

An. di R 557. In. G. C. 195.

I Lacedemoni sostennero per qualche tempo l' attacco degli assedianti, ch' erano penetrati in Città, finchè si combattè in certe anguste strade, e in alcuni passaggi stretti. Nulladimeno i loro dardi, e i loro giavellotti facevano poco effetto; poichè essendo molto serrati, non avevano le braccia libere per lanciarli con veemenza. I Romani guadagnando sempre terreno, si sentirono improvvisamente oppressi da pietre e da tegole, che si gettavano sovra essi dall' alto de' tetti. Ma avendosi coperte le teste co' loro scudi, si avanzarono in maniera di testuggine, senza che i dardi, nè le tegole potessero lor nuocere in modo alcuno. Quando furono arrivati in istrade più larghe, allora i Lacedemoni non potendo più sostenere il loro sforzo, nè loro tener fronte, presero la fuga, e si ritirarono ne' luoghi più elevati e più scoscesi. Nabide credendo presa la città, cercava con grande inquietudine in qual maniera e da qual parte poteva scappare. Pitagora, uno de' principali Ufficiali del suo esercito, salvò la Città. Fece mettere il fuoco agli edifizj, ch' erano vicini alle mura. S' appiccarono tosto le fiamme alle case: in poco tempo si di-

latò

An. di R. 557. In. G. C. 195

latò l'incendio, e il solo fumo era capace d'arrestare i nemici, accecandoli e mettendoli fuori di stato d'operare. I Romani erano oppressi non solamente da una grandine di tegole e di pietre, ma ancora dalla caduta de' legnami e delle travi accese, che si distaccavano da un momento all'altro. Pertanto coloro, i quali erano ancora fuori della Città, e che si preparavano ad entrarvi, s'allontanaron prontamente dalle mura; e coloro che vi erano entrati i primi temendo che le fiamme, cui si vedevano dietro alle spalle, chiudessero loro ogni uscita, ne sortirono colla maggior prestezza. Quinzio in questo disordine inaspettato fece suonare la ritirata; e dopo di essersi veduto quasi padrone della piazza, fu costretto a ricondurre le sue truppe al campo.

Nabide si sottomette. Gli è accordata la pace. *Liv. XXXIV. 40.*

I tre giorni seguenti si approfittò del terrore, che aveva sparso nella Città, ora intraprendendo nuovi attacchi, ora facendo chiudere diversi passi, per impedire agli assediati ogni scampo, e ogni speranza di salvarsi. Nabide vedendosi rovinato, deputò Pitagora a Quinzio per maneggiare un'accomodamento. Il Proconsolo ricusò sulle prime di ascoltarlo, e gli ordinò di partir dal campo. Ma il supplicante essendosi gettato a' piedi di lui, e rimettendo la sorte di Nabide alla discrezione de' Romani, ottenne finalmente per lo suo Sovrano la

tre-

triegua alle medesime condizioni, che per l'avanti gli erano state prescritte. Il soldo fu tosto sborsato, e gli ostaggi rimessi nelle mani di Quinzio.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Argo ricupera la sua libertà. Quinzio presiede a' giuochi Nemei. *Ibid.*

Nel tempo di tutti questi movimenti, gli Argi, i quali su le nuove, che ricevevano l'un l'altro, contavano già Lacedemone presa, si ristabilirono eglino stessi in libertà, e scacciarono la loro guernigione. Quinzio dopo aver accordato la pace a Nabide, e preso congedo da Eumene, da' Rodiani, e da suo fratello, i quali ritornarono alle loro flotte, si portò ad Argo, che ritrovò in trasporti incredibili di allegrezza. La celebrazione de' giuochi Nemei, i quali non si aveano potuto fare al tempo stabilito, a cagione della turbolenza delle guerre, era stata differita fino all' arrivo del Generale Romano e del suo esercicito. Egli fu, come noi l'abbiamo già riferito, che ne fece gli onori, e che vi distribuì i premj, o piuttosto fu egli che servì di spettacolo. Gli Argi soprattutto non potevano staccar gli occhj da quello, che avea intrapresa questa guerra appostatamente per essi, il quale gli avea liberati da una dura e vergognosa servitù, e li faceva entrare di nuovo nella loro antica libertà, di cui godevano tutta la dolcezza con una sensazione tanto più viva, quanto che lungo tempo n'erano stati privi.

Disgusto degli alleati a mo-

Gli Achei vedevano con un sensibile piacere la Città di Argo riunita alla loro

An. di R. 557. In. G. C. 195. tivo del trattato conchiuso con Nabide. *Ibid.*

loro lega, e ristabilita in tutti i suoi privilegj. Ma un Tiranno conservatosi in mezzo della Grecia, e la servitù, che si era come trincierata in Lacedemone, donde essa era sempre in istato di farsi temere, lasciavano negli animi una inquietudine, la quale turbava l' allegrezza comune.

In quanto agli Etoli, si può dire che la pace accordata a Nabide era il loro trionfo. Dopo quel vergognoso e indegno trattato, giacchè così lo chiamavano, dicevano dappertutto ogni male de' Romani. Faceano vedere, che nella guerra contro Filippo non si erano deposte l'armi; nè si aveva cessato di perseguitare oltramodo quel Principe, se non dopo averlo obbligato ad allontanarsi da tutte le città della Grecia. Che quivi l' usurpatore era conservato nel possesso tranquillo di Sparta, nel mentre che il Re legittimo (intendevano Agesipoli), il quale avea servito sotto il Proconsolo, e tanti illustri cittadini di Sparta erano condannati a passare il resto della lor vita in un tristo esilio. In una parola, che il popolo Romano si era renduto protettore e satellite del Tiranno.

Gli Etoli in questi lamenti, che già non erano senza fondamento, ristrignevano le loro mire a' soli vantaggi della libertà; ma ne' grandi affari bisognava esaminar tutto, e contentarsi di ciò, che

che si può eseguire con successo, senza volere abbracciar tutto in una volta. Questa era la disposizione di Quinzio, come ce lo farà osservare nel progresso.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Quinzio ritornò da Argo ad Elazia, donde si era partito per questa guerra contro Sparta. Noi abbiamo raccontato anticipatamente, ch' egli impiegò tutto l' inverno a rendere giustizia a' popoli, a riconciliare tra loro le città, a pacificare le inimicizie tra i primarj cittadini, e a ristabilire dappertutto il buon' ordine; il ch' era il vero frutto della pace, la più gloriosa occupazione del vincitore, e una prova sicura, che la guerra non era stata intrapresa che per motivi giusti e ragionevoli.

Quinzio durante l' inverno regola gli affari della Grecia. *Plut. in Quint.* 375.

Al cominciamento della primavera Quinzio se ne andò a Corinto, ov' egli aveva convocato un' assemblea generale de' Deputati di tutte le Città. Ivi rappresentò loro, come Roma aveva condisceso con allegrezza, e con premura alle preghiere della Grecia; la quale aveva implorato il suo soccorso, e avea fatto con essolei un' alleanza, di cui egli sperava, che non vi sarebbe luogo da pentirsi. Scorse in poche parole le azioni, e le imprese de' Generali Romani, che l' avevano preceduto; e rapportò le sue con una modestia, che ne accresceva il merito. Fu ascoltato con un' applauso generale, eccetto quando

An. di R. 558. In. G. C. 194. Bel discorso di Quinzio nell' assemblea degli alleati a Corinto. *Liv. ibid.* 48. 50.

 ven-

An. di R. 558. In. G. C. 194.

venne a parlare di Nabide, che allora l' assemblea con un modesto mormorio fece sentire la sua sorpresa e il suo dolore per ciò, che il Liberatore della Grecia avea lasciato nel seno di una città così illustre, qual' era Sparta, un Tiranno, non solamente insopportabile alla sua patria, ma formidabile a tutte le altre Città.

Quinzio, che non ignorava già la disposizione degli animi a suo riguardo in tal proposito, credette di dover render conto della sua condotta in brevi parole. „ Egli confessò, che avrebbe bisognato non ascoltare veruna condizione di pace col Tiranno; se ciò si avesse potuto fare senza mettere a rischio la perdita intiera di Sparta. Ma che essendovi luogo di temere, che la rovina di Nabide traesse quella d' una Città sì considerabile, era paruto più sano consiglio il lasciare il Tiranno affievolito, e incapace di nuocere, che tentar di vedere forse la Città perire con rimedj troppo violenti, e cogli stessi sforzi che si farebbero per salvarla.

„ Aggiunse a ciò che aveva detto del passato, ch' egli si preparava a partire per l' Italia, e a farvi ritornare tutta l' armata. Che avanti dieci giorni sentirebbero dire, che s' erano ritirate le guarnigioni di Demetriade e di Calcide; e che sotto i loro occhj restituirebbe agli Achei la

„ cit-

„ cittadella di Corinto: Che da ciò si
„ vedrebbe, quali fossero più degni di
„ fede, i Romani, o gli Etoli; e se
„ questi ultimi avessero avuto ragione
„ di spargere dappertutto, che non si
„ poteva far più di male, che confidare la sua libertà al Popolo Romano;
„ e che non s'era fatto altro, che cangiar di giogo, in ricevendo i Romani per Padroni in luogo de' Macedoni. Ma che si sapeva, che gli Etoli
„ non si piccavano di discrezione e di savi[ez]za, nè in quanto a' loro discorsi,
„ nè rispetto le loro azioni.

An. di R. 558. In. G. C. 194.

„ Che per quello risguardava gli altri popoli, raccomandava loro di giudicare de' loro amici dalle operazioni,
„ e non dalle parole; e di ben esaminare a chi dovessero fidarsi, e contro
„ chi si dovessero tenere sull' avviso.
„ Gli esortò a usare moderatamente della libertà, rappresentando loro, che
„ ritenuta entro a giusti termini, essa
„ era salutevole a' particolari come pure alle Città, che senza questo temperamento essa diveniva d' aggravio
„ agli altri e perniciosa a quelli, che
„ se ne abusavano. Che i principali
„ delle Città, i differenti ordini che
„ le compongono, le Città medesime
„ in generale s' applicassero con attenzione a custodire scambievolmente una
„ perfetta unione. Che fintantochè
„ dimorerebbero unite nè Re, nè Ti-

 „ ran-

An. di R. 558. In. G.C. 194.

„ ranno potrebbero cosa alcuna contro „ di esse. Che la discordia e la sedi-„ zione aprirebbero la porta a tutti i „ pericoli, e a tutti i mali; conciossiachè il partito, che si sente più fie-„ vole al di dentro, cerca dell' appog-„ gio al di fuori; e ama meglio chia-„ mare lo straniero al suo soccorso, che „ cedere a' suoi concittadini.

„ Terminò il suo discorso, scongiu-„ randoli con bontà e tenerezza, di „ mantenere insieme e conservare colla „ loro saggia condotta quella libertà, „ di cui erano debitori all'armi stranie-„ re; e di far conoscere al Popolo Ro-„ mano, che in renderli liberi, non a-„ vea mal impiegato la sua protezione „ e i suoi benefizj.

Questi avvisi furono ricevuti, come gli avvisi di un padre. Tutti, sentendolo così parlare, piangevano d' allegrezza, e Quinzio stesso non si potè trattenere dalle lagrime. Un dolce mormorio palesava i sentimenti di tutta l' Assemblea. Si riguardavano gli uni gli altri, pieni di ammirazione di quanto avevano udito, e si esortavano a imprimere profondamente nella lor memoria, e nel loro cuore que' consigli, che dovevano rispettare come oracoli.

Gli schiavi Romani dispersi nella Gre-

Dipoi avendo Quinzio imposto silenzio, desiderò che s' informassero esattamente, quanti Cittadini Romani schiavi re-

restar potessero nella Grecia; e d'inviarglieli nella Tessaglia entro lo spazio di due mesi. Rappresentò ad essi, che non sarebbe stato onesto per loro stessi di lasciare in ischiavitù quelli, a' quali eglino dovevano la loro libertà. Tutti gridarono con applauso, e rendettero grazie in particolare a Quinzio, conciossiacchè si era compiaciuto avvertirli di un dovere sì giusto e sì indispensabile. Il numero degli schiavi era grandissimo. Erano stati presi da Annibale nella guerra Punica; e come i Romani non aveano voluto riscattarli, egli li aveva venduti. Costò il riscatto all' Acaja sola cento talenti, cioè a dire cento mila scudi, per rimborsare a' padroni il prezzo degli schiavi, per ciascun de' quali si pagava cinquecento danari, cioè dugento cinquanta lire. Il numero per conseguenza quivi montava a mille dugento. Si giudichi a proporzione di tutto il resto.

An. di R. 558 In. G C. 194. cia sono restituiti a Quinzio. *Ibid.*

L' assemblea non era ancora finita, che si vide la guarnigione discendere dalla Cittadella, dipoi sortire dalla Città. Quinzio la seguitò dappresso, e si ritirò in mezzo alle acclamazioni de' Popoli, che lo chiamavano il loro salvatore, e il loro liberatore, e facevano mille voti al Cielo per lui.

Quinzio fa sortire le guarnigioni Romane dalla Cittadella di Corinto, di Calcide, e di Demetriade. *Ibid.*

Trasse parimente le guarnigioni di Calcide, e di Demetriade, e fu ivi ricevuto co' medesimi applausi. Di là passò in Tessaglia; con disegno non solamente

Egli regola gli affari della Tessaglia. *Ibid.*

An. di R. 558. In. G. C. 194.

te di rendere la libertà alle Città di cotesta Provincia, ma di ristabilirvi una forma di governo sopportabile, dopo la confusione e il disordine che vi aveano regnato fino a quel tempo. Imperciocchè non erano solo le calamità de' tempi, ovvero la tirannia de' Re, che aveano cagionato in loro queste turbolenze; ma ancora il loro carattere naturalmente inquieto e sedizioso, non vi essendo mai stato tra essi dopo la loro origine fino a quel tempo che scriveva Tito Livio, nè assemblea particolare in veruna Città, nè stati generali di tutta la nazione, che non fossero stati sturbati dal tumulto de' partiti e delle sedizioni. Egli si regolò principalmente sulla rendita de' privati, per isceglierе de' Giudici, e formare un Senato; persuaso, che uno de' mezzi più efficaci a ristabilire il buon' ordine tra cotesto popolo, era di mettere il credito e la potenza tra le mani di quelli, che per la situazione della loro fortuna avevano più d' interesse a mantenere la pace e la tranquillità nella nazione.

Morte di Nabide. *Liv.* XXXV. 35.

Nabide non approfittò lungo tempo della pace, che gli era stata accordata. Alcuni anni dopo avendo rotto il Trattato, ch' egli avea fatto co' Romani, gli Achei, a' quali Flamminio partendo da Roma avea molto raccomandato di vegliare sopra questo Tiranno, l' attaccarono sotto la condotta del celebre Filopemene,

mene, e dopo averlo battuto in un combattimento, l'obbligarono a tenersi rinchiuso nella sua Città. Qualche tempo appresso Alessamene, sotto pretesto di condurgli un soccorso di Etoli, l'uccise a tradimento. Filopemene essendo tantosto accorso, obbligò Sparta a entrare nella lega degli Achei. Noi tratteremo questi fatti in progresso con un poco più di estensione.

An. di R. 558. In. G. C. 194.

Quinzio avendo regolato gli affari della Tessaglia, passò per l'Epiro, venne a Orico, s'imbarcò per l'Italia, e arrivò a Roma; ove parimente si rendettero tutte le sue truppe. Il Senato gli diede udienza fuori della Città, come era il costume; e dappoichè egli ebbe renduto un conto esatto di tutto ciò che avea fatto, i Senatori gli decretarono d'unanime consentimento l'onore del Trionfo, ch'egli aveva così bene meritato. La cirimonia durò tre giorni, duranti i quali fece passare in revista davanti al popolo le preziose spoglie che aveva ammassate nella guerra contro il Re di Macedonia. Demetrio figliuolo di Filippo, e Armene figliuolo di Nabide erano tra gli ostaggi, e ornavano il trionfo del vincitore. Ma ciò che ne faceva il più bell'ornamento, erano i Cittadini Romani liberati dalla schiavitù, che seguivano il carro colla testa rasa, in segno della libertà, ch'era stata loro poco avanti renduta. Egli fece distribuire

Quinzio ritorna a Roma, e riceve l'onor del Trionfo.

Liv. XXXIV. 52.

An. di R. 558. In. G. C. 194.

a ciascuno de'suoi soldati venticinque danari (dodici lire, e dieci soldi), il doppio a' Centurioni, il triplo a' Cavalieri.

Ho di già avvertito, che mi prendeva la libertà di differire, o d'anticipare certi fatti, senza astrignermi a raccontare anno per anno ciò, che si è passato, per non interrompere troppo la continuazione d'una stessa Storia, e per esporre i diversi avvenimenti sotto un medesimo punto di vista. Le date, che sono sempre alla margine, facilitano il modo di accoppiare gli uni cogli altri, quando si vorrà, i fatti, che nel tempo stesso sono occorsi. Io torno dunque sulle mie tracce.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

C. Cornelio Cetego.
Q. Minucio Rufo.

Felici successi de' due Consoli nella Gallia. Liv. XXXII. 29. 31.

Questi due Consoli avevano avuto la Gallia in divisione. Dopo aver adempiuto a' doveri ordinarj di Religione, partirono tutti e due per la loro provincia. Cornelio marciò a dirittura contro gl' Insubri, i quali erano attualmente sull' armi co' Cenomani loro alleati. Brescia (Brixia) era la capitale di questi; e Milano degl' Insubri. Quinto Minucio, prendendo la sinistra girò verso il mare, e avanzandosi dalla parte di Genova, attaccò subito i Liguri. Tutto gli riuscì perfettamente. Di già aveva ridotto sotto la potenza Romana tutte le nazioni, che

44
Cemenc
Longitudine
Longitudine

che sono di qua del Po, eccettuati i Boj, e gl'Ilvati, de' quali i primi erano Galli, e gli altri Liguri. Si faceva ascendere a quindici il numero delle borgate, che s'erano arrese, e a venti mila quello de' loro abitanti. Di là il Consolo menò le sue Legioni sulle terre de' (a) Boj.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Poco avanti il suo arrivo i Boj avevano passato il Po con la loro armata, e s'erano uniti a' Cenomani e agl'Insubri per opporre tutte le loro forze riunite agl'inimici, i quali credevano pure che si dovessero unire insieme per attaccarli. Ma quando appresero, che l'un de' due devastava le loro terre vi ritornarono per difenderle. Intanto gl' Insubri e i Cenomani accamparono sulle rive del fiume Mincio; e il Consolo Cornelio cinque miglia in circa al di sopra di essi. Questi avendo guadagnato i Cenomani, gl'impegnò a starsene senza operare nel tempo che fossero alle mani. Si diede il combattimento. Gl' Insubri furono totalmente disfatti. Si pretende, che lasciasero sul campo trenta mila uomini, e che se ne fossero fatti sei mila in circa di prigioni, con cento e trenta stendardi, e più di dugento carra. Le Città de' Cenomani, e che s'erano impegnate nella ribellione degl'Insubri, si sot-

(a) *La loro Capitale era* Bologna (Bononia).

An. di R. 555 In. G. C. 197.

si sottomisero a' vincitori.

I Boj, che se n'erano ritornati alle loro terre, avendo inteso l'intiera rotta degl' Insubri, non ardirono arrischiare un combattimento contra Minucio, e si sparsero nelle piazze del loro paese. A queste novelle gl' Ilvati, popolo della Liguria, si arresero senza tentare una inutile resistenza. I Consoli informarono il Senato di questi felici avvenimenti. Si ordinò che i Templi fossero aperti per quattro giorni, e che durante questo tempo si rendessero agli Dei grazie per tutti questi vantaggi, i quali riguardavano come un' effetto sensibile della loro protezione.

Il Trionfo è accordato a uno de' Consoli, e negato all' altro. *Liv.* 32. 23.

Quando i due Consoli furono di ritorno a Roma, il Senato diede loro udienza nel Tempio di Bellona. Eglino dimandarono tutti e due insieme, che il Senato accordasse loro il Trionfo per gli vantaggi, che avevano riportati sopra i nemici della Repubblica. Allora due Tribuni del popolo dichiararono, che non permetterebbero che facessero la loro dimanda in comune, non essendo ragionevole che la stessa ricompensa fosse accordata a quei servigi, che non la meritassero ugualmente. Per quanto buona testimonianza Cornelio rendesse a Minucio, non temendo punto di sminuire la sua gloria in farne parte col suo collega, fu di bisogno dopo lunghe contestazioni di fare la dimanda sepa-

paratamente. Il Trionfo fu accordato a Cornelio, per aver vinto gl' Insubri, e i Cenomani. Quanto a Minucio, non potè ottenere dal Senato il medesimo onore. Ma egli se ne compensò; trionfando di sua privata autorità sovra il monte Albano, all'esempio di alcuni altri Generali, che s'erano trovati nel medesimo caso di lui.

An. di R. 555. in. G. C. 197.

L. Furio Purpureo.
M. Claudio Marcello.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

Vi voleva non poco che i Galli, se si eccettuano i Cenomani, fossero pienamente sottomessi, e si riguardassero come intieramente vinti. Eglino diedero ancora molto che fare a' nuovi Consoli. In un primo combattimento Marcello attaccato da' Boj perdette tre mila uomini. Riparò ben tosto questa perdita. Avendo passato il Po, condusse le sue truppe nel territorio di Como, ove gl' Insubri erano accampati cogli abitanti del paese, a cui aveano fatto prendere l'armi. Si diede un combattimento, dove, se si crede a uno Storico (Valerio di Anzio) Marcello uccise a' nimici più di quaranta mila uomini; loro prese cinquecento insegne, quattrocento trentadue carra, e un gran numero di collane d'oro, di cui egli ne offerì una di un peso straordinario a Giove Capitolino. Questo stesso giorno il campo de'

Novelle sconfitte de' Galli. *Liv* XXXIII. 36. 37.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

vinti fu forzato e depredato. Alcuni giorni dopo la città di Como fu presa, e ventotto castella si rendettero, un' immediatamente dopo l'altro.

I due Consoli avendo riunito le loro truppe, passarono nel paese de' Liguri, dove li seguirono i Boj. Ivi si venne a una nuova battaglia, in cui ben apparì, dice Tito Livio, che la collera può molto per incoraggiare il valore. Conciossiachè i Romani sdegnatisi, che i Galli non cessassero di stancarli colle loro ribellioni, e pensando molto meno a vincere, che a vendicarsi, si abbandonarono di tal sorta al loro risentimento, che appena lasciarono scappare un solo de' nemici, che potesse annunziare la sconfitta de' suoi compagni.

Quando s' ebbe ricevuto a Roma le lettere de' Consoli, che contenevano la nuova di questi felici successi, il Senato ordinò, che per tre giorni si rendessero agli Dei grazie in tutti i Templi. Pochi giorni appresso Marcello ritornò a Roma, ove gli fu decretato il Trionfo sovra gl' Insubri, e sovra gli abitanti di Como. Egli lasciò al suo collega la speranza di trionfare de' Boj.

Liv. XXXIV. 21.

L' anno seguente il Console Valerio Flacco riportò similmente una vittoria sovra i Boj.

Liv. XXXIV. 46. 47.

Scipione l' Africano fu Console per la seconda volta nell' anno 558. Sembra avere sdegnato di misurarsi con nemici

poco

poco degni di lui. Lasciò al suo collega Tito Sempronio la gloria troppo facile di vincere gl'Insubri e i Boj. Questa però gli costò molto cara. Attaccato al principio vivissimamente entro il suo campo, perdette molta gente in rispignerli; ma finalmente li mise in fuga, e li tagliò a pezzi. Restarono sul campo di battaglia undici mila Galli e cinque mila Romani.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

La guerra de' Galli e de' Liguri era divenuta per rapporto a' Romani come una guerra anniversaria; ma si accese con maggior violenza, e cagionò maggior terrore nell'anno, ch'entriamo, il qual è il 559. di Roma, di quello che non avea fatto per avanti. Sulla nuova che si ricevette, che quindici mila Liguri erano entrati sulle terre di Piacenza, e aveano messo tutto il paese a fuoco e a sangue, essendosi avanzati fino alle mura stesse della Colonia, e alle rive del Po; e che a loro esempio i Boj erano sul punto di sollevarsi, il Senato dichiarò, *che vi era Tumulto*. Era questa una formula, che mostrava l'importanza della guerra, e che avea luogo particolarmente in quella contro i Galli, come già io l'ho osservato altrove. Allora ogni esenzione cessava, e si aveva diritto di far prendere l'armi a' Cittadini stessi, che avevano un privilegio per essere esenti nelle guerre ordinarie.

Nuova guerra contro i Galli. *Liv.* XXXIV. 56.

La

An. di R. 559. In. G. C. 193 *Liv.* XXXV. 3. 5.

La speranza del bottino procacciava ogni giorno nuove truppe a' Galli ; e di già si erano adunati intorno Pisa più di quaranta mila uomini . L' arrivo del Consolo Minucio con la sua Armata salvò la Città . I nimici andarono tosto ad accampare di là del fiume Arno . Il Consolo li seguitò subito il giorno dietro , e piantò il campo un miglio lontano da loro . Dal suo posto difendeva le terre degli alleati , scagliandosi sovra le truppe che i nimici inviavano per saccheggiarle : ma si schivava di dar loro battaglia, com'eglino la desideravano ; non facendo gran conto su le sue truppe, ch'erano raccolte novellamente , e rammassate da diversi luoghi.

L'altro Consolo L. Cornelio Merula passando su i confini della Liguria , aveva condotto la sua armata nel paese de' Boj , ov'egli faceva la guerra contro cotesti popoli tutto altrimenti che il suo collega la facesse contra i Liguri . Egli presentava la battaglia a' Boj ; e cotesti non osavano accettarla, amando meglio vedere le loro terre devastate , che di esporsi a' rischi di un'azione generale . Il Consolo avendo desolato tutto il paese col ferro e col fuoco ne sortì , e marciò verso Modena . I Boj lo seguirono senza strepito ; e durante la notte avendo passato di là dal campo del Consolo ; s'impadronirono d'un'angusta strada , per dove gli faceva d'uopo passare necef-

necessariamente, e ove attendevano di sorprenderlo. Ma il Consolo avendo scoperto il loro disegno, e schivate le imboscate, che gli si preparavano, marciò contro loro, e gli obbligò venire a un combattimento. Fu lungo e sanguinoso. Finalmente i Boj furono messi in rotta, e tagliati a pezzi. Quattordici mila restarono sul campo; circa mille e cento furono fatti prigioni; si presero dugento e dodici insegne, e sessantatre carra. I Romani comperarono assai cara questa vittoria. Eglino perdettero cinque mila uomini tra Cittadini e loro Alleati, nel cui numero si trovarono molti Ufficiali di rango.

An. di R. 559 In. G. C. 193.

Il Consolo Minucio liberato da un'estremo pericolo per lo coraggioso ardire de' Numidi. *Liv. ibid.* II.

Sulla fine dell' anno le truppe della Repubblica si videro due volte esposte a un gran pericolo nella Liguria. Primieramente i nemici attaccarono il campo de' Romani, e furono sul punto di rendersene padroni. Pochi giorni dopo il Consolo essendosi impegnato in una stretta strada, i Liguri s' impossessarono del passo, per dove gli abbisognava sortire. Minucio vedendo il cammino chiuso dinanzi, si mise in dovere di ritornar addietro; ma una parte delle loro truppe avea parimente serrato il capo della strada, per dov' era entrato: il che richiamò alla mente delle truppe la ricordanza delle imboscate di Caudio, e ne delineò l' immagine a' loro occhj. Il Consolo aveva fra le truppe ausiliarie del-

An. di R. 559. In. G. C. 193.

della sua armata incirca ottocento Numidi. Quegli, che li comandava, venne a trovarlo, e si offerse di aprirsi un passaggio a traverso i nemici, e di liberare l' armata, aggiugnendo ch' egli aveva un mezzo sicuro. Minucio lo ricolmò di lodi, e gli promise di ricompensarlo d' un servizio sì importante. Tantosto i Numidi montarono a cavallo, e si misero a caracollare fino a' corpi di guardia de' Liguri, senza non ostante fare alcun' attacco. Nulla v' era a prima vista di più spregevole che questa cavalleria. Tanto uomini, che cavalli, erano piccioli e magri. I Cavalieri erano senza cinture, e non avevano per armi, che semplici giavellotti. I cavalli senza morsi correvano d' una maniera difforme col collo disteso, la testa bassa e allungata. Per accrescere questo dispregio, eglino si lasciavano cadere a bella posta da' loro cavalli, dando di se spettacolo, ed esponendosi alle risate del nimico. I Liguri, che a principio si tenevano all' erta e sull' intesa ne' loro posti, pronti a difendersi, se fossero stati attaccati, deposero la maggior parte delle loro armi, e si misero a riguardare colle braccia incrocicchiate uno spettacolo, che li facea ridere. Intanto i Numidi caracollavano da una parte e dall' altra; poi fuggivano, e ritornavano indietro, avanzandosi sempre poco a poco verso l' uscita della stradicciuo-

ciuola, come se fossero trasportati a lor malgrado, e che non avessero potuto frenare i loro cavalli. Alla fine spronando a tutta forza i cavalli, sforzarono i Liguri ad aprirsi, e a lasciarli passare. Tosto misero il fuoco alle prime case, che riscontrarono, e poi al primo borgo che si trovò sulla loro strada, e così a molti altri, uccidendo tutti coloro che capitavano alle loro mani. I Liguri dal luogo, ove s'erano accampati, videro primieramente il fumo di questi incendj; un momento dopo udirono le grida degl' infelici che si bruciavano e si trucidavano ne' borghi e ne' villaggi; e finalmente i vecchj, e i fanciulli, che aveano potuto sottrarsi al furore de' Numidi giunsero a spargere la paura e lo spavento in tutto il campo. Allora la più parte de' Liguri senza prendere consiglio, ne attender l' ordine da alcuno, corrono, ciascun dal canto suo, per difendere i loro congiunti e i loro beni. In poche ore si trovò il campo abbandonato; e il Consolo liberato dal pericolo continuò il suo cammino, e arrivò dove avea disegnato di portarsi.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

L' anno susseguente (560) il medesimo Minucio riportò una vittoria molto importante sovra i Liguri; e le loro terre furono subito dipoi saccheggiate dal Consolo Quinzio: nel qual tempo da un' altra parte Domizio suo collega sotto-

Liv. XXXV. 21. Ibid. 40.

An.^o di R. 559. In. G. C. 193.

tomise una porzione de' Boj.

Perscrizione furiosa de' Liguri.

Liv. XXXXI. 38.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

La persecuzione de' popoli della Liguria contra i Romani aveva del furore. Aveano messo in piedi (l'anno 561) un'armata facendo uso di ciò che appellavano *la Legge Sacra*, mediante la quale i soldati s' impegnavano co' più terribili sacramenti a non sortire che vincitori dal combattimento. Vennero durante la notte ad avventarsi tutti d' un colpo sovra del campo del Proconsolo Minucio. Questo generale tenne i suoi soldati sull' armi fino al giorno, molto attento a impedire che il nimico sforzasse da qualche parte le sue trincee, dove stette rinchiuso. Subito che apparì il giorno, sortì sovra d' essi per due porte nello stesso tempo. Ma non rispinse già i Liguri in questo primo impeto siccome lo aveva sperato. Disputarono la vittoria per più di due ore. Infine spossati dalle fatiche del combattimento, e da una lunga veglia non poterono resistere più lungo tempo a truppe tutte fresche, che succedevano continuamente le une all' altre; e il timore estinguendo in essi la memoria de' loro giuramenti, voltarono finalmente le spalle. Vi furono quattro mila uomini d' uccisi dalla loro parte; e i Romani non ne perdettero trecento.

Vittoria, e trionfo del Consolo Nasica sovra i Boj.

Circa due mesi dopo il Consolo P. Cornelio Scipione, soprannomato Nasica,

ca, guadagnò una grande battaglia contro l'armata de' Boj, e restò padrone del loro campo. Eglino subito si sottomisero. Il Consolo gli obbligò a dare a lui degli ostaggi, e tolse ad essi la metà delle loro terre; affinchè il Popolo Romano vi spedisse delle colonie, se lo giudicava opportuno. Egli partì subito per Roma, dopo aver congedato la sua armata, e averle assegnato un giorno per restituirsi presso alla città, e trionfare in seguito con lui; imperciocchè non dubitava punto, che non gli si accordasse il Trionfo: ciò che però patì più di difficoltà, che non pensava. Il dì seguente dunque del suo arrivo convocò il Senato nel Tempio di Bellona; e dopo aver fatto il racconto della vittoria, che aveva riportata, dimandò che gli si permettesse d'entrare trionfante in città. P. Sempronio Bleso Tribuno del Popolo, riconoscendo ch' egli era molto degno di quest' onore, disse, „ che non era già d'avviso, che gli si „ accordasse così presto. Ch' egli s'era „ affrettato un poco troppo a congedare la sua armata, e di ritornarsene „ in persona a Roma. Ch' eglino avrebbero potuto rendere gran servigi alla „ Repubblica, passando nella Liguria; „ e che sarebbe molto a proposito di „ rinviare là il Consolo e le sue Legioni, affinchè terminassero di domare „ i Li-

An. di R. 561. In. G. C. 191.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ i Liguri . Che allora sarebbe il tem-
„ po di accordargli il Trionfo .
Il Consolo rispose „ che la sorte non
„ gli aveva dato la Liguria per Pro-
„ vincia , ma il paese de' Boj . Ch' egli
„ avea vinto costesti popoli in battaglia
„ formale , preso il loro campo , e co-
„ stretto due giorni dopo tutta la na-
„ zione ad arrendersi . Ch' egli diman-
„ dava a trionfar di loro , e non de' Li-
„ guri . Che nel resto non era da ma-
„ ravigliarsi , che l' armata vittoriosa
„ non trovando più nemici nella Pro-
„ vincia fosse ritornata a Roma per o-
„ norarvi il trionfo del suo Generale .
„ Che circa il rimandarla , come il Tri-
„ buno lo proponeva , questo sarebbe
„ per essa un disonore e un' ignominia ,
„ che certamente non aveva in conto
„ alcuno meritata , non più di lui . Che
„ in quanto a ciò che lo risguardava
„ personalmente , egli si trovava trop-
„ po onorato per tutta la sua vita dal-
„ la gloriosa testimonianza , che il Se-
„ nato gli aveva renduta , scegliendolo
„ come l' uomo il più da bene della
„ Repubblica per ricevere la madre de-
„ gli Dei . Che questo solo titolo , quan-
„ do anche non vi si aggiungesse quel-
„ lo di Consolo e di Trionfatore , ba-
„ sterebbe per rendere il suo nome ce-
„ lebre in tutti i secoli „ . Dimostra-
zioni così ragionevoli , non solamente
mise-

misero tutti i Senatori negl' interessi di lui ; ma impegnarono medesimamente il Tribuno a desistere dalla sua opposizione . Così egli trionfò de' Boj in una maniera più onorevole ancora per lui , di quello che se non vi avesse trovato alcuna difficoltà .

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Dopo avere scorsi gli affari della Gallia e della Liguria , io passo a quelli della Spagna . Non si può già dire ch' essa sia stata assolutamente senza guerra per lo corso de' quattro anni , che Filippo tenne occupate principalmente l' armi Romane ; conciossiachè Cn. Cornelio che v' era stato spedito nel 552 , riportò nell' anno 556 , di cui siamo per parlare il piccolo Trionfo per gli felici successi , che aveva avuti in Ispagna . Ma queste guerre erano state poco considerabili , come si può conghietturare dal silenzio di Tito Livio .

An. di R. 556. In. G. C. 196. Affari di Spagna. *Liv.* XXXI. 50.

Poco tempo dopo che il Trattato di pace con Filippo era stato conchiuso , l' allegrezza che cagionava questo felice avvenimento , fu un poco turbata dalle triste novelle , che si ricevettero di Spagna . Ella formava due Provincie ; la Spagna citeriore , ch' era di quà dall' Ebro ; e la Spagna ulteriore , ch' era di là . S' intese „ che il Pretore C. Sempronio Tuditano era stato soddisfatto „ nella Provincia citeriore ; che la sua „ armata era stata battuta e messa in „ fu-

Rotta ricevuta nella Spagna citeriore. *Liv.* XXXIII. 25.

An. di R. 556. In. G. C. 196.

„ fuga; e che in quest'azione erano state uccise molte persone di rango. „ Che Tuditano stesso essendo stato portato via dal campo di battaglia pericolosamente ferito, era morto pochi „ giorni appresso „.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

L. VALERIO FLACCO.
M. PORCIO CATONE.

Catone ebbe in divisione la Spagna citeriore. Avanti ch'egli partisse per andarvi, insorse in Roma una celebre contesa in proposito della Legge Oppia, in cui egli ebbe una gran parte. Ne parlerò in progresso, dappoichè avrò riferito le sue spedizioni guerriere.

Partenza di Catone per la Spagna. *Liv.* XXXIV. 8.

Terminata che fu questa contesa, Catone partì con venticinque galee, delle quali gli Alleati ne aveano allestite cinque; e approdò (a) al porto della Luna, ove egli avea ordinato alla sua armata di ritrovarsi. Avendo fatto ragunare da tutta quanta la costiera i bastimenti, che vi si trovarono, di qualunque spezie si fossero, v' imbarcò i suoi soldati, e comandò loro di seguirlo al porto Pireneo, da cui era il suo disegno di andare contro i nemici con tutta

(a) *Al Golfo della Spezia sulla costiera di Genova.*

ta la sua flotta. Arrivò a (a) Emporie dove mise tutti i suoi soldati a terra, eccettuati quelli che doveano servire sul mare.

An. di R. 557 In. G. C. 195.

Descrizione d' Emporie. Ibid. 9.

Eranvi in Emporie due Città separate da un muro, di cui l'una era occupata da' Greci originarj di Focea, come i Marsigliesi; e l'altra era abitata dagli Spagnuoli. E' maraviglia, che stranieri esposti da una parte alle incursioni marittime; e dall'altra agli attacchi degli Spagnuoli, nazione feroce e bellicosa, si abbiano potuto mantenere per tanto tempo lungo questa costiera, e conservare la lor libertà. Non si può attribuire questo effetto maraviglioso, che alla vigilanza e alla disciplina, cui null'altro più nodrisce ne' deboli, quanto il timore, ch'eglino hanno di essere sorpresi da' vicini più potenti di loro. La parte del muro, che risguardava la campagna, era benissimo fortificata, non avendo che una sola porta, la cui custodia era affidata a qualcheduno de' Magistrati, che non l'abbandonava giammai. Durante la notte vi era sempre un terzo de' cittadini postati sovra le mura per guardarle. E soddisfacevano a questo dovere, in cui succedevano gli uni agli altri, non per formalità, e per ubbidire alla Legge, ma con tanta premura, vigilanza, ed esat-

(a) *Emporie, Città della Spagna in Catalogna.*

An. di R. 557. In. G. C. 195.

e fattezza, come se i nemici fossero stati alle loro porte. Non ricevevano veruno Spagnuolo nella loro città; ed eglino stessi non si allontanavano che raramente con antivedimento; ma avevano piena libertà di uscire dalla parte del mare. Rispetto alla porta, che guardava la città degli Spagnuoli, non uscivano giammai di là, che in gran numero, ed era ordinariamente il terzo degli abitanti, che avevano guardato le mura durante la notte. Ecco le ragioni, che gl' impegnarono a sortire. Gli Spagnuoli, poco atti alla navigazione, aveano in piacere di negoziare con questa nazione, comperando da essa le mercanzie straniere, ch'ella portava co' suoi vascelli; e a lei vendendo in cambio ciocchè le ricolte somministravano loro di là del loro necessario. Questo bisogno mutuo, che avevano gli uni degli altri, aprì a' Greci l'entrata della città Spagnuola. Ciò che contribuiva ancora alla loro sicurezza, era la protezione de' Romani, di cui coltivavano l'amicizia con tanto zelo e fedeltà, che i Marsigliesi; quantunque non fossero al par di loro potenti. Ed è per questo motivo, che accolsero allora il Consolo e la sua armata con molta premura e allegrezza.

Liv. XXXIV. 10.

M. Elvio che avea disfatto i Celtiberi nella Spagna ulteriore, e preso la città

città (a) d' Illiturgi, essendo ritornato a Roma ricevette l' onore del piccolo Trionfo; e Q. Minucio, che aveva comandato nella Spagna citeriore, fu onorato del Trionfo grande.

An. di R. 557. In. G.C. 195.

Nel mentre che il Consolo era accampato molto vicino ad Emporie, vennero a ritrovarlo degli Ambasciadori del Principe degl' Illergeti, accompagnati da suo figlio „ per dimandargli soccorso „ contro i ribelli, senza di che non „ erano in istato di loro resistere. Gli „ rappresentarono, che cinque mila uo„ mini basterebbero per difendere il lor „ paese, e che il nemico non sì tosto „ il vedrebbe comparire che si ritirereb„ be. Catone rispose, ch' era tocco dal „ pericolo e dalle inquietudini di cote„ sto Principe: ma che avendo in sua „ vicinanza un sì gran numero di ni„ mici, co' quali era ogni giorno in „ procinto di venire alle mani, egli „ non poteva senza esporsi a un perico„ lo manifesto affievolire la sua arma„ ta dividendola „. I Deputati avendo inteso questo discorso si prostrarono a' piedi del Consolo „ scongiurandolo „ di non abbandonare il loro paese nel „ tristo stato, in cui si trovava ridot„ to. Imperciocchè, che sarebbe di lo„ ro, se fossero rigettati da' Romani?

Stratagemma di Catone. *Liv.* XXXIV. 11. 13. *Frontin.* IV. 7.

(a) *Al Golfo della Spezia sulla costiera di Genova.*

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ Che non avevano altri Alleati, che
„ loro; nè altro rifugio in tutto l'uni-
„ verso. Ch' eglino avrebbero potuto
„ metterfi in ficuro dal male, ch' era
„ per opprimerli, fe aveffero voluto
„ mancare di fedeltà, e follevarfi cogli
„ altri. Ma che avevano fpregiate tut-
„ te le minacce de' loro vicini, colla
„ fperanza che i Romani farebbero af-
„ fai potenti per difenderli. Che fe con-
„ tra la loro afpettazione fi vedevano
„ abbandonati, e che il Confolo foffe
„ ineforabile alle loro preghiere, chia-
„ mavano gli Dei e gli uomini in te-
„ ftimonio, che entrerebbero loro mal-
„ grado nella rivolta degli altri popoli
„ della Spagna; e che fe era una neceffi-
„ tà per effi di perire, eglino per lo
„ meno non perirebbero foli.

Catone li licenziò quel giorno fenza alcuna rifpofta. Si trovò agitato tutta la notte da due penfieri egualmente inquietanti. Avrebbe egli voluto non abbandonare i fuoi Alleati; e nello fteffo tempo avrebbe defiderato non dividere le fue truppe. Vedeva da una parte e dall' altra grandi inconvenienti. Infine prefe la fua rifoluzione. Rifpofe il giorno dietro a' Deputati, che quantunque credeffe d'indebolirfi preftando agli altri una parte delle fue truppe, non oftante egli aveva più riguardo al pericolo, che li minacciava, che alla fituazione, in cui fi trovava egli fteffo. Fece avverti-

re

re il terzo de' soldati d'ogni Coorte di far cuocere de' viveri, e di portarli ne' vascelli; e i Capitani de' vascelli a tenersi pronti a partire dopo tre giorni. Avendo dato questi ordini, inviò due degli Ambasciadori ad avvisare il Re degl' Illergeti; e tenne presso di se il figlio di cotesto Principe, colmandolo di amorevolezze e di doni. Non lasciò partire gli Ambasciadori, prima che non avessero veduto la soldatesca imbarcata.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Tutto ciò non era che una finzione e uno stratagemma: Catone, non potendo somministrare attualmente agli alleati il rinforzo di truppe, che dimandavano, s'era immaginato questo mezzo di dare loro almeno speranza. Egli sapeva (a) che sovente, sopratutto nella guerra, l'apparenza produce lo stesso effetto, che la realtà stessa; e che la sola idea d'un soccorso, che non s'ha ancora, ma su cui si crede dover far conto sicuramente, basta per inspirare de' sentimenti di confidanza e d'ardire. In fatti questa nuova annunziata in paese come indubitabile, persuase non solamente gl' Illergeti, ma ancora i ne-

(a) Sociis spem pro re ostentandam censet. Sæpe vana pro veris, maxime in bello, valuisse; & credentem se aliquid auxilii habere, perinde atque haberet, ipsa fiducia, & sperando atque audendo servatum. *Liv.*

An. di R. 557. In. G. C. 195

mici, che il soccorso de' Romani era presso ad arrivare; e i ribelli tosto si ritirarono.

Vittoria riportata da Catone sovra gli Spagnuoli presso la città d'Emporie. *Liv.* XXXIV. 13. 14.

Siccome la stagione permetteva di mettersi in campagna, e di operare, Catone andò ad accampare un miglio discosto da Emporie; e di là, lasciando sempre una parte de' suoi soldati nel suo campo per custodirlo, inviava il resto a saccheggiare le terre de' nimici, ora da una parte, ora dall'altra. Fecero sì buona guerra, che gli Spagnuoli non ardivano più uscire delle loro fortezze. Quando egli si fu bastantemente assicurato della disposizione de' suoi soldati, e di quella de' nemici raunò le sue truppe, e loro disse: „ Che fino allora s'erano „ contentate di depredare i nemici; „ che si trattava ora di combatterli, „ e arricchirsi non più de' frutti delle „ loro campagne, ma delle spoglie del„ le loro città. Ch'era cosa vergogno„ sa a' Romani, che si disputasse loro „ il possesso d'un paese, di cui s'era„ no veduti recentemente padroni. Che „ facea d'uopo ricuperarlo coll'armi alla „ mano, e forzare costesti popoli, i „ quali sapeano meglio sollevarsi con te„ merità, che sostenere la guerra con „ costanza, a riprendere il giogo che „ avevano scosso „. Vedendoli tutti pieni d'ardore, dichiarò loro, che subito nella notte seguente li condurrebbe al campo de' nemici. Frattanto, ordinò

loro

loro di prendere cibo e riposo.

An. di R. 557 In. G. C. 195.

Dopo avere consultato gli Auspicj, partì sul mezzo della notte per impossessarsi d'un posto, che avea preso di mira, avanti che i nimici se n' accorgessero, e fece passare le sue truppe al di là e dietro il campo de' nemici. Il suo disegno era, come lo dichiarò a suoi soldati, di metterli nella necessità di vincere, non lasciando loro altro rifugio che il lor coraggio. Quando apparve il giorno, dopo avere schierato le sue truppe in battaglia, fece avanzare tre Coorti fino a piè delle trincee del nemico. Questi Barbari spaventati di vedersi addosso l'armata Romana, corrono all'armi. Le tre Coorti si ritirarono prontamente, come ne aveano ricevuto l'ordine, per indurre gli Spagnuoli con questa simulata fuga a sortire delle loro trincee. E ciò in fatti successe. Mentre che quelli s'agitano, e si danno molta pena per mettersi in battaglia, Catone che avea avuto il tempo di schierare i suoi nel miglior ordine, si scaglia contro d'essi avanti che abbiano potuto prendere i loro posti. Fece in primo luogo avanzare lor contro la cavalleria delle due ale. Ma quella della diritta essendo stata subito rispinta e fuggendosene, cominciava a spargere il disordine nell'infanteria stessa. Allora il Consolo ordinò a due Coorti scelte di passare dietro l'ala diritta de'

 nemi-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

nemici, e di mostrarsi loro alle spalle, prima che l'infanteria venisse alle mani da una parte e dall'altra. Questa mossa sparse subito il terrore tra gli Spagnuoli, che si vedevano in uno stesso tempo attaccati da fronte, e al di dietro: ma fecero una vigorosa resistenza. Dopo aver consumato i loro dardi e i loro giavellotti, vennero alle mani e il combattimento ricominciò con un nuovo ardore. Catone, accorgendosi che i suoi cominciavano a stancarsi, fece avanzare alcune Coorti di riserva per sostenerli e rianimarli. Siccome questi erano soldati ancora freschi, e che attendevano il segno con impazienza, così avevano un gran vantaggio sovra truppe spossate dalle fatiche d'un combattimento, ch'era già durato per lungo tempo. Pertanto disposti in punto sbaragliano gli Spagnuoli, li fanno piegare, e finalmente li mettono affatto in rotta; di sorta che essendosi dispersi per la campagna, proccuravano di riguadagnare il loro campo.

Catone, vedendoli in un tale disordine, dà commessione alla seconda Legione, che aveva lasciata al corpo di riserva di marciare di piè fermo al campo de'nemici per darvi l'assalto. I vincitori ne aveano di già cominciato l'attacco. Il Consolo, che stava attento a tutto, vedendo meno d'inimici alla porta, ch'era alla sua sinistra, vi accorre

corre alla testa de' Principi e degli Astarj della seconda Legione. Quelli che difendevano questa porta, non poterono resistere all'impeto, con cui fu attaccata; e gli altri, vedendo che i Romani erano entrati nelle loro linee, e ch' erano per rendersi padroni del lor campo, incominciarono a gettar per terra i loro stendardi e le loro armi, e corsero alle porte opposte per salvarsi. Ma come erano troppo strette per ricever la folla di quelli, che vi si aggroppavano, i soldati della seconda Legione piombano sovra essi, e ne fanno un gran macello, intanto che gli altri saccheggiano il campo. Tito Livio dice, che uno Storico (egli è Valerio d'Anzio) assicurava, che in quel giorno erano restati sul terreno quaranta mila Spagnuoli. Ma il medesimo Tito Livio in più d'un luogo accusa cotesto Scrittore di essere uso ad esagerare, e anche a mentire; e (a) Catone, di cui non si può certamente sospettare che volesse indebolire i suoi vantaggi, s'era contentato di dire, che avea avuto molti nimici uccisi, senza indicarne il numero.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

I popoli dopo questa vittoria vennero da molte parti a riconoscere la potenza de' Romani; e allorchè Catone giun-

(a) Cato ipse, haud sane detrectator laudum suarum, &c.

An di R. 557. In. G. C. 195.

se a Tarragona, tutta la parte della Spagna situata di qua dall'Ebro, e chiamata per questa ragione Citeriore, pareva intieramente domata.

Catone disarma tutti i popoli di qua dall' Ebro, e fa demolire tutte le mura della città.

Liv. XXXIV. 17. 18. *App. de Bel. Hisp.* 327.

I corpi lo erano, ma non i cuori: il che apparì dalle rivolte reiterate di certi popoli, che dopo di essersi sottoposti ripigliavano l' armi, tostochè il Consolo s'era allontanato. Catone, temendo che gli altri facessero lo stesso, si appigliò al partito di disarmare tutti gli Spagnuoli, che abitavano di qua dall'Ebro. Queste nazioni feroci, alle quali parea di non vivere, vivendo senza maneggiar l'armi, furono sì sensibili a questo affronto, che molti si diedero volontariamente la morte. Il Consolo, avvisato di questa risoluzione disperata, fece chiamare i Senatori di tutte le città, e avendoli adunati: *Torna più conto a voi che a noi*, disse loro, *che dimorate pacifici e sottomessi; poichè tutte le vostre ribellioni hanno sempre cagionato più mali a' vostri popoli, che pena alle nostre Armate. Il solo mezzo, che io trovo ad arrestare le vostre sollevazioni, è di mettervi nell' impossibilità di sollevarvi. Il mio disegno è d' impiegare la strada più dolce per ridurvi a questa felice necessità. Tocca a voi ad ajutarmi in ciò co' vostri consigli. Io son disposto a seguire quello, che voi mi direte a precedenza di ogni altro.* Vedendo che stavano in silenzio, *Io vi lascio*, disse *alquan-*

alquanti giorni, per farvi sopra le vostre riflessioni. Come in una seconda assemblea più non gli davano veruna risposta, prese la sua risoluzione da per se stesso; e ritenendoli secondo tutta l' apparenza presso di se, inviò per tutte le città del paese de' corrieri, che dovessero in uno stesso giorno e in un' istessa ora consegnare in mano degli Anziani delle lettere da parte del Consolo. Esse contenevano ordine di distruggere nel medesimo giorno tutte le loro fortificazioni, con minaccia di ridurre in ischiavitù coloro, che non ubbidissero a vista. Nell' incertezza, in cui ogni città era, se eguali ordini erano stati significati alle altre, o se non fossero che per lei sola; e nell' impossibilità, nella quale si ritrovavano tutte di prender consiglio, e di concertare insieme, si determinarono ad ubbidire; e l' ordine fu eseguito in uno stesso giorno dalla maggior parte de' popoli. Tosto che Catone ne fu ragguagliato, partì a sottomettere ciocchè gli restava di ribelli, e ne venne facilmente a capo.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Nella disposizione alla rivolta, in cui erano quasi tutti i popoli; conciossiachè dopo avere gustato la dolcezza della libertà, ogni giogo era loro divenuto insopportabile, Catone si credette obbligato, anche per lo bene della Provincia, d' impedir loro ogni rifugio e

An. di R. 557. In. G. C. 195.
Elogio di Catone.

ogni maniera di resistenza. Si riconobbe in effetto, che per poco che si avesse tardato, la sollevazione sarebbe divenuta generale; e si vide in questa occasione di qual pregio è l'abilità di un Generale. Il Consolo (a), nel quale i lumi della mente uguagliavano la costanza del coraggio, vedeva ed esaminava tutto co' suoi occhj, e poneva un'attenzione intiera alle imprese importanti senza trascurare i minori affari. Egli non si contentava già di provedere ciocchè bisognava fare, e di dar poscia i suoi ordini agli Uffiziali subalterni: eseguiva egli la maggior parte de' suoi progetti da per se stesso. Non vi aveva persona in tutta l'armata, da cui esigesse più pena e fatica, di quella che imponesse a se medesimo, prendendo sempre per se ciò, che vi era di più penoso. Si piccava di non la cedere punto al minimo de' soldati nella frugalità, nel travaglio, nelle veglie. Finalmente nulla vi era nell'armata, che gli fosse particolare e lo distinguesse dagli

(a) In Consule ea vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaque per se adiret atque ageret: nec cogitaret modo imperaretque quæ in rem essent, sed pleraque ipse per se transigeret; nec in quemquam omnium gravius severiusque, quam in semetipsum, imperium exerceret; parsimonia, & vigiliis, & labore, cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo præcipui, præter honorem atque imperium, haberet.

gli altri, se non l'onore del comando.

Il Pretore P. Manlio, ch'era stato dato a Catone per compagno affinchè gli prestasse assistenza e soccorso, faceva la guerra contro i Turdetani, i quali sostenuti da dieci mila Celtiberi gli davano molto che fare. Egli ne scrisse al Consolo, e gli dimandò del soccorso, Catone vi marciò subito. Non potendo tirare i nemici a battaglia, si avanzò in un paese, che non aveva ancora in parte alcuna sentito i disagi della guerra, e vi mise tutto a fuoco e a sangue. Dopo alcune altre spedizioni, avendo lasciato al Pretore la maggior parte della sua armata, non si trattenne che sette Coorti, colle quali ritornò alla volta dell'Ebro, dove sottomise di nuovo altri popoli, che s'erano sollevati in sua assenza.

An di R. 557. In. G. C 195. Catone va nella Turdetania al soccorso del Pretore. *Liv.* XXXIV. 19. 20.

Catone essendo tornato a Roma vi ricevette l'onore del Trionfo. Ciò avvenne l'anno di Roma 558.

Trionfo di Catone. *Liv.* XXXIV. 46.

Vi furono ancora negli anni seguenti altre sollevazioni nella Spagna; ma nulla vi successe di considerabile.

§. II.

Contese in Roma a motivo della Legge Oppia. Discorso del Consolo Catone in favore di questa Legge. Discorso del Tribuno Valerio contro la Legge. Essa è abrogata. Primavera Sacra. Luoghi distinti per gli Senatori ne' giuochi. Romore, cui eccita la distinzione de' luoghi accordati a' Senatori negli spettacoli. Regolamento contro l'usura. Ambasciata de' Rodiani verso Antioco Re di Siria. Risposta de' Commessarj di Roma agli Ambasciadori d' Antioco. Ambasciata de' Romani verso questo Principe. Ritorno de' dieci Commessarj a Roma. Questi fanno vedere, che bisogna prepararsi alla guerra contro Antioco. Annibale divien sospetto a' Romani. Ambasciadori spediti da Roma a Cartagine. Annibale esce di Cartagine, e si salva. Va a trovare Antioco in Efeso. Discorso di un Filosofo in presenza d' Annibale. Conferenza tra Quinzio e gli Ambasciadori d' Antioco, che fu senza effetto. Antioco prende delle misure con Annibale per fare utilmente la guerra a' Romani. Contrasto fra Masinissa e i Cartaginesi lasciata indecisa da' Deputati di Roma. Compimento del Lustro. Forte concorrenza per lo Consolato. Il credito di Quin-

Quinzio prevale a quello di Scipione l' Africano.

L. Valerio Flacco. M. Porcio Catone.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Io ho differito fino a questo luogo a parlare della celebre contesa, che accadde sotto il Consolato di Catone in proposito delle gioje e dell' acconciamento delle Dame Romane, in cui questo Consolo v' ebbe una gran parte.

Contesa a Roma in proposito della Legge Oppia. *Liv. XXXIV. 1.*

Nell' intervallo fra due importanti guerre, delle quali l'una (contro Filippo) era appena terminata; e l'altra (contro Antioco) era sul punto di scoppiare, sopravvenne a Roma una querela sovra un' oggetto poco considerabile in se, ma che non lasciò già di riscaldare molto gli animi. Ma Fundanio e L. Valerio Tribuni del Popolo, proposero la cassazione della Legge Oppia. Essa era stata stabilita sotto il Consolato di Q. Fabio e di T. Sempronio nel maggior bollore della guerra d' Annibale, e poco dopo la battaglia di Canne sì funesta alla Repubblica. Questa Legge proibiva alle Dame di Roma „ d' „ impiegare più d' una mezza oncia d' „ oro in loro uso; di portare abiti di „ varj colori, e di farsi condurre per „ Roma, ovvero all'intorno per un mi- „ glio, in un cocchio co' cavalli sotto, „ se ciò non era in occasione de' pubblici

Sa-

An. di R. 557. In. G. C. 195

Sacrifizj ,, . Due altri Tribuni del Popolo, della famiglia de' Giunj Bruti , prendevano la difesa della Legge , e dichiaravano, che non soffrirebbero mai che fosse abrogata .

Giova all' onore delle Dame , per rapporto alla quistione, di cui qui si tratta, il ricordarsi che fino da' primi tempi elleno avevano un gran zelo per lo ben pubblico, e poco d' attacco alle loro gioje; conciossiachè portarono tutto il loro oro e tutti i loro ornamenti al Tesoro per servire all' adempimento d' un voto fatto da Camillo in occasione della presa di Veja . Il Senato non lasciò già una sì pia e sì generosa liberalità senza ricompensa ; e accordò alle Dame di farsi condurre a' sagrificj in un cocchio distinto e più onorevole , *pilento*; e in ogni altra occasione , giorno di festa o no, in cocchio più comune , *carpento*. Egli è di stupore , che ne' discorsi che seguirono , non s' abbia fatto menzione di questo fatto , che ha tanta correlazione.

Liv. V. 25.

Vi è grande apparenza, che la Legge Oppia , di cui Tito Livio non ha già rapportato lo stabilimento a suo luogo, sia rimasta senza esecuzione , quanto al primo articolo , che riguarda l'oro; poichè alcuni anni dopo la battaglia di Canne , in un tempo che la Repubblica mancando assolutamente di fondi , fece portare al Tesoro pubblico tutto l' oro

oro e l'argento de' cittadini, essa lasciò alle Dame un'oncia d'oro per impiegarlo ne' loro ornamenti. Elle non erano dunque allora ridotte all' unica mezza oncia, che la Legge Oppia loro permetteva. Dopo queste osservazioni, io ritorno al racconto del fatto.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Molti de' Principali della Città si unirono a' Tribuni in questa disputa, gli uni in favore della Legge, gli altri contro. Il Campidoglio era riempiuto d' una folla di gente popolare, divisi ne' sentimenti niente meno de' ricchi. Le Dame persuase che non si doveano astrignere alle regole ordinarie del decoro in un' affare, in cui erano sì personalmente e sì vivamente interessate, si spargevano per le strade, e occupavano tutti i passi che conducevano alla pubblica piazza, pregando tutti quelli, che calavano per là portarsi, di compiacersi in un tempo che la Repubblica rientrava nel suo primiero stato, e che la fortuna de' particolari s' aumentava di giorno in giorno, di permettere che le Dame ripigliassero ancor esse i loro antichi ornamenti. Giunsero fino a presentarsi a' Consoli, a' Pretori, e agli altri Magistrati per isconguirarli d' essere loro favorevoli.

Liv. XXVI. 16.

M. Porcio Catone l' uno de' Consoli, inesorabile e sordo a tutte le loro preghiere parlò così in favore della Legge, di cui si proponeva la cassazione. „ Se „ ciascuno di noi, miei Signori, avesse „ sa-

Discorso del Consolo Catone in favore della Legge Oppia.

An. di R. 557. In. G. C. 195. Liv. XXXIV. 2, 4.

„ saputo conservare la sua autorità in „ sua casa, e farsi rendere da sua mo- „ glie il rispetto, che gli è dovuto, noi „ saremmo meno imbarazzati al presen- „ te nel tenerle tutte a dovere. Ma „ perciocchè ci siamo lasciati dare la „ Legge in casa, cotesto sesso imperio- „ so ce la vuole imporre fino nella pub- „ blica piazza; e dopo averci vinti, cia- „ scuno in particolare, elleno sperano di „ domarci tutti insieme e in compagnia. „ Ignoriamo noi, che non v' ha cosa „ più pericolosa quanto permettere alle „ Dame tenere Assemblee particolari, e „ formar tra loro brighe e cabale? che „ divenuta è dunque quell' antica mo- „ destia e ritenutezza, che regnava nel „ sesso? Per me, io vi confesso, che „ non è stato senza arrossire che io sia „ passato attraverso a quella folla di „ donne per arrivare alla pubblica piaz- „ za. Se non fossi stato ritenuto dal ri- „ spetto, che ho per ognuna in parti- „ colare, più che per tutte in generale; „ e che non avessi voluto risparmiar lo- „ ro la vergogna di vedersi apostrofate „ da un Consolo, avrei loro asseveran- „ temente raddrizzato il discorso. Non „ avete voi punto di vergogna, o Ma- „ dame, avrei loro detto, di correre „ così di strada in istrada, di assediare „ le vie e i passi, di avanzare le vo- „ stre preghiere, e corteggiare uomini, „ che non sono vostri mariti? Questa

„ gra-

„ grazia medesima, di cui si tratta, „ non potevate voi dimandarla a' vostri „ mariti nel secreto delle vostre case? „ Siete voi dunque più liberali di carez- „ ze in pubblico, che in privato, e più „ inverso stranieri, che verso quelli, a' „ quali soli voi dovete e il vostro amo- „ re e i contrassegni che lo testificano. „ Ma per meglio dire vi sareste voi „ nemmeno informate in casa di ciò „ che qui si tratta, e quali sono le leg- „ gi, che si cassano o si stabiliscono, „ se vi foste contenute entro i termi- „ ni, che la verecondia prescrive al vo- „ stro sesso? I nostri antenati non hanno „ già permesso alle donne di trattare al- „ cuno affare, nemmen particolare senza „ averne avuto prima la podestà; e le „ hanno sempre tenute sotto il potere „ de' loro padri, de' loro fratelli, o de' „ loro mariti. E ben tosto, se gli Dei „ non vi mettono compenso, noi le „ ammetteremo al governo dello Stato.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ Non crediate già, miei Signori, „ che il loro unico scopo sia di ricupe- „ rare gli avvantaggi, che la Legge „ Oppia ha loro tolti. Elleno aspirano „ a una libertà, o per parlar più giu- „ sto, a una licenza senza confini. Voi „ sapete con quante leggi, con quanti „ freni i nostri maggiori le abbiano sot- „ tomesse a' loro mariti; e quanta fati- „ ca duriamo ancora, malgrado tutti „ questi legami, a ritenerle in dovere

„ e sot-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ e ſotto ubbidienza. Se vengono a capo „ di rompere queſti legami gli uni do- „ po gli altri, non ſarà a voi più poſ- „ ſibile di ſopportarle. Toſto che vi „ saranno divenute eguali, elleno ſi cre- „ deranno in diritto di dominarvi.

„ Ma ſi dirà, tutto ciò che diman- „ dano è, che non s'imponga loro una „ novella ſervitù: non è già con que- „ ſto, che pretendano ſottrarſi alla giu- „ ſtizia, ma ad una ſchiavitù che loro „ s'impone ingiuſtamente. No, miei „ Signori, non riſtringono là ſolamente „ le loro pretenſioni. Coſtringendovi ad „ abrogare una Legge, di cui voi ave- „ te riconoſciuto l'utilità per l'eſperien- „ za di tanti anni, elleno vogliono of- „ fendere e intaccare tutte l'altre. Niuna „ (*a*) ve ne ha, che ſia ugualmente „ comoda per tutti, e tutto ciò che ſi „ ha in mira, quando ſe ne ſtabiliſce „ qualcuna, è che ſia utile al maggior „ numero de' Cittadini, e alla Repub- „ blica in generale. Se coloro, a' quali „ una Legge diſpiacerà, hanno la liber- „ tà di farla abolire, a che ſervirà che „ il Popolo faccia de' regolamenti per „ eſſere caſſati da coloro contro de' quali „ saranno ſtati fatti?

„ Ma in ſomma qual è dunque l'im- „ por-

(*a*) Nulla lex ſatis commoda omnibus eſt: id modo quæritur, ſi majori parti, & in ſummam prodeſt.

„ portante oggetto, che pone in tanto
„ scompiglio oggi le Dame, le fa cor-
„ rere per le piazze tutte smarrite, e
„ mischiarsi pressochè nelle Assemblee
„ del popolo Romano? Vengono forse
„ a dimandare, che si riscattino i loro
„ padri, i loro mariti, i loro fi-
„ gliuoli, o i loro fratelli divenu-
„ ti prigionieri d' Annibale? Grazie
„ agli Dei, la Repubblica è al coperto
„ di queste calamità, e noi speriamo
„ che lo sarà sempre. Ma non ostante,
„ quando è venuto il caso, voi siete
„ stati sordi a somiglianti preghiere per
„ legittime che fossero. Se non è la
„ tenerezza per gli loro parenti, egli è
„ forse un motivo di Religione, quel-
„ lo che le assembra per andar a rice-
„ vere la madre degli Dei recentemen-
„ te affatto arrivata da Pessinonte in
„ Frigia? Conciossiachè infine io deside-
„ rerei, che potessero addurre qualche
„ ragione speziosa del loro sollevamen-
„ to. Ascoltiamole, miei Signori, a
„ parlare elleno stesse. Noi dimandia-
„ mo, esse dicono, che ci sia permesso
„ di comparire a' vostri occhj tutte ri-
„ splendenti d'oro e di porpora, di tra-
„ passare per la città i giorni di festa
„ e altri condotte su nostri cocchj come
„ trionfanti, e calpestando co' piedi la
„ legge, che mortificava il nostro orgo-
„ glio; finalmente che non si mettano
„ più termini alle nostre spese, nè al
„ no-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ nostro lusso. Ecco, a parlar propria-
„ mente a che tendono le loro ri-
„ chieste.

„ Io mi son lamentato (*a*) sovente
„ dinanzi a voi, miei Signori, del lusso
„ delle donne, e di quello degli uomi-
„ ni, tanto de' Magistrati, che de' par-
„ ticolari. Voi mi avete molte volte
„ sentito dire, che la Repubblica era
„ intaccata da due malattie contrarie,
„ l' avarizia e il lusso, due flagelli che
„ hanno rovesciato i più grandi Imperj.
„ Lo Stato diviene più fiorito di giorno
„ in giorno: egli fa continuamente de'
„ nuovi progressi: ha già disteso il suo
„ dominio nella Grecia e nell' Asia,
„ paesi opulenti e pieni di tutti gl' in-
„ centivi, che possono risvegliare le pas-
„ sioni: noi abbiamo di già posto le
„ mani fino su i tesori de' Re. Ma ap-
„ punto questa opulenza è quella che
„ m'atterrisce, e che mi fa tremare per
„ la Repubblica. Temo, che le spoglie
„ de'

(*a*) Sæpe me querentem de feminarum, sæpe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum sumptibus audistis: diversisque duobus vitiis, avaritia & luxuria, civitatem laborare: quæ pestes omnia magna imperia everterunt. Hæc ego, quo melior lætiorque in dies fortuna reipublicæ est, imperiumque crescit, & jam in Græciam Asiamque transcendimus, omnibus libidinum illecebris repletas, & regias etiam attrectamus gazas; eo plus horreo, ne illæ magis res nos ceperint, quam nos illas.

An. di G. 557. In. G. C. 195.

„ de' vinti ci ſieno funeſte, e che di
„ rapitori di tante ricchezze, noi ne
„ diventiamo gli ſchiavi. Credete a me,
„ miei Signori: Marcello traſportando
„ in queſta Città le prezioſe ſtatue di
„ Siracuſa vi ha introdotto de' pericoloſi
„ nimici. Io più non ſento che perſone,
„ le quali ammirano gli Ornamenti di
„ Corinto e d' Atene, e ſi fan beſſe
„ delle ſtatue di terra de' noſtri Dei po-
„ ſti ſul frontiſpicio de' Templi di Ro-
„ ma. Per me, io preferiſco queſti Dei,
„ tali che ſono, a quelli delle nazioni
„ ſtraniere: poichè ci ſono ſtati ſino ad
„ ora favorevoli, e ſpero che lo ſaran-
„ no ſempre, fin tanto che li laſcere-
„ mo a' loro luoghi, e che non penſere-
„ mo a ſoſtituirne loro d' altri.
Dal tempo de' noſtri padri, il Re
„ Pirro incaricò Cinea ſuo Ambaſcia-
„ dore a Roma di offerire de' doni,
„ non ſolamente agli uomini, ma an-
„ cora alle Dame per impegnarle ne'
„ ſuoi intereſſi. La Legge Oppia non
„ era già ancora ſtabilita contro il luſſo
„ e la cupidigia delle donne. Con tutto
„ queſto però niuna d' eſſe accettò i do-
„ ni, che loro ſi preſentavano. Qual
„ ragione ſi può apportare d' un sì ge-
„ neroſo rifiuto? La medeſima, che ave-
„ vano avuta i noſtri maggiori di non
„ fare veruna Legge ſu queſta materia.
„ Non vi avea luſſo di ſorta, cui foſſe-
„ ro coſtretti a moderare. Siccome le
„ ma-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ malattie debbono essere conosciute „ avanti che si cerchino i rimedj, i quali convengono; istessamente le passioni nascono prima delle Leggi, le quali sono fatte per domarle. In un tempo, in cui le Dame rigettavano la porpora e l'oro, che loro si offriva, non v' era già bisogno d' arrestarne l' abuso. Le cose sono molto cangiate. Se in oggi Cinea ritornasse co' suoi doni, egli troverebbe le donne sulle piazze tutte pronte a riceverli.

„ Per me v'ha delle passioni, delle quali ben non comprendo qual ne possa essere la cagione. Imperciocchè siccome non mi parrebbe strano, che una Dama si facesse una spezie di vergogna, e risentisse qualche indignazione, se a lei si vedesse proibire ciocchè si permettesse all' altre; così io non veggio che si possa recar dispiacere ad alcuna in particolare con una Legge, che non mette veruna differenza tra loro a riguardo dell'acconciatura e dell' attillatezza. Egli è una vergogna viziosa e biasimevole l' arrossire d' una saggia economia, o anche della povertà. Ma la Legge vi mette al coperto di questa vergogna, prendendo sovra d' essa, per l' eguaglianza che pone tra le ricche e le povere, la privazione degli ornamenti e del fasto, che si vedono a voi mancare.

„ Que-

„ Questa uguaglianza appunto è quel-
„ la che io non posso soffrire, dice una
„ Dama ricca. Perchè mai non sono
„ io distinta dall'altre, per l'oro e la
„ porpora ch' io sono in istato di far
„ brillare ne' miei abbigliamenti? Perchè
„ la povertà dell'altre è nascosta all'om-
„ bra di questa Legge, di sorta che si
„ può attribuire alla sua proibizione, e
„ non al difetto de' mezzi, la semplici-
„ tà in cui elleno compariscono? Vole-
„ te voi, miei Signori, eccitare tra le
„ vostre mogli una emulazione di lusso,
„ che porta le ricche a sfoggiare gioje
„ e ornamenti, ove non possono giugne-
„ re l'altre; e le povere a fare degli
„ sforzi al di sopra della loro fortuna,
„ per ischivare il dispregio, che loro
„ attirerebbe una differenza sì contras-
„ segnata? Al certo dacchè una volta
„ avranno cominciato a riguardare come
„ vergognoso ciò che non l'è, il vizio,
„ che solo dee farle arrossire, cesserà
„ di dar loro della confusione. Quella,
„ che avrà sufficiente quantità di dana-
„ jo da per se stessa, si abbiglierà a sue
„ spese: quella, che non ne avrà, ne
„ dimanderà a suo marito. Infelice quel
„ marito, sia che accordi a sua moglie
„ ciocchè gli dimanderà, sia che glie-
„ lo nieghi, mentre la vedrà ricevere
„ da un'altro ciò, ch' egli stesso non le
„ avrà voluto accordare! E non si veg-
„ gono di già a indirizzare pubblica-

„ men-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ mente e senza scrupolo le loro supp-
„ pliche ad uomini, che non sono pun-
„ to loro mariti; e sollecitar vivamen-
„ te de' voti favorevoli, che anche ot-
„ tengono da alcuni, nel tempo che
„ esse medesime sono inesorabili su ciò
„ che spetta a' loro mariti, a' loro fi-
„ gliuoli, e alla fortuna della lor fa-
„ miglia? Fatevi ben riflessione. To-
„ stochè la Legge non assegnerà più,
„ limiti alle spese delle vostre mogli,
„ non sarà a voi più possibile il met-
„ tervene giammai da voi stessi. E non
„ già v'immaginiate, o Romani, che
„ sieno per restarsene le cose sullo stesso
„ piede, ov'erano prima dello stabili-
„ mento della Legge. Che un facino-
„ roso non sia in conto alcuno accu-
„ sato (a), o che sia rispedito assoluto,
„ la differenza è grande, e il male è
„ ben più considerabile nel secondo ca-
„ so. Si può dire anche, che il lusso,
„ se mai non fosse stato attaccato, sa-
„ rebbe assai più tollerabile e meno
„ violento, che non lo sarà in avve-
„ nire, simile in qualche modo a una
„ bestia feroce, cui le catene non han-
„ no fatto che irritarla, e ch'essendo
„ sciolta non diviene che più furiosa.
„ Il

[a] Et hominem improbum non accusari tutius est, quam absolvi: & luxuria non mota tolerabilior esset, quam erit nunc, ipsis vinculis, sicut fera bestia, irritata, deinde emissa.

„ Il mio ſentimento è, miei Signori, „ che laſciate ſuſſiſtere la Legge Oppia, „ ſenza fare in eſſa veruna alterazio„ ne. Qualunqne partito che voi pren„ derete io deſidero che gli Dei lo fac„ ciano tornare in bene, e a gloria della „ Repubblica „.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Allora i Tribuni, i quali avevano dichiarato che ſi ſarebbero oppoſti all' intraprendimento de' loro colleghi, avendo ſoſtenuto il diſcorſo di Catone con alcune ragioni poco preſſo ſimili, L. Valerio riſpoſe alle loro obiezioni con queſto diſcorſo. „ Se non ſi foſſero preſen„ tati che particolari, o per attaccare, o „ per difendere la propoſizione che noi „ facciamo al popolo, contento delle „ ragioni, che ſi foſſero addotte da una „ parte e dall' altra, io mi ſarei taciuto, „ e avrei tranquillamente atteſi i voſtri „ voti. Ma vedendola attaccata da un „ Conſolo, uomo per altro infinitamen„ te riſpettabile per ſe ſteſſo, e che „ per combatterci non ſolamente ha im„ piegato la ſua autorità, che ſola ſa„ rebbe ſtata già d'un peſo aſſai gran„ de, ma ancora un diſcorſo ſtudiato e „ molto eſteſo, io mi trovo obbligato di „ riſpondergli.

Diſcorſo del Tribuno Valerio contro la Legge Oppia. *Liv. XXXIV. 5. 7.*

„ Soprattutto la ſua veemenza s'è „ impiegata molto più a cenſurare la „ condotta delle Dame, che a ribatte„ re la noſtra propoſizione. Egli ſi è „ ſervito de' termini odioſi, d'intrigo,

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ di cabala, di sollevazione, parlando
„ della sollecitazione e delle preghiere,
„ che le Dame impiegavano per impe-
„ gnarvi ad abolire, in tempo che sia-
„ mo in una piena pace, e che la
„ Repubblica è felice e fiorita, una
„ Legge, che contra loro si è stabilita
„ nelle congiunture le più triste d'una
„ guerra dannevole e sanguinosa. L'e-
„ sagerazione è forte e troppo avanza-
„ ta: ma noi tutti conosciamo Catone
„ per un' Oratore (a) non solamente
„ pieno di forza, ma alle volte anche
„ aspro ed eccedente nelle suē espres-
„ sioni, quantunque nel fondo egli ab-
„ bia l' animo e il cuore dolce e u-
„ mano. Concioſſiachè infine che han-
„ no fatto le Dame di sorprendente e
„ di straordinario, allorchè in una cau-
„ sa che le riguarda sono comparite in
„ pubblico per sollecitare i Giudici ?
„ E' egli dunque oggidì la prima vol-
„ ta, che si sono vedute comparire in
„ gran numero ? Io non voglio addur-
„ re contro di voi, o Catone, che i
„ vostri Libri delle Origini (b). Voi stesso
„ in questi disegnate, che l' hanno fat-
„ to più volte, e sempre per lo bene
„ del-

(a) Et M. Catonem oratorem non solum gravem, sed interdum etiam trucem esse scimus omnes, cum ingenio sit mitis.

(b) *Questa è una Storia composta da Catone; i cui primi Libri trattavano dell' origine e della fondazione di ogni città d' Italia.*

„ della Repubblica. Io non ne cito
„ gli esempli: sono già cogniti a tutti,
„ e voi non ne potete disconvenire.
„ Ma in tutti questi casi, mi direte
„ voi, i loro motivi erano differenti.
„ Io lo so bene; ma mi basta di mo-
„ strare, che la distinzione, di cui si
„ fa loro un delitto, non è già una
„ cosa nuova. E che han fatto elleno
„ per questo? Bisogna al certo (a) che
„ noi siamo ben delicati e ben disprez-
„ zanti, se noi ci troviamo offesi dal-
„ le preghiere delle Dame più distinte
„ della città, mentre che i Padroni a-
„ scoltano pazientemente quelle de' lo-
„ ro schiavi.

„ Vengo ora al fatto, di cui si trat-
„ ta, e sovra del quale il Consolo ha
„ preteso primieramente che abolire
„ non si debba veruna Legge; e in se-
„ condo luogo che la Legge Oppia,
„ stabilita contro il lusso delle donne,
„ sia quella fra tutte, in cui non si
„ debba fare la menoma mutazione.

„ Per ragionar quì giusto, convien
„ distinguere due sorte di Leggi. Ve
„ ne ha, che sono state stabilite non
„ a tempo, ma per una utilità perpe-
„ tua e generale. Coteste non debbono
„ mai essere abrogate, finattantochè l'

 „ espe-

(a) Superbas medius fidius aures habemus, si, cum domini servorum non fastidiant preces, nos rogari ab honestis feminis indignamur.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

,, esperienza non abbia fatto conosce-
,, re, ch'erano difettose; ovvero che
,, qualche mutazione accaduta nello
,, stato non le abbia rendute inutili.
,, Ve n' ha d'altre, alle quali non s'
,, ha avuto ricorso, che in alcune cir-
,, costanze e ne' bisogni particolari.
,, Queste ultime sono, per così dire,
,, mortali e passeggiere, e debbono ces-
,, sare, tostochè non sussistono più le ca-
,, gioni, che le hanno fatte nascere.
,, Sovente la guerra abolisce le Leggi
,, ch'erano state fatte in tempo di pa-
,, ce; e la pace annulla quelle, a cui
,, la guerra avea dato origine: come si
,, governa un vascello differentemente
,, nella calma, che nella tempesta.

,, La data della Legge Oppia è trop-
,, po recente per non essere ignota a
,, veruno, e si sa che non ha d'anti-
,, chità, che vent'anni. Se avanti que-
,, sta Legge sono vissute per sì gran
,, numero d'anni, senza aversi tirato
,, addosso alcun rimprovero, si dee for-
,, se temere, che dappoichè sarà abroga-
,, ta, elleno si gettino nel libertinag-
,, gio e nella sregolatezza? Io accor-
,, do, che se questa Legge fosse stata
,, istituita per reprimere il lusso delle
,, Dame, si potrebbe dubitare, che
,, cassata questa, vi si dessero in preda
,, con minor ritegno ancora di prima.
,, Ma le circostanze stesse, nelle quali
,, fu proposta fanno conoscere eviden-
,, te-

" temente ciocchè vi diede motivo. An. di R. 557. In. G. C. 195.
" Annibale era nel cuore dell' Italia.
" Vincitore a Canne, egli aveva di
" già ridotto sotto la sua potenza Ta-
" ranto, Arpi, e Capua. Minacciava
" Roma di assediarla colla sua armata
" vittoriosa. I nostri Alleati ci aveva-
" no abbandonati. Noi non avevamo
" nè soldati per reclutare le nostre ar-
" mate, nè marinaj per montare la
" nostra flotta, nè argento per pagare
" le nostre truppe. In una parola, tut-
" to ci mancava. Tutti i cittadini
" portavano nel Tesoro pubblico il
" loro oro e il loro argento. Quello
" delle vedove e de' pupilli era istessa-
" mente impiegato per le necessità del-
" lo Stato. Si può forse immaginare,
" che in congiunture sì triste le Da-
" me s'immergessero in un lusso, che
" si fosse in necessità di riformarlo con
" una Legge? Chi non vede già, che
" la penuria e la miseria pubblica, la
" quale obbligando tutti i particolari
" a consecrare i loro beni a' bisogni
" pressanti dello Stato, fu quella che
" stabilì questa Legge, per non essere
" osservata se non nel tempo che lo
" richiedessero le ragioni, che l'aveva-
" no fatta stabilire?

" Come! Tutte le compagnie, tutti
" gli ordini, tutti i particolari ancora
" si risentiranno delle prosperità dell'
" Impero; e le nostre mogli saranno

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ le sole, che non gusteranno punto „ il frutto della pace e della pubblica „ tranquillità? Noi porteremo la por- „ pora ne' Magistrati e ne' Sacerdozj; „ i nostri figliuoli saranno l'ornamen- „ to loro; nè permetteremo l'uso a' „ Magistrati delle Colonie e delle cit- „ tà municipali, e a molti altri Uffi- „ ciali di un posto ancora più basso; „ e le Dame Romane saranno le sole, „ alle quali la porpora sarà interdetta? „ Noi potremo farcene delle masseri- „ zie, e le nostre mogli non potranno „ averne una mantelletta?

„ Su via, in quanto alla porpora, „ che si logora e si consuma dall'uso, „ io concepisco un pretesto, ingiusto „ senza dubbio, ma nulladimeno spe- „ zioso, con cui voi potete coprire la „ durezza del vostro rifiuto. Ma que- „ sto stesso pretesto vi manca in ri- „ guardo dell'oro, su cui, eccettuato- „ ne il lavorìo, nulla vi è da perdere. „ Ben lungi che l'uso di questo pre- „ zioso metallo permesso alle Dame sia „ dannoso, egli è una sorgente per gli „ bisogni delle famiglie, ed eziandio „ dello Stato, come voi l'avete di già „ provato in un gran numero di oc- „ casioni.

„ Catone diceva, che niuna Dama „ in particolare avea motivo di essere „ gelosa, finattantochè le altre non fos- „ sero vestite più superbamente di lei.

„ An-

„ Anch'io convengo: ma tutte insie-
„ me sono penetrate da indegnazione
„ e coperte di vergogna, quando ve-
„ dono le mogli de' Latini abbigliate
„ di quelli ornamenti, che lor si nie-
„ gano: quando le contemplano tutte
„ brillanti di porpora e di oro, tirate
„ pompofamente per la città su i loro
„ cocchj, nel mentre ch'esse le segui-
„ tano a piedi, come se nelle città
„ del Lazio, e non già in Roma rise-
„ desse la superiorità della Potenza e
„ dell'Impero. Se una distinzione che
„ tanto umilia, può mortificare gli uo-
„ mini, qual impressione credete voi che
„ debba fare sovra donne, che hanno
„ minor vigore di spirito, e che sono
„ estremamente sensibili a' più leggieri
„ motivi di dispiacere?

„ Esse non possono esercitare i Ma-
„ gistrati e i Sacerdozj: l'avvantaggio
„ di vincere, di trionfare, e di espor-
„ re agli occhj de' cittadini le spoglie
„ de' nemici, non è già pe'l loro sesso.
„ La politezza, l'acconciatura, l'attil-
„ latezza sono la loro porzione: ecco
„ ciò che fa la loro gioja e la loro
„ gloria: coteste sono le loro ricchezze,
„ il loro tesoro, e, se io l'oso dire,
„ il loro picciolo regno domestico. Per-
„ chè invidiar loro questa meschina sod-
„ disfazione?

„ Ma finalmente cosa temete voi per
„ parte loro? Quando la Legge Op-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

„ pia sarà abolita, non sarete già voi
„ sempre i padroni di levar loro ciocchè giudicherete spediente? Dipenderanno elleno meno da voi in qualità di mogli, di figlie, e di sorelle?
„ Finattantochè vivono i loro parenti, sono sempre in una soggezione, ed elleno stesse detestano la libertà, che loro proccura la morte de' loro mariti, e de' lor padri. Amano meglio di molto, che i loro ornamenti dipendano più da voi, che dalla Legge. E dal canto vostro, voi dovete trattarle come compagne, e non come schiave; e desiderare che vi riguardino come padri, o mariti affettuosi piuttosto, che come padroni superbi.

„ Io già non mi son dimenticato de' nomi odiosi di sedizione e di rivolta, de' quali si è servito il Console in parlando del concorso delle Dame in città. Vorrebbe egli forse farci temere, che come fece altre volte il Popolo irritato, elleno andassero oggigiorno a impadronirsi del monte Sacro, o del monte Aventino? Le donne son nate per la sommessione, e non cercano esse di scuotere il giogo. Egli è per voi un motivo di proccurare di renderlo soave, e di trattarle con tanto più di moderazione, quanto sono meno in istato di resistere al vostro potere.

Do-

Dappoichè s'ebbe così parlato in quel giorno in pro e in contro la Legge, si vide il dì seguente una folla di Dame ancor più grande dispergersi per le strade. Tutte insieme andarono ad assediare le case de' Tribuni, che s'opponevano al cangiamento, ch'elleno desideravano sì fortemente, e non lasciarono loro punto di riposo, finchè non promisero ad esse di resistere; e d'allora la Legge Oppia fu abrogata senza alcuna difficoltà co' suffragj di tutte le Tribù; il che seguì, come già l'abbiamo detto, venti anni dopo ch' era stata stabilita.

An. di R. 557. In. G. C. 195. La Legge Oppia è abrogata. *Liv.* XXXIV. 8.

Catone, subito che questo affare fu conchiuso, partì per la Spagna, e vi fece la guerra con que' successi, che noi abbiamo rapportati di sopra.

Io dovrei passare adesso alla guerra de' Romani contro Antioco, la quale sarà d'ora innanzi il nostro grande argomento, e che merita certamente tutta la nostra attenzione. Ma prima rapporto alcuni fatti separati dal resto della Storia, e che ho riservati a questo luogo per non interrompere punto il filo della narrazione.

Si aveva compiuto sotto i Consoli M. Porcio e L. Valerio, l'anno di Roma 557, il vòto della Primavera Sacra, come noi l'abbiamo riferito. Vi si trovò qualche difetto nel modo, con cui eransi terminate le cose. Si rinnovò l'anno

Primavera Sacra. *Liv.* XXXIV. 44.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

dietro, 558. S'intendeva per la *Primavera Sacra* tutti i bestiami nati quell'anno nel corso de' due mesi, Marzo e Aprile.

Luoghi distinti per gli Senatori ne' Giuochi.

I Censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego nominarono per Principe del Senato il Consolo P. Scipione, che aveva di già ottenuto quest' onore sotto i Censori precedenti. Cotesti Censori si fecero altresì un gran merito appresso del Senato, per l' ordine che diedero agli Edili Curuli di assegnare de' luoghi distinti a' Senatori negli spettacoli, a' quali avevano assistito fino allora confusi tra il popolo.

An. di R. 558. In. G. C. 194. Discorsi a' quali diede motivo la distinzione de' luoghi accordati a' Senatori negli Spettacoli.

Liv. XXXIV. 54.

Ne' giuochi Romani celebrati l' anno di Roma 558. avvenne che il Senato assistette per la prima volta a questi spettacoli separato dal popolo. Questa distinzione, come tutte le altre novità, diede motivo a molti discorsi, e fu approvata o biasimata in Roma secondo i differenti interessi, che ciascuno vi prendeva. Gli uni dicevano „ Che finalmente si aveva accordato all' ordi-„ ne della Repubblica il più augusto un „ privilegio, che gli era dovuto da lun-„ go tempo „. Gli altri per lo contrario pubblicavano „ che si faceva ono-„ re al Senato a spese del Popolo. Che „ tutte queste differenze, che si ponevano tra gli Ordini della Repubblica, „ erano tanti pregiudizj, che si oppongono all' unione e alla libertà. Che „ per lo corso di cinquecento cinquant' „ otto

„ otto anni tutti i cittadini avevano af-
„ fiftito agli fpettacoli confufi gli uni
„ cogli altri? Qual novella ragione po-
„ tevano avere, o i Senatori di fchiva-
„ re la compagnia de' femplici cittadi-
„ ni, ovvero i ricchi di non voler più
„ federe a lato de' poveri? Che quefto
„ era un nuovo genere di alterezza e
„ di orgoglio, di cui non fi trovava
„ efemplo di forta alcuna in verun'altra Re-
„ pubblica „. In fine fi aggiugne, che
lo ftefso Scipione Africano fi pentì di
aver foftenuta quefta mutazione coll'au-
torità del Confolato. Tanto egli è (*a*)
vero, che in uno ftato tutti i cambia-
menti fono odiofi, e che fi ama più
ftare agli antichi ufi, fino a tanto che
non fe ne abbia evidentemente ricono-
fciuto l'abufo! (*b*) Cicerone nota altresì,
che non folamente i cittadini di Roma
i più faggi, e della miglior direzione
difapprovarono quefto paffo di Scipione,
ma egli fteffo fe lo rimproverò fovente:
e vi è grande apparenza che quefto con-
tribuiffe molto ad alienare da lui gli a-

 ni-

(*a*) Adeo nihil motum ex antiquo, proba-
bile eft: veteribus, nifi quæ ufus evidenter ar-
guit, ftari malunt. *Liv.*

(*b*) Ille, ut dicitur, non folum a fapientiffi-
mis hominibus qui tum erant, verum etiam a
fe ipfo accufatus eft, quod cum Conful effet cum
T. Longo, paffus effet tum primum a populari
confeffu fenatoria fubfellia feparari. *Fragm. Orat.
pro C. Cornel.*

An. di R. 558. In. G. C. 194.

nimi, e a cambiare in una spezie di avversione e di odio quel favore del popolo, che fino allora si era manifestato a suo riguardo in una maniera sì lusinghevole e sì brillante.

An. di R. 559. In. G. C. 193. Regolamento contro l' usura. *Liv.* XXXV. 7.

Un disordine divenuto molto strepitoso attrasse nel medesimo tempo l' attenzione del Pubblico. L' usura avea moltiplicato all' infinito i debiti de' cittadini. Erano state fatte delle Leggi (*a*) in diversi tempi, per arrestarvi l' eccesso. Ma l' avarizia avea trovato il secreto di deluderle, sforzando coloro che avevano bisogno di soldo, a far correre le obbligazioni delle somme, che loro si prestavano, sotto il nome degli Alleati, che già non erano soggetti alle Leggi di Roma. L' usura divenuta libera con questa frode, opprimeva impunemente i debitori. Dappoichè si ebbe esaminato quali rimedj si potessero apportare a questo male, si credette finalmente necessario ordinare agli Alleati di venire a dar in nota le somme, che avessero prestate da un tal giorno che fu fissato, con permissione a' debitori di far giudicare secondo il Gius Romano, o secondo il Gius Latino a loro scelta, le contestazioni che avessero co' loro creditori. Le Leggi Romane erano più rigorose di quelle de' Latini contro l' usura. Ma queste dichiarazioni avendo fatto

(a) *Queste Leggi sono rapportate altrove.*

fatto conoscere a qual' eccesso la frode avea portato i debiti de' cittadini, M. Sempronio, uno de' Tribuni del popolo, propose, e fece accettare una Legge, che imponeva agli Alleati di conformarsi, in materia di prestanze fatte a' Romani, alla Giurisprudenza che si praticava a Roma.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

Tacito ha avuto ragione di dire, che (a) con tutti i severi regolamenti, che si opponevano di tempo in tempo all' usura, l' avarizia maravigliosamente feconda di ripieghi, trovava sempre nuovi mezzi di sottrarsi al vigore delle Leggi. In fatti l' anno che seguì dietro al regolamento, di cui parliamo, vi furono molti usuraj condannati a grossissime ammende.

Liv. XXXV. 41.

Abbiamo osservato sotto il Consolato di C. Marcio, e di Cn. Manlio II., l' anno di Roma 398., che l' interesse del soldo prestato fu fissato a un per cento all' anno; *unciarum fœnus*: diece anni dopo alla metà, *semunciarum fœnus*. Parrebbe ciò difficile da credere: tuttavia tale è il senso di queste espressioni Latine secondo i più dotti Interpreti.

Stor Rom. Tom. III.

La guerra di Macedonia era terminata molto opportunamente per gli Roma-

(a) Multis plebiscitis obviam itum fraudibus; quæ totiens repressæ, miras per artes rursum oriebantur. *Tac. Annal.* VI. 16.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

mani, i quali se la cosa fosse andata altrimenti, avrebbero avuto in uno stesso tempo alle spalle due potenti nemici, Filippo e Antioco. Imperciocchè egli era evidente che ben tosto Roma sarebbe stata costretta a entrare in guerra col Re di Siria, che stendeva ogni giorno più le sue conquiste nell'Asia, e si preparava a trapassare in Europa, risoluto di soccorrere Filippo, che ancora si difendeva, e impedire che fosse distrutto da' Romani.

C. CORNELIO. Q. MINUCIO.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

Ambasceria de' Rodiani verso Antioco Re di Siria. *Liv.* XXXIII. 20.

I Rodiani in questo incontro diedero una prova illustre della loro fedeltà al Popolo Romano, e del loro zelo per lo bene generale della Grecia. Conciossiachè senza essere sgomentati dalla guerra formidabile, che un passo sì ardito poteva tirar loro addosso, inviarono Ambasciadori ad Antioco sino a Nefelide, promontorio della Cilicia, per dichiarargli che s' egli passava più oltre, gli verrebbero incontro con la loro flotta: non che avessero alcun motivo d' odio contro di lui, ma per impedire che non si unisse a Filippo, e che non isturbasse i Romani dal disegno che avevano di porre in libertà la Grecia. Quantunque la commessione, di cui erano incaricati quegli Amba-

scia-

ſciadori foſſe di tal natura da irritare fortemente un Monarca così potente, come Antioco, ritenne non oſtante i moti della ſua collera, e riſpoſe loro: „ Che invierebbe i ſuoi Ambaſciadori „ a Roma, con ordine di rinnovare le „ alleanze, ch' egli, e i ſuoi antichi „ avevano fatte con coteſta Repubbli- „ ca, e di aſſicurarla che nè eſſa, nè „ i ſuoi Alleati avevano punto a te- „ mere da un Principe, che non ave- „ va alcun diſegno di loro nuocere; e „ che a riguardo de' Romani, ciocchè „ provava che non avèa in animo di „ romperla con eſſi, era l' Ambaſceria, „ che aveva loro inviata recentemente, „ e le riſpoſte grazioſe e onorevoli, che „ il Senato gli avea fatte „. E in fatti, gli Ambaſciadori, de' quali parlava, erano arrivati poco anzi da Roma, dove aveano avuto un' accoglienza la più favorevole, ed erano ſtati colmati alla loro partenza di tutti i contraſſegni poſſibili d' amicizia e di amorevolezza. Nel che i Romani, giuſta le regole ordinarie della Politica, s' erano accomodati allo ſtato preſente de' loro affari; poichè erano ancora incerti dell' avvenimento, che avrebbe la guerra di Macedonia.

An. di R. 555. In. G. C. 197.

An' di R. 556. In. G. C. 196.

L. Furio Purpureo.
M. Claudio Marcello.

Risposta de' Commessarj di Roma agli Ambasciadori di Antioco. *Liv. XXXIII. 34. 35.*

Quando fu terminata questa guerra, i Romani presero un' altra risoluzione. Nell' udienza, che Quinzio, e i dieci Commessarj del Senato diedero a diversi Ambasciadori di Re e di Repubbliche, quelli del Re Antioco furono introdotti i primi. E poichè non diedero eglino, siccome aveano fatto in Roma, che parole in aria senz' alcuna realtà, si dichiarò loro, non più in termini ambigui, come per lo avanti, allorchè Filippo era ancora a temersi, ma in una maniera la più chiara e la più positiva, „ ch' egli doveva abbandonare il possesso delle città della Grecia e dell' Asia, ch' erano state sottomesse a Filippo, o a Tolommeo, e che lasciasse in riposo tutte quelle, ch' erano libere. Che soprattutto non s' avanzasse punto in Europa, nè egli, nè le sue armate „. L' Assemblea essendo stata congedata, tre di questi Commessarj partirono per restituirsi presso Antioco.

Ambasceria de' Romani verso Antioco. *Liv. XXXIII. 39. 40.*

Cotesto Principe avea sempre continuato i suoi progetti. I Commessarj e un Diputato inviato da Roma lo trovarono a Lisimachia, città principale del Cher-

Cherſoneſo di Tracia (*a*) occupato a riedificarla.

An. di R. 555. In. G. C. 196. Polyb. XIII. 769. 770. App. de Bell. Syr. p. 86. 89.

Erano accompagnati da alcuni Deputati di città Greche dell' Aſia. Nelle prime conferenze, ch' ebbe il Re co' Romani, tutto ſi paſsò in civiltà, e in teſtimonianze d' amicizia reciproca. Ma quando ſi cominciò a trattare d' affari le coſe cangiarono molto di faccia. L. Cornelio, che portava gli ordini, dimandò „ Che Antioco reſtituiſſe a Tolommeo tutte le città dell' Aſia, che „ aveva uſurpate ſovra di lui: che evacuaſſe tutte quelle, che avevano appartenuto a Filippo, e di cui s' era „ impadronito per ſorpreſa, nel tempo „ che il Re di Macedonia era occupato contro i Romani, non eſſendo „ giuſto ch' egli raccoglieſſe i frutti d' „ una guerra, che avea coſtato a queſti tante pene e tanti pericoli: Che „ laſciaſſe in pace le città Greche dell' „ Aſia, che godevano della loro libertà. Aggiunſe, che i Romani erano „ grandemente ſorpreſi che Antioco foſſe paſſato in Europa con due armate „ numeroſe da terra, e da mare, e che „ rifabbricaſſe la città di Liſimachia: „ tentativi, che non aveano altro ſcopo, che di attaccarli.

Antioco riſpoſe a tutto ciò articolo per

(a) *Peniſola della Romanìa nella Turchia in Europa.*

An. di R. 556. In. G. C. 195.

per articolo., Primieramente, che Tolommeo era per divenire suo genero, „ e che avrebbe soddisfacimento, quando il matrimonio, ch' era già conchiuso, si compisse. Che in quanto „ alle Città Greche, le quali dimandavano di conservare la loro libertà, „ era cosa che doveano aspettare da lui, „ e non da' Romani. Intorno a Lisimachia, egli disse, che la riedificava „ perchè servisse di residenza al suo Figlio Seleucô: Che la Tracia, e 'l „ Chersoneso; che n' era una parte, spettavano a lui; che queste erano state conquistate sovra Lisimaco „ per mezzo di Seleuco Nicatore, uno „ de' suoi maggiori, e ch' egli veniva, „ come in una sua eredità. Per l' Asia, „ e per le Città, ch' egli avea prese „ sovra Filippo, non sapeva sotto qual „ titolo i Romani pretendevano di contendergli il possesso. Ch' egli li pregava di non più ingerirsi negli affari „ dell' Asia, di quello che s' impacciava egli di quelli dell' Italia „.

I Romani avendo dimandato che si facessero entrare i Deputati di Smirne e di Lampsaco, fu loro permesso. Tennero de' discorsi, la cui libertà scaldò talmente Antioco, che si lasciò trasportare violentemente, e gridò ch' egli non si riporterebbe punto su questi affari all' arbitrio de' Romani, ma che accettava i Rodiani per giudici. L' Assemblea si sepa-

ſeparò con diſordine: niuna delle parti ebbe ſoddisfazione, e il tutto preſe un corſo di rottura aperta.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

L. Valerio Flacco.
M. Porcio.

Ritorno de' dieci Commeſſarj a Roma. Fanno vedere, che biſogna prepararſi alla guerra contro Antioco. *Liv.* XXXIII. 44.

Allorchè i dieci Commeſſarj, inviati per regolare gli affari di Filippo e della Grecia, furono di ritorno a Roma, e ch'ebbero renduto conto della lor commeſſione, avvertirono il Senato „ che faceva d'uopo attendere e pre- „ pararſi a una nuova guerra più pe- „ ricoloſa ancora di quella che ſi era „ terminata. Che Antioco era entrato „ in Europa con una forte armata di „ terra e di mare. Che ſovra una fal- „ ſa voce della morte di Tolommeo, „ egli s'era meſſo in cammino per an- „ darſi a impadronire dell'Egitto; ſen- „ zachè ſarebbe di già la Grecia il tea- „ tro della guerra. Che gli Etoli, po- „ polo naturalmente inquieto e tumul- „ tuante, e di cattiva intenzione con- „ tro Roma, non dimorerebbero lungo „ tempo in ripoſo.

Annibale diviene ſoſpetto a' Romani. *Liv.* XXXIII. 45.

Un' altro affare non men ſerioſo occupò i Romani, e diede loro de' giuſti timori: queſto riguardava Annibale. Egli era ſtato quieto ſei anni in Cartagine dopo la pace conchiuſa co' Romani, e avea quivi riempiuto i primi poſti. In queſto tempo egli aveva intra-

An. di R. 557. In. G. C. 195.

intrapreso ed era venuto a segno di riformare la giustizia, e le gabelle. La pace e gli affari civili erano divenuti per lui un nuovo teatro, su cui avea fatto comparire sì ragguardevoli qualità, come quelle che ce lo han fatto ammirare finora nella guerra; mostrandosi in tal maniera uno di que' spiriti superiori, nati per essere eccellenti in tutto. Si può vederne un ragguaglio di questi fatti nel primo Tomo della *Storia Antica*.

La doppia riforma introdotta nel Governo fece tutti esclamare contro di Annibale. I suoi nemici non cessavano di scrivere a Roma a' principali della città, e a' loro amici „ ch' egli aveva „ delle segrete intelligenze con Antio„ co Re della Siria; che riceveva so„ vente corrieri; e che cotesto Princi„ pe gli avea inviato sottomano perso„ ne sicure per prendere con lui delle „ giuste misure sovra la guerra, che „ meditava. Ch' egli (a) era di un ca„ rattere feroce e indomabile, come „ quegli animali, cui non è possibile „ di ammansare. Che si querelava, che „ Cartagine marcisse nell'ozio, e si ad„ dor-

(a) Ut feras quasdam nunquam mitescere, sic immitem, implacabilem ejus viri animum esse. Marcescere otio situque civitatem, queri eum, & inertia sopiri, (*questa voce è stata sostituita a* operis, *che non faceva alcun senso*) nec, sine armorum sonitu, excitari posse. *Liv.*

„ dormentasse, per dir così, nella total „ pigrizia di operare. Che non vi ave„ va se non che lo strepito dell'armi, „ che la potesse risvegliare dal suo letar„ go, e restituirle il suo antico vigore „. Questi discorsi erano ascoltati a Roma; e ciò ch'era accaduto nella guerra precedente, di cui egli era stato quasi solo l' autore e il promotore, dava loro una gran probabilità.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Scipione si oppose fortemente in ogni tempo alle violenti risoluzioni, che si volevano prendere su questo proposito, rappresentando che non era proprio della dignità del popolo Romano il prestare il suo nome all'odio e alle accuse de' nimici di Annibale, il sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni, e abbandonarsi a perseguitarlo fino nel seno della sua patria, come se troppo poco fosse stato per gli Romani l'averlo vinto in guerra coll'armi alla mano. Malgrado queste rimostranze sì sagge e ripiene di umanità, il Senato nominò tre Deputati, e gl'incaricò di portare i loro lamenti a Cartagine, e di dimandare, che si desse loro nelle mani Annibale. Quando vi furono arrivati, tuttocchè coprissero il loro viaggio con un'altro pretesto, Annibale ben conobbe, che la si voleva contro di lui solo. Egli soleva dire, che i Romani avevano dato la pace a' Cartaginesi, per fare con lui solo

Deputati inviati a Cartagine per dimandare, che si dia loro nelle mani Annibale. *Liv.* XXXIII. 47.

An. di R. 557. In. G. C. 195.

solo una guerra, la quale non finirebbe che colla sua vita. Risolvette dunque di cedere al tempo, e dopo aver preso tutte le misure necessarie per la sua ritirata, comparve una gran parte del giorno nella pubblica piazza, affine di non dare verun sospetto. Verso la sera uscì della città con alcuni domestici, che nulla sapevano del suo disegno; arrivò alla spiaggia del mare, e si salvò in un vascello, che aveva fatto preparare segretamente, commiserando la sorte (a) della sua patria, ancora più che la sua.

Annibale esce di Cartagine, e si salva. *Ibid.* 47.

Gli Ambasciadori Romani essendo stati introdotti nel Senato di Cartagine, rappresentarono „ ch'erano ben informati a Roma, che ad istigazione „ specialmente d'Annibale Filippo avea „ fatto la guerra al Popolo Romano. „ Che attualmente il medesimo Annibale non cessava d'inviare ad Antioco ora lettere, e ora corrieri per lo „ stesso fine; e che non si terrebbe „ giammai in riposo, finchè non avesse „ acceso il fuoco della guerra in tutto „ l'universo. Aggiunsero, che se i Cartaginesi volevano persuadere al Popolo Romano che il Consiglio pubblico „ non avea alcuna parte in tutti questi „ intrighi, eglino non doveano lasciarli „ im-

(a) Sæpius patriæ, quam suos eventus miseratus. *Gronovio ha sostituito* suos *a* suorum.

„ impuniti „ . I Cartaginesi risposero senza esitare , ch'erano disposti à fare tutto ciò che i Romani credessero giusto e ragionevole .

An. di R. 557. In. G. C. 195.

Ma Annibale non era in più loro potere . Egli approdò a Tiro , Metropoli e fondatrice di Cartagine , ove fu accolto , come in un'altra patria . Dopo d'essevisi fermato alquanti giorni , partì per Antiochia , da dove il Re era poco ànzi partito : egli andò a ritrovarlo in Efeso . L'arrivo d'un Capitano di tanto merito e di tanta riputazione gli diede un gran piacere , e non contribuì già poco a determinarlo alla guerra contro i Romani : conciossiachè fino allora s'era mostrato sempre incerto e irresoluto sovra il partito che doveva prendere .

Annibale va a trovare Antioco in Efeso. *Liv. XXXIII. 48.*

Egli è appunto in cotesta città , che un Filosofo , il quale passava per lo più bravo parlatore dell'Asia (egli si chiamava Formione) , ebbe l'imprudenza di discorrere molto a lungo in presenza d'Annibale sopra i doveri d'un generale d'armata , e sopra le regole dell'Arte militare . Tutto l'uditorio restò incantato della sua eloquenza . Quando si obbligò il Cartaginese a dire ciò che egli ne stimava , nauseato della presunzione d'un Filosofo che aveva preteso di dare lezioni sopra la guerra ad Annibale : *Ho ben vedu-*

Discorso di un Filosofo in presenza di Annibale. *Cic. de Orat. II. 75.*

An.' di R. 557. In. G. C. 195.

veduto (*a*) *disse egli*, *de' vecchj rimbambiti in mia vita*, *ma non ne ho mai veduto uno che uguagliasse questo insipido e importuno chiacchierone*.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

L. Cornelio.
Q. Minucio.

Conferenza tra Quinzio e gli Ambasciadori di Antioco, che fu senza effetto. *Liv. XXXIV. 37.*

Dalla parte d'Antioco e de' Romani il tutto si disponeva a una vicina guerra. Erano venuti a Roma Ambasciadori di tutti i popoli della Grecia, d'un gran tratto dell'Asia minore, e di molti Re. Ebbero tutti una pronta e favorevole udienza dal Senato: ma siccome l'affare di Antioco ricercava una lunga discussione, così fu rimesso a Quinzio e a' dieci Commessarj, alcuni de' quali aveano di già conferito col Re nell'Asia, o nella città di Lisimachia.

La disputa fu viva da una parte e dall'altra. Gli Ambasciadori del Re, sopra le proposizioni che Quinzio loro fece, mostrarono „ che stranamente erano eglino sorpresi, che il loro Sovrano avendoli semplicemente inviati per „ fare alleanza e amicizia co' Romani, „ questi pretendessero dargli legge, e „ prescrivergli quali città poteva guar- „ dare

(*a*) Respondisse fertur: multos se deliros senes saepe vidisse; sed qui magis, quam Phormio, deliraret, vidisse neminem.

„ dare, e quali città abbandonare do-
„ veva. Che potevano ciò usare con
„ Filippo, a cui accordavano la pace
„ dopo averlo vinto, e non con An-
„ tioco, che non era giammai stato in guer-
„ ra con essi „.

Quinzio, lungi dal ribattere veruna delle loro prime proposizioni, si spiegò ancora più precisamente, e disse: „ Ch'
„ egli avea due partiti da proporre ad
„ essi, senza l'uno de' quali eglino po-
„ tevano dichiarare al Re, che non do-
„ vea far verun conto sull'amicizia de'
„ Romani. Il primo è, che s'egli non
„ vuole che noi c'ingeriamo in ciò che
„ risguarda l'Asia, fa duopo che dal
„ suo canto rinunzj assolutamente all'
„ Europa. Il secondo, che s'egli ricu-
„ sa di starsene tra' confini dell'Asia,
„ e che voglia distendere il suo domi-
„ nio fino in Europa, non gli dee pa-
„ rere cosa strana, che i Romani si cre-
„ dano parimente in obbligo di conser-
„ vare gli amici che avevano nell'Asia,
„ e istessamente ivi farsene di nuovi.

Egesianace, il quale aveva gli ordini dal Re, rispose „ Che vi avea una
„ enorme differenza fra il togliere ad
„ Antioco le città della Tracia e del
„ Chersoneso, le quali erano state pos-
„ sedute da' suoi maggiori a titolo di
„ conquista; e fra l'impedire a' Roma-
„ ni l'entrata nell'Asia; ov' eglino mai
„ non avevano posseduto un palmo di

An. di R. 559. In. G. C. 193.

„ terra. Che il Re loro sovrano vole-
„ va fare co' Romani un' amicizia, che
„ gli facesse onore, e non un trattato
„ che lo coprisse di confusione „.

Quinzio di concerto co' suoi colleghi dopo molti discorsi e repliche diede la sua ultima risposta, dichiarando agli Ambasciadori del Re: „ Che i Romani
„ persistevano nella risoluzione che ave-
„ vano presa di mettere in libertà le
„ città Greche dell' Asia, come aveano
„ fatto rispetto a quelle dell' Europa:
„ ch' eglino vedessero se questa condizio-
„ ne conveniva ad Antioco. Risposero,
„ che non avevano nè la volontà, nè
„ il potere di accettare alcuna condizio-
„ ne; che tendesse a privare Antioco
„ di una parte de' suoi Stati „. La conferenza finì senza aver nulla conchiuso.

Il seguente giorno Quinzio introdusse in Senato tutti gli Ambasciadori della Grecia, e dell' Asia; e dopo aver esposto ad essi ciò ch' era stato detto e disputato dall' una e dall' altra parte nella conferenza, loro incaricò di far sapere ciascuno a quelli, da cui erano stati inviati „ Che il popolo Romano era deter-
„ minato a difendere la loro libertà con-
„ tro Antioco collo stesso zelo e collo
„ stesso coraggio, che aveva dimostrato
„ contra Filippo, e che sperava di far-
„ lo col medesimo successo „. Gli Ambasciadori di Antioco scongiurarono il Se-

Senato „ di non precipitare un'intereſſe „ di tanta importanza ; di laſciare al „ Re tempo di fare le ſue rifleſſioni , „ e di farne eglino ſteſſi dal loro can- „ to , avanti di prendere una riſoluzio- „ ne , che tendeva a ſturbare il ripoſo „ dell' univerſo „ . Niente fu nemmen queſta volta deciſo ; e ſi diputarono al Re i medeſimi Ambaſciadori , che avevano di già conferito con lui a Liſimachia , cioè Sulpizio, Villio, ed Elio.

Antioco prende delle miſure con Annibale per fare utilmente la guerra a' Romani. *Liv.* XXXIV. 60.

Appena furono partiti , che giunſero a Roma Ambaſciadori Cartagineſi , e diedero avviſo al Senato , che Antioco ſtimolato da Annibale ſi preparava certamente a fare la guerra . Queſta novella diede dell' inquietudine a' Romani , e fece loro temere che i Cartagineſi , indotti dall' eſemplo del principale loro cittadino , riprendeſſero parimente le armi . Annibale , come già ſi è detto , ſi era ritirato appreſſo d' Antioco . Queſto Principe lo accolſe con molta benevolenza e diſtinzione , gli teſtificò tutta la ſtima , e gli fece tutti gli onori poſſibili , come a un Capitano di raro merito , che poteva co' ſuoi conſigli , e colla ſola riputazione del ſuo nome eſſergli di un gran ſoccorſo nel diſegno che progettava . Il parere d' Annibale fu da quel tempo , e perſiſtette ſempre, del medeſimo ſentimento „ che „ biſognava portar la guerra in Italia . „ Che in tal maniera il paeſe nimico

An. di R. 559. In. G. C. 193.

„ somministrerebbe loro truppe e viveri. Che se quel paese restasse tranquillo, e si lasciasse a' Romani la libertà di fare la guerra al di fuori, „ non vi era popolo, nè Re capace di „ loro resistere. In una parola, che „ Roma non poteva essere vinta, che „ in Roma stessa „. Non dimandava „ che cento galee, dieci mila uomini a piedi, e mille cavalli. Egli assicurava „ che con questa flotta andrebbe tosto in Africa, ove sperava d' indurre „ i Cartaginesi a unirglisi; e che se „ non vi riuscisse, andrebbe a dirittura in Italia, ove troverebbe la maniera di suscitare con che dar faccende „ a' Romani. Che bisognava che il Re „ passasse in Europa col resto delle sue „ truppe, e che si arrestasse in qualche „ luogo della Grecia, senza trasferirsi „ eziandio in Italia, ma tenendosi sempre pronto a passarvi, e dando così „ a' Romani agitazioni continuate „. Tosto il Re gustò estremamente questo progetto, ed era senza dubbio il miglior partito che si potesse prendere.

Annibale tenta inutilmente di sollevare i suoi compatriotti contro i Romani. *Liv.* XXXIV. 61.

Annibale credette di dover prevenire e disporre gli amici, che aveva in Cartagine, per meglio farli entrare ne' suoi disegni. Oltrechè le lettere sono poco sicure, non si possono spiegare sufficientemente, nè entrare in una bastevole narrazione. Spedisce dunque un' uomo di confidanza, e gli dà le sue commessioni.

sioni. Si chiamava Aristone, ed era di Tiro. Appena è arrivato in Cartagine, che si dubita del motivo, che là il conduce. Gli si fa la spia, si fa seguitarlo, finalmente si prendono delle misure per arrestarlo. Ma egli li previene, e si salva di notte, dopo di aver fatto affiggere sopra la sedia stessa, ove il magistrato veniva tutti i giorni a risedere, un cartello, dov' erano scritte a' caratteri majuscoli queste parole: Gli ordini, di cui si ha incaricato Aristone, non si indirizzano a verun cittadino in particolare, ma a tutti i Senatori in generale. Il Senato giudicò espediente d'inviare Ambasciadori a Roma, per informare i Consoli e il Senato di ciò ch' era avvenuto in questa occasione; e nel medesimo tempo per lamentarsi delle ingiurie, che la Repubblica di Cartagine riceveva da Masinissa.

Contrasto fra Masinissa e i Cartaginesi lasciato indeciso. Liv. XXXIV. 62.

Questo Principe avea inviato ancor egli i suoi Ambasciadori a Roma. Quindi il Senato, dopo aver inteso le ragioni delle parti, nominò Diputati, alla testa de' quali era Scipione l'Affricano, per andar a terminare la faccenda su i luoghi stessi. Si trattava d'un paese chiamato Emporie, ch' è situato all' intorno della piccola Sirte. Cotesta regione era fertile all' estremo. La sola Città di Lepti pagava a' Cartaginesi un talento di tributo per giorno (mille scu-

 di).

An. di R. 559. In. G. C. 193.

di). I Deputati ritornarono senz'avere niente deciso, riguardando senza dubbio questa neutralità, come più convenevole alla situazione presente degli affari, di quello che un giudizio, il quale non avrebbe già mancato di scontentare gli uni, o gli altri. Perchè dunque il Senato s'era egli renduto arbitro della differenza, e perchè avea egli preso la qualità di Giudice? Una tale politica non gli fa già onore. Questa ragguardevole Compagnia cominciava a scostarsi alquanto dalle regole d'una esatta giustizia, quando v'interveniva l'interesse dello Stato, ed ella s'accostumava a non essere più così scrupolosa su questo punto, come lo era stata ne' suoi principj.

Lustro chiuso. *Liv.* XXXV. 9.

C. Cornelio Cetego, uno de' due Censori, compiè il Lustro. Il numero de' Cittadini si trovò montare a cento, o più probabilmente, dugento quarantatre mila settecento quattro Cittadini.

Forte concorrenza per lo Consolato. Il credito di Quinzio lo vince sopra quello di Scipione l'Africano. *Liv.* XXXV. 10.

In questo medesimo anno le concorrenze de' Candidati per giungere al Consolato, furono più vive e più animate che mai. I personaggi più distinti, e i più potenti ne' due ordini, si misero agli ambiti. Ma quelli, che attraevano più gli occhj e l'attenzione de' cittadini, erano L. Quinzio Flaminino, che avea comandato la Flotta nella Grecia, e P. Cornelio Scipione Nasica, figliuolo di quel Gneo, che avea fatto azioni

sì

sì strepitose nella Spagna. Erano tutti e due di stirpe Patrizia. Ciò che divideva il più tra loro i suffragj, era il credito e il favore de' (a) loro fratelli (*fratres*), i due maggiori generali del lor tempo. Scipione l'Africano aveva acquistato una gloria più luminosa, ma per questa ragione ancora era più esposto all'invidia. La riputazione di Quinzio era più recente; egli aveva trionfato in quel medesimo anno. Al che (b) si può aggiungere che il primo era stato sempre da dieci anni in qua sotto gli occhj de' cittadini: assiduità, che affievolisce ordinariamente la considerazione, che si ha per gli uomini grandi, come Cicerone lo fa osservare perorando a favore di Murena. Di più, da che avea vinto Annibale, il Popolo gli avea conferito un secondo Consolato e la censura. Un'ultima ragione, che Tito Livio neppure accenna, poteva aver molto alienato da lui i Plebei: quest'era il il nuovo uso introdotto sotto il suo secondo Consolato, e autorizzato da lui.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

[a] *Scipione non era che consobrino del Candidato di questo nome. I consobrini in Latino* fratres patrueles, *e i fratelli proprj* fratres germani, *erano chiamati*.

[b] Ista nostra assiduitas, Servis, nescis quantum interdum afferat hominibus fastidii, quantum satietatis .... Utrique nostrum desiderium nihil obfuisset. *Pro Mur. 9.*

An. di R. 559 In. G. C. 193.

di assegnare a' Senatori de' luoghi distinti negli spettacoli. Il favore, il credito di Quinzio aveva ancora tutta la forza della novità: il tempo non ne avea punto seccato, per così dire il fiore, o fatto perdere la bellezza. Dopo il suo trionfo nulla aveva dimandato, nè ricevuto alcuna ricompensa. Egli faceva osservare al Popolo, che brogliava, non per un cugino, ma per un fratello, che aveva per suo Luogotenente e suo sostituto nella guerra, che avea sì gloriosamente terminata, e che avea operato contro i nimici della Repubblica in mare, nel mentre che egli medesimo dalla sua parte gli strigneva per terra. Ecco le ragioni, che diedero la preferenza a un soggetto indegno, come apparirà in progresso, sovra un competitore, ch' era presentato da Scipione l' Africano suo consobrino, da tutta la famiglia degli Scipioni, in un' Assemblea tenuta da un Consolo della famiglia Cornelia, di cui quella degli Scipioni era un ramo; il quale oltracciò aveva a suo favore ottenuto un giudizio glorioso di tutto il Senato, il quale incaricandolo di accogliere la madre degli Dei nella città lo aveva dichiarato per l' uomo il più dabbene, che vi fosse nella Repubblica. Scipione l' Africano non potè neppur ottenere il posto di Consolo Plebeo per C. Lelio, che proteggeva similmente colla sua raco-

comandazione. Si diede a Quinzio per collega Gn. Domizio Aenobarbo.

An di R. 539 In. G. C. 193.

§. III.

Gli Etoli inviano Ambasciadori a Nabide, a Filippo, e ad Antioco per ingaggiarli a prender l' armi contro i Romani. Nabide incomincia la guerra. Ambasciadori Romani ad Antioco. Conversazione tra Scipione e Annibale. Abboccamento di Villio col Re, dipoi col suo ministro. Antioco tiene un gran Consiglio sovra la guerra de' Romani. Annibale spiega chiaramente ad Antioco il suo sentimento, ed è favorabilmente ascoltato. Ritorno degli Ambasciadori a Roma. Diputati spediti nella Grecia. Spedizione di Filopemene contro Nabide. Toante, deputato dagli Etoli ad Antioco, lo sollecita di passare nella Grecia. Quinzio disinganna i Magneti: eglino restano piucchè mai affezionati a' Romani. Assemblea generale degli Etoli; dove, malgrado le rimostranze di Quinzio, si chiama Antioco a venire a liberare la Grecia. Intraprendimento perfido degli Etoli contro tre città. Morte del Tiranno Nabide. Antioco pensa di passare nella Grecia. Toante gl' inspira gelosia contro Annibale. Antioco passa in Europa. Discorso del Principe nell' Assemblea degli Etoli. Egli è dichiarato Generalis-

simo. Fa un tentativo inutile sopra Calcide. Assemblea degli Achei. Discorso dell' Ambasciadore di Antioco. Discorso dell' Ambasciadore degli Etoli. Risposta di Quinzio. Gli Achei si dichiarano contro Antioco. Questo Principe si rende padrone di Calcide, e di tutta l' Eubea.

An. di R. 559. In. G. C. 193. Gli Etoli, inviano Ambasciadori a Nabide, a Filippo, e ad Antioco per ingaggiarli a prendere l' armi contro i Romani. *Liv.* XXXV. 12.

Roma non aveva fino allora di più gran nimici, che gli Etoli. Toante, attualmente capo del loro sovrano Magistrato, non cessava di animarli rappresentando loro con calore e trasporto il dispregio, in cui erano presso i Romani dopo la vittoria ottenuta sopra Filippo, nella quale impertanto gli Etoli aveano avuto la maggior parte. Le sue rimostranze ebbero l' effetto, che avea sperato. In un' Assemblea generale, che si tenne a Naupatto, si diputò Damocrito a Nabide, Nicandro a Filippo, e Dicearco fratello di Toante ad Antioco, con istruzioni particolari per ciascuno di cotesti Principi, ma che tendevano tutte a un medesimo segno, cioè a dire, ad ingaggiarli egualmente, benchè con differenti motivi, per dichiararsi contro i Romani.

Il primo rappresentò al Tiranno di Sparta „ che i Romani aveano intieramente snervato la sua potenza, levandogli le città marittime, poichè era di là, ch' egli traeva le sue galee,

„ lee, le sue truppe, i suoi marinaj. „ Che riserrato presso chè ne' suoi mari, „ aveva il dolore di vedere gli Achei „ a dominare nel Peloponneso. Ch'egli „ non avrebbe giammai una simile oc- „ casione a quella, che gli si presen- „ tava attualmente per ricuperare la sua „ antica potenza. Che i Romani non „ avevano armate nella Grecia; ch' „ egli si poteva impadronire facilmen- „ te di Gytheum, che gli era molto „ affetto; e che la presa d'una città co- „ me quella, non parrebbe già a' Ro- „ mani un motivo che meritasse di far „ passare di nuovo le Legioni nella „ Grecia „.

An. di R. 559 In. G. C. 193.

Nicandro avea de' motivi ancora più forti per incoraggiare Filippo, ch' era stato degradato da un posto molto più elevato, e a cui erano state tolte più cose, che non al Tiranno. „ Faceva „ valere oltracciò l' antica riputazione „ de' Re della Macedonia, e l'univer- „ so conquistato per le loro armi. Ag- „ giugneva, che il partito, che gli pro- „ poneva, non avea alcun rischio per „ lui. Che non gli dimandava di di- „ chiararsi avanti che Antioco fosse pas- „ sato in Grecia colla sua armata. E „ se voi solo, soggiungeva, senza esse- „ re soccorso da Antioco avete sostenu- „ to sì lungo tempo con le vostre sole „ forze la guerra contro i Romani e „ gli Etoli uniti insieme, come i Ro-

An. di R 559. In. G. C. 193.

„ mani vi resisteranno presentemente che „ voi avrete per Alleati Antioco e gli „ Etoli. Non si dimenticava già della „ circostanza d' Annibale, inimico nato „ de' Romani, e che avea loro ucciso più „ di Generali e di soldati, che restati loro „ ne fossero „.

Dicearco prese Antioco per altre vie. „ Soprattutto gli fece sentire, che nel„ la guerra contro Filippo i Romani „ si erano approfittati della rotta di „ cotesto Principe, ma che l'onore del„ la vittoria era stato tutto intiero per „ gli Etoli. Ch' eglino soli aveano loro „ aperto l'entrata nella Grecia, e che „ gli aveano messi in istato di vin„ cere l' inimico, somministrando ad „ essi le loro forze. Egli faceva un „ lungo racconto delle truppe d'infan„ teria e di cavalleria, che gli forni„ rebbero, come pure delle piazze for„ ti e de' porti di mare, di cui eran „ eglino padroni. A riguardo di Fi„ lippo e di Nabide, che non erano „ già là per ismentirlo, egli avanzava „ così arditamente come se fosse stato „ incaricato da lor parte, ch' erano riso„ luti di unirsi a lui, e di cogliere la „ prima occasione che si presentasse per „ ricuperare ciocchè aveano perduto nel„ la guerra precedente „.

Ecco quali tentativi adoperavano gli Etoli, per suscitare a Roma nemici da tutte le parti. I due Re con tutto

to questo non si smossero allora punto, e quegli che prese in seguito il loro partito, non vi si determinò che lentamente.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

In quanto a Nabide, spedì subito in tutte le piazze marittime, per indurle alla ribellione. Guadagnò con doni molti de' principali, e si disfece sottomano di quelli, ch' egli trovava attaccati ostinatamente al partito de' Romani. Quinzio, in parlando della Grecia, avea ingiunto agli Achei d' invigilare alla difesa delle città marittime. Esse diputarono tantosto al Tiranno, per fargli sovvenire il Trattato che avea conchiuso co' Romani, e per esortarlo a non voler rompere una pace, ch' egli aveva desiderata e dimandata con tanto ardore. Inviarono nello stesso tempo del soccorso a Gytheum, che il Tiranno avea di già assediato, e degli Ambasciadori a Roma per ivi dare avviso di tutto ciò che si passava.

Nabide incomincia la guerra. *Liv.* XXXV. 13.

Antioco neppur egli ancora si dichiarava, ma prendeva delle misure segrete per lo gran disegno che raggirava per la sua mente. Io ho detto di sopra, che i Romani avevano spedito Sulpizio, Elio, e Villio in qualità di Ambasciadori a cotesto Principe. Eglino avevano avuto ordine di passare subito presso Eumene. Si portarono a Pergamo, capitale del suo Reame. Lo ritrovarono in un gran desiderio, che si di-

Ambasciadori Romani ad Antioco. *Liv. ibid.*

An. di R. 559. In. G. C. 193. si dichiarasse la guerra ad Antioco, perchè contando per sicura la sua disfatta, egli sperava ritrarne di grandi avvantaggi.

Sulpizio essendo dimorato infermo a Pergamo, Villio, il quale avea inteso, che Antioco era occupato nella guerra di Pisidia, si portò ad Efeso, ove trovò Annibale. Ebbe molti abboccamenti con lui, ne' quali proccurò, ma inutilmente, di persuadergli, che nulla avea egli a temere dal canto de' Romani. Ma riuscì meglio, supposto che n' abbia avuto il disegno, in renderlo sospetto al Re. Facendo al Cartaginese frequenti visite, testificandogli molta amicizia, fece nascere nell' animo di Antioco della diffidenza contro di lui, come noi avremo ben tosto occasione di vederlo.

Conversazione tra Scipione e Annibale. *Liv.* XXXV. 14.

Tito Livio cita degli Storici, i quali hanno scritto, che Scipione l' Africano era in questa Ambasciata, e che fu egli ch' ebbe con Annibale le conversazioni, che ho accennate. Egli ne riferisce anche una tra loro con una bastevole narrazione, e nota che *Scipione avendo dimandato ad Annibale, chi egli stimava che si dovesse risguardare come il maggiore de' Generali*. Il Cartaginese gli rispose, *ch' era Alessandro il Grande; perchè con un piccol numero di Macedoni aveva disfatto armate innumerabili, e aveva condotto le sue trup-*

truppe vittoriose fino al termine dell' universo con più di facilità, che se avesse viaggiato semplicemente per suo piacere. Chi mettete voi dopo Alessandro; continuò Scipione? *Pirro*, disse Annibale: *Egli è, che il primo ci ha insegnato l' arte di ben accampare, di ben prendere i suoi posti, di situare i corpi di truppe in maniera da potersi sostenere scambievolmente. Di più, niun' uomo ebbe giammai tanta destrezza, come questo Principe, per conciliarsi gli animi; e possedeva questo talento in un grado sì perfetto, che quantunque fosse straniero, le nazioni d' Italia preferivano l' Impero di lui a quello de' Romani, i quali da sì lungo tempo occupavano il primo posto nel paese.* Infine, ripigliò Scipione, *io vorrei sapere, a chi voi date il terzo luogo. Io lo prendo per me stesso senza dubbio*, soggiunse Annibale. *Voi*, replicò Scipione sorridendo! *E che direste voi dunque, se voi mi aveste vinto? In questo caso*, soggiunse Annibale, *io mi porrei arditamente al di sopra di Alessandro e di Pirro, e di quanti noi conosciamo di maggiori Capitani, che fossero al mondo.* Scipione (a) fu sorpreso a questa risposta acuta, condita di una lode sì fina, la quale non si aspettava.

An. di R. 559. in. G. C. 193.

(a) Et perplexum Punico astu responsum, & improvisum assentationis genus Scipionem movisse, quod e grege se imperatorum velut inaestimabilem secrevisset.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

tava. Conciossiachè pareva che Annibale lo preferisse a tutti gli altri, mettendolo a parte, come un Generale, con cui niun'altro doveva entrare in comparazione. Tito Livio non dà per certa questa conversazione, e vi ha delle ragioni per sospettarne.

Abboccamento di Villio col Re; poi col suo Ministro. *Liv. XXXV.* 15. 17.

Villio essendosi innoltrato da Efeso ad Apamea, Antioco vi si restituì dopo avere terminato la guerra contro i Pisidj. Il loro abboccamento passò in contestazioni a poco presso simili a quella, che avevano avuta in Roma gli Ambasciadori del Re con Quinzio. Fu sturbata la conferenza dalla nuova, che ricevette allora questo Principe della morte del suo figlio maggiore, che fu compianto generalmente. Villio, per non si rendere importuno in un tempo di lutto e di tristezza, era ritornato a Pergamo, ove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il Re poco dopo mandò per loro. Ebbero una conferenza col suo Ministro, la quale si terminò in lamenti reciprochi da una parte e dall'altra, dopo di che si restituirono a Roma senza aver nulla conchiuso.

Antioco tiene un gran Consiglio sopra la guerra de' Romani.

Tostochè furono partiti, Antioco tenne un gran Consiglio sopra gli affari presenti, ove ciascuno s'incollorì a gara contro i Romani, sapendo che questo era un mezzo sicuro di dar nel genio al Principe. „ Gli uni esageravano l' „ alterigia delle loro dimande, e tro-

„ vava-

„ vavano cosa strana, che intraprendesssero d'impor leggi al più gran Re dell'Asia, come se avessero a fare con un Nabide vinto; anzichè aveano essi trattato cotesto con più di riserva, avendolo lasciato Padrone e Sovrano in Lacedemone sua patria, nel tempo che pareva loro cosa indegna che Smirne e Lampsaco ubbidissero ad Antioco. Altri confessavano, che coteste città erano un' oggetto poco importante per un sì gran Monarca, e meritavano appena ch' egli prendesse l'armi per conservarle: ma che l'ingiustizia copriva sempre ne' principj le sue pretensioni ambiziose sotto dimande semplici e modeste, le quali portava ben tosto a' più detestabili eccessi „. Alessandro d'Acarnania, a cui la speranza d'una miglior fortuna avea fatto abbandonare la Corte di Filippo dopo le disgrazie di cotesto Principe per passare a quella d' Antioco, sovra il cui spirito aveva preso un' intiero ascendente, era di questo Consiglio. Come se si avesse trattato di deliberare, non già se bisognava fare la guerra, o no, ma dove e come la si dovea fare „ mostrava al Re una vittoria sicura, se passava in Europa, e se andava a stabilirsi in qualche parte della Grecia. Diceva d'un tuono affermativo, che gli Etoli che ne occupavano il centro, si dichiare-

„ reb-

An. di R. 559. In. G. C. 193.

„ rebbero i primi contro i Romani. „ Che alle due estremità, Nabide da „ un canto, per ricuperare ciocchè avea „ perduto, solleverebbe contro d' essi „ tutto il Peloponneso; e che dall' altro, „ Filippo ancora più scontento, e simi„ le a quegli animali, cui le catene, „ con le quali si tengono legati, fan„ no più furiosi, non mancherebbe già „ al primo segno della guerra di pren„ dere istessamente le armi. Che non „ v'era punto di tempo da perdere, „ e che il punto decisivo era d'impa„ dronirsi de' posti favorevoli e assicu„ rarsi degli Alleati. Aggiungeva, che „ facea d' uopo inviare senza dilazio„ ne Annibale in Cartagine, per dare „ dell' inquietudine e dell' occupazione „ a' Romani „.

Annibale entra in dichiarazione con Antioco, ed è favorevolmente ascoltato.

Liv. XXXV. 19.

Annibale, le cui conferenze con Villio lo avevano renduto sospetto al Re, non fu chiamato a questo Consiglio. Egli s'era già accorto in molte altre occasioni, che il Re era raffreddato a suo riguardo, e non gli dava più la medesima confidenza. Egli ebbe con lui una spiegazione, nella quale gli aprivano il suo cuore. Richiamando i primi anni della sua infanzia, in cui avea giurato sopra gli altari d'essere inimico eterno de' Romani: *Egli è questo Sacramento*, diss'egli, *egli è quest' odio, che mi ha messo l'armi in mano per lo corso di trentasei anni, che m' ha fatto scacciare dalla*

dalla mia patria, durante la pace, e che m'ha obbligato di venire a cercar un' asilo ne' vostri Stati. Se voi deludete le mie speranze, guidato da quest' odio medesimo, che non morrà che con me, io andrò dappertutto, ove io saprò che v' ha delle forze e dell' armi a suscitare de' nimici a' Romani. Il perchè io consiglio coloro de' vostri amici, i quali vi fanno corte a mie spese, di cercare qualche altra materia alle loro calunnie. Io odio i Romani, e io ne sono odiato. Io chiamo in testimonio l' ombra di mio padre Amilcare e gli Dei. Finattantochè voi penserete di far loro la guerra, voi potete mettere Annibale nel numero e alla testa de' vostri amici. Se qualche ragione vi fa inclinare verso la pace, prendete altri consigli, che i miei. Antioco, tocco da questo discorso, parve rendere ad Annibale tutta la sua amicizia, e tutta la sua confidenza.

An. di R. 559. In. G. C. 193.

L. Quinzio.
Gn. Domizio.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

Gli Ambasciadori ch' erano stati inviati a' Re essendo di ritorno a Roma, si comprese bene dalla relazione, che fecero, della loro commessione, che bisognava attendere alla guerra contro Antioco; ma si giudicò, che non vi fosse ancora bastante motivo d' armare contro di lui. Non fu già così di Nabide Tiranno

Ritorno degli Ambasciadori a Roma.
Liv. XXXV. 22.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

ranno di Sparta, che avea rotto apertamente il trattato, e che attaccava attualmente tutte le città marittime della Laconia. Si spedì in Grecia il Pretore Atilio con una flotta per prendere la difesa degli Alleati.

Ibid.

Siccome Antioco non s' era punto ancora dichiarato, così i due Consoli ebbero l' ordine di partire per la loro Provincia, e si portarono nel paese de' Boj, che distrussero, ciascuno dalla sua parte. I Pretori similmente ebbero di felici successi nella Spagna.

Diputati inviati nella Grecia. *Liv. XXXV.* 41.

Le guerre, che occupavano allora l'armi della Repubblica, davano meno d'inquietudine a' Senatori, che quella la quale vedevasi preparare dalla parte di Antioco. Sopra le diverse voci, che correvano de' disegni di lui, presero varie cautele per mettere la Repubblica in sicurezza in tutti i luoghi, per dove la potesse attaccare. Giudicarono anche spediente d' inviare in Grecia quattro Diputati, per osservare sopra luogo lo stato delle cose, vegliare all' interesse degli Alleati, e conservarli per sempre nell'amicizia e nell'impegno verso i Romani. T. Quinzio era di questo numero, e capo degli altri.

Spedizione di Filopemene contra Nabide. *Liv.* XXXV. 25. 30.

Nabide intanto attaccava Gytheum con tutte le sue forze; e irritato contra gli Achei perchè avevano somministrato del soccorso agli assediati, egli saccheggiava le loro campagne per vendicarsene. Avevano

vano allora per Generale il celebre Filopemene, di cui si è parlato più distesamente nella *Storia Antica*, Tomo VIII. Essi lo spedirono contra Nabide, cui attaccò subito colla sua flotta: ma siccome non avea egli punto di esperienza nella marina, fu vinto. Ben tosto egli ebbe il contraccambio a terra, e riportò una vittoria sopra Nabide, cui però non impedì di rendersi padrone di Gytheum. Filopemene, coll'intento di sforzar Nabide a lasciare la sua impresa sopra Gytheum, cui non sapeva che il Tiranno avesse già preso, si avvicinò a Sparta stessa, come per formarne l'assedio. Nabide accorse tosto al soccorso della sua patria. Si diede un secondo combattimento ben più sanguinoso che il primo. Vi ebbe un sì gran numero di Lacedemoni o uccisi, o fatti prigioni, che appena vi restò al Tiranno la quarta parte della sua armata. Egli si era ritirato in città, durante la battaglia. Filopemene vedendo, che vi si teneva rinserrato, e non si credendo in istato di assediarlo formalmente, passò i seguenti trenta giorni a devastare le campagne della Laconia. Avendolo così ridotto all'ultima estremità, si ritirò a casa sua ricolmo di gloria, e come in trionfo.

An. di R. 560. In. G. C. 192. *Plut. in Philop.* 363. 364.

In tempo di questa spedizione degli Achei contra Nabide gli Etoli avevano inviato un'Ambasciata ad Antioco, per esortarlo a passare in Grecia. Toante, il

Toante deputato dagli Etoli ad Antioco lo sollecita di pas-

An. di R. 560. In. G. C. 192. fare in Grecia.

il capo di questa Ambasceria, gli rappresentò „ che i Romani avendo ritirato „ la loro armata dalla Grecia, l'avevano „ lasciata senza difesa; che l' occasione „ non poteva essere più favorevole per im„ padronirsene; che troverebbe il tutto „ disposto a riceverlo; e che non si a„ vrebbe che a mostrare per rendersi pa„ drone del paese „. Questo ritratto lusinghiero, che gli si fece dello stato degli affari della Grecia, lo colpì estremamente, e non gli lasciò quasi più alcun dubbio sovra il partito che dovea prendere.

Quinzio disinganna i Magneti: eglino restano piucchè mai affezionati a' Romani.

Liv. XXXV. 31. 32.

Quinzio, trascorrendo la Grecia cogli altri Diputati, avea trovato tutti i popoli molto bene disposti, eccettuati i Magneti, che s' erano alienati da' Romani in dilatandosi la voce, ch' essi erano determinati di togliere a Filippo la città di Demetriade, che apparteneva a' Magneti. Quinzio ebbe bisogno di tutta la sua eloquenza, e di tutta la sua sagacità per disingannarli delle false prevenzioni, ch' erano state impresse, ed egli ne venne felicemente a segno. Euriloco, autore di tutti questi romori sediziosi, non si credendo più sicuro in paese, si rifuggì presso gli Etoli.

Assemblea generale degli Etoli, ove malgrado le rimostranze di Quinzio si chiama

Toante, che teneva il primo posto nell' Etolia, e ch'era stato inviato ad Antioco, rinvenuto era, e avea condotto secolui Menippo, che il Re inviava agli Etoli in qualità di Ambasciadore. Avanti che l' Assemblea generale fosse con-

convocata; questi due uomini s'erano impiegati di concerto a preparare e a prevenire gli animi, esagerando con enfasi l'armate di terra e da mare, che aveva il Re, le sue numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti che avea fatto venire dall'Indie, soprattutto (motivo potente per la moltitudine) l'oro immenso che il Re porterebbe, sufficiente per comperare i Romani stessi.

An. di R. 560. In. G. C 192. Antioco per venire a liberare la Grecia. Liv. XXXV. 33.

Quinzio era informato distintamente di tutto ciò che si diceva e si faceva nell'Etolia. Sebbene gli paresse disperato il caso per quella parte, nulla ostante per non aversi a rimproverare di cosa alcuna, e per mettere ancora più gli Etoli dalla parte del torto, giudicò a proposito di spedire all'Assemblea alcuni Diputati degli Alleati, per far risovvenire agli Etoli la loro alleanza co' Romani, e per essere in istato di rispondere liberamente a ciò, che l'Ambasciadore di Antioco potesse avere. Incaricò di questa commessione gli Ateniesi, cui la preminenza della città, e la loro antica unione cogli Etoli, rendevano più proprj di tutti gli altri.

Toante aperse l'Assemblea, annunziando ch'era venuto un' Ambasciadore per parte del Re Antioco. Si fece entrare. Egli incominciò a dire,, Che sarebbe ,, stato da desiderare per gli popoli della ,, Grecia e dell'Asia, che Antioco si ,, fosse prima intramesso ne' loro affari, ,, e nel-

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ e nel tempo che que' di Filippo si sostenevano ancora ; conciossiachè in „ tal maniera ciascuno avrebbe conservato i suoi diritti, e non sarebbe caduto il tutto in potere de' Romani. Ma „ presentemente ancora, diss'egli, se voi „ mettete ad esecuzione i disegni, che voi „ avete formati, Antioco potrà, coll' aju- „ to degl'i Dei, e col vostro soccorso, ri- „ stabilire nel loro antico splendore gli „ affari della Grecia, in qualunque cattivo stato essi si sieno „.

Gli Ateniesi, a' quali dipoi si diede udienza, senza dire una parola del Re, „ si contentarono di far risovvenire agli „ Etoli la loro alleanza co' Romani, e „ i servigi, che Quinzio avea prestati a „ tutta la Grecia, scongiurandoli (a) di „ nulla precipitare in un' affare di tanta importanza, com' era quello, di cui „ si trattava attualmente. Che le risoluzioni ardite, imprese con calore e „ vivacità potevano avere sul principio „ un' aspetto lusinghiero all' occhio; dipoi sentivansi le difficoltà nell' esecuzione, e che di rado avevano un felice successo. Che gli Ambasciadori „ Romani, e fra di essi Quinzio, non „ erano già lontani. Che nel mentre „ che tutto era ancora indeciso, gli par-reb-

(a) Nè temere eam (Græciam) celeritate nimis consiliorum everterent. Consilia calida & audacia prima specie læta, tractatu dura, eventu tristia esse.

„ rebbe più saggio consiglio il prendere
„ la via d'una conferenza pacifica cogli
„ antichi Alleati per farsi restituire ciocchè
„ credessero essere loro dovuto, che
„ ingaggiare precipitosamente l'Europa e
„ l'Asia in una guerra, le cui conse-
„ guenze non potrebbero essere che fu-
„ neste „.

La moltitudine sempre avida di novità, era intieramente per Antioco, e non si voleva neppure che si ammettessero i Romani all'Assemblea. Gli Anziani, e i più saggi ebbero bisogno di tutto il loro credito, per ottenere che vi s' invitassero. Quinzio vi si portò, meno colla speranza di fare alcuna impressione sovra animi così fortemente prevenuti, che per convincere tutti i popoli, come gli Etoli soli erano gli autori della guerra, che si andava accendendo, e i Romani non vi s'impegnavano, che loro malgrado, e sforzati dalla necessità. „ Incominciò
„ a richiamare la memoria di que' tem-
„ pi, in cui gli Etoli erano entrati in
„ alleanza co' Romani; scorse leggier-
„ mente le differenti occasioni, in cui a-
„ vevano mancato a' loro impegni; e do-
„ po aver detto poche cose su ciò che fa-
„ ceva attualmente, o il pretesto delle
„ contese, si ristrinse l' oggetto a mo-
„ strare che se credevano avere qualche
„ giusto motivo di dolersi, sembrava ben
„ più ragionevole per essi di fare le lo-
„ ro rimostranze al Senato, che sarebbe

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ tuttora pronto ad ascoltarli, che di „ suscitare per vivezza di cuore tra i Romani e Antioco una guerra, che avrebbe turbato tutto l'universo, e che cagionerebbe infallibilmente la ruina di „ quelli, che ne sarebbero stati i promotori.

L'avvenimento giustificò le sue rappresentazioni, ma esse furono vane in allora. Toante, e quelli della sua fazione, furono ascoltati favorevolmente, e ottennero che senza indugio e in presenza stessa de' Romani si facesse un Decreto, con cui s'inviterebbe Antioco a venire a liberare la Grecia, e a rendersi l'arbitro delle differenze tra gli Etoli e i Romani. Quinzio avendo dimandato, che gli si desse copia di questo Decreto, Damocrito, il qual' era allora in posto, uscì fuori di se stesso, a segno di rispondere insolentemente a un'uomo di un carattere sì rispettabile, *Ch' egli aveva ben di altri affari al presente; e che fra poco se n' andrebbe egli stesso in persona a portargli questo Decreto in Italia, accampando sulle rive del Tevere*. Tanto uno spirito di vertigine, e di trasporto aveva allora sorpreso tutta la nazione, e similmente i primi magistrati degli Etoli! Quinzio e gli altri Ambasciadori ritornarono a Corinto.

Intraprendimento perfido degli Etoli contro tre

Gli Etoli, in aspettando che Antioco arrivasse, e insieme per non far apparire che facessero conto unicamente sopra del

del ſuo ſoccorſo, preſero dal canto loro tutte le miſure poſſibili per cangiare la ſituazione preſente della Grecia. Ognuno accordava, che in ciaſcheduna Repubblica i principali, e quelli fra loro ſoprattutto, i quali erano i più dabbene, ſtavano attaccati a' Romani, e ſi tenevano felici di eſſere loro alleati; ma che la moltitudine, e coloro che non erano contenti della loro fortuna, ſoſpiravano impazientemente la mutazione. Gli Etoli dunque, perſuadendoſi di non riuſcire per via della perſuaſione, riſolvettero di ricorrere all' arte e alla ſorpreſa, e furono sì arditi, che in uno ſteſſo giorno macchinarono tre impreſe maraviglioſe; cioè d'impadronirſi in un medeſimo tempo di Demetriade, di Calcide, e di Lacedemone. Tre de' principali cittadini furono incaricati ciaſcuno di una di queſte tre ſpedizioni.

An. di R. 560. In. G. C. 192. città. *Liv. XXXV. 34. 37.*

Diocle partì per Demetriade, e col ſoccorſo della fazione di Euriloco, ch' era attualmente in eſilio, e che comparve allora alla teſta delle truppe, che Diocle avea condotte, s'impadronì della città.

Toante non ebbe già il medeſimo ſucceſſo a Calcide. Quelli ch' erano alla teſta della fazione Romana e inſieme della Città, avendo preſentito il diſegno degli Etoli, ſi tennero così bene all'erta che fu impoſſibile di ſorprenderli.

L' impreſa contro Sparta era ben più

An. di R. 5?0. In. G. C. 192. Morte del Tiranno Nabide. Ibid. 35.

delicata. Si trattava di sorprendere il più diffidente di tutti gli uomini. Nabide sollecitava da lungo tempo il soccorso degli Etoli. Alessamene ebbe commessione di condurvi mille pedoni. Vi si aggiunsero trenta Cavalieri, ch' erano il fiore della gioventù, a' quali i Magistrati comandarono di eseguire puntualmente gli ordini del loro comandante, quali si fossero. Alessamene fu ricevuto dal Tiranno con grande allegrezza. Alcuni giorni dopo essendo sortiti tutti e due in aperta campagna, i Cavalieri in esecuzione dell' ordine, che avevano ricevuto, si gettano sovra Nabide, e lo trucidano. Così perì Nabide per mano d' un traditore. La provvidenza impiega sovente uno scellerato per punirne un' altro. Il misfatto d' Alessamene non restò lungo tempo impunito. La sua principale intenzione fu, di rientrare prontamente in città per impadronirsi del palazzo e delle ricchezze del Tiranno. Frattanto ch' egli s' impiega unicamente a ciò; come pure le sue truppe, egli stesso è ucciso da' Borghesi, che in questo tumulto aveano preso le armi per difendersi.

Antioco tenta a passare in Grecia. Toante gl' inspira della gelosia contro Anni-

Mentre che gli Etoli suscitavano tutte queste turbolenze, Antioco si preparava a passare in Grecia. Egli era imbarazzato a prendere il suo partito per rapporto ad Annibale. Dopo la dichiarazione, di cui abbiamo parlato, la quale

le pareva che avesse dissipato tutti i suoi sospetti, egli sembrava determinato a dargli il comando d'una parte della sua flotta per passare in Africa, e ivi ammassare delle truppe. Ma quali rovine non cagiona l'ambizione nella Corte e nell'animo de' Principi! L'Etolo Toante impiegò questo mezzo per disfarsi d'Annibale, il cui credito presso al Re gli dava ombra. Primieramente lodò molto il valore degli Etoli, che si erano renduti padroni di Demetriade; e dopo avere abbarbagliato e sedotto un numero di Greci con eccessive iperboli, di cui si era servito parlando delle forze di Antioco, impiegò i medesimi artifizj e le medesime menzogne per gonfiare le speranze e il coraggio del Re. Gli dava ad intendere, ch'era chiamato nella Grecia da' voti di tutti i popoli, e che quando vedrebbero la sua flotta in mare, correrebbero tutti con trasporto a riceverlo.

An. di R. 560. In. G. C. 192. bale. Liv. XXXV. 42. e 43.

Quindi intraprese di frastornare quel Principe dal disegno, che aveva d'inviar Annibale in Africa, rappresentandogli: „ Che non era di sua prudenza il dividere la sua flotta, e ancora meno di „ darne il comando ad Annibale. Ch' „ egli era un bandito e un Cartaginese, a cui la sua fortuna, o la sua in- „ dole poteva suggerire in uno stesso gior- „ no mille progetti differenti. Di più, „ che quella riputazione stessa, la quale

 „ si

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ si avea acquistata nella guerra, e che „ faceva come il suo patrimonio, era „ troppo luminosa per un semplice Luo- „ gotenente. Che il Re dovea compa- „ rire solo Capo, solo Generale, e solo „ attrarre gli occhj, e l'attenzione dell' „ armata: laddove s' era impiegato An- „ nibale, cotesto straniero aveva solo la „ gloria di tutti i felici successi „. Non vi sono (a), dice Tito Livio, ingegni più disposti alla gelosia, che coloro, i quali non hanno una grandezza di animo eguale alla loro nascita e al loro grado; perciocchè allora ogni merito divien loro odioso, come un bene straniero, al quale non hanno alcuna parte: ciocchè apparì ben chiaramente nella presente occasione. Si ha saputo prendere quel Principe per lo suo debole. Un sentimento di gelosia, ch' è il marco e il difetto degli spiriti deboli, estinse in lui ogni altro pensiero e ogni altra riflessione. Non fece più verun caso, nè alcun uso di Annibale. Il successo ben vendicò quest' ultimo, e fe vedere, qual disgrazia è per un Principe l'aprire il suo cuore alle basse suggestioni dell' invidia, e le sue orecchie a' discorsi perniziosi degli adulatori.

An.

(a) Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non aequant: quia virtutem & (o piuttosto ut) bonum alienum oderunt.

Antioco s'imbarcò finalmente con quaranta vascelli intavolati; sessanta che non lo erano, e dugento barche cariche di tutte le sorta di provvisioni e di macchine da guerra. Arrivò prima a Demetriade, ove sbarcò dieci mila pedoni, cinquecento cavalli, e sei elefanti. Queste forze avrebbero appena bastato, quando operato non si avesse che ad impadronirsi di un paese senza difesa, lungi ch' esse potessero sostenere lo scontro della potenza Roma. Tosto che gli Etoli ebbero udito l' arrivo di Antioco, assembrarono la nazione, e fecero un Decreto, con cui l' invitavano di condursi alla loro Assemblea. Il Re avendolo ricevuto, venne a Lamia, dove si teneva. Egli vi fu ricevuto da una moltitudine infinita di popolo, che riempiva l' aere di grida, batteva le mani, e si abbandonava a tutti que' trasporti, con cui si ha in costume di testificare una straordinaria allegrezza.

An. di R. 560. In. G. C. 192. Antioco passa in Euro pa. *Liv* XXXV. 43.

Introdotto nell' Assemblea con molta pena, tanto era grande la folla, cominciò ,, collo scusarsi, perchè veniva con ,, assai meno di truppe, che si fosse spe- ,, rato, dando ad intendere che questa ,, premura era una prova del suo zelo ,, per gli loro interessi; poichè al primo ,, segno, che gli avean fatto, egli era ,, partito, malgrado la cattiva stagione, ,, e senza attendere che il tutto fosse ,, pronto; ma che ben tosto la loro espet- ,, ta-

Discorso di questo Principe nell' Assemblea degli Etoli. *Liv.* XXXV 44.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ tazione ſarebbe riempiuta. Che al pri-
„ mo tempo proprio alla navigazione ve-
„ drebbero tutta la Grecia coperta di ar-
„ mi, di uomini, di cavalli; e tutte le
„ coſtiere del mare con galee a bordo.
„ Che non riſparmierebbe nè ſpeſa, nè
„ fatica, nè pericolo per liberare real-
„ mente la Grecia, e per ivi proccura-
„ re il primo poſto agli Etoli. Che con
„ le ſue numeroſe armate arriverebbero
„ pure dall' Aſia convogli di ogni ſorta:
„ ch' eglino ſolamente aveſſero il penſie-
„ ro di ſomminiſtrare al preſente alla
„ ſua armata tutto ciò che le foſſe ne-
„ ceſſario „. Queſto diſcorſo (*a*) era più
acconcio ad abbagliare con una grandez-
za faſtoſa, che a perſuadere con un'aria
di verità. Dopo di aver così parlato il
Re ſi ritirò.

Egli è dichiarato Generaliſſimo. *Ibid.* 45.

Un tale principio non dovette piacere
già molto; e in effetto i più ſenſati vi-
dero bene che Antioco, in luogo di un
ſoccorſo effettivo e preſente, come lo a-
veva egli promeſſo, non dava loro quaſi
altro che parole molto incerte, e ſperan-
ze lontane e ancora più dubbioſe. Vi fu
dunque diſcrepanza ne' ſentimenti. Fe-
nea, attualmente Pretore, voleva che ſo-
lo ſi prendeſſe Antioco per mediatore e
per arbitro fra loro e i Romani, e non
per capo della guerra: ma Toante ri-
por-

(*a*) Plus in oratione dignitatis, quam fidei, erat. *Tac. Annal. Hiſt.* l. 11.

portò i suffragj, e il fece nominare Generalissimo. Gli si diedero trenta de' principali della città per deliberare con essi quando lo giudicasse spediente.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

Il primo soggetto della deliberazione tra il Re e gli Etoli, fu di sapere con quale spedizione si dovesse incominciare. Si giudicò a proposito di fare un nuovo tentativo sopra Calcide; e si facea conto che per vincere quella piazza, non era già bisogno di fare gran preparativi, nè grandi sforzi, e che bastava di darsi fretta. Vi andarono dunque senza perdere punto di tempo, ma senza molte truppe. Ignorava però forse il Re, che (a) nella guerra i primi successi decidono della riputazione del rimanente? Quando si fu presso alla città, lasciò che i principali degli Etoli si abboccassero co' Magistrati di Calcide, che n'erano sortiti al loro arrivo.

Egli fa un tentativo inutile sopra Calcide.

Liv. XXXV. 46. 47.

„ Gli Etoli gli esortarono vivamente
„ a fare alleanza e amicizia con Antio-
„ co, ma senza rinunziare a quella de'
„ Romani. Dissero, che questo Princi-
„ pe era passato nella Grecia, non per
„ portarvi la guerra, ma per liberarla
„ realmente e di fatto, e non con sem-
„ plici parole, siccome avevano fatto i
„ Romani. Che nulla vi potea essere di
„ più utile per gli popoli della Grecia,
„ che

(a) Ut initia belli provenissent, famam in cætera fore. *Tac. Histor.* II. 20.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ che di essere amici in uno stesso tem-
„ po di amendue le Potenze; poichè l'
„ una li difenderebbe sempre contro l'
„ altra; e perciò si terrebbero vicende-
„ volmente in rispetto. Che se non pren-
„ dessero questo partito, vedessero a che
„ si esponevano, essendo lontano il soc-
„ corso de' Romani, e il Re presente e
„ alle loro porte „.

Mizione, uno de' primi di Calcide ri-
spose: „ Ch'egli non poteva indovinare
„ per deliberazione di chi Antioco aves-
„ se lasciato il suo Reame, e fosse pas-
„ sato in Grecia. Che non sapeva alcu-
„ na città, che avesse ricevuto guerni-
„ gion Romana, o che pagasse verun
„ tributo a Roma, ovvero che si doles-
„ se d'essere oppressa. Che quanto a' Cal-
„ cidici, essi non aveano bisogno nè di
„ liberatore, poichè erano liberi; nè di
„ difensore, poichè vivevano in pace sot-
„ to la protezione de' Romani. Ch' essi
„ non rigettavano già l'amicizia del Re, nè
„ degli Etoli; ma che quel Principe e
„ costesti non poteano lor dare una te-
„ stimonianza più certa di amicizia, che
„ col sortire della loro Isola, e col riti-
„ rarsi. Che s' erano ben determinati,
„ non solamente a non riceverli nella lo-
„ ro città, ma a non fare con costesti
„ veruna alleanza, se non di concerto
„ co' Romani „.

Quando fu portata questa risposta al
Re, che s'era fermato sulla spiaggia pres-
so de'

so de' suoi vascelli, prese il partito di ritornarsene per allora a Demetriade, non avendo condotto truppe a sufficienza considerabili per attaccare la città colla forza. Un primo passo così poco avveduto, e sì malamente concertato, non gli fece già onore, e non fu già d'un buon augurio per l'avvenire.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

Si rivolse a un'altra parte, e procurò di guadagnare alcuni popoli della Grecia, e soprattutto gli Achei. Cotesti diedero udienza agli Ambasciadori d'Antioco e degli Etoli a Ege, ove si teneva la loro Assemblea, in presenza di Quinzio Ambasciadore de' Romani.

Assemblea degli Achei. *Liv.* XXXV. 48.

L'Ambasciadore d'Antioco parlò il primo. Questo era (a) un'uomo vano, come lo sono d'ordinario coloro, che vivono alla Corte de' Principi, e che sussistono co' loro artificj; che si credeva un bravo parlatore, e che prendeva un tuono enfatico e da imporre. Egli disse.
„ Che una cavalleria innumerabile passava l'Ellesponto per venire in Europa, composta parte di Corazzieri, parte d'Arcieri, che sopra i loro cavalli nella fuga stessa lanciavano a colpo sicuro le loro frecce nel raggirarsi. A questa cavalleria, capace d'infragnere sola tutte le forze dell'Europa unite

L 6 insie-

(a) Is, ut plerique quos opes regiæ alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum compleverat. *Liv.*

An. di R. 560. In. G. C. 192.

„ insieme, egli aggiungeva una infanteria ancora più numerosa e più formidabile: i Daesi, i Medi, gli Elimeeni, i Cadusieni, nomi incogniti e da spaventare. Sosteneva che non v' erano porti nella Grecia, che potessero contenere la sua flotta, la cui ala diritta era composta di Tirj e di Sidonj, la sinistra di Aradj e di Sideti della Panfilia, nazioni le più esercitate incontrastabilmente, e le più esperimentate nel mare. Che gli era inutile di fare una enumerazione delle somme immense, che il Re era in istato di somministrare per questa guerra, sapendo ognuno che i Regni d' Asia aveano sempre abbondato in oro. Che bisognava istessamente giudicare degli altri preparativi di guerra. Che perciò i Romani non avrebbero quì a fare già con un Filippo, o con un' Annibale, questi semplice cittadino di Cartagine, l' altro rinchiuso negli stretti confini del suo Reame di Macedonia; ma col più potente Monarca di tutta l' Asia, e d' una parte dell' Europa. Che intanto, quantunque egli venisse dall' estremità dell' Oriente per liberare la Grecia, egli nulla esigeva dagli Achei, che fosse contrario alla fedeltà che credevano dovere a' Romani loro primieri amici e alleati. Che non dimandava già, che unissero le loro armi alle sue contro di costesti, ma so-

„ la-

„ lamente che restassero neutrali, senza „ dichiararsi nè per gli uni, nè per gli „ altri „.

An. di R. 560. In. G. C. 192.

Discorso dell' Ambasciadore degli Etoli. *Ibid.*

Archidamo, Ambasciadore degli Etoli parlò in conformità del medesimo, aggiungendo: „ Che il partito più sicuro, e il più saggio per gli Achei „ era di starsene semplici spettatori della guerra, e di attendere in pace l' „ avvenimento senza prendervi parte, „ e senza correre alcun rischio „. Dipoi riscaldandosi poco a poco, si diffuse in rimproveri e in ingiurie contro i Romani in generale, e personalmente contra Quinzio: „ Egli li trattava d' ingrati, „ perchè s' erano dimenticati che dove„ vano al coraggio degli Etoli, non so„ lamente la vittoria riportata sopra Fi„ lippo, ma ancora la salvezza della lo„ ro armata e del loro Generale. Con„ ciossiachè infine qual funzione di Ca„ pitano Quinzio avea egli fatto nella „ battaglia? Ch' egli in altro non l' avea „ veduto occupato in cotesta azione, „ che in consultare gli auspizj, che a „ sagrificar vittime, che a far voti, „ come se ivi fosse stato in qualità d' „ Augure e di Sacerdote; nel tempo „ ch' egli esponeva la sua persona e la „ sua vita a' dardi de' nimici per difen„ derlo e conservarlo.

Risposta di Quinzio. *Liv.* XXXV. 49.

A ciò Quinzio rispose: „ Che si ve„ dea bene, a chi Archidamo avea cer„ cato di compiacere col suo discorso.

„ Che

An. di R. 560. In G. C. 192.

„ Che convinto della perfetta cognizione „ che avevano gli Achei del carattere „ de' popoli dell' Etolia, i quali facevano „ consistere tutta la loro bravura in pa„ role, e non ne' fatti, egli s'era messo „ poco in pena di detrarre alla loro sti„ ma, ma non aveva pensato che a porsi „ in riputazione appresso degli Amba„ sciadori del Re, e per loro mezzo ap„ presso il Re stesso. Che se si avesse „ potuto ignorare fin' ora ciò, che ave„ va formato l'alleanza d'Antioco e de„ gli Etoli, il discorso de' loro Amba„ sciadori lo faceva conoscere sensibil„ mente. Che dall' una parte e dall' al„ tra non v' era stato che menzogne e „ millanterie. Che facendo mostra e pom„ pa di forze, che punto non avevano, „ ingannavano se stessi, e si gonfiavano „ scambievolmente con false promesse e „ con vane speranze: gli Etoli da un „ canto, avanzando arditamente, co„ me voi gli avete intesi, ch' eglino „ soli hanno vinto Filippo, e salva„ to i Romani, e che attrarrebbe„ ro al lor partito tutte le città del„ la Grecia: e il Re da un' altra par„ te, assicurando che andrebbe a por„ re in marcia innumerabili truppe di „ fanteria e di cavalleria, e coprire il „ mare delle sue flotte „. *Ciò*, disse Quinzio, *mi fa risovvenire d'un pranzo, che mi ha dato a Calcide un' amico, molto galantuomo, e molto attento*

tento a trattare i suoi ospiti. Sorpreso dalla quantità e dalla varietà delle pietanze, che ci furono imbandite, noi gli dimandammo come avesse potuto nel mese di Giugno ammassare tanto di salvaggiume. Cotesto uomo, che non era punto glorioso e vano, come questi quì, mettendosi a ridere ci confessò candidamente, che tutto quel preteso salvaggiume altro non era, che porco diversamente condito e fatto con differenti salse. Egli n'è lo stesso delle truppe del Re, che ci sono state decantate tanto, e di cui si è cercato d'estendere il numero con gran nomi. Daesi, Medi, Cadusieni, Elimeeni, tutti questi non sono che uno stesso popolo, cioè a dire, Sirj; e anche un popolo di schiavi piuttosto, che di soldati: tanto essi hanno l'anima bassa e servile. Perchè non posso io, o Achei, rappresentarvi tutti i movimenti e le corse di cotesto gran Re, il quale ora si porta all' Assemblea degli Etoli per ivi mendicare un soccorso di viveri e di soldo; e ora si presenta invano alle porte di Calcide, donde egli è costretto a ritirarsi vergognosamente, dopo aver considerato il porto d' Aulide, e l'Euripo per l'unico frutto di questa rara spedizione. Antioco malamente ha fatto il conto sulle vane promesse degli Etoli; e cotesti a vicenda si sono lasciati abbarbagliare dalle furfanterie d' Antioco e de' suoi Ministri. Ciò che vi dee fare avvertiti, o Achei, egli è di non

lasciar-

An. di R. 560. In. G. C. 192.

lasciarvi sorprendere da' loro artifizj, e fidarvi pienamente sulla fedeltà de' Romani, la quale tante volte avete sperimentata. Io resto attonito, che vi si ardisca dire che il partito il più sicuro per voi è di conservarvi neutrali. Questo mezzo è sicuro, ma può divenire la preda del vincitore.

Gli Achei si dichiarano contro Antioco.
Liv. XXXV. 50.

La deliberazione dell' Assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. La somma fu; che si dichiarerebbe la guerra ad Antioco e agli Etoli. Fecero partir tantosto, seguendo il consiglio di Quinzio, cinquecento uomini di truppe ausiliarie per Calcide, e altrettante per lo Pireo.

Antioco si rende padrone di Calcide, e di tutta l' Eubea.
Liv. XXXV. 51.

Antioco intese dal suo Ambasciadore il cattivo successo, che aveva avuto nell' Assemblea degli Achei. Per risarsene, fece un nuovo sforzo contro Calcide, e vi si approssimò con un maggior numero di truppe che la prima volta. La fazione contraria a' Romani la vinse, e la città gli aprì le sue porte. L' altre città dell' Isola fecero ben tosto lo stesso, ed egli si rendette padrone di tutta l' Eubea (Isola di Negroponte). Contò per molto l' aver cominciato la prima campagna con la conquista, e soggettamento di un' Isola considerabile. Ma quale conquista è ella mai, dove non s' incontrano nimici da combattere?

LI-

LIBRO VENTESIMO TERZO.

Questo Libro comprende lo spazio di tre anni 561. 562. 563. Egli contiene la guerra de' Romani contro Antioco, terminata colla conquista dell'Asia Minore, che meritò a L. Scipione il soprannome d'*Asiatico*.

§. I.

Preparativi dal canto della Religione per la guerra contro Antioco. Preparativi per parte delle attenzioni umane. Partenza del Consolo Acilio per la Grecia. Risposta del Senato agli Ambasciadori di Filippo, di Tolommeo, di Masinissa, e de' Cartaginesi, che venivano ad offerire soccorsi a' Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra a Demetriade. Bel discorso di Annibale, che in nulla viene eseguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zitella di Calcide, e passa tutto l' inverno in festini. Il Consolo Acilio arriva nella Grecia. Molte città si rendono a lui. Antioco, privo di ogni soccorso nello stretto delle Termopile. Vittoria considerabile riportata dal

dal Consolo Acilio sovra del Re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira a Calcide, e di là a Efeso. Catone porta a Roma la nuova della vittoria. Acilio tenta invano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la Città di Lamia. Essa si rende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a dimandare la pace. Le dure condizioni, che impone loro il Consolo, li fa pentire. Acilio forma l' assedio di Naupatto. Quinzio salva questa città, ch' era sul punto di essere presa. Ambasciadori di Filippo a Roma. Annibale ritira Antioco dalla sicurezza, nella qual' era in Efeso. Vittoria navale riportata da Livio Ammiraglio della flotta Romana sovra quella di Antioco presso al porto di Corica al di sopra di Cissonto. L. Cornelio Scipione e C. Lelio sono nominati Consoli.

P. Cor-

P. Cornelio Scipione Nasica.
M. Acilio Glabrione.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Tosto che i Consoli ebbero preso il possesso della loro carica, il Senato ordinò loro d'immolare vittime della specie maggiore ne' principali Templi, e di pregare gli Dei di accordare al Senato e al popolo Romano la loro protezione nella nuova guerra, la quale erano sul punto d'incominciare. Gli Aruspici assicurarono, che le interiora di coteste vittime non annunziavano che felici presagj: che questa guerra si terminerebbe colla vittoria, e stenderebbe i limiti dell'Impero più lungi che non erano stati posti giammai. In conseguenza la guerra fu ordinata contro Antioco dal Senato e dal popolo. I Consoli avendo tirato a sorte i loro posti, la Grecia toccò ad Acilio, l'Italia a Cornelio; e tra i Pretori, la Spagna ulteriore toccò a L. Emilio Paolo, di cui parleremo in progresso con più estensione. Egli vi comandò in qualità di Proconsolo; il perchè osserva Plutarco che aveva dodici Littori. Si ordinarono preghiere pubbliche per lo corso di due giorni. Vi si obbligò con voti solenni di celebrare i grandi Giuochi in onore di Giove per dieci giorni, se era favorevole il successo della guerra; e di offerire de' doni in tutti i Templi degli

Preparativi per la guerra contro Antioco dal canto della Religione. *Liv. XXXVI. 1.*

Plut. in Paul. Æmil.

Liv. ibid.

An. di R. 561. In G. C. 191.

gli Dei. Quale vergogna non sarebbe un Paganesimo sì religioso, quantunque cieco, a' Generali Cristiani, se s'arrossassero a motivo della Pietà e della Religione!

Preparativi per parte delle attenzioni umane. *Ibid.* 2.

Neppur nulla si tralasciò da parte delle attenzioni umane. Il Pretore C. Livio, a cui era toccato il comando della flotta, ebbe ordine di passare al più presto nella Grecia con trenta vascelli, che teneva in pronto, e di aggiugnervi quelli, che riceverebbe da Acilio. S'inviarono sei Deputati in Africa, tre a Cartagine, e tre nella Numidia per ammassarvi delle biade, che sarebbero condotte in Grecia, e di cui il popolo Romano doveva pagare il prezzo. Si presero le medesime cautele nella Sicilia e nella Sardegna. Talmente erano occupati nelle attenzioni e ne' preparativi di questa guerra, che il Consolo P. Cornelio proibì con un Decreto a tutti i Senatori, e a' Magistrati del secondo (*a*) ordine di allontanarsi da Roma di più di una giornata. Proibì similmente, che si trovassero in un tempo stesso più di quattro Senatori assenti dalla città. Il Consolo Acilio, per non mancare in conto alcuno alle cirimonie prescritte, si addirizzò a' Feciali d'ordine del

(*a*) *I Magistrati del primo ordine erano i Censori, i Consoli, i Pretori: que' del secondo, gli Edili, i Questori, i Tribuni.*

del Senato, per sapere s'era necessario dichiarare la guerra parlando ad Antioco in persona, o se bastava indirizzarsi a qualcheduna delle sue piazze; e se bisognava dichiararla separatamente agli Etoli. La risposta fu sul primo capo, che la cosa era indifferente; sopra il secondo, che gli Etoli eglino aveano fatto la dichiarazione della guerra cogli atti di ostilità, che avevano esercitati.

An. di R. 561. In G.C. 191.

Il Consolo Acilio, dopo avere così provveduto a tutto, e aver assegnato la radunanza delle sue truppe a Brindisi per gli quindici di Maggio, partì egli stesso da Roma alcuni giorni avanti.

Partenza del Consolo Acilio.

Nel medesimo tempo gli Ambasciadori di Filippo Re di Macedonia, e quelli di Tolommeo Re di Egitto giunsero a Roma, dov'eglino venivano ad offerire a' Romani delle truppe, del soldo, e de' viveri per la guerra che stavano per cominciare. Quelli di Tolommeo portavano anticipatamente mille lire di peso d'oro, le quali equivalevano a mille cinquecento sessantadue marche, e quattro once al peso di Francia; e venti mila lire di peso di argento, cioè tre mila dugentocinquanta marche. Si ringraziarono cotesti due Principi della loro generosità e della loro attenzione, ma punto non si accettarono i loro doni. E in quanto a ciò che offerivano l'uno e l'altro di venire nell'Etolia con tutte le loro forze, e di farvi la guerra a favo-

Risposte del Senato agli Ambasciadori di Filippo, di Tolommeo, di Masinissa, e de' Cartaginesi, i quali venivano ad offerire de' soccorsi a' Romani.

Liv. XXXVI. 4.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

re della Repubblica, il Senato dimostrò a Tolommeo la sua riconoscenza, ma lo dispensò da questo travaglio. Circa Filippo, si rispose a' suoi Ambasciadori, che il Senato e il popolo Romano gli sarebbero obbligati, se volesse secondare il Console Acilio.

Giunsero pure Ambasciadori de' Cartaginesi e del Re Masinissa. I primi promisero, che la loro Repubblica farebbe condurre all'armata del Console cinquecento mila staja d'orzo, e un numero probabilmente anche assai maggiore di frumento, ma che manca nel testo di Tito Livio. Volevano anzi inviare a Roma la metà di questo grano. Supplicavano il Senato a voler di buon grado accettare queste provvigioni a titolo di donativo. Aggiunsero, che Cartagine allestirebbe una flotta, e la fornirebbe di truppe assoldate a sue spese, e pagherebbe in contante al Popolo Romano tutte le somme, che essa doveva sborsare in diverse rate e per lo corso di molti anni. Gli Ambasciadori di Masinissa dichiaravano, che il loro Sovrano farebbe trasportare all'armata in Grecia cinquecento mila staja di frumento; trecento mila d'orzo; e a Roma trecento mila staja di frumento, e dugento quaranta mila d'orzo; e che spedirebbe al Console Acilio cinquecento cavalli, e venti elefanti. A riguardo de' grani, si rispose agli uni e agli

altri,

altri, che i Romani non gli accetterebbero che a condizione di pagarne il prezzo. Si ringraziarono i Cartaginesi della loro flotta, non accettando che i vascelli, i quali potevano somministrare in virtù del Trattato; e si dichiarò loro, che non si riceverebbero le somme, di cui erano debitori, se non al cadere di ciascun pagamento.

An. di R. 561. In. G.C. 191.

Antioco frattanto, dopo avere sollecitato molte città, o co' suoi Inviati, o da per se stesso ad entrare nella sua alleanza, si restituì a Demetriade, ove avea convocato una grande Assemblea, per ivi deliberare sopra le operazioni della campagna, che si doveva fra poco cominciare. Annibale, che da gran tempo non era punto stato ammesso al Consiglio, fu chiamato a questo. Il primo punto, che si mise a discussione, riguarda i Tessali. Si trattava di sapere, quale strada si dovea imprendere per sottometterli, la dolcezza o la forza. Come i sentimenti erano molto divisi, Annibale, pregato a dire il suo parere, fece un discorso, col quale ritrasse il Re, e tutti quelli che assistevano a questo consiglio da quell'articolo, che solo li occupava, al piano generale della guerra.

„ Se dappoichè noi siamo passati nella Grecia, diss' egli, foss' io stato „ consultato, quando si trattò della Eubea, degli Achei, e della Beozia, „ io

Bel discorso di Annibale, che in ita

An. di R. 561. In. G. C. 191. ne esegui-to

Liv. XXXVI.1.

„ io vi avrei dato lo stesso consiglio a „ riguardo di questi popoli, che io vi „ do al presente a riguardo de' Tessali. „ Questo consiglio è, che anteriormente „ te a tutto bisogna proccurare di tirare „ al nostro partito Filippo e i Mace- „ doni in qualunque maniera. Imper- „ ciocchè per quello, che riguarda co- „ testi altri popoli, deboli come sono „ da per se stessi, chi dubita, che quan- „ do eglino saranno impegnati con noi, „ non si riuniscano a' Romani tosto che „ vedranno la loro armata nella Grecia? „ Quanto dunque egli è più avvantag- „ gioso per noi l'impegnare in questa no- „ stra alleanza Filippo, il quale essen- „ dosi una volta dichiarato, non potrà „ più ritirarsi.

„ Più, se Filippo si unisca a noi, „ i Romani saranno eglino in istato di „ resisterci, quando noi opporremo loro „ le medesime forze, che han dato ad „ essi la vittoria su questo Principe? io „ intendo gli Etoli e gli Atamani, al „ cui coraggio ognun sa ch'eglino sono „ debitori di tutti i loro felici succes- „ si contro Filippo. Questo Principe so- „ steneva allora solo tutto il peso della „ guerra: in luogo di che al presente i „ due più grandi Re dell'universo, con „ tutte le forze dell'Asia e dell'Euro- „ pa, combatteranno con un solo po- „ polo, che dal tempo de' nostri padri „ era appena in istato di tener testa al

„ solo

„ solo Re d'Epiro: e voi sapete cioc-
„ chè fosse il poter di Pirro paragonato
„ al vostro. Conciossiachè io non parlo
„ punto de' diversi successi della guerra,
„ che io ho loro fatta: essi non vi sono
„ già ignoti.

„ Ma mi si dirà, havvi qualche ap-
„ parenza, che Filippo voglia entrare
„ nella nostra Lega? Due cose me lo
„ fanno sperare. Primieramente, l'unio-
„ ne de' nostri interessi, che sono gli
„ stessi da una e dall'altra parte, e real-
„ mente inseparabili, il che è il più
„ forte vincolo de' Trattati e delle Al-
„ leanze. In secondo luogo, i vostri
„ discorsi, o Signori Etoli. Perciocchè
„ voi non ignorate già, che Toante
„ vostro Ambasciadore, il quale è quì
„ presente, sempre si è espresso, come
„ d'un fatto certo a chiunque l'ha
„ voluto sentire, che Filippo fremeva
„ di collora perciocchè i Romani sot-
„ to l'apparenza d'una falsa pace gli
„ avevano imposto il giogo d'una vera
„ servitù.

„ Che se per ragioni, le quali ci
„ sono occulte, sono cambiate le sue
„ disposizioni, e che noi non possiamo
„ persuaderlo ad unirsi, prendiamo al-
„ meno delle cautele per impedire che
„ si unisca co' nostri nimici. Il vostro
„ figlio Seleuco, disse Annibale rivolgen-
„ dosi al Re, è a (a) Lisimachia: ordi-

(a) *Città del Chersoneso di Tracia.*

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ nategli di attraversare la Tracia , e
„ di andare colle truppe, che ha, a de-
„ vastare i confini della Macedonia. La
„ necessità di difendere il suo paese non
„ permetterà già a Filippo di marciare
„ al soccorso de' Romani.

„ Ecco, o Gran Re, ciocchè io
„ penso riguardo a Filippo. Per ciò
„ che concerne il piano generale della
„ guerra, voi sapete quali sieno stati
„ sempre i miei sentimenti. Se io fossi
„ stato creduto a principio, i Romani
„ al presente non sentirebbero già lon-
„ tana la presa di Calcide e del forte
„ dell' Euripo, ma vedrebbero Annibale
„ nel cuore dell' Italia. Io son dunque an-
„ cora di parere, che voi facciate ve-
„ nire tutte le vostre truppe, tanto da
„ terra, che da mare, e che la vostra
„ flotta sia seguita da un gran numero
„ di barche cariche di viveri. Imper-
„ ciocchè quantunque noi siamo qui in
„ picciol numero rapporto alla guerra,
„ che intraprendiamo, siamo anche trop-
„ pi rapporto alla scarsezza delle prov-
„ visioni, che può fornire il paese.
„ Quando voi avrete riunito tutte le
„ vostre forze, invierete una parte del-
„ la vostra flotta a Corcira (Corfù),
„ a fine che di là essa impedisca i Ro-
„ mani di passar liberamente il mare.
„ Voi ne farete passare un'altra sulle
„ costiere dell' Italia, che risguardano la
„ Sardegna e l'Africa. Voi stesso vi

„ avan-

„ avanzerete fino sulla costa marittima
„ dell'Illiria presso dell'Epiro, dove sa-
„ rete in una situazione, sia di difen-
„ dere la Grecia, sia istessamente di
„ passare in Italia, se il bisogno delle
„ cose vostre lo ricerchi. Ecco ciò che
„ io penso. Io non posso essere bastan-
„ temente abile per tutt'altra guerra;
„ ma ho dovuto certamente imparare
„ da'miei buoni e cattivi successi, co-
„ me bisogna farla a' Romani. Io non
„ posso che darvi i miei consigli, e offe-
„ rirvi i miei servigi. Che piaccia agli
„ Dei di far riuscire il partito che voi
„ prenderete, qualunque egli si sia „.

Non si è potuto a meno di non approvare sul fatto il parere di Annibale, e cotesto era in effetto l'unico, che si potesse suggerire ad Antioco nello stato, in cui si trovavano le cose. In nulla però si eseguì, se non in quanto fece subito partire Polissenida per andare in Asia, e trasportarne la sua flotta e le sue truppe. Rispetto a tutto il rimanente del piano di Annibale, i cortigiani e gli adulatori del Re lo distornarono ancora, siccome avevano fatto già per lo avanti, rappresentandogli „ che la vittoria non gli poteva
„ mancare; che s'egli seguitava il pia-
„ no di Annibale, questo Capitano
„ ne avrebbe tutto l'onore, percioc-
„ chè egli l'aveva formato. Che biso-
„ gnava, che il Re avesse tutta la glo-

 „ ria

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ ria de' successi; e perciò ch'egli stesso „ si facesse un' altro piano, senza fer- „ marsi a quello del Cartaginese „. Bell'avviso, di rigettare un buon piano, perciocchè veniva da un'altro! Quest' è lo spirito di contraddizione, che si rimprocciava a Nerone, il quale (a) perchè non sembrasse aver bisogno di consiglio, seguiva sempre il partito contrario a quello che si proponeva, a rischio di prendere il peggiore. Ecco come diventano inutili i migliori suggerimenti, e come pure si distruggono i più potenti Imperj. Non fa bisogno per questo, se non che Dio lasci dominare un cattivo consiglio nelle deliberazioni de' Principi.

Antioco prende alcune città della Tessaglia. *Liv.* XXXVI. 8. 9.

Il Re avendo unito le truppe degli Alleati alle sue, s'impadronì di Feres, e di alcune altre città della Tessaglia. Fu costretto a levare l'assedio di Larissa, avendovi prontamente inviato del soccorso Bebio Pretore de' Romani.

Antioco sposa una figlia di Calcide, e passa tutto l'inverno in festini. *Liv.* XXXVI. 11.

Di là passò a Calcide, ove perdutamente divenne amante della figlia del suo ospite. Benchè questo Principe avesse quasi cinquant'anni, la passione che provò per cotesta zitella, la quale non ne aveva già venti, fu sì forte, che si risolvette di sposarla. Tosto ne fece parlare, dipoi

(a) Ne alienæ sententiæ indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat. *Tacit. Annal.* XV. 10.

dipoi parlò egli stesso al padre circa l'intenzione che aveva di divenire suo genero. Questo particolare avea della pena a contrarre una parentela, ch' era tanto al di sopra della sua condizione; ma in fine si arrendette alle istanze replicate di cotesto Principe. Allora Antioco fece la cirimonia delle sue nozze col medesimo apparecchio e colla medesima profusione, che se fosse stato in una intiera pace. Dimenticatosi delle due grandi imprese, che aveva formate, la guerra contro i Romani e la liberazione della Grecia, impiegò tutto il resto dell' inverno in divertimenti e in feste per occasione delle sue nozze. Un tal gusto per gli piaceri passò facilmente dal Re in tutti gli Ufficiali e in tutta l'armata, e fece trascurare dappertutto la disciplina militare. Non si svegliò dal letargo, in cui l' avea posto cotesta mollezza, che quando sentì che il Consolo Acilio marciava a gran giornate contro di lui nella Tessaglia.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Il Consolo Acilio arriva in Grecia. *Liv.* XXXVI. 14.

Il Consolo avea passato il mare con venti mila uomini a piedi, due mila cavalli, e quindici elefanti. Incaricò alcuni Tribuni Legionarj, di cui conosceva la capacità, di condurre l'infanteria a Larissa, nel tempo che egli stesso andò con la sua cavalleria a raggiugnere Filippo, ch' era di già in azione, e dopo avere sforzato diversi posti della Tessaglia di concerto col Pretore Romano Bebio,

An. di R. 561. In. G.C. 191.

assediò attualmente Limnea. La città si rendette al suo arrivo. Quindi il Consolo andò a Larissa per ivi deliberare sovra le operazioni della campagna. Durante il suo soggiorno, Filippo soggettò tutta l'Atamania.

Molte città si rendono a lui.

Acilio restò intanto alcuni giorni a Larissa, principalmente per rimettere la sua cavalleria dalle fatiche della navigazione, e della lunga marcia, che aveva fatta dopo d'esser uscita de' vascelli. Quandò vide, che questo poco di riposo aveva renduto alla sua Armata tutto il suo vigore, e tutto il suo coraggio, egli si mise in marcia. A misura che avanzò, Farsaglia, Feres, e molte altre città della Tessaglia si arrendettero a lui con le guarnigioni, che Antioco vi aveva lasciate.

Antioco privo di ogni soccorso si ritira nello stretto delle Termopile. *Liv. XXXVI. 15.*

Nel tempo di queste spedizioni Antioco era a Calcide. Ivi vedendo che di tutti gli avvantaggi, i quali aveva sperato di ritrarne da' Greci, non gli restava che la memoria de' piaceri che aveva gustati in quella Città durante tutto l'inverno, e le nozze che aveva contratte con sì poca decenza, cominciò a compiagnersi, da una parte per le vane promesse degli Etoli, e della sfacciata malvagia fede di Toante; e dall'altra, ad ammirare Annibale non solamente come un'gran Generale, ma come un'uomo d'una consumata prudenza, e che prevedeva sicuramente tutto ciò

ciò che doveva arrivare. In fatti egli vedeva chiaramente co' proprj occhj l' adempimento di tutto ciò che Annibale gli avea detto, avvertendolo che non dovea far conto nè sulle promesse degli Etoli, nè sulla fedeltà de' Popoli, che in assenza de' Romani si rendessero a lui. Con tutto questo per non rovinare intieramente con una idolenza volontaria un progetto, di cui s'era temerariamente imbarazzato, inviò ad avvertire gli Etoli suoi Alleati di far prendere l'armi a tutta la gioventù del loro paese. Condusse al luogo assegnato dell' adunanza dieci mila uomini a piedi, e cinquecento cavalli. Ivi trovò gli Etoli in un minor numero, che più mai. Quando egli si querelò co' principali del paese, i quali non erano venuti, che con una mano de' loro clienti, risposero che avevano fatto tutti i loro sforzi per menare con essi il più di gente che avessero potuto; ma che non aveano fatto nulla, nè colla loro autorità, nè colle loro promesse, su lo spirito d' una gioventù, che ostinatamente avea ricusato d' arrollarsi.

Allora privo e del soccorso de' suoi sudditi, che non si davano fretta di sortir dell' Asia, e di quello che aveva creduto trovare in Grecia sulla parola de' suoi Alleati, si ritirò nello stretto delle Termopile. Questo è una catena di montagne, che dividono la Grecia per mezzo, come l' Appennino fa dell' Italia da Occidente in

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Oriente. All' estremità di coteste montagne verso l'Oriente, è il monte Oeta, la cui sommità più elevata era chiamata Callidromo; appiè del quale nella valle, che mette capo nel Golfo Maliaco, è una strada che non ha più di sessanta passi di larghezza. Questa è la sola strada, per cui può passare un' Armata, supposto che ella non abbia alcun' ostacolo. E questa è la ragione per cui questi stretti sono chiamati *Pyle*, cioè a dire *Porte;* e da altri *Termopile* per motivo de' bagni caldi, che vi si trovano. Questo luogo è celebre per lo coraggio, con cui lo difesero i Lacedemoni, o dove piuttosto si lasciarono uccidere combàttendo generosamente contro i Persi.

Vittoria considerabile riportata dal Console Acilio sopra il Re Antioco presso lo stretto delle Termopile.

Liv. XXXVI. 16.21. *Plut. in Cat.* 343. 344. *Appian. in Syr.* 96.98.

Antioco s'accampò nel medesimo luogo, ma non già colla medesima intrepidezza e con la medesima risoluzione. Fortificò ancora lo stretto con diverse operazioni, e chiuse l' entrata con un doppio fosso, con una doppia palizzata, e insieme in qualche sito con un muro, finchè la quantità delle pietre che si trovò alla mano, gli somministrò la facilità d'innalzare. Antioco credeva sul principio di essersi messo in buona sicurezza, impadronendosi del passo delle Termopile, e avendolo fortificato come avea fatto. Stimando dunque che i Romani non potessero giammai sforzarlo, inviò quattro mila Etoli (questo era il tutto, che l'Etolia gli avea potuto fornir di trup-

pe)

pe), la metà per guardare Eraclea situata assai presso dell'entrata dello stretto, la metà a Ipata, che non era troppo lontana. Poco dopo questi quattro mila uomini essendosi riuniti tutti insieme, si chiusero in Eraclea. Ma il Re non sì tosto vide avvicinarsi i Romani, che fu oppresso dallo spavento. Sapeva, che i Persi avevano trovato in quelle montagne stesse alcuni sentieri, che gli avevano condotti sopra le teste de' Lacedemoni, e che ùltimamente Filippo era stato ancor egli circondato da' Romani in simili angustie vicino al fiume Us. Inviò pertanto un corriere a' quattro mila Etoli con ordine d'impadronirsi delle cime delle montagne, perchè i Romani ritrovassero ogni passaggio chiuso e occupato. Due mila soltanto ubbidirono, e s'impadronirono delle vette, dividendosi in tre corpi. Il Console credette di dover esortare le sue truppe avanti la battaglia. Gli Ufficiali e i soldati della sua Armata erano quasi quei medesimi, che avevano combattuto contra Filippo. Gli animò in poche parole, col rammentar loro la celebre vittoria, che avevano riportata contra questo Re, assai più guerriero ed esercitato nelle battaglie di Antioco, il quale, novello sposo ammollito dalle delizie e da' conviti, credeva, che si facesse la guerra in quella guisa che si celebravano le nozze. Indi ordinò loro di prender cibo e riposo.

An. di R. 561. In. G. C. 191

An. di R. 561. In. G. C. 191

Catone ebbe gran parte in questa vittoria.

Acilio aveva preso una precauzione, che fu la causa principale della vittoria. Sapendo, che gli Etoli avevano guadagnato la cima delle montagne, fece partire M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco, (a) Luogotenenti Consolari, con un distaccamento di due mila uomini scelti per cadauno, con ordine di andare ad attaccare gli Etoli, e scacciarli da' loro posti. Il giorno dietro, tosto che comparì il giorno, diede il segno e schierò le sue truppe in ordine di battaglia, dando pochissima fronte alla sua vanguardia secondo la natura del sito. Antioco fece lo stesso tosto che vide comparire le insegne de' Romani: Sul principio i suoi soldati collocati davanti e dintorno le opere, sostenevano facilmente l'inimico, il quale faceva ogni sforzo per romperli da qualche lato; tanto più, ch' erano secondati molto opportunamente da coloro, i quali facevano piovere dall'alto sopra i Romani colle loro frombole una grandine di pietre e di palle di piombo, e lanciavano nello stesso tempo sopra di loro frecce e giavellotti. Ma dappoi, veggendosi incalzati da un gran numero di Romani, i quali s' avanzavano sempre, e a cui non potevano più far resistenza, rientrarono nelle loro trin-

(a) *Plutarco, Appiano, e Cicerone dicono, che Catone serviva allora in qualità di semplice Tribuno Legionario.*

trincee; e sostenuti dal loro terrapieno, che avevano allora dinanzi, ne formavano un' altro colle loro lance, cui presentavano all' inimico. Molti Romani per essersi troppo temerariamente avanzati furono uccisi, e restarono morti sul terreno. Il Consolo, o sarebbe stato costretto ad abbandonare l'impresa, o avrebbe perduto molta gente, se Catone dopo aver discacciato gli Etoli dalla cima chiamata Callidromo, e avere ucciso la maggior parte di loro che aveva trovato addormentati, non si avesse fatto vedere co' suoi soldati su quella parte della collina, che dominava il campo degl' inimici. Aveva provato indicibili fatiche e pericoli per arrivare alla cima di questa montagna, passando a traverso di rupi impraticabili, e di sentieri attorniati da orribili precipizj. Flacco non ebbe lo stesso successo, e per quanti sforzi abbia fatto, non potè mai giugnere ad un posto difeso da un' altro corpo di Etoli.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

I soldati di Antioco, non vedendo ancora che da lontano le truppe che conduceva seco Catone, credettero, che fossero gli Etoli, i quali avendo veduto i due partiti alle mani, venissero in soccorso de' loro Alleati. Ma quando riconobbero da vicino le insegne e l'armi de' Romani, restarono tutti sopraffatti dal terrore, e la maggior parte gettarono via le loro armi, e si diedero alla fuga. Antioco, ferito nella bocca da un colpo di

An. di R. 561. In. G. C. 191.

pietra, che gli fracassò i denti, fu costretto dal dolore a ritornare indietro. Dopo il suo ritiro, nessuna parte della sua armata ebbe coraggio di attendere i Romani. Fu posta intieramente in rotta; ma la fuga riuscciva estremamente difficile a' vinti, perchè da un lato altro non eranvi che profonde paludi, e dall' altro che rupi scoscese, le quali facevano che non potessero quasi fuggire, nè a diritta, nè a sinistra. I Romani che s' erano posti ad inseguirli, non si ritrovarono meno imbarazzati, prima da' fossi e dalle palizzate, e poi dalla difficoltà del vallone che conveniva loro traversare, ma specialmente dagli elefanti ch' erano stati collocati da Antioco nella sua retroguardia, che arrestavano i soldati a piedi, e più ancora i cavalli, più spaventati alla vista di quelle enormi masse che da tutto lo strepito e la confusione della stessa battaglia. Perdettero in oltre non poco tempo nel saccheggiare il campo de' vinti. Nulla di meno gl' incalzarono quel giorno fino (a) a Scarfia; e avendo ucciso o preso un gran numero non solo di uomini e di cavalli, ma anche di elefanti, ritornarono nel loro campo.

Terminata che fu quest' azione, il Consolo tenne lungo tempo abbracciato Catone tutto ancora riscaldato e ansante,

(a) *Città di Locrida non molto discosta dalle Termopilie.*

te, e in presenza dell' Armata gridò nel trasporto della sua allegrezza, che nè egli, nè il Popolo Romano potranno mai ricompensar degnamente i suoi servigi, Catone, che combatteva quivi come Luogotenente, o, il ch' è più verisimile, come semplice Tribuno Legionario, era stato Consolo, e alla testa delle Armate in Ispagna, dove s' era molto distinto, come abbiamo qui sopra narrato: ma non credeva di avvilirsi accettando un' impiego subalterno in servizio dello stato; e questa era una cosa ordinaria appresso i Romani.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Il Consolo aveva fatto partire verso la fine della notte la sua cavalleria per andar dietro al nimico: e allo spuntar del giorno si pose egli medesimo in marcia colle Legioni. Antioco, lo aveva avanzato di molto, non avendo cessato di fuggire precipitosamente, se non quando si vide giunto ad (a) Elazia: raccolse in questa città gli avanzi della battaglia, e della fuga, e di là si ritirò a Calcide, non conducendo seco lui di tutta la sua armata che cinquecento uomini al più. Non attese ivi il Consolo, ma essendo prontamente partito diede fondo nel porto (b) Tenedo, e passò ad Efeso. Tosto che Acilio si fece vedere davanti a Calcide, gliene furono aper-

Antioco si ritira a Calcide, e di là a Efeso.

te

(a) *Città considerabile della Focide.*
(b) *Picciola Isola fra le Cicladi.*

An. di R. 561. In. G. C. 191.

te le porte. Tutte l'altre città dell'Eubea si sottomisero senza aspettare, che fosse loro intimata la resa; e il Console avendo riconquistato in pochissimi giorni tutta l'isola, senza usare violenza a chicchessia, ricondusse la sua armata alle Termopile, assai più degno di lode (a) per la moderazione, che diede a divedere dopo la vittoria, che per la vittoria medesima.

Catone porta a Roma la nuova della vittoria.

Di là inviò lo stesso Catone a recare a Roma la novella di questa vittoria non ommettendo di esprimere nelle sue lettere in termini energici la parte considerabile che questi aveva in esse avuta. Quanto è lodevole in un Generale il rendere in questa guisa giustizia al merito altrui, senza dare accesso nel suo cuore all'invidia! L'arrivo di Catone a Roma riempì la città di una gioja tanto più viva, quanto più si aveva temuto le conseguenze di una guerra contra un Re tanto potente, e di un nome sì grande. Furono ordinate pubbliche preghiere, e sacrificj in rendimento di grazie per tre giorni.

Nello stesso tempo che davasi la battaglia, dieci galee da una parte, e tre da un'altra, che venivano in soccorso del Re, ed erano arrivate in Grecia, avendo inteso la sua sconfitta, se ne ritornarono

(a) Multo modestia post victoriam, quam ipsa victoria laudabilior. *Liv.*

rono ad Efeso. Alcuni altri vascelli, carichi di convogli considerabili per Antioco, avevano già passato lo stretto vicino all'Isola di Andro. Avendoli Atilio, che comandava la flotta Romana, attaccati, ne gettò a fondo una parte, e prese tutto il restante, eccettuato quelli ch'erano nella retroguardia, i quali ritornarono indietro, e fecero vela verso l'Asia.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Quantunque gli Etoli si fossero col loro procedere violento, e pieno d'insolenza renduti indegni di ogni considerazione e risguardo, nulladimeno Acilio procurò di richiamarli al loro dovere colla dolcezza. Prima di formare l'assedio di Eraclea, fece rappresentare a coloro, che si erano in essa rinchiusi „ Che almeno l'esperienza doveva far loro vedere quanto poco caso dovessero fare di Antioco, ch'erano ancora in tempo di ricorrere alla clemenza del popolo Romano: Che non erano i soli popoli della Grecia, che avessero mancato di fedeltà ad Alleati, da cui avevano ricevuto tanti beneficj; ma che almeno gli altri avevano detestato il loro acciecamento, e la loro ingratitudine subito dopo la sconfitta e la fuga del Re, dalle cui sollecitazioni e promesse erano stati sedotti. Che quantunque gli Etoli fossero i più colpevoli, poichè non avevano seguito questo Principe, ma l'avevano tratto nella

Acilio tenta in vano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. *Liv. XXXVI. 22.*

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ la Grecia: e non avevano preso soltanto parte nella guerra, come alleati di Antioco, ma dovevano anzi esserne risguardati i capi, e gli autori; nulla ostante non dovevano disperare della loro grazia e della loro salvezza, quando si risolvessero a pentirsi, dando in mano a' Romani Eraclea.

Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Dio. 22. 24.

Queste rimostranze furono inutili, e il Consolo veggendo che conveniva venire alla forza formò l'assedio di questa città con tutte le sue truppe. Eraclea era una piazza fortissima, d'una grande estensione, e in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. Il Consolo, avendo posto in uso le baliste, le catapulte, e tutte l'altre macchine da guerra, che aveva radunato in gran numero, fece dar l'attacco alla Città in quattro luoghi in un medesimo tempo. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o per meglio dire, con un furore indicibile. Ristabilivano sul fatto istesso le facciate delle mura ch' erano state abbattute: facevano frequenti sortite con una violenza difficile da essere sostenuta, perchè combattevano da disperati. Incendiavano in un momento la maggior parte delle macchine, che ponevansi in opera contra di loro. L'attacco continuò in questa guisa per venti quattro ore di seguito, senza interruzione nè giorno, nè notte.

Si può giudicar facilmente, che le forze

forze della guarnigione, che non era molto numerosa in paragone de' Romani, dovevano essere rifinite e consunte da una sì violenta e continua fatica. Il Consolo formò un nuovo piano. Faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, e non lo ricominciava se non il giorno dietro verso le nove ore della mattina. Gli Etoli, non dubitando, che ciò non derivasse dalla stanchezza, e che gli assedianti non fossero meno oppressi dalla fatica di loro medesimi, si approfittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Questo giuoco durò qualche tempo. Ma il Consolo avendo fatto ritirare al solito le sue truppe sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre parti soltanto, collocando alla quarta un corpo di truppe, che aveva ordine di starsene cheto e tranquillo fino a tanto che se gli desse il segnale per agire. A questo attacco quelli fra gli Etoli che dormivano duraro no non poca fatica a risvegliarsi, e quelli che vegliavano corsero da tutte le parti dove il romore li chiamava. Allo spuntare del giorno, al segno del Consolo fu dato l'assalto al luogo della città, che non era stato fin'allora attaccato, e che gli assediati avevano per tal ragione disarmato e sfornito. La piazza fu presa incontinente, e gli Etoli corsero precipitosamente a ritirarsi nella

An. di R. 561. In. G. C. 191.

la cittadella. La città fu abbandonata al saccheggio, non tanto per sentimento di odio e di vendetta, quanto per dar compenso al soldato, a cui non si aveva sin'allora permesso di dare il sacco ad alcuna delle città, ch' erano state prese. La cittadella, ch' era sprovvista di viveri, non potè resistere troppo a lungo, e al primo attacco la guarnigione si arrese. Fra i prigionieri eravi Damocrito uno de' principali Signori della nazione, e che sul principio della guerra aveva risposto a Quinzio, *Che gli porterebbe in persona in Italia il decreto, con cui gli Etoli avevano pochi giorni avanti chiamato Antioco*. I Romani, che si ricordavano questa insolente risposta, sentirono maggiormente la gioja della loro vittoria.

Filippo assedia la città di Lamia. *Liv.* XXXVI. 25.

Nel medesimo tempo che il Console aveva cominciato l' assedio di Eraclea, il Re Filippo d' accordo con esso lui aveva intrapreso quello di Lamia, che non era lontana da Eraclea altro che sette miglia. Questa vicinanza delle due città assediate, una da' Romani e l'altra da' Macedoni, fece nascere una viva emulazione fra i due popoli, sforzandosi ciascheduno di sostenere l' onore della sua nazione. Filippo ritrovò maggiori difficoltà dinanzi a Lamia di quelle che avesse creduto. I Macedoni lavoravano dietro ad una mina con incredibili fatiche in un terreno

aspro

aspro e pietroso, dove incontravano rupi tanto dure che i loro strumenti si spuntavano senza poter fare in esse il menomo taglio. Veggendo il Re, che questa operazione andava sì poco avanzando, proccurò d'indurre gli abitanti colle conferenze ch' ebbe co' principali, a dargli la città nelle mani. Era persuaso, che se Eraclea fosse la prima ad esser presa, amerebbero meglio arrendersi a' Romani, che a lui; e che il Consolo vorrebbe avere l' onore della conquista di questa piazza, e farsi merito appresso gli abitanti per averne fatto levare l'assedio a' Macedoni. Aveva pensato giustamente: imperciocchè subito che il Consolo fu padrone di Eraclea, mandò a dire a Filippo, che levasse l' assedio, pretendendo „ che „ fosse cosa giusta, che i Romani, „ i quali avevano avuto la fatica e „ la cura di combattere contra gli Eto„ li, raccogliessero anche i frutti del„ la vittoria „. Convenne ubbidire. Un Principe può egli non essere infinitamente sensibile a un tale affronto? La città si rese qualche tempo dopo a' Romani.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Alcuni giorni avanti la presa di Eraclea, gli Etoli radunatisi a Ipata, inviarono ad Antioco Ambasciadori nel numero de' quali eranvi Nicandro e Toante. Avevano commissione di pregàre in primo luogo questo Principe di

ritor-

An. di R. 561. In. G. C. 191.

ritornare egli medesimo in Grecia con una nuova flotta e una nuova armata: e in secondo, d' inviar loro truppe e soldo, in caso che qualche ragione non gli permettesse di partire. Gli rappresentarono „ che il suo onore e la „ sua buona fede l' obbligavano a non „ abbandonare i suoi Alleati ne' loro „ bisogni: che in oltre la sua sicurezza, „ e quella de' suoi stati ricercava che „ tenesse occupati i Romani nella Gre- „ cia per modo, che non avessero nè „ il tempo, nè la libertà di distrugge- „ re intieramente gli Etoli, per passar „ indi nell' Asia con tutte le loro for- „ ze „. Queste ragioni, ch' erano senza replica, fecero impressione sull' animo del Re. Diede perciò sul fatto agli Ambasciadori il soldo, di cui abbisognavano per sostenere la guerra, e promise d' inviar loro senza indugio le truppe terrestri e marittime, che chiedevano. Ritenne appresso di se Toante, che vi restò volentieri, per sollecitare in persona i soccorsi, che faceva ad essi sperare.

La presa di Eraclea determina gli Etoli a dimandare la pace. Le dure condizioni, che impore loro il Consolo,

Ma la perdita di Eraclea finì di abbattere il coraggio e di rovinare le speranze degli Etoli, e pochi giorni dopo la partenza degli Ambasciadori, di cui abbiamo or ora parlato rinunziando affatto alla guerra, ne inviarono degli altri al Consolo, per chiedergli la pace. Cominciavano a parlargli, allora quan-

do

do questo Generale impose loro silenzio, dicendo che aveva a far altro che ascoltarli; e accordando loro una tregua di dieci giorni li rimandò ad Ipata con L. Valerio Flacco, a cui ordinò ch'esponessero le loro ragioni, come avrebbero fatto a lui medesimo. Arrivati che furono nella città, i principali della nazione tennero consiglio in casa di Flacco, per esaminare insieme con esso lui in qual maniera dovessero trattare col Consolo. Parevano disposti a richiamargli in memoria le alleanze, che avevano contratte col Popolo Romano, e i servizj che avevano renduti alla Repubblica.
„ Flacco li consigliò a non fare alcuna „ menzione de' Trattati violati da loro „ medesimi. Aggiunse, che dipendendo la loro salute non dalla bontà della loro causa, ma dalla clemenza del „ Popolo Romano, il miglior partito, „ che potessero prendere, era di confessare il loro fallo, e chiederne perdono. Che se trattassero in qualità di „ supplichevoli, servirebbe ad essi di mediatore appresso il Consolo, e nel Senato a Roma, dov'era necessario che „ inviassero parimente Ambasciadori. „ Conchiusero tutti, seguendo il parere „ di Flacco, che l' unico mezzo di salvarsi era di abbandonarsi alla buona „ fede de' Romani. Si lusingavano, che „ questa confidenza fosse per risvegliare nel „ loro animo gli stimoli di onore, e levare

An. di R. 561. In. G. C. 191. li fa pentire.

Liv. XXXVI. 27. 29.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ vare loro la volontà di maltrattare „ persone supplichevoli: ma nodrivano „ nel fondo del cuore il disegno e la spe- „ ranza di approfittarsi delle occasioni „ favorevoli, che potrebbe ad essi offri- „ re la sorte.

Quando furono dinanzi al Consolo, Fenea capo dell' Ambasciata fece una lunga e patetica arringa, colla speranza di placare lo sdegno del Vincitore, e finì dicendo, CHE GLI ETOLI ABBANDONAVANO LE LORO PERSONE E TUTTO CIO' CHE AD ESSI APPARTENEVA ALLA BUONA FEDE DE' ROMANI. Gli Etoli non comprendevano tutta la forza, che i Romani attribuivano a questa espressione ABBANDONARSI ALLA BUONA FEDE DI QUALCHEDUNO. Ripetevano probabilmente ciò che avea ad essi dettato Valerio: nel che eravi dal canto di questo una frode che merita di essere condannata. Questa espressione significava, nel senso de' Romani, abbandonarsi alla buona fede di quello, a cui si parla, senza riserva, senza eccezione, e tanto assolutamente, che poteva dopo quello disporre, senza verun' altra formalità, de' nostri beni, delle nostre persone, e della nostra vita medesima. In una parola, quest' era un' arrendersi a discrezione. Quando Fenea ebbe pronunziato queste parole: *Pensateci bene*, disse il Consolo agli Etoli; *e guardate se questa vostra risoluzione di sottomettervi in tal guisa*

sia

sia ben presa. Fenea gli mostrò il Decreto, nel qual'erano scritti questi termini parola per parola, come li aveva pronunziati.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Poichè egli è così, ripigliò il Consolo, *v'intimo di darmi immantinente nelle mani il vostro cittadino Dicearco, e Meneta di Epiro*, (questi essendo entrato in Naupatto con alcune truppe, ne aveva sollevato gli abitanti) *e Aminandro co' principali degli Atamani, per cui consiglio vi siete ribellati contro di noi*. Fenea non attese appena, che il Consolo avesse finito di parlare. Allora prendendo la parola con grande ardore. *Non ci siamo dati a voi*, diss' egli, *come amici, e non come schiavi; e io sono persuaso, che esigiate da noi cose che sono assolutamente contrarie agli usi de' Greci, perchè non fate ad essi riflesso*. *Io poco mi curo*, replicò il Consolo, *che sembri agli Etoli, che io operi contro gli usi de' Greci: mi basta, che conforme agli usi de' Romani mi serva della mia autorità sopra popoli, che vi si sono poco fa sottomessi col loro proprio Decreto, e ch' erano già stati da me sottomessi coll' armi. Per questo, se voi incontinente non ubbidite, vi fo porre in prigione*. E sul fatto fece recare delle catene, e lo fece attorniare da' suoi Littori.

A queste parole tutta la fierezza di Fenea, e degli altri Etoli svanì, e cominciarono a conoscere il loro stato. Fenea

An. di R. 561. In. G. C. 191.

nea disse, *Ch' egli e gli altri Etoli vedevano già, che conveniva ubbidire agli ordini del Consolo; ma ch' era necessario radunare la nazione, per formare un Decreto. Che chiedeva a tal fine una tregua di dieci giorni*. Fu loro accordata dal Consolo ad istanza di Flacco, e i Deputati ritornarono al Ipata. Ivi Fenea avendo esposto a quelli, che componevano il Consiglio le dimande del Consolo, e il pericolo, a cui egli e i suoi colleghi s'erano veduti esposti; i Consiglieri non poterono a meno di gemere considerando l' infelice stato degli Etoli: ma non conclusero per questo per l' ubbidienza, e fecero convocar senza indugio tutta la nazione.

Quando il popolo radunato seppe di che si trattasse, restò talmente irritato dall' alterigia e dall' asprezza del Consolo, che se fossero stati in pace, la collera, da cui erano trasportati, sarebbe stata capace di far loro prendere l'armi. Allo sdegno cagionato dal rigore di questi ordini univasi anche la difficoltà di eseguirli. Come mai potevano eglino dare a' Romani la persona specialmente del Re Aminandro? Gli animi erano in tale disposizione, quando Nicandro ritornato dalla sua Ambasciata di Siria, fece concepire alla moltitudine una vana speranza, dandole a credere, che Antioco si apparecchiava a cominciare di bel nuovo la guerra tanto per terra, quan-

to

to per mare con più vigore che mai: e le somme dategli da questo Principe sembravano esserne buoni mallevadori. Quindi il cominciato maneggio non andò più oltre.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Non si può negare che l' insolenza e la perfidia degli Etoli, e il loro fierissimo odio contro Roma non meritassero i più aspri trattamenti. Ma la condotta del Console piena di una offensiva e oltraggiosa alterigia, e fondata sopra un supposto consenso e sopra parole, di cui gli Etoli non intendevano la forza, è molto strana, e sembra estremamente lontana dal carattere Romano.

Acilio forma l' assedio di Naupatto. Liv. XXXVI. 30.

Acilio, avendo inteso che l' Assemblea d' Ipata ricusava la pace, e che gli Etoli si erano riuniti in Naupatto per sostenere in questa piazza tutto lo sforzo della guerra, si determinò di seguirli. Dopo aver provato incredibili fatiche negli angusti sentieri delle montagne che dovette attraversare, dove un piccolo numero di truppe avrebbe potuto arrestarlo, giunse finalmente davanti alla città, e ne formò l' assedio, che non costò minori difficoltà, fatiche, e operazioni di quello di Eraclea.

Liv. XXXVI. 32. 33.

Nello stesso tempo Filippo faceva con permissione del Console la guerra dal suo canto, e la faceva con vantaggio: Si rendette padrone di Demetriade, della Dolopia, dell' Aperanzia, e di alcune città della Perrebia.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

Quinzio salva questa città, ch'era sul punto di essere presa.

Liv. XXXVI. 34. 35.

Quinzio, ch'erasi ritrovato all'Assemblea degli Achei, e gli aveva indotti a rendere Zacinto a' Romani, passò poi a Naupatto, ch'era ridotto all'ultima estremità. Erano due mesi, che i Romani lo battevano con molto vigore; e se l'avessero preso a viva forza, la sua rovina si avrebbe certamente tratto dietro quella di tutta l'Etolia. Quinzio aveva tutte le ragioni di essere disgustato degli Etoli; i quali soli avevano voluto levargli il glorioso titolo di Liberatore della Grecia, e che avevano dispregiato i suoi consigli, allora quando prevedendo tutto ciò, ch'era loro poco prima accaduto, aveva proccurato di distorli da una impresa sì folle. Nulladimeno persuaso, che il suo onore l'obbligasse a non lasciar perire alcuna delle nazioni di un paese, ch'era stato da lui riposto in libertà, cominciò a passeggiare intorno le mura per farsi osservare dagli Etoli. Si sparse incontinente per la città la voce, che Quinzio si faceva vedere. Si accorse subito da tutte le parti sopra le mura. Questi sventurati cittadini, stendendo le braccia verso Quinzio, e chiamandolo per nome si misero tutti a piangere, e ad implorare con grandi grida il suo soccorso. Quinzio commosso dal loro stato a segno di versar lagrime, fece ad essi segno colla mano, che non era in suo potere il liberarli dal pericolo, che li minacciava.

Andò

Andò poi a ritrovare il Consolo, ed entrò seco lui in discorso. *Manio*, gli disse egli, *non vedete voi le conseguenze di tutto questo? o prevedendole, vi credete, che siano indifferenti per lo bene della Repubblica?* Il Consolo sorpreso da una tale interrogazione, di cui non comprendeva il senso, lo pregò di spiegarsi più chiaramente. *Come*, ripigliò Quinzio, *voi non vi accorgete che dopo aver vinto Antioco, perdete il tempo in assediare due città, sul punto di veder spirare quello del vostro Consolato: laddove Filippo, il quale non si è trovato alla battaglia, ha già conquistato non solo città, ma anche Provincie, che sono l'Atamania, la Perrebia, l'Aperanzia, e la Dolopia? Ed è per altro assai meno importante per noi l'indebolire gli Etoli, che impedire gli straordinarj avanzamenti di Filippo.*

An. di R. 561. In. G.C. 191.

Il Consolo accordava che queste riflessioni erano sode, ma si vergognava di levare l'assedio di una città da lui battuta per lo corso di due mesi. Lasciò a Quinzio la libertà di fare tutto ciò che volesse. Essendosi questi avvicinato un'altra volta alle mura, le grida ricominciarono, e fu supplicato di bel nuovo con grande istanza ad aver pietà della nazione. Uscirono Fenea e i principali cittadini, e vennero a gettarsi a suoi piedi. Veggendoli in questo stato: *La vostra disgrazia*, disse loro, *estingue in*

An. di R. 561. In. G. C. 191.

me ogni sentimento di collera e di vendetta. Voi vedete verificato tutto ciò che io vi aveva predetto; e non avete la consolazione di poter dire, che non meritate ciò, che soffrite. Ma destinato, come io sono, a difendere e a conservare la Grecia, l'ingratitudine non impedirà gli effetti dell' inclinazione che ho a fare del bene. Inviate Deputati al Consolo, per ottenere da lui una tregua, che vi dia tempo di mandare Ambasciadori a Roma, per andare a presentare il vostro ossequio al Senato. Io vi servirò d' intercessore e di avvocato appresso il Consolo. Seguirono in tutto il consiglio di Quinzio. Il Consolo accordò loro una tregua, levò l'assedio, e fece passare la sua armata nella Focide.

Qual differenza fra la condotta di Acilio e quella di Quinzio! Questo vivo paragone fra due Generali rapporto allo stesso popolo fa conoscere quanto la bontà, la dolcezza, la clemenza verso anche coloro, che se ne sono renduti più indegni, siano utili nel maneggio e nella direzione de' grandi affari.

Ambasciadori di Filippo a Roma. *Liv. XXXVI. 35.*

Il Re Filippo inviò Ambasciadori a Roma per congratularsi co' Romani del felice successo di questa campagna, e per offrire doni e sacrifizj agli Dei nel Campidoglio. Furono accolti con grandi contrassegni di considerazione, e fu loro dato nelle mani Demetrio figlio di Filip-

Filippo, ch'era ritenuto a Roma in qualità di ostaggio. In questa guisa finì in Grecia la guerra, fatta contra il Re di Siria dal Consolo Manio Acilio.

An. di R. 561. In. di G. C. 191.

Abbiamo parlato in altro luogo della vittoria di Scipione Nasica collega di Acilio, riportata sopra i Boj, e del trionfo di questo Consolo.

ANTIOCO dopo la sua disfatta, si trattenne tranquillo ad Efeso, assicurandosi sulla parola de' suoi cortigiani e de' suoi adulatori, che non aveva a temere cosa veruna dal canto de' Romani, i quali non pensavano per modo alcuno a passare in Asia. In questa guisa la divina provvidenza abbandona talvolta alla loro indolenza i Principi, che ha stabilito di umiliare e di abbattere. Il solo Annibale, che aveva in allora qualche credito appresso lui, fu capace di trarlo da questo letargico acciecamento. Dichiarogli apertamente „ Che aveva gran „ torto di lusingarsi con vane speranze, „ come faceva, e di lasciarsi addormen„ tare da discorsi privi di ogni ragione, „ e di ogni verisimiglianza. Che sape„ va per mezzi sicuri che Roma aveva „ fatto partire da poco da suoi porti una „ nuova flotta e un nuovo Generale. „ Che costerebbe loro meno il passare „ dalla Grecia in Asia, che dall' Italia „ nella Grecia. Che doveva aspettarsi „ di dover combattere per terra e per „ mare contra i Romani nell' Asia e per „ l'A-

Annibale ritira Antioco dalla sicurezza, nella quale era in Efeso.

Liv. XXXVI. 41.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

„ l'Asia, e che conveniva risolversi o a „ rinunziare all'Impero, o a difenderlo coll' „ armi alla mano contra nemici, che a „ nulla meno aspiravano che a rendersi „ padroni di tutto l'universo „. Il Re comprese allora il pericolo nel qual'era. Inviò ordini alle truppe di Oriente, che non erano ancora arrivate, di accelerare la marcia: Fece allestire la sua flotta, imbarcossi sopra di essa, e andò nel Chersonneso. Fortificò ivi Lisimachia, Sesto, Abido, e l'altre piazze circonvicine, per impedire a' Romani di passare in Asia per l'Ellesponto.

Vittoria navale riportata da Livio Ammiraglio della flotta Romana sovra quella di Antioco presso al porto di Corica al di sopra di Cissonte.

Liv. XXXVI. 42. 45.

C. Livio Comandante della flotta Romana era partito da Roma con cinquanta grossi vascelli. Giunto a Corfù seppe che il Consolo, e Antioco erano accampati intorno alle Termopile; imperciocchè la battaglia non era ancora stata data. Affrettossi di venire a Pireo, dov' era la flotta Romana comandata da Atilio. Essa consisteva in venticinque grossi bastimenti, a cui aggiungendo i sei somministrati da' Cartaginesi a' Romani, la flotta di Livio si trovò composta di ottanta uno grossi vascelli da guerra, senza contare un grandissimo numero di bastimenti minori. Partì senza perder tempo, e arrivò a Delo, dove fu per alcuni giorni trattenuto da' venti contrarj.

In questo intervallo Antioco era stato scacciato dalla Grecia dal Consolo, ed era

era attualmente nell' Ellesponto, quando la flotta Romana era alla spiaggia di Delo. Avendogliene Polissenida, Ammiraglio della flotta di questo Principe, dato avviso, Antioco ritornò immantinente ad Efeso, e tenne subito consiglio per deliberare, se si dovesse tentare la sorte di una battaglia navale. Polissenida fu di parere: „ Che si dovesse attaccare gl' inimici, prima che fossero „ raggiunti dalla flotta di Eumene e dalle „ galee de' Rodj. Che in questa maniera sarebbero quasi uguali a' Romani „ nel numero, ma molto superiori per la „ velocità de' vascelli, e la varietà de' „ soccorsi: che i bastimenti de' Romani duravano fatica a muoversi, a cagione della maniera grossolana, con cui „ erano costruiti: oltre di che venendo „ da sì lontano in un paese nemico, „ erano carichi di provvisioni, laddove „ quelli del Re altro non portavano che „ armi e soldati. Che finalmente ricaverebbero un grande vantaggio dalla „ cognizione de' mari, delle terre, e „ de' venti, la cui sola ignoranza era „ capace di produrre un grande disordine fra gl' inimici „. Polissenida dando questo consiglio fece tanto maggiore impressione sopra gli animi, perchè toccava ad esso lui l' eseguirlo.

An. di R. 561 In. G. C. 191.

Impiegarono due giorni in preparativi, e nel terzo Polissenida partì con cento vascelli, di cui ne aveva settanta di

An.° di R. 561. In. G. C. 191.

scoperti, e il restante senza ponti, e portossi a (a) Focea. Siccome il Re non doveva ritrovarsi a quest' azione, così quando seppe che la flotta nemica si avvicinava, ritirossi a Magnesia vicino a Sipilo, per mettere le sue truppe terrestri in istato di agire. La flotta si avanzò vicino a Cissonte, ch'è un porto degli Eritrei, come in un posto nel quale stava attendendo l'inimico con più vantaggio.

Quando i venti del Nord, che avevano trattenuto i Romani a Delo per molti giorni, cessarono, continuarono il loro cammino, e giunsero davanti a Focea, che si sottomise sul fatto. Eumene con ventiquattro vascelli con ponti, e altrettanti in circa bastimenti scoperti venne ad unirsi alla flotta de' Romani, che si apparecchiava a dare la battaglia agl'inimici. Essendo partiti di là con cento e cinque navigli coperti, e cinquanta in circa senza ponti, furono da principio rispinti dalla parte di terra dagli Aquiloni, che li coglievano in fianco, di modo che per evitare di andare a rompersi, furono costretti di porsi l'uno dietro l'altro, e di schierarsi in una lunga fila. Calmata che fu un poco la violenza de' venti si sforzarono di guadagnare il porto di Corica al di sopra di Cissonte.

Po-

(a) *Città dell' Asia minore* (Natolia).

Polissenida, ch' altro non cercava che l' occasione di combattere, intese con grande allegrezza che i Romani gli venivano incontro. Pose perciò la sua flotta in ordine di battaglia, stese l' ala sinistra verso l' alto mare, ordinò a' suoi Luogotenenti di schierare la diritta verso terra; e in questo stato si avanzava di fronte contra gl' inimici. Il Romano essendosi accorto della sua operazione, fece piegar le vele, abbassar gli albori, e nello stesso tempo, che metteva i suoi vascelli in istato di combattere atttendeva quelli, che venivano dietro di lui. Ei ne aveva già schierato trenta di fronte, di cui compose la sua ala diritta; e per dar luogo alla sinistra di formarsi alzando le piccole vele, si avanzò in alto mare, ordinando a quelli che lo seguivano di rivolgere le loro prore contro l' ala diritta degl' inimici schierata lungo il lito. Eumene era nella retroguardia. Ma quando giudicò dal romore che sentiva, che le due flotte fossero vicine a venire a battaglia, fece avanzare i suoi vascelli colla maggior velocità che potè.

An. di R. 562. In. G. C. 191.

Allorchè furono tutti a portata di vedersi, tre vascelli si staccarono dalla flotta del Re, e vennero incontro a due bastimenti Cartaginesi, che precedevano quella de' Romani. Siccome la partita non era uguale, così due de' bastimenti di Antioco attorniarono uno

An. di R. 561. In. G.C. 191.

de' due Cartaginesi, e prima gli spezzarono tutti i suoi remi; dipoi saltarono dentro colla spada alla mano, e se ne rendettero padroni dopo aver atterrato o ucciso quelli che lo difendevano. Il vascello, che restava solo, veggendo l'altro preso dagl' inimici, andò ad unirsi al resto della flotta avanti che i tre Sirj venissero a circondarlo.

Livio, trasportato dalla collera alla vista di un tal fatto, si avanza contra gl' inimici colla galera dell' Ammiraglio, sulla quale era egli medesimo. Nello stesso tempo, i due, che avevano preso il vascello Cartaginese, gli vengono incontro sperando di riportare sopra di lui lo stesso vantaggio. Livio, per rendere la sua galera più ferma, ordina a' marinaj di abbassare i remi di ambedue le parti nel mare, di prendere co' loro uncini le galere nemiche, che si avvicinavano, e di gettarsi sopra il loro bordo per combattere davvicino e mano a mano. Gli esorta a ricordarsi che sono Romani, e a non risguardare come uomini que' vili schiavi de' Re Orientali. Allora si vide un solo bastimento attaccarne e prenderne due con maggior facilità di quello che due ne avessero preso uno pochi momenti avanti.

Già le due flotte si urtavano da ogni parte, e tutti i vascelli essendosi frammischiati avevano renduto il combattimen-

mento generale. Eumene, ch' era arrivato l'ultimo e dopo il principio dell' azione, avendo osservato il disordine, che Livio avea posto nell' ala sinistra degl' inimici, andò ad avventarsi sopra l' ala diritta, che si difendeva ancora con uguale vantaggio.

An. di R. 561. In. G. C. 191.

La disfatta de' Siri cominciò dall' ala sinistra. Quando Polissenida vide la superiorità, che avevano i soldati Romani sopra i suoi per lo valore, fece innalzare le piccole vele, e si diede precipitosamente alla fuga. L'ala diritta dopo aver sostenuto per qualche tempo lo sforzo di Eumene non tardò a seguire l'Ammiraglio. I Romani secondati da Eumene lo inseguirono vivamente a forza di remi, colla speranza di raggiungere la loro retroguardia. Ma alla fine, veggendo che i vascelli de' vinti assai più leggieri avevano troppo vantaggio sopra i loro carichi di provvisioni, e di macchine si fermarono, avendo preso tredici galere co' soldati e i marinaj, e avendone gettato dieci a fondo. I Romani non perdettero se non quella ch' era stata presa sul principio del combattimento dalle due, che l'avevano investita. Polissenida non cessò di fuggire, se non quando si vide nel porto di Efeso. I Romani restarono quel giorno a Cissonte, da dove la flotta di Antioco era uscita per andargli ad incontrare; e il giorno dietro si

An. di R. 561. In. G. C. 191.

rimisero tosto in mare per andare in traccia degl' inimici. A mezzo il loro corso incontrarono venticinque galere di Rodi comandate da Pausistrato.

Con questo rinforzo s' innoltrarono fino ad Efeso, e si schierarono in battaglia all' imboccatura stessa del porto. Ma non facendo l' inimico alcun movimento si contentarono della confessione che faceva della sua debolezza, e si ritirarono. Eumene e i Rodj ritornarono nel loro paese. Quanto a Livio, ei prese il cammino di Chio dove sbarcò il giorno dietro. Si fermò colà alcuni giorni per lasciar riposare la sua ciurma, e indi portossi a Focea. Avendo ivi lasciato quattro galere a cinque ordini di remi per custodia della città, condusse la sua flotta a Canes. Ivi avvicinandosi l'inverno, mise i suoi vascelli a secco, e li circondò di un fosso e di una palizzata.

L. Cornelio Scipione e C. Lelio sono nominati Consoli. *Liv. XXXVI. 45.*

Verso la fine dell' anno si tenne a Roma l' Assemblea, nella quale furono creati Consoli L. Cornelio Scipione e C. Lelio, colla speranza che terminassero la guerra di Siria, ch'era allora l' oggetto più importante dell' attenzione de' Romani.

§. II.

§. II.

Gli Ambasciadori Etoli sono licenziati senza avere ottenuto la pace. Scipione l' Africano fa dare per Provincia a suo fratello la Grecia. Il Senato lascia al Consolo la libertà di passare in Asia, se lo crede opportuno. Cornelio parte da Roma. Il Senato fa costruire una nuova flotta. Inquietudine degli Etoli. Ritorno de' loro Ambasciadori. Il nuovo Consolo arriva in Grecia. Dopo molte negative accorda finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare Ambasciadori a Roma. Il Consolo prende il cammino dell' Asia, dopo aver presentito le disposizioni di Filippo. Questo Principe riceve esso e la sua armata con una reale magnificenza. Grandi preparativi di Antioco, specialmente per allestire una nuova flotta. Livio si mette in mare, passa nell' Ellesponto, e si rende padrone di Sesto. Polissenida, avendo ingannato Pausistrato, disfà intieramente la flotta Rodia. Livio abbandona l' assedio di Abido. I Rodj allestiscono una nuova flotta. Le due flotte unite s' avvicinano ad Efeso, e non possono trarre gl' inimici a battaglia. Emilio Regillo prende il comando della flotta in luogo di Livio. Seleuco assedia Pergamo. Eume-

Eumene, e subito dopo di lui i Romani e i Rodj vanno in soccorso di questa città. Antioco manda a proporre la pace al Pretore Emilio, ma in vano. Gli Achei comandati da Diofane fanno levare l'assedio di Pergamo. La flotta di Antioco comandata in parte da Annibale, è disfatta da' Rodj. Antioco proccura di trarre Prusia nel suo partito. Le lettere di Scipione lo fanno risolvere a rivolgersi dal canto de' Romani. Battaglia navale fra il Pretore Emilio, e Polissenida vicino a Mionneso, nella quale i Sirj sono vinti.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

L. CORNELIO SCIPIONE.
C. LELIO.

Gli Ambasciadori Etoli sono licenziati senza avere ottenuto la pace. *Liv. XXXVII.*

I nuovi Consoli essendo entrati in carica, la prima attenzione del Senato, dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, fu di esaminare l'affare degli Etoli. I loro Ambasciadori chiedevano istantemente, che si terminasse prima che spirasse il tempo della tregua loro accordata: nel che erano sostenuti dal credito di Quinzio, che era allora ritornato dalla Grecia a Roma. Siccome si assicuravano assai più sopra la clemenza del Senato, che sopra la bontà della loro causa, presero il partito di chieder grazia per gli loro falli recenti in considerazione de' loro passati

sati servizj. Per altro, sin che restarono nella sala di udienza, ebbero molto a soffrire dalle pressanti interrogazioni, che loro facevano a gara i Senatori, per trarre ad essi di bocca la confessione della loro incostanza e infedeltà, piuttosto che per udire le loro scuse, e le loro apologie. Usciti che furono di là, i pareri furono molti e diversi intorno la maniera, con cui dovevano essere trattati. La rimembranza della loro ingiuriosa e violenta condotta aveva quasi estinto ne' cuori ogni sentimento di compassione. Erano risguardati non come ordinarj nemici, ma come animali feroci e intrattabili. Finalmente, dappoichè l'affare fu dibattuto per molti giorni di seguito con grande ardore, il risultato della deliberazione fu che senza accordare, nè negar loro la pace, si proponesse ad essi l'alternativa, o di abbandonarsi alla discrezione del Senato, o di pagare al popolo Romano mille talenti (tre milioni) e di obbligarsi a non avere nè altri amici, nè altri nimici che i suoi. Fecero grandi istanze per sapere su quali articoli bramasse il Senato che si riportassero alla sua discrezione. Non fu loro data alcuna positiva risposta. Quindi furono licenziati senza avere ottenuto la pace, ch' erano venuti a domandare, ed ebbero ordine di uscire quel giorno medesimo dalla città, e

den-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

dentro il termine di quindeci giorni dall' Italia.

Scipione l' Africano fa dare per Provincia a suo fratello la Grecia. *Liv. ibid.*

Allora cominciossi a deliberare intorno le Provincie, che dovevano essere assegnate a' Consoli. Tutti e due desideravano la Grecia, e il Senato avendo loro ordinato di trarre a sorte o di accordarsi fra essi, Lelio, che aveva un credito grande in questo Corpo, disse che era cosa più convenevole lasciare questa scelta alla prudenza de' Senatori, piuttosto che rimettersi al capriccio della sorte. L. Scipione rispose, che farebbe sovra questo le sue riflessioni; e avendo conferito con suo fratello, che gli disse che potrebbe riportarsene arditamente al Senato, dichiarò, che accettava il partito proposto da Lelio. Il caso era nuovo, o per lo meno il tempo ne aveva fatto andare affatto in dimenticanza gli esempj; e i Senatori si aspettavano una lunga contestazione, allora quando Scipione l'Africano levandosi disse „ Che „ se accordassero per Provincia a suo „ fratello la Grecia, andrebbe a servi- „ re sotto di lui in qualità di Luogote- „ nente„. Questa dichiarazione fu ricevuta con applauso da tutta l'Assemblea, e fece incontinente cessare la disputa. La Grecia fu assegnata a Scipione, e l'Italia a Lelio con un quasi generale consenso. Si aveva un sommo piacere di sperimentare se i consigli di Annibale vinto fossero più vantaggiosi ad Antioco di

di quelli di Scipione suo vincitore al Consolo, e alle sue Legioni. I Pretori cavarono poi a sorte le Provincie, e il comando della flotta toccò a L. Emilio Regillo.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Lascioſſi a Cornelio, che doveva comandare in Grecia, la libertà di passare di là nell'Asia, se credesse che così ricercasse il bene della Repubblica. Furono dati al Pretore Emilio venti vascelli da guerra con tutto il loro equipaggio, a cui ebbe ordine di aggiungere mille marinaj, due mila uomini a piedi, che dovevano essere levati da lui medesimo, e di passare con queste forze in Asia, dove C. Livio gli rinunzierebbe il comando della flotta.

Il Senato lascia al Consolo la libertà di passare in Asia, se lo crede opportuno. *Liv.* XXXVII. 2.

Il Consolo Cornelio, dopo aver fatto tutti i necessarj preparativi, uscì dalla città in abito di guerra com'era l'uso, conducendo seco lui, oltre otto mila uomini che aveva levati per comando del Senato, cinque mila volontarj in circa, i quali avendo finito il tempo del loro servizio sotto Scipione l'Africano, si arrollarono allora di bel nuovo con grande allegrezza sotto le insegne di suo fratello.

Cornelio parte da Roma *Ibid.* 4.

Il Senato diede a L. Auruncuiejo la commissione di far costruire trenta galere a cinque ordini di remi, e venti a tre; posciacchè correva voce, che Antioco dopo la battaglia navale che aveva perduta, allestiva una flotta assai più con-

Il Senato fa costruire una nuova flotta.

fide-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

siderabile della prima.

In principio di questo anno arrivarono a Roma quarantatre Etoli de' principali della nazione, fra quali eravi Damocrito e suo fratello, scortati da due Coorti distaccate a bella posta da Acilio, e al loro arrivo furono posti in prigione. Questi erano prigionieri di guerra.

Inquietudine degli Etoli. Ritorno de' loro Ambasciadori. *Liv.* XXXVII. 3. 4.

Trattanto gli Etoli attendevano con grande inquietudine il ritorno de' loro Ambasciadori. La risposta, che riportarono e che levava loro ogni speranza di pace, gettò tutti gli Etoli nell'ultima costernazione. Atterriti giustamente dal pericolo, che li minacciava dal canto de' Romani s'impadronirono del monte Corace, per impedire il passaggio alla loro armata; imperciocchè tenevano per certo, che subito che cominciasse la primavera, verrebbero ad assediare di bel nuovo Naupatto. Ma furono sorpresi da Acilio con un progetto, cui punto non si aspettavano; e andò ad attaccar (a) Lamia, ch'erasi probabilmente ribellata. Fece da principio una difesa molto vigorosa, ma alla fine fu costretta ad arrendersi. Indi portossi ad attaccare (b) Anfiso, i cui abitanti mostrarono un grande coraggio.

Il nuovo Console arriva in Grecia. Dopo molte negative ac-

Avevasi già fatto breccia in molti luoghi, allora quando Acilio seppe che il suo

(a) *Città della Tessaglia nella Ftiotide.*
(b) *Città della Locride.*

An. di R. 561. In. G. C. 191. corda finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare Ambasciadori a Roma. *Liv. XXXVII. 6. 7.*

suo successore aveva sbarcato ad (c) Apollonia, e attraversava l'Epiro e la Tessaglia per venire a raggiugnerlo. Conduceva seco lui tredici mila uomini a piedi, e cinquecento cavalli. Quando arrivò al golfo (d) Maliaco, mandò ad intimare a quelli d' Ipata di dargli nelle mani la loro città. Risposero, che non potevano fare cosa veruna senza un Decreto dell' Assemblea generale degli Etoli. Allora per non fermarsi all' assedio d' Ipata prima che non fosse caduto Anfisso, prese il suo cammino verso questa ultima città, avendo fatto partire avanti di lui Scipione l'Africano suo fratello. Al loro avvicinamento gli abitanti si erano ritirati nella cittadella, ch' era da essi tenuta per inespugnabile.

Il Consolo s' era accampato sei miglia lungi di là, quando gli Ambasciadori degli Ateniesi, dopo essersi indirizzati a suo fratello vennero a ritrovarlo per implorare la sua clemenza in favore degli Etoli. L' Africano aveva loro dato una risposta molto favorevole. Questo uomo di uno spirito sublime, che sempre tendeva al grande, altro non cercando, che un' onesto pretesto di abbandonare la guerra di Etolia, affine di rivolgere tutte le forze della Repubblica con-

(c) *Città marittima della Macedonia.*

(d) Malia, *che dà il nome al golfo Maliaco era nella Ftiotide, che forma parte della Tessaglia.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

contra Antioco e l' Asia, aveva ordinato agli Ateniesi, non solo di proccurare di placar i Romani, ma d'indurre eziandio gli Etoli medesimi a preferire la pace alla guerra; e gli Etoli avevano immantinente inviato da Ipata una Ambasciata numerosa, per chiedere la pace. L'Africano accrebbe col suo discorso la speranza che avevano di ottenerla. Disse loro: „ Che allora quando „ aveva comandato prima in Ispagna, „ e poi nell'Africa, non vi fu alcuna „ delle tante nazioni, che aveva sotto- „ messe al popolo Romano, a cui non „ abbia dato prove di clemenza e di „ bontà, più ancora che di prodezza e „ di abilità nel mestiere dell'armi „. L' affare sembrava in buona disposizione: ma essendosi gli Ambasciadori degli Etoli presentati al Consolo, diede loro, conforme senza dubbio agli ordini ricevuti, la stessa risposta, ch'era stata ad essi data dal Senato a Roma, e da cui erano stati posti in fuga. Gli Etoli colpiti da un rigore, cui, attesa la mediazione degli Ateniesi, e la favorevole accoglienza dell'Africano, punto non si aspettavano, risposero che andavano a render conto della loro commissione a quelli, da cui erano stati inviati.

Quando furono ritornati ad Ipata i capi della nazione si ritrovarono molto imbarazzati: imperciocchè non erano in istato di dare i mille talenti, che si esi-

sì esigevano, e avevano timore, che rendendosi a discrezione, i Romani non si credessero in diritto di maltrattarli nelle loro persone. Mandarono perciò di bel nuovo gli stessi Ambasciadori al Consolo, e a suo fratello Africano, per pregarli, se avevano sinceramente disegno di accordare ad essi la pace, e non d' ingannarli con vane speranze, o di rimetter loro parte della somma che chiedevano, o di permetter loro arrendendosi, di aggiugnere un' eccezione, la quale mettesse le loro persone in sicuro. Il Consolo fu inesorabile; ed erano ridotti alla disperazione. Echedemo, il più considerabile degli Ambasciadori Ateniesi, non perdette come essi ogni speranza. Li consigliò a chiedere una tregua di sei mesi, per inviare nuovi Ambasciadori a Roma, facendo loro intendere, che il tempo poteva produrre delle gran mutazioni negli affari. La tregua fu ad essi accordata. Forse Echedemo aveva loro dato questo consiglio d'accordo col Consolo, e con suo fratello l'Africano, a cui infinitamente importava di non essere trattenuto nella Grecia dalla guerra di Etolia. Fu tosto levato l' assedio di Anfiso, e Acilio, avendo rinunziato il comando della sua armata al Consolo, ripigliò il cammino di Roma.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Non restava più alcun ostacolo a' disegni e a' desiderj del Consolo. Pensò subito

Il Consolo prende il cammi-

An. di R. 562. In. G.C. 190. no dell' Asia, dopo aver presentito le disposizioni di Filippo.

Liv. XXXVII. 7.

subito di portarsi in Tessaglia, per attraversare poi la Macedonia e la Tracia, e di là passare in Asia. Ma suo fratello gli fece fare questa riflessione. *Io approvo*, gli disse egli, *la strada che volete prendere; ma tutta la vostra sicurezza dipende dalle disposizioni del Re Filippo. Imperciocchè, se si conserva a noi fedele, ci aprirà egli medesimo i sentieri, e somministrerà alla nostra armata i viveri, e tutte le altre provvisioni, di cui ha bisogno in una sì lunga marcia. Ma s' egli ci abbandonasse, voi fareste esposto a grandi pericoli passando per la Tracia. Per questo, io vi consiglio, prima d' impegnarvi, d' indagare le disposizioni di questo Principe. Il mezzo più sicuro di assicurarsi de' suoi veri sentimenti, è d' inviargli un corriere, che lo colga all' improvviso.*

Fu addossata una tal commissione a T. Sempronio Gracco, giovane Romano pieno di ardore e di vivacità. Partì di Anfiso, e co' cavalli che trovò pronti e apparecchiati ne' luoghi per cui aveva a passare, usò una sì prodigiosa diligenza che giunse a Pella il terzo giorno. Il Re era a tavola e sul punto di bere quando gli fu presentato Gracco. Ciò fu al Corriere un contrassegno, che il Principe non aveva in mente disegni, i quali dovessero dare inquietudine a' Romani. Questo Principe gli fece una grata accoglienza; e il giorno dietro gli mostrò i convogli che teneva pronti per l' armata Roma-

mana, e gli diede tutte le possibili sicurezze, che i ponti erano fabbricati su i fiumi, e le strade rendute facili, e praticabili. Il Corriere se ne ritornò colla stessa diligenza, colla quale era arrivato, a recare questa felice novella al Consolo, che incontrò a (*a*) Taumacia.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Subito l'Armata ripiena di confidenza e di gioja entrò nella Macedonia, dove ritrovò pronta ogni cosa per ben riceverla. In fatti Filippo la ricevette con tutte le dimostrazioni di buona volontà, che potevano attendersi dal più fedele e più zelante alleato. Le somministrò con una generosità veramente reale tutte le provvisioni e i soccorsi necessarj. Nel pranzo (*b*) che diede al Consolo, a suo fratello, e a' principali Ufficiali Romani, mostrò un'aria sincera e gentile, e una pulitezza che non era senza merito appresso Scipione l'Africano. Imperciocchè questo grande uomo ch'era in tutto eccellente, non era nemico di una certa coltura di costumi, e di una nobile generosità, purchè non degenerasse in lusso.

Questo Principe riceve esso e la sua armata con una reale magnificenza. *Liv. Ibid.*

L'elogio, che fa in questo luogo Tito Livio a Scipione, è un grande elogio nello stesso tempo anche per Filippo. Riceveva in sua casa i più illustri perso-

(*a*) *Città di Tessaglia*

(*b*) Multa in eo & dexteritas, & humanitas visa, quæ commendabilia apud Africanum erant; virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quæ sine luxuria esset, non alienum. *Liv.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

personaggi, che vi fossero allora nel mondo: un Consolo del popolo Romano, Generale nel medesimo tempo delle sue armate, e, il che era ancora più grande, Scipione l'Africano, fratello del Consolo. La profusione è ordinaria, e sembra perdonabile in tali occasioni, ma non ve ne fu nell'accoglienza fatta da Filippo a suoi ospiti. Li trattò da gran Re, e con una magnificenza conveniente alla loro dignità e alla sua, ma che nulla aveva di eccessivo, lontana dal fasto e dall'ostentazione; e che riceveva un grande risalto da grate e obbliganti maniere, e dall'attenzione di collocare con gusto e a proposito tutto ciò, che poteva recare piacere a' suoi ospiti. *Multa in eo dexteritas & humanitas visa.* Queste qualità personali gli fecero più onore nell'animo di Scipione, e lo resero più degno di stima di quello che avessero potuto fare le più sontuose e magnifiche profusioni. Questo buon gusto da una parte e dall'altra, raro ne' Principi e ne' gran Signori, è per essi un modello. Ma bisogna avere un gran coraggio, e una gran forza di spirito, un sentimento molto depurato della vera grandezza, e un merito eminente in tutto per non lasciarsi strascinare dal torrente dell'esempio, e per rendersi superiore ad una moda divenuta universale. Un Re pertanto dovrebbe conoscere, che a lui tocca dare la legge e non riceverla;

la; e Plinio ha ragione di dire (a), che la condotta de' Principi diventa infallibilmente la regola de' sudditi, i quali non hanno bisogno per fare il bene di regolamenti e di Editti, ma di buoni esempj.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Il Consolo, e suo fratello, in riconoscenza della nobile e generosa maniera, con cui era stata ricevuta da Filippo l' armata, gli rimisero a nome del popolo Romano, in vigore dell' autorità che avevano da esso ricevuta, il restante della somma, che doveva pargargli.

Parve che Filippo si credesse obbligato e avesse piacere di accompagnare l' armata Romana, e somministrarle tutto ciò che era ad essa necessario non solo nella Macedonia, ma eziandio nella Tracia. L'esperienza che fatta aveva della superiorità delle forze de' Romani alle sue, e l'impotenza in cui si vedeva di scuotere il giogo dell' ubbidienza e della sommissione sempre aspra e insoffribile a un Re, l'obbligavano a coltivare un popolo, dal quale dipendeva da ora innanzi la sua sorte; e la prudenza voleva, che facesse di buon garbo ciò che doveva fare in certa maniera per forza. Imperciocchè, quanto al fondo, era diffi-

(a) Vita Principis censura est, eaque perpetua. Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo. *Plin. in Panegyr. Traj.*

An. di R. 562. In. G.C. 190.

cile che non conservasse contra i Romani un vivo risentimento per lo stato, in cui l'avevano ridotto. I Re non si assuefanno giammai a dipendere dagli altri, e ad essere loro soggetti.

Grandi preparativi di Antioco specialmente per allestire una nuova flotta.

Liv. XXXVII.

Antioco, dopo la battaglia navale, che aveva perduto vicino a Corica, avendo avuto tutto il verno per apparecchiarsi a sostenere lo sforzo de' Romani tanto per terra, quanto per mare, erasi specialmente applicato a costruire una nuova flotta, per tema di perdere intieramente il possesso del mare. Aveva bisogno di un numero straordinario di vascelli per essere in istato di far fronte a' nimici. Per questo aveva egli inviato Annibale in Siria, per far venire di là i vascelli de' Fenicj; e aveva ordinato a Polissenida di racconciare i vecchj che aveva, e di farne fabbricare de' nuovi, persuaso che la rimembranza della sua sconfitta lo renderebbe più premuroso e più attento a ben soddisfare a questa commissione. Quanto ad esso lui, passò il verno nella Frigia mandando i suoi ordini da tutte le parti per raccogliere e radunare tutte le sue forze. Aveva lasciato suo figlio Seleuco nell'Eolide con un'armata, per tenere in dovere le città marittime; imperciocchè erano sollecitate e da Eumene, che regnava à Pergamo, e da' Romani che occupavano Focea ed Eritrea.

Livio si mette in ma

I Rodj per riparare l'errore che avevano

vano commesso nella precedente campagna arrivando troppo tardi, inviarono al tempo dell'equinozio di Primavera lo stesso Pausistrato in soccorso de' Romani alla testa di una flotta composta di trentasei bastimenti. Livio, che aveva svernato a Cane, come abbiamo detto, n'era già partito con trenta vascelli, e le sette galere a quattro ordini condottegli da Eumene, e si avanzava verso l'Ellesponto per facilitare il passaggio delle truppe del Consolo in Asia. Avendo lasciato dieci vascelli davanti Abido, andò col restante della flotta ad assediare Sesto, ch'è dirimpetto nell' Europa. I soldati coll' armi alla mano davano già l'assalto alle mura, quando i Sacerdoti di Cibele madre degli Dei, vestiti de' loro abiti sacerdotali, agitandosi come furibondi alla loro usanza, si presentarono alle porte, gridando, ch'erano i ministri di Cibele, e che venivano per comando di questa Dea a pregare i Romani di risparmiare una città, ch'era sotto la sua protezione. Fu sospeso l'attacco, e un momento dopo il Senato, alla testa di tutti i Magistrati venne a dare la città a Livio. La flotta passò di là ad Abido. Livio fece prima indagare le disposizioni degli abitanti, proccurando d'indurli ad arrendersi di buona voglia; ma veggendoli risoluti a difendersi, stabilì d'impiegare la forza.

An. di R. 562. In. G. C. 190. re, passa nell' Ellesponto, e si rende padrone di Sesto. Liv. XXXVII. 9.

Mentre accadevano nell'Ellesponto tali cose, Polissenida Ammiraglio della flotta

Polissenida, avendo ingannato

An. di R. 562. Innanzi G. C. 190. Pausistrato disfà interamente la flotta Rodia. Liv. XXXVII. 10. 11.

Regia, ch'era un bandito di Rodi, seppe, che quella de' suoi compatriotti era partita dall'isola, e che Pausistrato, da cui era comandata, aveva in un discorso che tenne al popolo, parlato di lui con grande alterigia e disprezzo. Punto da questa ingiuria e animato dal desiderio della vendetta, risolvè di far pentire Pausistrato delle sue millanterie. Inviogli una persona conosciuta dall'uno e dall'altro con ordine di dirgli, che Polissenida era in istato di rendere, quando volesse, un gran servigio a lui e a' Rodj, e che Pausistrato dal suo canto potrebbe ristabilire Polissenida nella sua patria. Prometteva di non fare alcuno de' preparativi necessarj, e di dare in balia di Pausistrato la flotta del Re tutta intiera, o almeno la maggior parte: e per un servizio tanto importante non domandava altra ricompensa, che la permissione di ritornare a Rodi. Pausistrato giudicò l'affare troppo rilevante per rigettarlo con disprezzo, o crederlo leggiermente. I Corrieri andavano e venivano dall'uno all'altro, senza che Pausistrato si lasciasse persuadere, finattantochè Polissenida in presenza del Mediatore Rodio ebbe scritto, segnato, e sigillato una lettera, colla quale assicurava Pausistrato, che eseguirebbe ciò, che aveva promesso. Un impegno tanto formale fece svanire ogni dubbio. La infinita non curanza, che

O Polis

Polissenida dimostrò negli ammanimenti della sua flotta, finì di assicurare Pausistrato a segno di darsi egli stesso ad una trascuraggine reale. Seppe però Polissenida trarne quindi il suo profitto, e in fatti per occultare a' nimici la sua marcia, dopo il tramontare del giorno ei fece vela con settanta grossi bastimenti, e avendo in poppa un prospero vento afferrò sul terminar della notte il porto di Pigela. Per lo stesso motivo tutto il seguente giorno ivi riposossi, per approssimarsi, come fece, di notte tempo alle costiere di Panormo. Trovavasi nel porto di questa Città la flotta di Rodi; ed egli entratovi sul far del giorno, venne ad attaccare Pausistrato quando appunto a tutto altro pensava. Ma Pausistrato, come colui che nell'affar della guerra era vecchio maestro, nulla per la sorpresa atterritosi, ordinò tantosto nel miglior modo che un sì repentino caso gli permetteva, tutte le navi sue a battaglia e combattè con valore mirabile, restando morto nel bollor dell' attacco. La sua armata rimase in tutto e per tutto disfatta; conciossiachè de' suoi navigli fino al numero di ventinove o rimasero preda del fuoco, o affondaronsi, sette soli campando la rovina, i quali seppero con istraordinaria bravura farsi strada per mezzo dell'oste nemica, e giunsero nell' Ellesponto, ove si unirono alla flotta Romana.

An. di R. 562. In. G. C. 192.

 A uu

An. di R. 562. In. G. C. 190.

A un tempo steſſo Seleuco per tradimento di coloro, ch' erano alla guardia delle porte, riacquiſtò Focea.

Livio abbandona l' aſſedio di Abido. *Liv.* XXXVII. 12.

Gli abitanti di Abido, dopo avere per più giorni ſoſtenuto l'aſſedio, vennero a trattato co' Romani della reſa della piazza. Ne ritardò l'effettuazione un ſolo articolo, che riſguardava la guarnigione de' ſoldati, i quali ſarebbono voluti uſcire colle loro armi, pretendendo Livio il contrario. L'affare era ſul punto di eſſere terminato, allorchè la nuova della rotta di que' di Rodi tolſe a Livio di mano la vittoria. Imperciocchè temendo queſto Capitano, che Poliſſenida, pieno di tale avvenimento, nol ſorprendeſſe coll' attaccare l'armata navale, ch'egli avea a Cane laſciata, e ch' eravi in porto arrenata, laſciato l'aſſedio ſi miſe in via per ſoccorrerla, e porla in mare.

I Rodj alleſtiſcono una nuova flotta. *Liv.* XXXVII. 12.

La ſconfitta della Rodiana flotta fu a que' di Rodi d' eſtremo dolore, e gli poſe in timore grandiſſimo, avvegnachè oltre la perdita fatta delle navi, e de' ſoldati, avevan' eglino perduto il fiore della lor gioventù, avendo il più de' nobili ſeguito Pauſiſtrato, il quale per le ſingolari doti ſue era molto amato, e avuto in pregio da' cittadini. Guari però non iſtettero a riprender animo ſul riflettere, che la frode, e non il valor de' nemici gli aveva oppreſſi. Pertanto fra lo ſdegno, e il deſio

desio di non lasciare invendicato un cittadino, che gli avea posti in tale impresa, colla speranza ancora, che andava ne' loro petti rifiorendo, allestirono in un subito dieci galere, e fra non molti giorni altre dieci. Ne diedero ad Eudamo il comando, persuasi, che sebbene non fosse egli un Capitano di egual portata del già estinto, sarebbe per lo meno più avveduto, per questo appunto, perchè non era egli vivace cotanto e spiritoso.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Raggiunto adunque ch' ebbe Eudamo l'armata di Livio, e a quella unitosi, mossero gli uni e gli altri insieme per l'attacco degl' inimici, o per lo meno per tor loro il tranquillo loro oziare, qualora sfuggissero la battaglia: la qual cosa prodotto avrebbe un buon' effetto rispetto agli Alleati. L'Ammiraglio Livio dispose alla fronte i suoi vascelli dirimpetto all'entrata del porto: ma veggendo, che niun si movea, nè accettava la disfida, risolvè di lasciar su l'ancore una parte de' suoi navigli presso alla bocca del porto, in tempo che l'altra attendeva allo sbarco delle truppe, che ordinò si dessero a saccheggiare tutte le vicine campagne. Di fatto portavano esse una gran preda; ma appressandosi alle mura della Città, Andronico, ch' era di guarnigione in Efeso, uscì loro incontro, e dopo aver loro tolta la maggior parte

Le due flotte s' avvicinano ad Efeso, e non possono trarre gl' inimici a battaglia. *Ibid.* 13.

 della

An. di R. 562. In. G. C. 190.

della preda, gli costrinse a rifuggirsi alle sue navi, e a porsi novellamente in mare. Le due navali armate tornarono a (a) Samo, donde venute erano.

Emilio Regillo prende il comando della flotta in luogo di Livio.

Giunto essendo a Samo L. Emilio Regillo ricevette da Livio il comando della flotta. Questi poco dopo portossi in Grecia, a fine di conferire cogli Scipioni, che trovavansi allora nelle vicinanze della Tessaglia, per quindi ritornarsene in Italia.

Seleuco assedia Pergamo. Liv. XXXVII. 18.

Seleuco Figlio d'Antioco per approfittarsi della lontananza d'Eumene Re di Pergamo, il quale lasciati aveva i proprj Stati, e le sue truppe aveva unite a quelle de' Romani, immaginò di girsene ad attaccar Pergamo Capitale di tutto il Regno. Attalo fratello del Re piantatosi tosto con un corpo di cavalleria, e di soldati armati alla leggiera in faccia alle mura, e con frequenti scaramucce veniva anzi a tenere all'erta i nimici, che a combatterli: di modo che veggendo per l'esperienza di più dì, ch'ei non era per modo alcuno valevole a far loro fronte, si ritirò in città, e intanto Seleuco senza punto ristare, vi pose l'assedio. Quasi ad un tempo stesso Antioco lasciato avendo Apamea, a Sardi primieramente accampossi, poscia alla sorgente

(a) *Isola dell' Arcipelago*.

gente del fiume Caico ; vale a dire assai presso a Seleuco , con un grosso esercito messo insieme di diversa generazione di gente postò il suo campo.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Allorachè giunse a Samo la nuova dell' assedio di Pergamo , Eumene fu il primo a partire per girne a difendere la sua patria arrivando con la flotta ad Elea (a). Quivi trovato avendo truppe di soldati a piè e a cavallo pronte a seguirlo , con tale scorta a Pergamo si avanzò , e vi giunse innanzi che gl' inimici avessero avuto alcun sentore del suo viaggio , e che per conseguente fatto avessero alcun riparo per rattenerlo. Tosto adunque rinnovaronsi le scaramucce , senza che mai osasse Eumene di cimentarsi ad un fatto d' armi generale. Fra non molti giorni però giunsero ad Elea a difesa di questo Principe da Samo le due flotte Romana e Rodiense.

Eumene e subito dopo di lui i Romani e i Rodj vanno in soccorso di questa città.

Di fatto saputo che ebbe Antioco , ch' eglino fatto avevano lo sbarco delle truppe loro ad Elea , e che in quel solo porto sì gran numero di navigli erasi raunato : e sentendo da altra parte , come il Consolo aveva già posto piede nella Macedonia , e ch' era in procinto di passar l' Ellesponto , credette di non dover aspettare a chieder la pa-

Antioco manda a proporre la pace al Pretore Emilio, ma in vano. *Liv.* XXXVII. 19.

[a] *Essa era l' arsenale di marina de' Re di Pergamo lontana cinque leghe da questa città.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

ce, allora quando si vedesse stretto per terra e per mare. Risolvè adunque d'accamparsi sopra un picciolo colle posto dirimpetto ad Elea. Quivi lasciata tutta la sua infanteria, e calato essendo con la cavalleria, ch'era di sei mila soldati, in una pianura posta sotto alle stesse muraglie della città, spedì ad Emilio un Trombetta, con ordine di dirgli, come il Re venuto era per proporgli la pace.

Emilio prima di dargli alcuna risposta chiamò a se Eumene di Pergamo tenendo con esso lui un ragionamento, al quale volle che intervenissero ancora que' di Rodi. Costoro non erano gran fatto lontani dalla pace; ma Eumene sostenendo, che nella presente circostanza eglino offendevano insieme l'onore, e l'autorità, tenne loro sì fatto ragionamento: *Possiamo noi mai con onor nostro così rinchiusi, come noi siamo, in una città entro di cui siamo assediati, accettare le condizioni, che ci verranno proposte? Oltre di che qual vigore potrà mai avere un trattato, che noi concertato avremo in assenza del Consolo, e senza l'autorità del Senato, e del popolo Romano?* Aggiunse a queste molte altre ragioni, e finalmente conclușe non esser per modo alcuno dicevole l'entrare in alcun maneggio riguardo alla pace. Pertanto fu da ogni uno abbracciato il parer d'Eumene, e ad

e ad Antioco fu frattanto risposto, come prima dell' arrivo del Console non si poteva dar orecchio a qualsivoglia proposta.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Veggendo adunque questo Principe non avere egli come sperare la pace, si diede in prima a depredare tutto il paese posto all' intorno di Elea, e di Pergamo, quindi lasciandovi il suo Figliuolo Seleuco usava le ostilità istesse viaggiando per le (a) terre d'Adramitta, e quindi passò nelle pianure di Tebe, città, della quale Omero ha immortalato il nome rammemorandola nella sua Iliade. E siccome coteste terre erano fertilissime, e ricchissime, i soldati d'Antioco viè più che in altre parti s'arricchirono di grosse prede. Emilio intanto, ed Eumene avendo fatto il giro intiero di quella costiera, vennero co' lor navigli in ajuto della città d' Adramitta.

In questo frattempo mille fanti, e cento cavalli partiti d' Acaja sotto il comando di Diofane s' approssimarono ad Elea, ove nello smontare da' suoi vascelli furono ricevuti da alcuni messi di Attalo, i quali di notte gl'introdussero in Pergamo. Erano questi tutti soldati veterani assuefatti alla guerra; e il loro Capitano imparato avea il suo mestiere sotto Filopemene il massimo

Gli Achei comandati da Diofane fanno levare l'assedio di Pergamo *Liv.* XXXVII. 20. 21.

(a) *Città della Misia.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

ſimo Generale, che vantaſſe in que' tempi la Grecia. Egli non dimandò che due ſoli giorni tanto per far riposare i ſuoi ſoldati, e i ſuoi cavalli, quanto per eſaminare le truppe nemiche e per iſpiare i loro andamenti.

Dappoichè il timore aveva obbligato Attalo, e i ſuoi a rinchiuderſi nella loro città, il diſprezzo, che i Sirj concepirono degli aſſedianti, fece che ſi abbandonaſſero alla ſicurezza e alla negligenza. La maggior parte non aveva attenzione di tenere i lor cavalli pronti con la ſella, e la briglia. Non vi reſtava ſotto l'armi, che un picciol numero, tutto il reſtante era diſperſo per la campagna, ove gli uni paſſavano il tempo a divertirſi, nel mentre che gli altri cercavano il freſco, e l'ombra per bere, mangiare, o dormire a loro bell' agio. Diofane avendo oſſervato dall' alto delle muraglie lo ſtato, in cui erano i nimici, ordinò a ſuoi di prender l'armi, e di tenerſi pronti alla porta della città per eſeguire gli ordini che loro darebbe. In queſto frattempo andò a trovar Attalo, e gli diſſe; che aveva penſiero di fare una ſortita contro i nimici. Attalo ebbe della difficoltà ad acconſentirvi, vedendo che con mille uomini a piedi, e cento cavalli andava contro a quattro mila fanti, e trecento cavalli. Diofane uſcì, e ſi poſtò aſſai vicino agli aſſedianti, aſpettando

tando l' occasione di piombare sopra d' essi con avvantaggio . Quelli ch' erano nella città consideravano l' intraprendimento di Diofane come una pazzia, e non come un' effetto di coraggio, e d' ardire, e i nemici medesimi avendo gettato gli occhj sopra la sua truppa con molta indifferenza, e vedendo che questa si stava quieta non allontanandosi dalla loro solita negligenza burlavansi di questo pugno d' uomini, che si vedevano innanzi. Diofane tenne per molto tempo quiete le sue genti, come se queste non fossero uscite dalla città, che per curiosità, e per esaminare ciò, che si faceva fuori delle mura. Ma quando egli s' accorse, che i nemici non istavano nelle loro ordinanze, partì come un fulmine alla testa della sua cavalleria dopo aver ordinato alla sua infanteria di seguirlo immantinente e innalzando tutte le sue genti insieme grandi clamori andò ad avventarsi con un' impeto straordinario sopra il corpo di guardia de' nemici, che s' aspettava tutt' altro. Un' attacco sì fiero, accompagnato da tante minacciose grida spaventò non solo gli uomini, ma anche i cavalli, che rompendo i loro capestri accrebbero con la loro fuga il disordine, e la confusione degli assedianti. Non era in oltre loro molto facile metter all' ordine, e montar quei cavalli, che la paura non aveva disordinati,

An. di R. 562. In. G. C. 190.

nati, eccitando i cavalieri Achei un tumulto che non potevasi mai aspettatare da un sì picciol numero di gente. L'infanteria poi essendosi lanciata sopra gl' inimici sparsi da una parte, e dall' altra, e mezzo addormentati, ne fece un gran macello, e mise in rotta gli altri, che poterono scansare i loro colpi. Diofane avendoli incalzati quanto potè senza esponersi rientrò trionfante nella città, dopo aver segnalato il valore della nazione Achea, e meritato la stima di tutti gli abitanti di Pergamo, i quali avevano tanto uomini, come femmine osservato sopra le muraglie la sua valorosa esecuzione.

Questo successo fece ben conoscere e toccar con mano la differenza, che passa frà gli Uffiziali bravi, e sperimentati, vigilanti, memori de' loro doveri, e tali qual' era Diofane, degno allievo di Filopemene; e i Guerrieri, che non ne hanno che il nome, ammolliti dalle delizie non pensando che a darsi buon tempo, e divertirsi, incapaci di sostenere le minime fatiche, poco mossi da' sentimenti d'onore, e ancora meno da' vantaggi delle persone, a cui servono.

Il giorno addietro a questa prima sortita, dappoichè l'una parte e l'altra furono a fronte quasi tutto il giorno senza azzuffarsi, essendosi i Sirj ritirati un poco avanti il tramontar del sole, Diofane si lanciò vigorosamente sopra d'essi, come

come aveva fatto il giorno avanti, li mise tutti in rotta, e maltrattò assai la retroguardia, senza che alcuno tornasse addietro per far testa a' nemici. Questa audacia degli Achei sforzò alla fine Seleuco a rinunziare all' assedio di Pergamo e ad abbandonare il paese.

An. di R. 562. In. G.C. 190.

Antioco avendo inteso che i Romani erano arrivati con Eumene per soccorrere Adramitta, s' allontanò da questa città, ma saccheggiò tutto il paese d' intorno. Dopo aver prese alcune piazze poco importanti si ritirò a Sardi.

La flotta di Antioco comandata in parte da Annibale è disfatta da' Rodj.

Liv. XXXVII. 22. 24. Appian in Syr. 104.

La flotta Romana ritornò ad Elea, dond' era partita. Allora Eumene fu rispedito a casa, con ordine di preparare tutti i soccorsi, e gli apprestamenti necessarj per passare l' Ellesponto. I Rodiani andarono a mettersi alla spiaggia vicino a Rodi per impedire il passaggio della flotta nemica, che si diceva esser partita dalla Siria. Una seconda squadra spedita da Rodi contro la medesima flotta, e comandata da Pamfilida si unì all' altra, che aveva Eudamo per Ammiraglio. Queste due squadre unite facevano una flotta di trentasei galere, trentadue a quattro ordini di remi, e quattro a tre. Quella di Antioco era di trentasette grossi bastimenti, tre de' quali erano a sette ordini di remi, quattro a sei, e di più dieci triremi, o vascelli a tre ordini: Dappoichè i Rodiani ebbero trapassato il promontorio, che s'avanza da Sida nel mare, sco-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

scopersero il nemico, ed essi pure furono scoperti. Annibale comandava l' ala sinistra della flotta Reale, che si stendeva in alto mare. Appollonio uno de' principali Ufficiali d' Antioco comandava la diritta. Si venne alle mani. I Rodiani ch' erano soli in questo cimento ne riportarono tutto l' onore. Per la bontà delle loro galere, e sperienza de' loro marinaj superarono l' inimico. Vennero ancora a capo di costringere Annibale a ritirarsi nel porto di Megisto vicino alla città di Pataro, dove lo bloccarono si bene, che lo resero inabile ad uscire, e prestare alcun servigio al Re.

Antioco intese la nuova di questa rotta, quasi nel medesimo tempo, ch' ebbe avviso che il Consolo s' avanzava a gran giornate nella Macedonia, e si preparava a passar in Asia per l' Ellesponto. S' accorse allora, che il pericolo era serioso, e proccurò di prender tutte le misure possibili per prevenirlo.

Antioco proccura di trarre Prusia nel suo partito. *Liv.* XXXVII. 25.

Spedì Ambasciadori a Prusia Re della Bitinia per ragguagliarlo, che i Romani si accingevano ad entrare nell' Asia. Avevano commissione di fargli conoscere le conseguenze di questo intraprendimento, e di rappresentargli vivamente; *Che questi non avevano altra idea che di abolire da per tutto lo stato Reale, per dominar soli nell' universo, che dopo aver vinto, e soggiogato Nabi, e Filippo si erano adesso rivolti contro di*

esso

esso Antioco. Che se aveva egli la disgrazia di succumbere, l'incendio dilatandosi da vicino a vicino passerebbe ben presto nella Bitinia. Che riguardo Eumene non aveva niente da sperare da lui, essendosi egli da se stesso gettato ne' ferri, e sottomesso volontariamente alla servitù.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Le lettere di Scipione lo fanno risolvere a rivolgersi dal canto de' Romani.

Queste considerazioni avevano fatto breccia nell' animo di Prusia; ma le lettere che ricevette nel medesimo tempo dal Consolo Scipione, e da suo fratello contribuirono di molto a dissipare tutti i suoi sospetti, e timori. Quest' ultimo „ gli rappresentava il costume „ perpetuo del popolo Romano di ricol- „ mare d'onori, e di beneficenze i Re, „ che ricevevano la sua alleanza, e ne „ citava degli esempj, ne' quali egli stes- „ so ne aveva avuto gran parte. Gli fa- „ ceva vedere che nella Spagna molti, „ che prima erano piccioli Re, erano „ divenuti gran Monarchi, dappoichè s' „ erano posti sotto la protezione de' Ro- „ mani. Ch' egli non si era contentato „ di rendere a Massinissa il Regno de' „ suoi maggiori, ma vi aveva ancora „ unito gli Stati di Siface, dal qual'era „ stato spogliato de' suoi, in maniera „ ch' egli non era solamente il più ric- „ co, e il più potente de' Re dell' Afri- „ ca, ma che non v' era in tutto il „ mondo verun' altro, a cui si potesse pa- „ ragonare per la grandezza, per le for- „ ze, e per la maestà. Che Filippo, e

„ Na-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

„ Nabi dopo essere stati vinti nella guer-
„ ra da Quinzio, erano stati lasciati sul
„ trono. Che l'anno precedente si ave-
„ va rimesso a Filippo il tributo che s'
„ era obbligato a pagare, e ch' era stato a lui
„ rimandato il figliuolo, che si teneva a
„ Roma in ostaggio, e che questo Prin-
„ cipe aveva egli medesimo conquistate
„ molte città fuori della Macedonia sen-
„ za che i Generali Romani vi si fos-
„ sero opposti. Che Nabi sarebbe an-
„ cora sul trono, se il suo proprio fu-
„ rore e la perfidia degli Etoli non glie-
„ lo avessero fatto perdere insieme con
„ la vita „.

L'arrivo di Livio, che aveva avanti comandato la flotta, che il popolo Romano aveva spedito a Prusia in qualità di Ambasciadore terminò di fissare il suo animo. Gli fece conoscere da qual parte ragionevolmente si avesse a presumere, che dovesse inclinar la vittoria, e quanto era più sicuro per lui fidarsi dell' amicizia de' Romani, che di quella di Antioco.

Battaglia navale fra il Pretore Emilio, e Polissenida vicino a Mionneso, nella quale i Sirj sono vinti. *Liv. XXXVII. 29. 30.*

Antioco perduta la speranza, che aveva di trarre Prusia nel suo partito non pensò ad altro, che ad opporsi al passaggio de' Romani nell' Asia, per impedire che questa non divenisse il teatro della guerra. Egli si persuase che il miglior mezzo per riuscire fosse quello di ricuperare l'Impero del mare, che aveva perduto nell' esito infelice delle due bat-

battaglie, delle quali abbiamo di già parlato. Che allora sarebbe in istato d' impiegare le sue flotte, ove più gli fosse piaciuto, e che sarebbe impossibile a' nemici il passare lo stretto dell' Ellesponto, e trasportare la loro armata nell' Asia, quando le sue flotte non avessero a far altro che opporsi ad essi. Egli si risolvè adunque di azzardare un' altra battaglia, e a tal' effetto si portò da Sardi ad Efeso, ov' era la sua flotta, ne fece la revista, la mise nello stato migliore al possibile, l' allestì di tutto ciò, ch' era necessario ad un nuovo combattimento, e la spedì un' altra volta sotto il comando di Polissenida in traccia de' nimici per combatterli. Ciò che principalmente lo determinò a questo partito fu l' aver inteso, che una gran parte della flotta de' Rodiani era restata nelle vicinanze di Pataro per farne l' assedio, e che il Re Eumene era andato all' incontro del Consolo nel Chersonneso con tutti i suoi vascelli.

Polissenida trovò Emilio, e la flotta Romana presso Mionneso città marittima della Jonia. I Romani avevano ottanta galère, contandone ventidue de' Rodiani. La flotta d' Antioco era composta di ottantanove bastimenti, e di questi ne aveva tre a sei ordini, e due a sette. I Romani erano superiori a' Sirj per la forza de' loro vascelli e per lo valore de' loro soldati, i Rodiani per la leg-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

leggierezza delle loro galere e per l' esperienza de' loro piloti, e la destrezza de' remiganti. Ma ciò, che produsse maggior timore ne' nemici, furono i fuochi che loro presentavano i Rodiani, invenzione praticata anche per lo innanzi da questi con felice successo, e che loro proccurò la vittoria anche in questa occasione. Imperciocchè le galere del Re non osando di presentar le prore a quelle de' nemici, ch' erano armate di fuoco si ritiravano per scansarlo, e con ciò venivano a ricever ne' fianchi i colpi dello sperone, a' quali esse non erano in istato di rispondere; e se alcuna si presentava da questa parte, essa veniva riempita de' fuochi, che temeva assai più che l' armi de' nemici. Ma il valor de' soldati contribuì più che tutto il resto alla vittoria de' Romani. Perchè il Pretore avendo rotto il corpo di battaglia de' Sirj, andò, facendo un giro, a scagliarsi per di dietro sopra quelli, ch' erano alle mani co' Rodiani, e in un momento le galere d' Antioco investite al centro, e all' ala sinistra furono prese, e gittate a fondo. Quelle dell' ala diritta si sostenevano ancora, più spaventate dalla disgrazia de' loro compagni, che dalla perdita, che avessero fatto esse medesime. Ma quando videro, che la maggior parte della flotta era imbarazzata, e che la galera dell' Ammiraglio si allontanava lasciando le altre in

Pe-

pericolo innalzarono ben tosto le vele, si ricovrarono ad Efeso, ove il vento le portava. Polissenida perdè in questa giornata quarantadue bastimenti, de' quali i Romani ne presero tredeci, e abbruciarono, o mandarono a fondo gli altri. Dalla parte de' Romani ve ne furono due fracassati, e gli altri un poco maltrattati. Una sola galera Rodiana fu presa. Tale fu l' esito del combattimento che seguì a Mionneso.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

§. III.

Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona a' Romani il passaggio dell' Ellesponto. Riflessi sopra l' imprudenza, e acciecamento d' Antioco. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio spedisce delle galere per lo passaggio del Console. Assedia Focea, che si arrende. Il Console passa l' Ellesponto; ed entra nell' Asia. Antioco manda a proponer la pace a' Romani. L' Ambasciadore d' Antioco proccura di guadagnar l' animo di Scipione Africano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si prepara alla guerra, invia di bel nuovo a Scipione il suo Figliuolo. Il Console va all' incontro del Re per combatterlo, le armate si pongono in ordine di battaglia dall' una parte e dall' altra. Carri

ri armati di falci. Segue la battaglia nelle vicinanze di Magnesia. L'armata del Re è vinta, e tagliata a pezzi. Le città dell' Asia minore s' arrendono a' Romani. Antioco dimanda la pace. Discorso de' suoi Ambasciadori. Risposta di Scipione Africano. Condizioni di pace imposte al Re. Eumene parte per Roma con gli Ambasciadori. Cotta rende conto al Senato, e al popolo Romano della vittoria avuta contro Antioco. Udienza data ad Eumene: indi a' Rodiani. Udienza data agli Ambasciadori d' Antioco. Vien ratificato il Trattato di pace. Dieci Commissarj eletti per regolare gli affari dell' Asia. Condizioni principali del Trattato. Trionfo navale di Regillo. L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome d' Asiatico, e riceve l' onore del trionfo. La conquista dell' Asia introduce il lusso in Roma. Riflessi sopra la condotta de' Romani riguardo alle Repubbliche Greche, e a' Re tanto dell' Europa quanto dell' Asia; e nel medesimo tempo sopra il rapporto che tutti questi avvenimenti hanno allo stabilimento della Chiesa Cristiana.

An. di R. 562. In. G. C. 190. Antioco, spaventato dalla perdita del combattimento

La perdita del combattimento navale presso Mionneso colpì talmente sul vivo Antioco, che ne parve totalmente abbattuto. Come se il buon senso l' avesse tutto in un tratto abbandonato, fece subito de' passi visibilmente contra-

rj a' suoi interessi. Nella costernazione in cui si trovava spedì ordini per far ritirare le sue truppe da Lisimachia, e dalle altre città dell' Ellesponto per timore, che non cadessero nelle mani de' nemici, che marciavano verso quelle parti per passare nell' Asia, laddove avrebbe dovuto inviarnele, se esse non si fossero già ivi trovate, mentre questo era l'unico mezzo per impedire il passaggio, o almeno per ritardarlo. Perchè Lisimachia, ch' era una Piazza ben fortificata, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, e forse tirarlo avanti fino al verno molto avanzato, il che avrebbe estremamente incomodato i nemici per la mancanza de' viveri, e de' foraggi: e intanto avrebbe potuto pensare ad accomodarsi co' Romani, senza parlare di tutti i vantaggi improvvisi che vengono dal benefizio del tempo.

An. di R. 562. In. G. C. 190. navale abbandora a' Romani il passaggio dell' Ellesponto Liv. XXXVII. 31. *Appian in Syr.* 114.

Non solamente fece un grande errore ritirando di là le sue truppe in un tempo, che più v'erano necessarie, ma ciò lo fece in oltre con tanto precipizio, che ei lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra, e delle quali ne aveva fatto magazzini considerabili. Così quando i Romani se ne resero padroni vi ritrovarono tutte le provvigioni, delle quali avevano bisogno per l'armata, in tanta abbandonanza come se fossero state preparate espressamente per essa, e il passaggio dell' Ellesponto fu sì libero e facile

An. di R. 562. In. G. C. 190.

cilè, che vi tragettarono la loro armata senza il minimo ostacolo.

Riflessioni sopra l'imprudenza, e l'accecamento di Antioco.

Si vide in ciò sensibilmente quello che così spesso si legge nella Scrittura, che quando Iddio vuol perdere e punire un Regno, leva a' Re, o a' Comandanti, o a' Ministri il consiglio, la prudenza, il coraggio. Questa è la minaccia che fa al suo popolo per bocca d'Isaia: *Il Dominatore, e il Signore dell' armi va a levare a Gerusalemme, e Giuda il coraggio, e il vigore .... Tutte le persone coraggiose, tutti gli uomini di guerra, i Giudici, e i vecchj .... gli uomini di autorità, e quelli che possono dar consiglio.*

Isai. III. 1. 2.

Appian. in Syr. 114.

Ma ciò, ch'è degno in fatti di osservazione, è che in questo passo dice lo Storico Pagano in termini formali, e lo ripete due volte: *Che Iddio levò lo spirito al Re, e gli sconvolse il giudizio, castigo*, dic'egli, *che arriva sempre quando gli uomini sono vicini a cadere in qualche grande disgrazia. Gli levò*, vale a dire gli negò il buon senso, la prudenza, il giudizio, e allontanò dal suo spirito ogni pensiero salutare; egli lo rese tra'curato, anzi contrario ad ogni buon consiglio, che gli poteva esser dato.

Questo è quello, che Davide dimandava a Dio riguardo ad Achitofelo ministro di Assalonne; (a) *Signore, sconvolgete vi* prego

(a) Infatua, quæso, Domine, consilium Achitophel ... Domini autem nutu dissipatum est consilium

prego i consigli di Achitofelo. Il termine originale è assai energico Infatua. Per quanto salutari sieno i suoi avvisi, fategli comparire pazzi, e insensati ad Assalonne. E questo è appunto quello che arrivò. *Ciò fu per ordine del Signore che il consiglio di Achitofelo, ch' era il più utile, fu così distrutto.* Acciocche' il Signore facesse cadere Assalonne nel male, di cui era degno.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Non passano secoli, ne' quali non succedano simili avvertimenti, che portano così chiari contrassegni della mano di Dio, che gli uomini i più grossolani, e i meno religiosi non possono far di meno di non riconoscervi la Provvidenza.

Antioco unisce il più di truppe che può. *Liv. XXXVII.* 31.

Dopo il combattimento navale Antioco si ritirò a Sardi, d'onde spedì Ambasciadori nella Cappadocia al Re Ariarate per dimandargli soccorso, e in tutte le altre parti, d'onde sperava poterne avere, non essendo occupato da altro pensiero, che dal disegno di combattere i Romani per terra.

Emilio spedisce delle galere per lo passaggio del Consolo.

Il Pretore Emilio fece vela verso Chio (o Scio); e dopo aver racconciati que' vascelli, ch' erano stati maltrattati, spedì L. Emilio Scauro nell' Ellesponto con trenta galere per tragittare l'armata del Consolo in Asia. Lasciò la libertà a' Rodia-

 ni

filium Achitophel utile, UT INDUCERET DOMINUS SUPER ABSALOM MALUM. II. *Reg.* XV. 31. & XVII. 15.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

ni di ritornarsene a casa, dopo aver diviso con essi il bottino, ch'era stato fatto sopra i nemici per mare, e per terra. Ma prima di servirsi del congedo che loro accordava il Pretore, essi vollero ancora render servigio a' Romani ajutando il Consolo a tragittare le sue truppe in Asia, e non ritornarono a Rodi, se non dopo aver dato questo nuovo contrassegno del loro zelo.

Egli assedia Focea, che si arrende. *Ibid.* 31. 32.

Intanto Emilio aveva formato l'assedio di Focea. La città dopo essersi lungo tempo difesa, alla fine aprì le porte a' Romani, a condizione, che gli abitanti non sarebbero trattati come nemici. Ma la collera, e l'avarizia de' soldati superarono l'autorità del Pretore, e non ostante il suo divieto la città fu saccheggiata.

Il Consolo passa l'Ellesponto, ed entra nell' Asia. *Liv.*

Alla fine il Consolo arrivò a Lisimachia, che trovò abbandonata da' nemici, e riempita di tutte le sorti di provvigioni. Vi si fermò per alquanti giorni per aspettare l'arrivo de' bagagli, e degli ammalati, ch'era stato obbligato lasciare in diversi castelli della Tracia. Allorchè tutto fu pronto ripigliarono il cammino, e giunsero alle rive dell' Ellesponto, e ajutati da Eumene, che aveva fatto tutti i preparativi necessarj, passarono dall' altra parte senza tumulto, e confusione, come se avessero dovuto entrare in un paese amico, e senza trovare alcuna resistenza. Ciò fu un gran motivo di allegrez-

za

za, e di confidenza per gli Romani di trovar così libero il passaggio dell' Asia, nel tempo che si erano apparecchiati ad incontrare molte difficoltà, e pericoli.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Si fermarono per qualche tempo sulle rive dell' Ellesponto, perchè questi erano i giorni, ne' quali i Salj portavano per Roma gli Scudi sacri, giorni ne' quali non era permesso di mettersi in cammino. Questa ragione, che riguardava Scipione Africano di una maniera ancora più particolare, perchè egli stesso era nel numero de' Salj, l'aveva impedito di seguire l'armata, e non si voleva partire, s'egli non fosse arrivato.

Antioco spedisce a proponer la pace a' Romani. *Liv. XXXVII. 34 35. Polyb. in excerpt Legat. cap. XXIII. Appian. in Syr. p.105. 110.*

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati, cominciò a credersi perduto. Desiderava allora sgravarsi di una guerra, nella quale si era impegnato mal a proposito, e senza averne maturamente esaminate le conseguenze. Pensò adunque di spedire un' Ambasciata a' Romani per proponer loro condizione di pace. Tutto quello che questo Principe aveva inteso a dire del carattere di Scipione Africano, della grandezza del suo animo, della sua generosità, della sua clemenza verso i vinti, tanto nella Spagna, che nell'Africa, gli faceva sperare che questo grand' uomo sazio già di gloria non si mostrerebbe punto difficile ad un'accomodamento; tanto più che aveva un regalo da

 pre-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

presentargli, al quale non potrebbe essere insensibile. Questo era il suo proprio figliuolo ancora giovine, il quale era stato preso nel principio della guerra, e restituito ad Antioco. Non si sa precisamente nè il tempo, nè l'occasione, in cui ciò successe. Questo è certo che se questo Principe fosse stato in pace con il popolo Romano, e gli Scipioni fossero stati uniti con lui con legami particolari di amicizia e ospitalità, il giovine Scipione non poteva esser trattato alla sua Corte con più politezzza, e distinzione.

Discorso dell'Ambasciadore. Egli non ottiene cosa alcuna.

In tempo appunto di questo ozio delle truppe, Eraclide di Bisanzio Ambasciadore d'Antioco arrivò nel campo de' Romani. Avendo inteso che Scipione Africano era lontano, non volle presentarsi al Consolo. Da che quegli fu arrivato dimandò udienza, che gli fu subito accordata. Entrato in Consiglio cominciò a dire: „ Che ciò che aveva reso inutili gli altri trattati di pace fra il suo „ Padrone, e i Romani era appunto „ quello che gli faceva sperare un buon „ successo del presente; perchè tutte le „ difficoltà che avevano impedito quelli „ per lo passato, erano al presente levate. Che il Re, per levare ogni motivo di lamentarsi di lui perchè volesse ritenere qualche cosa in Europa, „ aveva abbandonato Lisimachia. Che „ rispetto a Smirne, e Lampsaco, e „ Alessandria di Troade era pronto a

„ con-

„ consegnare queste città a' Romani, e qua-
„ lunque altra che dimandassero come
„ alleata con la loro Repubblica. Che
„ accordava di pagare al popolo Roma-
„ no la metà delle spese della guerra. Egli
„ terminò, esortandoli a ricordarsi dell'
„ incostanza delle cose umane, e non
„ far troppo fondamento nella loro pre-
„ sente prosperità. Che ben doveva lo-
„ ro bastare il dare per confini al loro
„ Impero l'Europa, ch'era d'una im-
„ mensa estensione. Che s'essi volessero
„ assolutamente aggiungervi qualche par-
„ te dell'Asia, il Re avrebbe bastante
„ moderazione per acconsentirvi, purchè
„ i limiti fossero stabiliti, e segnati con
„ tutta la distinzione „.

L'Ambasciadore si lusingava, che proposizioni sì avvantaggiose a suo credere, e così ragionevoli non dovrebbero essere rigettate, ma non pensavano così i Romani. „ Riguardo alle spese della guer-
„ ra, siccome il Re era stato quegli che
„ l'aveva mal a proposito suscitata, co-
„ sì credevano cosa giusta ch'egli le do-
„ vesse pagare intieramente. Non si
„ contentavano nemmeno che facesse
„ uscire le sue guarnigioni dalla Jonia, e
„ dall'Etolia. Essi pretendevano render
„ la libertà a tutta l'Asia, come l'ave-
„ vano resa a tutta la Grecia, ciò che
„ non poteva farsi se il Re non abban-
„ donava tutta l'Asia di qua dal mon-
„ te Tauro.

An. di R. 562. In. G C. 190.

L' Ambasciado e di Antioco proccura di guadagnare Scipione Africano con offerte considerabili.

Liv. lib. 36.

Eraclide mal contento di questa pubblica udienza, e non potendo acconsentire a condizioni, che sorpassavano di molto il suo potere, proccurò, seguendo gli ordini che ne aveva ricevuti, di guadagnare in particolare Scipione Africano. Prima di tutto gli dichiarò, che il Re gli restituirebbe suo figliuolo senza pagamento del riscatto. Indi conoscendo poco la grandezza d'animo di Scipione, e il carattere de' Romani, l'assicurò, che s'egli poteva far ottenere la pace ad Antioco, questo Principe gli donerebbe qualunque somma di danajo che volesse, e dividerebbe con lui l'autorità del governo de' suoi Stati, non riservandosi che il nome di Re: o se noi ci rapportiamo a Polibio, il quale s'esprime più modestamente, che dividerebbe seco lui l'entrate del suo Reame.

Bella risposta di Scipione.

Scipione rispose in questi termini. *Io non mi maraviglio punto, che voi non conosciate Scipione, e i Romani in generale, poichè voi non conoscete nemmeno lo stato, nel quale si trova il Principe, che a noi vi ha spedito. Se voi pretendeste, che l'incertezza del successo ci determinasse ad accordarvi più facilmente la pace, era d'uopo, che il vostro Padrone si mantenesse nel possesso di Lisimachia per impedirci di passare nel Chersonneso, o che ci venisse incontro nell'Ellesponto per disputarci il passaggio nell'Asia. Ma da che egli ce l'ha abbando-*

nato

nato, questo è un' aver ricevuto il freno, e il giogo. (a) *Fra le offerte ch' egli mi fa, quella di rendermi mio figliuolo l'avrò per un grandissimo dono. Rispetto alle altre, io prego gli Dei che la mia fortuna sia tale che io ne possa far senza, almeno il mio cuore non le riguarderà mai come necessarie, e spero che non saranno giammai capaci di tentarmi. Se Antioco per una grazia particolare non esige da me che una riconoscenza da particolare, gli farò conoscere che non sono punto ingrato: ma come uomo pubblico, che non aspetti niente da me, siccome io non devo niete ricever da lui. Tutto ciò che posso fare in adesso è di darli da buono, e fedele amico un consiglio salutare. Andate dunque, e diteglı da mia parte, che s' egli ha in me alcuna fede, deporrà l'armi, e non ricuserà alcuna delle condizioni di pace, che gli verranno proposte.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Tali proposizioni non andarono punto a gusto di Antioco, e si persuase di non correre alcun rischio azzardando una battaglia, poichè non sarebbe possibile, dopo anche averla perduta, che se gli ponessero condizioni più dure. In tal guisa rinunziando all'idea di un' accomoda-

(a) Ego ex munificentia regia maximum donum filium habebo: alias, deos precor, ne unquam fortuna egeat mea; animus certe non egebit. *Liv.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

mento non pensò ad altro, che a prepararsi alla guerra.

I Romani si fermano ad Ilione e vi offrono de Sacrifizj. *Giustin.* XXXI. 8. *Liv.* XXXVII. 37.

Il Consolo non avendo più cosa alcuna che dovesse arrestarlo si mise in marcia, e arrivò ad Ilione. I Romani riguardavano questa città come la culla della loro origine, e come la primitiva lor patria, d'onde Enea era partito per andare a stabilirsi nell'Italia. Il Consolo vi offrì de' sagrifizj a Minerva, che presiedeva alla cittadella. L'allegrezza fu eguale dall'una parte e dall'altra, e quasi come fra padri e figliuoli, che si riveggano dopo una lunga separazione. Gli abitanti di questa città vedendo i loro nipoti vincitori dell'Occidente, e dell'Africa ripetere l'Asia come un Reame, che aveva appartenuto a' loro avoli s'immaginavano vedere Ilione risorgere dalle sue ceneri, e rinascere più illustre che mai. I Romani dalla lor parte sentivano un'allegrezza infinita di vedersi nell' antica abitazione de' loro padri, che aveva dato la nascita a Roma, e contemplarvi i Tempj e le statue delle divinità, che loro erano comuni con questa città.

Antioco rimanda a Scipione il suo figliuolo. *Liv. ibid.*

Essendo partiti di là arrivarono in sei giorni di marcia alle sorgenti del fiume Caico. Il Re era accampato nelle vicinanze di Tiatira. Ivi intese, che P. Scipione si era fatto portare ammalato ad Elea. Gli rimandò suo figliuolo. La vista d'un' oggetto sì caro fece impressio-

ne

ne sopra il corpo, non men che sopra lo spirito, rendendo a questo padre afflitto, e ammalato l'allegrezza, e la sanità. Dopo aver tenuto lungo tempo abbracciato suo figliuolo, e soddisfatto a' primi trasporti della tenerezza paterna: *Andate*, disse agli Ambasciadori, *andate, e assicurate il Re che io sono estremamente sensibile alla sua generosa attenzione, e ditegli che io non posso al presente dargli altro contrassegno della mia riconoscenza, che consigliarlo di non pensare al combattere, prima che non sappia che io sia arrivato al campo*. Forse Scipione sperava che un ritardo di pochi giorni darebbe motivo al Re di fare più seriosi riflessi, che non aveva fatto fin' allora, e a pensare a conchiudere una solida pace. Imperciocchè di qual soccorso mai potrebbe essere stata al Re la sua presenza in un combattimento.

Benchè la superiorità delle truppe di Antioco molto più numerose, che quelle de' Romani, fosse per lui un motivo possente per arrischiare senza dilazione la battaglia, pure l'autorità di un' uomo come Scipione, sopra il quale aveva sempre contato in caso di qualche sinistro accidente, la vinse nel suo animo. Passò il fiume Frigio (Illo, al dir di Strabone) andò ad accamparsi presso Magnesia a piè del monte Sipilo, e vi fortificò il suo campo in maniera, che lo pose al coperto da ogni attacco.

An. di R. 562 In. G. C. 190.

Il Consolo va in cerca di Antioco per combatterlo. *Liv.* XXXVII. 37.

Il Consolo lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni a vista senza che Antioco facesse sortir la sua dal campo. Aveva egli settanta mila fanti, dodici mila, e cinquanta quattro elefanti. Il Consolo vedendo che il Re non faceva alcun movimento radunò il suo consiglio per deliberare intorno il partito che si aveva da prendere, in caso che ricusasse sempre di venire alle mani. Rappresentava *che essendo vicino l'inverno si avrebbe dovuto non ostante il rigore della stagione tenere i soldati sotto le tende; oppure, se si prendevano i quartieri d'inverno, differire all'anno venturo la decisione della guerra.* I Romani non dimostrarono giammai disprezio maggiore de' nimici, come in questa occasione. Tutti gridarono, ch' era d'uopo marciar senza indugio contro l'inimico, e profittarsi dell'ardore de' soldati; ch' erano tutti pronti a sforzar le palizzate e superare le fosse per andarlo ad attaccare fino nel suo campo, se non volesse uscirne. Forse che il Consolo desiderava prevenir l'arrivo di suo fratello, la di cui presenza avrebbe molto diminuito la sua gloria.

Le armate si pongono in ordine di battaglia da una parte e l'altra *Liv* XXXVII. 39. 40.

Il giorno addietro, dappoichè fu rilevata la situazione del campo nemico, il Consolo fece avanzare verso di esso la sua armata schierata in ordine di battaglia, Il Re temendo che un più lungo indugio non levasse a' suoi il coraggio.

gio, e non accrescesse a' nemici la confidenza, fece alla fine uscir le sue truppe. Così da una parte e dall'altra si pose il tutto all'ordine per un' azione, che doveva essere decisiva.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Nell'armata del Consolo tutto era eguale sì riguardo agli uomini, come all'armi. Vi erano due legioni Romane, ciascuna delle quali contava cinque mila, e quattrocento uomini, e due corpi simili di truppe Latine. I Romani occupavano il centro, i Latini stavano nelle due ale, la sinistra delle quali era appoggiata al fiume. La prima linea del centro era composta degli (a) Astarij, *Hastati*: la seconda de' Principi, *Principes*: la terza de' Triarj, *Triarii*. Ecco ciò che formava a propriamente parlare il corpo di battaglia. Alla parte dell' ala diritta per coprirla, e sostenerla il Consolo aveva posto sopra quasi una medesima linea tre mila uomini d' infanteria degli Achei, alquante truppe ausiliarie di Eumene, e immediatamente dipoi poco meno di tre mila cavalli, ottocento de' quali erano delle truppe di Eumene, e il restante Romani o Latini. Mise alla coda di quest'ala cinquecento Tralliani, o Cretesi armati alla leggiera. Fu creduto che l'ala sini-

 stra

(a) *Questi sono i nomi de' tre corpi, che formavano l' infanteria delle Legioni Romane.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

ſtra non aveſſe biſogno di un tale rinforzo, perchè ſi pensò che il fiume, e le ripe ch'erano inſuperabili l'avrebbero ſufficientemente difeſa. Vi poſtò non oſtante quattro compagnie di cavalleria. Si laſciarono a guardia del campo due mila ſoldati tanto Macedoni come Traci, i quali avevano ſeguito volontariamente l'armata. I ſedeci elefanti furono collocati dietro a' Triarj come per ſervire di corpo di riſerva, e di retroguardia. Non ſi pensò punto a contrapporli a quelli de' nemici, non ſolamenre perchè queſti erano in molto maggior numero (cinquanta quattro contro ſedici), ma ancora perchè gli elefanti Africani, i ſoli che aveſſero i Romani, erano molto inferiori sì per la grandezza, come per la forza agl'Indiani, nè potevano ſoſtenere il loro urto.

L'armata del Re era aſſai più varia per la diverſità delle nazioni, e per la differenza dell'armi, ſedici mila uomini a piedi armati alla Macedone formarono il corpo di battaglia. Queſta falange era diviſa in dieci piccioli corpi, ciaſcun de' quali preſentava una fronte di cinquanta uomini, trenta due di profondità, e in ciaſcuno degl'intervalli, che li ſeparava, vi erano due elefanti. Queſta era la principal forza dell'armata. La veduta ſola degli elefanti inſpirava terrore. Queſti erano molto gran-

grandi, e in oltre apparivano maggio- An. di R. 562. In. G. C. 190.
ri per gli ornamenti che avevano ſul-
la teſta, e per gli loro pennacchj, ne'
quali brillavano l'oro, l'argento, la
porpora, l'avorio; vane apparenze che
invitano il nemico colla ſperanza del
bottino, e non difendono punto un'
armata. Queſti elefanti portavano ſu i
loro dorſi delle torri, ſu le quali v'
erano quattro uomini che combatteva-
no, ſenza annoverate il conduttore.
Alla parte diritta di queſta falange era
ordinata in ſeguito, e ſopra una me-
deſima linea una parte della cavalleria,
vale a dire mille e cinquecento Galli
d'Aſia (chiamati *Gallo-Græci* da' Ro-
mani, e *Galates* da' Greci) tre mila
corazzieri armati di tutto punto (*ca-
taphracti*) mille altri cavalieri, ch'era-
no il fiore de' Medi, e degli altri po-
poli vicini. Fu collocata dietro, ma
in qualche diſtanza di eſſi, una truppa
di ſedeci elefanti per ſoſtenerli. Dalla
medeſima parte prolungando ſempre la
medeſima ala era poſtato il Reggimen-
to del Re, compoſto degli Argiraſpi-
di, così detti perchè avevano de' ſcudi
d'argento. Dopo queſti venivano mil-
le, e dugento Arcieri a cavallo de'
Dai, a'quali ſi avevano aggiunti due
mila e cinquecento altri de' Miſi. Di-
poi tre mila armati alle leggiera, parte
Cretenſi, e parte Tralliani. Tutta
queſt' ala era chiuſa da quattro mila
tanto

An. di R. 562. In. G. C. 190.

tanto frombolieri, quanto arcieri, metà Cirtei, e metà Elimei. L'ala sinistra era disposta, e guernita quasi come l' ala diritta, se non che avanti ad una parte della cavalleria vi avevano postati i carri armati di falci, e i cavalli chiamati dromedarj, montati da Arcieri Arabi, che avevano delle spade sottili, e lunghe sei piedi per poter raggiungere l'inimico dall' alto di questi animali. Il Re comandava la diritta. Seleuco suo figliuolo, e Antipatro suo nipote la sinistra, e tre Luogotenenti Generali il corpo di battaglia.

Una nebbia che s' era levata la mattina copriva le due armate di folte tenebre; indi un vento di mezzo giorno menò una umidità che si sparse su tutta la pianura. Questi due inconvenienti non portarono alcun discapito a' Romani, ma furono contrarj, e di moltissimo incomodo alle truppe del Re. Perchè le prime non occupando che una mediocre estensione di paese non lasciavano di vedersi gli uni con gli altri, e le loro armi la maggior parte massicce, e pesanti non restarono punto danneggiate dall' umidità. Ma le differenti parti dell'armata di Antioco erano sì lontane le une dall'altre che in vece che le due estremità si potessero vedere, quelli del centro non potevano nemmen vedere ciò che facevasi nelle due ale, e l'umidità ammollì talmente

mente le corde de' loro archi, e delle loro frombole, e le coreggie de' loro giavellotti, che non fu loro possibile farne alcun uso.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Dall' altra parte i carri armati di falci, col mezzo de' quali Antioco aveva avuto speranza di gittare il terrore, e il disordine fra le truppe nemiche diedero principio alla rotta de' suoi. Ecco quale era la forma di questi carri. Dal mezzo del timone sortivano dieci punte di ferro lunghe un braccio, destinate a rompere tutto ciò che si presentasse di fronte. A ciascuna parte del giogo, o sia del sedile vi erano due falci, l' una a livello del giogo medesimo, e l' altra rivolta verso terra; la prima per tagliare obbliquamente, e l' altra per ferire dall' alto al basso quelli che fossero caduti, o che volessero scamparle per di sotto. Alla fine a ciascuna ruota nell' asse attaccate vi erano due altre falci nella medesima situazione, e per lo medesimo effetto. Antioco considerando, che s'egli postava questi carri nella retroguardia, o nel centro, coloro che dovevano condurli sarebbero stati obbligati a farli passare a traverso le sue truppe, perciò gli aveva posti nelle prime file come abbiamo detto.

Carri armati di falci.

Liv. XXXVII. 41.

Eumene, che conosceva questo genere di combattimento, e che sapeva quanto incerto e dubbioso fosse questo soccorso, se si avesse l' attenzione di spaven-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

ventare i cavalli, che conducevano i carri in vece di attaccarli da vicino, ordinò agli arcieri di Creta, e a' frombolieri, e a' cavalieri armati di giavellotti di non andar tutti insieme contro questi carri, ma divisi in piccioli corpi, di assalirli da tutte le parti con una tempesta di colpi gettando tutti nel medesimo tempo de' grandi schiamazzi.

Segue il combattimento. L' armata del Re è vinta, e tagliata a pezzi. *Liv.* XXXVII. 41. 42.

Furono eseguiti i suoi ordini, e n ebbero quel successo che s' aspettava. Tosto che uscirono i carri, e questo fu come il preludio della battaglia, i cavalli che li tiravano spaventati dalle grida orribili, che gittavansi da tutte le parti, e oppressi dalle pietre, e da' colpi de' giavellotti non ubbidiscono più al morso, non tengono alcun ordine, sono trasportati dalla furia dall' una parte e dall' altra nello spazio che era vòto tra le due armate, senza che il freno potesse arrestarli, e si rivolgono contro le proprie truppe, ciò che fecero anche i cammelli. Dissipato così questo vano timore si venne alle mani.

Ma questa prima paura trasse seco ben tosto la perdita di tutta l' armata del Re. Perchè le truppe che erano vicine a' carri spaventate dal disordine, e dalla costernazione de' cavalli, presero ancor esse la fuga, e lasciarono tutto scoperto, e senza difesa fin dove erano i corazzieri. Questi attaccati dalla caval-

cavalleria Romana non ne poterono so-stenere l'impeto, e si sbandarono in un subito, restandovene molti sul campo, perchè il peso delle loro armi non lasciò loro il modo di salvarsi con la fuga. Tutta l'ala sinistra fu posta in rotta, e portò il disordine, e lo spavento fino nel corpo di battaglia composto dalla falange.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Allora le legioni Romane l'attaccarono con avvantaggio non potendo far uso delle loro picche lunghe, perchè i fuggitivi piegavano sopra di essi e gl' impedivano di agire, in un tempo che i Romani lanciavano contro di essi da tutte le parti le loro chiaverine. Gli elefanti collocati fra gl' intervalli della falange non le furono di alcun soccorso. I soldati Romani accostumati nelle guerre dell' Africa a combattere contro queste bestie avevano imparato a scansare l'impeto di questi animali, o col ferirli ne' fianchi colle loro chiaverine, o se potevano avvicinarsi tagliando loro i garetti con le spade. Furono adunque poste in rotta le prime ordinanze della falange, e già si cominciava a mettere a fil di spada la retroguardia, che già si ritrovava imbarazzata, quando s'intese che l'ala sinistra de' Romani era in gran pericolo.

Il Consolo persuaso che la sua sinistra sarebbe a sufficienza difesa dalle sponde

An. di R. 562. In. G. C. 190.

de del fiume, non l' aveva fiancheggiata che di sole quattro compagnie di cavalleria, che si erano anzi allontanate dal fiume per unirsi al resto dell' armata. Antioco dalla diritta, ove comandava si accorse di questo voto, e venne di là ad attaccare il nemico con le sue truppe ausiliarie, e col grosso della cavalleria, e non solamente stringeva i Romani di fronte, ma passando dalla parte del fiume cominciava anche a batterli in fianco. La cavalleria Romana essendo stata posta in disordine, e posta in fuga, l' infanteria la seguì ben presto, e non si arrestarono finchè non giunsero a vista del loro campo.

M. Emilio Tribuno de' soldati era restato alla guardia del campo. Allorchè vide i Romani approssimarsi, uscì loro incontro con tutte le sue truppe rinfacciando ad essi la loro viltà, e vergognosa fuga. Fece di più ancora, e ordinò a' suoi di trucidare senza pietà i primi fuggitivi che incontrassero, e ricusassero di voltar fronte. Quest' ordine dato a tempo, ed eseguito appuntino ebbe tutto il suo effetto. Una maggior paura superò la minore. I fuggiaschi si fermarono subito, dipoi ritornarono al combattimento. Emilio con il suo corpo di truppe di due mila uomini tutti bravi, e agguerriti si oppose al Re, che incalzava vivamente i fuggitivi. Attalo fratel-

lo

lo di Eumene all' avviso della rotta dell' ala sinistra avendo lasciata la diritta vi accorse, e arrivò a tempo con dugento cavalli. Antioco vedendo che quelli ch'-egli inseguiva ritornavano alla carica, e che le truppe che arrivavano parte dal campo, parte dalla battaglia venivano a combatterlo da tutte le parti, anch' egli dal canto suo voltò le spalle, e si ritirò con precipizio.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Così i Romani vincitori dell' ala diritta e sinistra passando sopra i corpi morti, ch' erano ammucchiati principalmente al centro, ove avevano trovato maggior resistenza a causa della bravura delle truppe, e dove la fuga era stata imbarazzata a cagione del peso dell' armi, corsero verso il campo de' vinti per saccheggiarlo. I cavalieri di Eumene primieramente, e in seguito tutti quelli del Console si misero ad inseguire i nemici nella pianura, tagliando a pezzi tutti quelli che venivano loro alle mani. Ma il maggior danno de' fuggitivi fu l' incontro de' carri, degli elefanti, e de' cammelli. Perchè essendo sparsi qua e là, e cadendo gli uni sopra degli altri per la fretta di scampare dalle mani de' vincitori venivano calpestati da questi animali. Fu uccisa ancora più gente nel campo che nella battaglia. Perchè la fuga trasse colà il maggior numero de' vinti, i quali combatterono con maggio-

re

An. di R. 562. In. G. C. 190.

re ostinazione avanti gli steccati colla speranza di essere sostenuti da quelli ch' erano restati nel campo per guardia, quindi i Romani, che s'erano lusingati di superarlo al primo assalto, irritati dalla lunga resistenza che ritrovarono alle porte del campo, sparsero maggior copia di sangue, che non avrebbero fatto, allora quando in esso furono entrati.

Perdè Antioco in questa giornata cinquanta mila fanti, e quattro mila cavalli. Il numero de' prigionieri non arrivò che a mille e quattrocento uomini. Furono presi pure quindici elefanti co' loro condottieri. Vi furono molti feriti dalla parte de' Romani, ma non lasciarono morti sul campo che trecento uomini a piedi, e ventiquattro a cavallo. Eumene non perdette altro che venticinque de' suoi. Il giorno addietro spogliarono i morti, e raccolsero i loro prigionieri.

Fu osservato che la principal causa della perdita di questa battaglia fu la maniera, con la quale aveva il Re distribuita la sua falange. Quest' era il principal nerbo della sua armata, e fino allora era stata tenuta per invincibile. Era composta tutta di vecchi soldati, agguerriti, robusti, pieni di vigore, e coraggio. Era dunque d' uopo, perchè fossero in istato di meglio servirlo, metterli in tale ordinanza, che avessero avuto

to meno profondità, e più fronte; dando alla sua falange trentadue uomini di profondità ne rendeva la metà inutile, collocava sul resto della fronte truppe di nuova leva senza coraggio, senza esperienza, e delle quali non doveva in alcun modo fidarsi. Antioco in ciò non aveva nondimeno fatto altro che seguire il metodo osservato da Filippo, e Alessandro, che ordinavano così la falange. Ma nel seguito, gli esperimentati Capitani la ristrinsero a sedici, e sino ad otto di profondità secondo l' esigenza de' casi, e i differenti bisogni.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Le città dell' Asia minore si arresero a'Romani. *Liv. XXXVII. 43.*

Il frutto della vittoria riportata a Magnesia vicino a Sipilo fu la resa di tutte le città dell' Asia minore, che vennero tosto, o poco dopo a sottomettersi a' Romani. Annibale, e Scipione non si trovarono nè l' uno, nè l' altro a questa battaglia. Il primo era bloccato da' Rodiani nella Pamfilia, e l' altro era restato ammalato ad Elea.

Antioco avendo preso la fuga accompagnato da alcuni de' suoi, arrivò verso la mezza notte a Sardi con un picciol numero di truppe, che aveva raccolte per istrada. Ivi avendo inteso, che suo figliuolo Seleuco, e alcuni de' Grandi della sua corte s' erano ritirati in Apamea, partì verso il fine della notte per portarsi colà con sua moglie, e sua Figliuola. Ben tosto in appresso passarono

con

An. di R. 562. In. G. C. 190

con diligenza il monte Tauro, per guadagnar la Siria.

Antioco, dimanda la pace col mezzo de' suoi Ambasciadori. *Liv. ibid.*

Il Consolo era di già a Sardi, ove P. Scipione suo fratello venne a trovarlo, essendosi posto in cammino subito che glielo permise la sua sanità. Allora fu che un trombetta di Antioco venne a pregare Scipione Africano per ottenere dal Consolo suo fratello, che questo Principe potesse inviargli Ambasciadori, e gli fu accordato. Alcuni giorni dopo il Re spedì Zeusi, ch'era stato Governatore della Lidia, e Antipatro suo nipote. Essi s' abboccarono prima con Eumene, che credevano il più contrario alla pace per gli antichi contrasti che aveva avuti con Antioco. Ma avendolo trovato trattabile più di quello ch' eglino e il Re medesimo avessero creduto, andarono a trovare P. Scipione che li presentò al Consolo. Questo Generale radunò tutto il suo consiglio per dar loro udienza, e allorchè furono introdotti: *o Romani*, disse Zeusi, *senza*

Discorso degli Ambasciadori.

ricercar scuse noi vi dimandiamo semplicemente cosa ci convenga fare per espiare l' imprudenza in cui è caduto Antioco, e per indurvi a porla in dimenticanza, e ad accordarci la pace. Voi avete sempre perdonato con generosità, e grandezza di animo a' Re, e popoli, che avete vinti. Quanto più dovete ora farlo dopo una vittoria, che vi rende padroni dell' universo?

(a) *Met-*

(a) *Mettendo da parte ogni animosità contro i mortali, voi non dovete ormai all' esempio degli Dei pensare ad altro, che a perdonare, e a far del bene al genere umano.*

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Risposta di P. Scipione. Condizioni di pace imposte al Re. Liv. ibid.

Avanti che gli Ambasciadori arrivassero, la risposta de' Romani era già stata apparecchiata. P. Scipione, ch'ebbe l'incumbenza di risponder loro, parlò ad essi in tal guisa. *Fra tutte le cose* (b) *che di lor natura sono soggette al potere degli Dei, noi non possediamo che quelle che a loro ha piaciuto di darci. Riguardo al nostro coraggio, che non dipende da altri che da noi, egli è sempre stato il medesimo in qualunque situazione che noi ci siamo trovati. Siccome la cattiva fortuna non ha potuto giammai abbatterlo, così la prosperità non è capace di gonfiarlo. Per prova di ciò ch' io dico, senza parlare d' altri popoli, o Re, io vi addurrei l' esempio del vostro Annibale, se io non avessi il vostro medesimo da preponervi. Quando abbiamo passato l' Ellesponto avanti d' aver veduto il vostro campo, e la vostra armata, allorchè l' esito della guerra era*

(a) Positis jam adversus omnes mortales certaminibus, haud secus, quam deos, consulere & parcere vos generi humano oportet. *Liv.*

(b) Romani, ex iis quæ in deum immortalium potestate erant, ea habemus, quæ dii dederunt. Animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque: neque eos secundæ res extulerunt, nec adversæ minuerunt. *Liv.*

An. di R. 562. In G. C. 190.

era ancora incerto, voi siete venuti per trattare la pace con noi. Ora le medesime condizioni, che noi vi abbiamo proposte allorchè le cose erano eguali dall'una parte, e dall'altra, noi ve le proponiamo ancora al dì d'oggi che voi siete i vinti, e noi i vincitori. Voi abbandonerete tutto ciò che avete nell'Europa, e tutto ciò che possedete nell'Asia di qua dal monte Tauro. Voi ci darete per le spese della guerra quindeci mila talenti Euboici (a), *cinquecento alla mano, e due mila, e cinquecento quando il Senato, e il popolo Romano avranno ratificato la pace. Voi pagherete gli altri dodici mila in dodici pagamenti eguali d'anno in anno. Egli è giusto ancora che voi rendiate ad Eumene i quattrocento talenti* (b), *e il resto della biada ch'era dovuta a suo padre. Quando queste condizioni saranno state da voi accettate, acciocchè noi possiamo assicurarci dell'esecuzione, ci darete venti ostaggi a nostro piacere. Ma il popolo Romano non sarebbe giammai sicuro che fosse per mantenerci la pace un Principe che avesse Annibale nella sua Corte. Avanti tutto però noi domandiamo, che ce lo consegnate nelle mani, come pure Toante l'Etolo, che più di tutti ha contribuito* ad

(a) *I quindeci mila talenti Attici sarebbero quarantacinque milioni: quelli di Eubea valevano un poco meno.*

(b) *Quattrocento mila scudi.*

ad accender questa guerra. Il Re per aver troppo aspettato farà la pace in un tempo, nel quale la sua fortuna è divenuta men ferma e più vacillante. (a) *S' egli dilaziona ancora, sappia, ch' egli è più difficile di far discendere la maestà de' Re dalla cima al mezzo, che di precipitarli dal mezzo sino al basso.*

Il discorso di Scipione cominciò da una massima grande in apparenza, ma che non è tale realmente se non in quanto trae il suo principio dall' orgoglio. Questa distinzione fra i beni esteriori soggetti alla Provvidenza divina, e i beni dell' anima dipendenti unicamente dalla volontà umana, è l'opinione costante, e quasi universale del Paganesimo. Cicerone si spiega ancora più fortemente per bocca di Cotta, ch'era com' egli della setta degli Accademici. *Tutti gli uomini* (b) *dic' egli, sono persuasi, ch' essi hanno dagli Dei tutti i beni di fortuna, ed esterni, e tutte le comodità della vita, ma non già la virtù. Evvi stato giammai alcuno che abbia reso grazie agli Dei per*

De nat. Deor. II. 76. 87.

Epist. 18. lib. 1.

(a) Sciat regum majestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima præcipitari. *Liv.*

(b Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates . . . . a diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam deo retulit . . . . Num quis quod bonus vir esset, gratias diis egit unquam? At, quod dives, quod honoratus, quod incolumis. Jovemque optimum, maximum ob eas res appellant, non quod nos justos, temperantes, sapientes efficiat, sed quod ... vos, incolumes, opulentos, copiosos.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

essere stato uomo dabbene? No certamente; ma bensì per aver ricevuto ricchezze, onori, e per godere d'una buona salute. Si chiamava Giove buonissimo, potentissimo non perchè ci rende giusti, saggi, temperanti, ma perchè ci proccura e dà i beni, l'opulenza, la sanità. Così pure pensava Orazio, e ciò l'esprime in poche parole con questi due versi:

Sed satis est orare Jovem, quæ donat & aufert:
Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.

Ecco i sentimenti, che ritraggono gli uomini dal fondo della loro natura corrotta, che non può soffrire la giusta dipendenza, nella quale debb' essere la creatura riguardo a Dio generalmente, e senza alcuna eccezione.

Eumene parte per Roma con gli Ambasciadori di Antioco. *Liv. XXXVII. 45.*

Gli Ambasciadori d'Antioco avevano ordine di accettare tutte le condizioni, che piacerebbe a' Romani di prescriverli, perciò il Re non dovette far altro, che spedire Ambasciadori a Roma. Il Console distribuì le sue truppe nelle città di Magnesia sul Meandro, di Tralle, e di Efeso per passarvi l'inverno. Alcuni giorni dopo furono condotti in questa ultima città gli ostaggi, ch' erano stati richiesti al Re. Eumene partì per Roma nel medesimo tempo che partirono gli Ambasciadori di Antioco, e questi furo-

furono seguiti da quelli di diversi popoli dell' Asia.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Subito che Annibale e Toante intesero, che si negoziava un trattato, conoscendo che sarebbero certamente sagrificati provviddero l'uno, e l'altro alla loro sicurezza prima che fosse conchiuso.

M. FULVIO NOBILIORE.
GN. MANLIO VULSIO.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

IO TRALASCIO alcuni fatti dell' anno precedente, i quali dipoi ripiglierò.

Sotto questi nuovi Consoli arrivarono a Roma M. Aurelio Cotta Luogotenente di L. Scipione cogli Ambasciadori di Antioco, il Re Eumene, e gli Ambasciadori de' Romani *.

Cotta espose primieramente nel Senato, dipoi nell' assemblea del popolo tutto ciò ch' era accaduto nell' Asia. Furono ordinate per tre giorni processioni, e pubblici rendimenti di grazie per sì felici successi, e si sagrificarono quaranta grandi vittime.

Cotta rende conto al Senato, o al popolo della vittoria riportata d' Antioco. *Liv.* XXXVII. 52.

Allora si diede udienza ad Eumene avanti tutti gli altri. „ Egli cominciò „ a ringraziare, succintamente però, il „ Senato della poderosa protezione, „ che gli aveva accordata liberando lui „ e suo fratello dall' assedio posto a Per„ gamo capitale de' suoi stati, e mettendo „ il suo Reame in sicurezza contro gl' „ ingiusti intraprendimenti d' Antioco.

Udienza data ad Eumene, dipoi a' Rodiani. *Liv.* XXXVII. 52. 54. *Polyb.*

* forse *Rodiani*.

battimento d'onestà, e compiacenza, Eumene non potendosi persuadere a cedere uscì dall'Assemblea. Il Senato stette fermo nel suo sentimento, e la ragione era che il Re conosceva solo ciò, che poteva convenirgli, e ciò che gli era comodo. Fu perciò fatto entrar di nuovo, e obbligato a spiegarsi.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Eumene allora fece un bellissimo discorso, il di cui fine era di domandare al Popolo Romano in ricompensa de'suoi servigi una gran parte dell'Asia minore, ch'era stata tolta ad Antioco. Ma siccome sapeva, che i Rodiani dovevano opporsi alla sua dimanda con pretesti assai speziosi, li prevenne, con ributtare tutto quello dovevano allegare contro a' suoi interessi.

In fatti i Rodiani essendo stati introdotti all'udienza, dopo aver parlato modestamente de'loro servigi, rappresentarono vivamente, ch' era onore del popolo Romano il render la libertà a tutte le città dell'Asia, come l'aveva resa a quelle della Grecia.

Questi due discorsi, di cui Tito Livio ha preso il piano, e molti sentimenti da Polibio, sono molto eloquenti; ma siccome essi riguardano più gl' interessi de' popoli dell'Asia, che de'Romani, da me trattati alla lunga nella *Storia Antica Tomo VIII.* così ho creduto doverli qui tralasciare.

Furono introdotti gli Ambasciadori di

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Antioco dopo quelli de' Rodiani Essi si ristrinsero a dimandare, che pia cesse al Senato di ratificare la pace, che L. Scipione loro aveva accordata. Il Se nato vi acconsentì, e alcuni giorni do po fu pure ratificata nell' assemblea de popolo. Il Trattato di pace fu conclu so solennemente nel Campidoglio tra i Senato, e il popolo Romano da un parte, e Antipatro Capo dell' Ambascia ta, e nipote di Antioco dall' altra.

Udienza data agli Ambasciadori di Antioco. E' ratificato il Trattato di pace. Liv. XXXVII. 55.

Si diede in seguito udienza agli altr Deputati dell' Asia, a' quali si rispose i generale, che i Senatori, secondo l' an tico costume, manderebbero dieci Com missarj nell' Asia per farvi que' regola menti, che sarebbero convenienti, qua li poco più, poco meno si ridurrebbero a questo: che Eumene sarebbe posto i possesso di tutti i Paesi, ch' erano stat soggetti ad Antioco di qua dal monte Tauro, fuorchè la Licia, e la Caria Questi Paesi racchiudevano tutta la Li caonia, le due Frigie, le città della Li dia, e della Jonia, fuorchè quelle ch erano libere il giorno, ch' era seguito i combattimento con Antioco. Che tutte le città dell' Asia, che avevano pagato tributo ad Attalo Re di Pergamo, lo pagherebbero pure ad Eumene suo Fi gliuolo. Che quelle ch' erano state tribu tarie di Antioco sarebbero libere e sol levate da ogni imposizione. Che per quello apparteneva a' Rodiani, si accor

Dieci Commissarj nominati per regolare gli affari dell' Asia.

Articoli principali del regolamento. Ibid. 56.

dava

dava loro la Licia, e quella parte della Caria, ch'è situata nelle vicinanze della loro Isola fino al Meandro, con le città, borghi, e castelli, e le terre, che si stendono verso la Pisidia, eccettuato quelle Piazze ch'erano state libere il giorno avanti alla battaglia, che si aveva guadagnato contro Antioco. Eumene, e i Rodiani mostrarono di essere contentissimi di questa divisione, che in effetto era loro vantaggiosissima.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

La guerra contro Antioco diede luogo a tre trionfi in Roma. Il primo fu quello di Man. Acilio, che trionfò di Antioco, e degli Etoli. Il secondo fu accordato a L. Emilio Regillo, che aveva battuto sul mare Polissenida Ammiraglio della flotta di Antioco.

Trionfo di Man. Acilio, e di L. Emilio Regillo. *Liv.* XXXVII. 46. 59.

Poco tempo dopo L. Scipione arrivò a Roma; e per rendersi uguale a suo fratello con un soprannome glorioso si fece chiamare *L'Asiatico*. Espose al Senato, e al popolo i vantaggi, che aveva riportati nell'Asia. I Romani resero grazie agli Dei per una vittoria sì considerabile, e accordarono al loro Generale l'onor del trionfo, ch'egli aveva così giustamente meritato. Questo trionfo per la pompa esteriore superò quello di Scipione l'Africano, ma atteso il pericolo, la difficoltà della guerra, l'importanza delle azioni era tanto inferiore al primo, quanto L. Scipione lo era a suo fratello, o Antioco ad Annibale. Fece pas-

L. Scipione di ritorno a Roma prende il soprannome di *Asiatico*, e trionfa. *Liv. ibi.* 59.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

fare sotto gli occhj del popolo dugento trenta quattro stendardi, le immagini di cento e trenta quattro città, mille dugento, e venti denti di elefante, dugento e venti quattro corone d'oro, una quantità considerabile d'oro, e d'argento o in monete, o travagliata in vasellami di ogni spezie. Di più fece condurre avanti il suo carro trenta due fra Generali delle armate, Governatori di Provincie, o Signori della Corte di Antioco. Fece distribuire a ciascun soldato venticinque danari (dodici libbre, e dieci soldi) il doppio a' Centurioni, il triplo a' Cavalieri. Dopo il suo trionfo, fece dare alle truppe il doppio della paga, come pur del formento, come aveva fatto nell' Asia subito dopo la rotta di Antioco. Quando riportò questo trionfo era un' anno ch' era uscito dal Consolato.

La conquista dell' Asia introduce il lusso in Roma.

Così fu terminata la guerra contro Antioco, che non fu di gran durata, costò poco sangue a' Romani; e non pertanto giovò di molto all' aggrandimento del loro Impero. Ma nel medesimo tempo questa vittoria contribuì dall' altra parte all' abbassamento, e alla rovina di questo medesimo Impero, introducendo in Roma con le ricchezze, che vi fece entrare il gusto del lusso, della mollizie, e delle delizie. Imperciocchè al tempo di questa vittoria riportata sopra Antioco, e di questa conquista dell' Asia, Plinio

Plin. XIII. 3.

nio fissa l' Epoca della corruzione de' costumi della Repubblica Romana, e del funesto cangiamento che in essa avvenne. L'Asia (a) vinta dall' armi di Roma, vinse all' incontro Roma co' suoi vizj. Le ricchezze forestiere estinsero l' amore della povertà, e l'antica simplicità, che n' era stata il suo onore e il maggior suo nerbo. Il (b) lusso ch' entrò come in trionfo in Roma con le superbe spoglie dell' Asia strascinandosi dietro tutti i disordini, e tutti i delitti fece in essa una strage maggiore, che non avrebbero potuto fare le armate più poderose, e così vendicò tutto il mondo da lei vinto, e soggiogato.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Considerazioni sopra la condotta de' Romani verso le Repubbliche Greche, e i Re tanto dell' Europa come dell' Asia, e nel medesimo tempo del rapporto, che hanno tutti questi successi allo stabilimento della Chiesa Cristiana.

SI COMINCIA a scoprire ne' successi che

(a) Armis vicit, vitiis victus est. *Senec. de Alex.*

(b) Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt secula luxu
Divitiæ molles...
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit...
Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juvenal. Satyr. 6.

che ſin quì ho riferiti uno de' principali caratteri de' Romani, che deciderà ben toſto della ſorte di tutti gli Stati della Grecia, e che produrrà nell' univerſo un cangiamento quaſi univerſale; io voglio dire lo ſpirito di dominare. Queſto carattere non ſi moſtra ſubito tutto intiero, e in tutta la ſua eſtenſione, non ſi ſcopre che poco a poco, e come a gradi; e non è alla fine giunto al ſuo colmo che mediante avanzamenti inſenſibili, ma pure aſſai rapidi.

Biſogna confeſſarlo. Queſto popolo in certe occaſioni da a divedere una moderazione, e diſintereſſe, i quali, ſe ſi conſiderino ſoltanto le apparenze, ſuperano tutto ciò che ſi legge nella Storia, e non poſſono eſſere giuſtamente defraudati della dovuta ammirazione. Fuvvi mai una più bella giornata, e più glorioſa di quella, in cui il popolo Romano dopo aver ſoſtenuto una lunga, e perglioſa guerra, aver paſſato i mari, ed eſſerſi conſumato in eccesſive ſpeſe, fa dichiarare da un' Araldo in un' Aſſemblea generale, che rende la libertà a tutte le Repubbliche, e a tutte le Città della Grecia, e non vuole altro frutto della ſua vittoria, che il dolce piacere di far del bene a popoli, che non potevano eſſergli cari che a cagione della rimembranza della loro antica r-

putazione? Non si può leggere il dettaglio di ciò che avvenne in questa celebre giornata, senza sentirsi intenerito sino al versar lagrime, e senza entrare in una spezie d' entusiasmo di stima, e d'ammirazione per un popolo sì generoso.

Se questa liberazione delle Città Greche fosse stata semplicemente gratuita, e non avesse avuto altro principio che una benefica inclinazione, e che la condotta de' Romani non avesse smentito sentimenti così lodevoli, certamente non vi sarebbe cosa più grande, nè più gloriosa. Ma per poco che penetriamo dentro sì belle apparenze, si ravvisa facilmente, che questa pretesa moderazione de' Romani aveva le sue radici fondate in una profonda politica, fina al vero, e prudente secondo le massime degli ambiziosi, ma ben lontana da quel nobile disinteresse, che gli Storici hanno tanto decantato nell' occasione, di cui parliamo. Si può ben dire, che i Greci s' abbandonarono allora in braccio a un' allegrezza poco fondata, in credersi di fatto liberi, perchè i Romani gli aveano dichiarati tali.

Due Potenze nel tempo, di cui parliamo, dividevano la Grecia, le Repubbliche Greche, e la Macedonia, e queste erano sempre in guerra: quelle per conservare gli avanzi dell' anti-

ca libertà, l' altra per venire a capo di sottometterle, e rendersele schiave. I Romani perfettamente informati di questa costituzione della Grecia, sapevano bene che non avevano cosa alcuna a temere da queste picciole Repubbliche indebolite dal tempo, dalle loro divisioni intestine, dalle vicendevoli gelosie, e dalle guerre, che avevano dovuto sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che aveva delle truppe agguerrite, che non perdeva di vista la gloria de' suoi antichi Re, che aveva portato altre volte le sue conquiste fino a' confini del Mondo, che conservava tuttora un vivo desiderio, benchè chimerico della Monarchia universale, e che aveva un' alleanza quasi naturale co' Re di Egitto, e della Siria discendenti dalla medesima origine e riuniti dagl' interessi comuni de' Reami: la Macedonia, dico, dava un giusto timore a Roma, la quale dopo la rovina di Cartagine non poteva più trovare ostacoli a' suoi ambiziosi disegni in altri che in questi potenti Reami, che dividevano fra di loro il restante dell' Universo, e in particolare in quello della Macedonia il più vicino di tutti gli altri all'Italia.

Pensò dunque Roma a mettere un contrappunto alla Potenza Macedonica, e a togliere a Filippo quel soccorso, che potesse sperar dalla Grecia.

cia. Può essere che questo soccorso fosse stato in effetto capace di renderlo invincibile a' Romani se tutta la Grecia, si fosse unita con la Macedonia contro l' inimico comune. Per impedire questa unione funesta alle loro idee i Romani si dichiarano apertamente in favore di queste Repubbliche, si fanno gloria di prenderle sotto la loro protezione, senza altro disegno in apparenza, che di difenderle contro i loro oppressori. E affine di stringere con esse una unione più ferma, e durevole, affettano di mostrare ad esse per ricompensa della fedeltà che ad essi presteranno la libertà, della quale tutte queste Repubbliche érano all' estremo gelose, a cui i Re di Macedonia loro avevano sempre disputata.

L' esca era destramente preparata e fu avidamente gustata da' Greci, de' quali il maggior numero non portava le sue mire più lontane. Ma i più sensati, e i più illuminati scoprirono il pericolo nascosto sotto questa bella apparenza, e avvertirono di tempo in tempo i popoli nelle Assemblee pubbliche a non fidarsi di questa nuvola che s' innalzava in Occidente, e che ben presto cangiata in orribile tempesta li sommergerebbe tutti.

Niente fu da principio più dolce, nè più giusto della condotta de' Romani. Essi trattavano con bontà le città,

tà, e i popoli che s' erano posti sotto la loro protezione; prestavano loro soccorso contro i loro nemici; s' applicavano a pacificare le loro differenze, a far cessare le turbolenze, che nascevano fra di loro, o non pretendevano da' loro Alleati cosa alcuna per tutti questi servigi. Con questo la loro autorità andava sempre più stabilendosi, e preparava i popoli ad un' intera sommissione.

In fatti sotto pretesto di lòro offerire i loro buoni uffizj, di entrar ne' loro interessi, di rappacificarli insieme, essi si resero gli arbitri sovrani di quelli stessi, a' quali avevano resa la libertà, e ch' erano in certa maniera da essi risguardati come loro liberti. Spedivano a loro de' Commissarj per intendere i loro lamenti, per esaminare le ragioni dall' una parte, e dall' altra, e per terminare le loro differenze. Rapporto a certi articoli, intorno a cui non potevano accordar le parti colla loro autorità, li persuadevano a spedire a Roma i loro Deputati. In seguito con assoluta podestà vi citavano quelli, che ricusavano d' accomodarsi, obbligandoli a trattar le loro cause davanti al Senato, e di comparirvi anche in persona. Di arbitri, e mediatori divenuti Giudici, presero ben tosto l' aria di padroni, e riguardando le loro sentenze come deci-

cisioni irrevocabili era un' acerbamente disgustarli il non soggettarvisi ben tosto, e trattavano di ribellione il far loro in appresso resistenza.

Così il Senato di Roma si usurpò la giudicatura suprema dell' universo, giudicando senza appellazione tutti i popoli, e tutti i Re. Al termine di ciascuna guerra decideva de' gastighi, e delle ricompense, che ciascuno aveva meritate. Levava al popolo vinto porzione delle sue terre, per beneficare gli Alleati della Repubblica, dal che ne aveva un doppio vantaggio. Univa a Roma de' Re, da' quali aveva essa poco a temere, e molto a sperare, e indeboliva gli altri, da' quali Roma non aveva a sperar cosa alcuna, e a temer molto.

Noi vedremo uno de' primi Magistrati della Repubblica degli Achei „ lamentarsi fortemente in un' Assemblea pubblica di questa ingiusta usurpazione di un' autorità sovrana, dimandar con qual diritto i Romani „ prendessero sopra di loro una sì grande superiorità? Se la loro Repubblica non era meno libera, e indipendente che quella di Roma: con qual „ titolo questa pretendesse soggettare „ gli Achei, per modo che avessero „ a render conto della loro condotta? „ Sopporterebbe essa che gli Achei vicendevolmente volessero ingerirsi ad „ esa-

„ esaminare i suoi interessi? E perchè
„ le cose non dovevano esser uguali sì
„ da una parte, come dall'altra? Tutte
queste riflessioni erano giuste,
fondate sulla ragione, e senza replica,
e i Romani non avevano altro ad opporvi
che la legge del più forte.

Roma fece lo stesso, e mise in uso la medesima politica riguardo a' Re. Essa collegossi da principio con quelli ch'erano i più deboli, e che potevano farle minor resistenza. Diede loro il titolo di Alleati, che li rendeva in una certa maniera sacri e inviolabili, e che rispetto a loro era come una salvaguardia contro gli altri Re più potenti. Studiò di accrescer le loro rendite, di estendere il loro dominio, per far loro conoscere quanto potessero sperare dalla sua protezione. Questo appunto è quello, che portò il Reame di Pergamo a un punto sì alto di grandezza.

Nel seguito i Romani sotto diversi pretesti attaccarono quei gran Potentati, ch'erano i Padroni dell'Europa, e dell'Asia. E con quale alterigia non li trattarono anche avanti la vittoria? Un Re potente, ristretto in un picciolo cerchio da un semplice particolare di Roma, è obbligato di dar risposta prima di uscirne, qual fierezza mai! Anzi dopo averli vinti, quali furono i riguardi ch'ebbero per essi? Comanda-

dano loro di dare i loro figliuoli, e gli eredi della loro corona per ostaggi, e mallevadori della loro buona condotta, levano loro le armi, loro proibiscono di non fare alcuna guerra, nè alcuna pace, se non a loro piacere, li confinano di là da' monti, e non lasciano loro a propriamente parlare, che un vano titolo, e un' ombra di Re, spogliandoli de' loro diritti, e vantaggi.

Non si può dubitare, che la Provvidenza non avesse destinato i Romani a divenire i Padroni del Mondo, giacchè la loro futura grandezza era stata predetta dalle Scritture. Ma questi divini Oracoli erano loro incogniti, e dall' altra parte la predizione delle loro conquiste non giustificava punto la loro ambizione, della quale Iddio si serviva per l' esecuzione de' suoi disegni, che aveva formati sin dall' eternità. Benchè sia difficile d' asserire, e ancora più di provare, ch' essi abbiano avuto nel bel principio il disegno di soggiogar tutto, non si può non pertanto negare, esaminando con attenzione tutti i loro passi, che operassero come se avessero avuto presentimento di ciò, e come se una spezie d' istinto li avesse diretti a conformarvisi in tutto.

Che che ne sia, noi scopriamo dall' avvenimento dove sia andata a termina-

nare questa rara moderazione de' Romani, tanto da' loro Panegiristi decantata. Nemici della libertà di tutti i popoli, pieni di avversione contro i Re, e la potestà Regale, riguardando tutto l'Universo come loro preda, abbracciarono con una insaziabile ambizione la conquista del Mondo intero. Essi hanno rapito senza distinzione tutte le Provincie e tutti i Reami, e hanno ridotti sotto il lor dominio tutti i popoli; in una parola, essi non hanno posto altri confini alle loro esorbitanti idee, che quelli che i deserti, o i mari gli hanno sforzati di mettervi. Questo è quello, che il progresso ci farà chiaramente conoscere.

Sino ad ora noi abbiamo scorsi i bei secoli della Repubblica. L'ambizione ch'è sempre stata l'anima di tutti gl' intraprendimenti de' Romani, è stata accompagnata da tante belle azioni, da tante rare qualità, e da tante luminose virtù, che ha potuto col risalto sopra tutto di tanti felici successi, non comparire così disaggradevole, anzi esser riguardata come un contrassegno de' grandi, e nobili sentimenti, che s'innalzano oltre la sfera degli animi volgari, e che soli possono contribuire alla gloria, e all' accrescimento d'uno Stato; per lo meno questa è l'idea che ne avevano i Pagani. Questa ambizione non sarà sempre così modesta, o li-

limitata. Essa comparirà ben presto senza velo, e senza maschera; e negli ultimi tempi della Repubblica arriverà a tali eccessi che produrranno la sua rovina, e cangeranno la forma del Governo.

Ho Detto che la Provvidenza destinava i Romani a divenire i Padroni dell'Universo. Questa verità, ch'è fondata nella revelazione, e in conseguenza incontrastabile, diviene sempre più sensibile: e per poco che si faccia attenzione all'avvenire, e all'ordine de' successi che ci presenta la Storia, si riconosce che ogni cosa si riferisce, ed è diretta al grande, ed eterno disegno di Dio dello stabilimento della sua Chiesa. A misura, che s'avvicinano i tempi dell'Incarnazione le conquiste de' Romani diventano più rapide, e hanno manifestamente sempre più del prodigioso. Essi si affrettano di preparare l'Impero, in cui doveva stabilirsi il Regno divino del Figliuolo di Dio. Essi resero la predicazione dell'Evangelo più facile, e più pronta, riunendo tutte le nazioni così differenti, di costumi, di usanze, di lingue, d'interessi sotto un medesimo governo, che avrà le medesime leggi, la medesima politica, il medesimo commercio, la medesima Morale, e dove regnerà la giurisprudenza la più ragionevole, che s'abbia per anche veduta nel Paganesimo,

mo, nemica della poligamia, di maritaggi inceſtuoſi, di tutti i diſordini sì univerſali, e tanto autorizzati nella Siria, nell'Egitto, e nell'Oriente. Sembra che il terzo Impero formato da Aleſſandro, e diviſo in quattro principali Monarchie, conoſca ch' è vicino al fine della ſua durata, e s' affretti di cedere il poſto al quarto Impero predetto dal Profeta Daniele, e che doveva inghiottire tutti gli altri Imperj, e e Stati dell' Univerſo per incorporarli a ſe ſteſſo, e per ſottometterli dipoi a Gesù Criſto Re de'Re, e Re di tutti i ſecoli.

Picciol Trattato ſopra i Trionfi.

Siccome ho parlato ſovente nella Storia Romana del Trionfo, così ho creduto a propoſito raccogliere inſieme in un medeſimo luogo ciò che vi è di più eſſenziale a ſaperſi ſopra queſta materia, e di più proprio per darne al Lettore una giuſta, e ſufficiente idea.

L'onore del Trionfo era appreſſo i Romani la ricompenſa la più illuſtre, e glorioſa del merito guerriero, come la deſcrizione di ciò, che in tale occaſione facevaſi, lo farà ben toſto conoſcere. Quindi queſto era l' oggetto più vivo dell'ambizione de' Generali, e nel medeſimo tempo un motivo potente di ſegnalarſi nel comando delle ar-

armate con azioni di valore, e di prudenza, e riportare de' nemici tali vittorie, che potessero renderli degni di questo onore.

Romolo fondatore di Roma Principe (a) nato per le grandi azioni, e che aveva il talento di farle valere, fu il primo, che dopo aver vinto alcuni popoli vicini rientrasse nella città in trionfo con la sua armata vittoriosa in mezzo alle voci di gioja, e d' applauso di tutto il popolo.

Vi erano però differenti sorti di Trionfo. Il grande chiamato propriamente *Triumphus*, il picciolo chiamato *Ovatio*. Si crede che questo ultimo fosse così chiamato, perchè vi si sagrificava una pecora, dove che nel grande Trionfo immolavasi un toro. Si accordava l' Ovazione, o quando la vittoria non era considerabile, o quando questa era stata riportata in una Provincia non sua, o da un Generale che aveva comandato senza esser vestito del carattere di Pretore, o di Console, o in fine quando i nemici erano d' una condizione dispregevole, quali sarebbero gli schiavi ribelli.

La differenza, che passava fra il Trionfo grande e il picciolo, era, che questo il Trionfante non era assiso sopra un cocchio, ma entrava a piedi nel-

(a) Ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor. *Liv.* I.

nella città senza esser vestito dell' abito trionfale, avendo una corona non di alloro, ma di mirto, non accompagnato dal suono delle trombe, ma de' flauti. In una parola, questo trionfo era assai meno solenne dell' altro grande. Il Consolo (a) Postumio Tuberto fu il primo che riportò questa sorte di trionfo l'anno di Roma 251.

Il gran Trionfo non era accordato, che per vittorie considerabili, ed era duopo per una legge riferita da Valerio Massimo, che vi fossero restati almeno morti sul campo in un medesimo conflitto cinque mila nemici, e un numero assai minore de' cittadini. Ciò che aveva dato luogo a questa legge era l' ambizione smoderata di alcuni Generali; che per imprese, e per combattimenti di poca importanza dimandavano, che loro fosse permesso di entrare trionfanti in Roma. E perchè questa legge non fosse resa inutile dalla frode, e dalla menzogna, vi fu la seconda, che obbligava i Generali a giurare fra le mani del Questore della città, che il numero de' nemici, e de' cittadini uccisi nel combattimento, indicato nelle loro lettere scritte al Senato, era conforme alla verità, e che non

[a] Triumphans de Sabinis Postumius Tubertus, qui primus omnium ovans ingressus urbem est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat, myrto Veneris Victricis coronatus incessit.... Hæc postea ovantium fuit corona: *Plin. XV. 29.*

on aveva nè accresciuto l'uno, nè diminuito l'altro.

Non si accordava l'onor del Trionfo che per aver estesi e accresciuti i limiti dello Stato, e non per aver semplicemente ricuperato con la forza dell'armi quello che possedeva per lo innanzi. Per questa ragione fu negato il trionfo a Q. Fulvio, che aveva ricuperata Capua, e a L. Opimio, che aveva obbligato i Fregellani a rientrar sotto l'ubbidienza del popolo Romano.

Per quanto fossero felici i successi, che avesse avuti un Generale in una guerra civile, il Senato non ordinava rendimenti di grazie agli Dei, come solevasi fare nell'altre guerre, e non si accordava il Trionfo per una vittoria, che poteva esser bensì utile alla Repubblica, ma ch'era sempre riguardata come lugubre e funesta, essendo stata comperata col sangue de' cittadini, e meritando piuttosto gemiti, o lagrime, che segni di allegrezza.

Il trionfo rigorosamente parlando non doveva essere accordato, che a quello che avesse comandato in figura di Capo *cum imperio*, e sotto gli auspizj del quale si faceva la guerra. Così il Pretore non poteva aspirare a questo vantaggio, quando il Consolo, a cui era subordinato, e che solo aveva il pieno potere, si era trovato presente

al

Val. Max. II. 2.

al conflitto. Su tal fondamento nella differenza insorta tra il Consolo (a) Lutazio, e Valerio Falto Pretore, Atilio Calatino, ch'era stato eletto per arbitro, diede la causa vinta a Lutazio. Pure, siccome la malattia aveva impedito il Consolo di agire, e che l'onore della vittoria apparteneva tutto al Pretore, fu ad esso pure accordato il Trionfo.

Dion. Alicarn.

Da principio il Senato solo era quello che accordava il Trionfo. Dionigi Alicarnasseo osserva che P. Servilio Prisco; fu il primo che trionfò per autorità del popolo, e contro genio del Senato. Egli era Consolo l'anno di Roma 159. Tito Livio, che non parla di

Liv. III. 63.

questo trionfo, colloca a quarantacinque anni, e più dopo l'epoca di questa novità. Ciò avvenne al dir di lui, l'anno 336. di Roma, nel quale i Consoli L. Valerio, e M. Orazio avendo vinto i Volsci, e i Latini, e non potendo persuadere il Senato, al quale erano odiosi, a render loro giustizia, introdussero l'esempio di ricorrere al popolo in tal caso, e trionfarono in vigore di un'ordine del popolo. Il Senatore C. Claudio nel discorso, che fece per opporsi a questa novità, dice in termini espressi (b) che giammai si-

[a] *Questo successo è riportato nel Tomo IV.*

[b] Nunquam ante de triumpho per populum actum, l

ſino a quel tempo non ſi era alcuno addirizzato al popolo per ottenere il trionfo, e che ſi aveva ſempre laſciato al Senato la facoltà di accordare queſt' onore a quelli, che n' erano da eſſi riputati degni.

Allorchè i Generali non potevano ottenere il trionfo nè dal Senato, nè dal popolo, e che credevano nondimeno d' averlo meritato in ſupplemento, trionfavano di loro autorità privata ſul monte Albano lontano da Roma dodici miglia, vale a dire circa quattro leghe. Papirio Maſo l'anno di Roma 521 fu il primo, che introduſſe queſta uſanza. Marcello dopo la preſa di Siracuſa non avendo potuto ottenere dal Senato altro che l' Ovazione fece la cerimonia del gran Trionſo ſul monte Albano.

L' uno e l'altro Trionfo s' accordavano ancora per le vittorie navali, come per le vittorie riportate in terra. Il Conſolo Duilio fu il primo, che riportò il Trionfo navale.

Il Generale, che aſpirava al Trionfo, per ottenerlo doveva render conto avanti al Senato delle ſue azioni, e della vittoria, che aveva riportata. A queſto effetto il Senato ſi radunava nel

actum. Semper æſtimationem arbitriumque ejus honoris penes Senatum fuiſſe.. Tum primum, ſine auctoritate Senatus, populi juſſu triumphatum eſt. *Liv.*

Tempio di Bellona fuori della città. Se l'anno del suo Consolato, o della Pretura era spirato, e che non avesse perciò altra qualità che quella di Proconsolo, o di Propretore, siccome questi titoli cessavano all'entrar nella città; e non per tanto il Trionfante doveva avere il diritto del comando, *esse cum Imperio*; così era d'uopo, che un Tribuno proponesse al popolo, che volesse dispensare il Generale dalla legge comune, e accordargli il diritto del comando per lo giorno, nel quale doveva entrare in trionfo nella città.

Quando erano finiti tutti i preparativi del Trionfo, e ch' era giunto il giorno destinato, si partiva dal campo di Marte, e si metteva in marcia. Si entrava ordinariamente in città per la porta Capena. Questa pompa era magnifica. Io farò in appresso una descrizione estesa e minuta, restringendomi in ora a delinearne una picciola immagine. Cominciava la pompa da un gran numero di carri carichi di varie spoglie, e di tutte le ricchezze conquistate sopra i nemici. Il trionfante era assiso sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Immediatamente avanti di lui marciavano a piedi gli Uffiziali, i Generali, sovente ancora i Principi, e i Re, ch' erano stati fatti prigionieri. I figliuoli del Trionfante, se ne aveva, erano con lui a parte dell'onor

del

del Trionfo, ſtando aſſiſi al ſuo fianco, o montati a cavallo, e ſeguendolo da vicino co' principali Uffiziali dell'armata, e tutte le truppe vittorioſe, che erano ſolite cantar canzoni ora in lode del lor Generale, e ora contro di lui. Il concorſo del popolo era infinito. La pompa attraverſava la Piazza pubblica, e le maggiori contrade di Roma. Quando (*a*) s' avvicinava al Campidoglio ſi conducevano i prigionieri nella prigione, ove ſovente il giorno ſteſſo ſi levava la vita a' capi de' nemici. Dappoichè il Trionfante aveva ſoddisfatto a' doveri della Religione nel Campidoglio, dava differenti contraſſegni d' onore a quelli, che ſi erano diſtinti col loro coraggio nel combattimento, e faceva diſtribuire certe ſomme d'argento a tutti i ſoldati dell'armata. La cerimonia finiva con un convito, che dava a' principali Senatori, e a' primi Uffiziali dell'armata; dopo di che era ricondotta con gran corteggio alla ſua abitazione al ſuono di tamburi, di trombe, e d'ogn'altra ſorta d' iſtromenti.

Plutarco nella vita di Paolo Emilio ha deſcritto aſſai a lungo, e di uno ſtile egualmente vivo, che nobile la marcia, e l' ordinanza del Trionfo, che otten-

 ne

[*a*] Cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos [duces hoſtium] duci in carcerem jubent; idemque dies & victoribus imperii, & victis vitæ finem facit. *Cic. Verr. ult. num.* 77.

nè dopo aver vinto, e preso Perseo ultimo Re di Macedonia. Questo trionfo fu de' più magnifici che abbia giammai veduto Roma. Io ne copierò quì la descrizione quasi intiera, e questa darà una giusta idea di questa sì gloriosa cerimonia.

Trionfo di Paolo Emilio tolto da Plutarco.

Ecco quale fu l'ordinanza di questo trionfo. In tutti i Circhi, in tutte le Piazze, e in tutte le strade, per le quali dovea passare la pompa, si eressero palchi. Tutti i cittadini vestiti di bianco s'affrettarono di prendervi posto. Furono aperti tutti i Tempj, s'adornarono le Statue degli Dei di corone, di ghirlande, e l'incenso fumava sopra gli altari. I Littori in gran numero, e gli Uffiziali pubblici marciavano dall' una parte e dall' altra con una verga alla mano per sostenere la folla, e tener le strade libere.

La marcia fu divisa in maniera, che durò tre giorni intieri. Il primo giorno fu appena bastante a far passare in vista sotto gli occhj del popolo le statue, e i quadri, de' quali ne furono carichi dugento, e cinquanta carri. Spettacolo di tale allettamento, che gli occhj non potevano saziarsi di rimirarlo.

Il secondo giorno si videro passare le più

più magnifiche, e le più belle armi de' Macedoni, delle quali il rame e l' acciajo di fresco ripuliti mandavano uno splendore, che abbagliava la vista. Queste erano portate sopra un numero infinito di carri, ed erano state disposte con tal arte, che quantunque fossero distribuite con ordine, e simmetria, sembrava nondimeno che fossero state gettate là a caso; e questa apparente confusione, ma studiata e piena d' arte, faceva una piacevole illusione a' sensi, ed eccitava un sensibile piacere. Si vedevano gli elmi misti cogli scudi, le corazze cogli stivaletti, i pavesi di Creta con quelli di Tracia, i turcassi posti a fascio, e confusi tra i morsi, e le briglie. Da una parte spade nude, dall' altra le lunghe sarisse, che uscivano fuori a diritta, e sinistra presentando in differenti maniere le loro punte acute e minacciose. Tutte queste armi ammonticchiate erano legate senza esser però nè troppo ristrette, nè troppo slacciate, in maniera che il movimento del carro facendole urtare e strisciare insieme nel trasporto di tanti differenti attrezzi rendevano un suono terribile, e guerriero: e queste armi medesime benchè vinte e prigioniere inspiravano a' vincitori stessi un non so che di tema, e di orrore.

Dopo tutti questi carri pieni di armi, marciavano tre mila uomini portando l' argento coniato in settecento,

e cinquanta vasi con entrovi a ciascuno il peso di tre (a) talenti, e questi erano sostenuti da quattro uomini. Questi tre mila uomini erano seguiti da un gran numero di altri, che portavano le urne, e le tazze d'argento, fatte a guisa di corni, i fiaschi, il tutto artifiziosamente disposto, come pure altre manifatture preziose per la grandezza, per lo peso, e per gli ornamenti di rilievo, de' quali erano abbellite.

Il terzo giorno i trombetti cominciarono di buon mattino a marciare avanti a tutto il corteggio, sonando non i concerti soliti ad usarsi ne' giorni delle feste solenni, ma quelli che si adoperano per animare il coraggio de' soldati, allorchè si conducono al combattimento. Essi erano seguiti da cento, e venti tori grassi, che avevano le corna dorate, e adorne di fasce, e ghirlande condotti da giovani cinti da grembiuli orlati di porpora, che dovevano immolarli. Marciavano dopo questi de' ragazzi portando i vasi d'oro, e d'argen-

(a) *Il Signor Dacier valuta così nella sua* Traduzione delle Vite di Plutarco *le somme sì d'argento, che d'oro quì sopra mentovate.*

In ciascun vaso vi erano tre talenti d'argento, che vagliono diciotto mila dramme, vale a dire nove mila lire di Francia. In questi 750. vasi vi erano dunque sei millioni settecento, e cinquanta mila lire.

gento necessarj per lo sagrifizio.

Si vedeva (*a*) in seguito passar la moneta d'oro portata in settanta sette vasi, ciascun de' quali racchiudeva tre talenti, ed era sostenuto da quattro uomini.

Questi vasi erano seguiti da quelli che portavano la coppa sacra d'oro massiccio, che Paolo Emilio aveva fatta fare del peso di dieci talenti (*b*), e ar-

(a) *I settanta sette vasi racchiudevano tre talenti d'oro; e come in questi tempi l'oro era stimato solamente dieci volte più che l'argento, i tre talenti d'oro ne valevano trenta d'argento. Così in ciascun vaso vi erano novanta mila lire, e per conseguenza ne' settanta sette vi erano in tutto sei milioni novecento e trenta mila lire. A questo conto tutto l'oro, e tutto l'argento coniato montava a tredici milioni seicento, e ottanta mila lire. Valerio Anziate citato da Tito Livio* XLV. 40. *fa montare questa somma a quindici milioni. Vellejo Patercolo* I. 9. *a ventisei milioni dugento e cinquanta mila lire. Plinio* XXXIII. 3. *a ventisei milioni settecento cinquanta mila lire. Bisogna bene che le somme riportate da Macedonia da Paolo Emilio fossero assai considerabili, perchè secondo Cicerone Off.* II. 76. *furono sufficienti per levare il tributo, che pagava il popolo Romano.*

(b) *Vale a dire del peso di seicento libbre, perchè il talento pesava sessanta libbre. Così in questa coppa vi era d'oro per cento mila scudi. Ecco una coppa ben magnifica!*

E

e arricchita di pietre preziose. Dopo questa marciavano coloro che portavano le coppe chiamate le *Antigonidi*, le *Seleucidi* (dal nome di Antigono, e di Seleuco antichi Re di Macedonia, che di esse si erano serviti) e le *Tericlee* (dal nome di Tericle, eccellente artefice, che ne aveva inventato, e posto alla moda il disegno), e coloro che portavano il vasellame d'oro del guardaroba del Re.

Immediatamente dipoi si vedeva il carro di questo Principe con le sue armi, e sopra le sue armi la sua benda reale. In non molta distanza seguivano i suoi figliuoli co' loro Governadori, e Maestri, e tutti gli Uffiziali delle loro case, che dirottamente tutti piangendo stendevano le mani al popolo, e insegnavano a' loro illustri, ma sfortunati allievi l'implorare umilmente la misericordia de' vincitori. Questi fanciulli erano al numero di tre, due Principi, e una Principessa, la condizione de' quali sembrava tanto più degna di pietà, quanto essi sentivano meno nell'età tenera, in cui erano, tutto il peso della loro miseria. Un sì funesto spettacolo capace d'intenerire i cuori più duri, cavò le lagrime dagli occhj di quasi tutti gli assistenti, e li rese distratti, e indifferenti alla sorte del Re. Egli

E che se vi si aggiungessero le pietre preziose, delle quali era arricchita?

Egli marciava dopo i suoi figliuoli, e tutta la loro comitiva, inviluppato in una veste nera tutto turbato, e stordito, come un'uomo, a cui la grandezza de' suoi mali ha levato ogni sentimento, e alienato lo spirito. La Regina sua moglie l' accompagnava, secondo Zonara. Era egli seguito da una truppa de' suoi amici, e Cortigiani, che marciando con la testa bassa, e con gli occhj sempre a lui rivolti facevano ben conoscere agli spettatori, che poco curando la loro propria disgrazia, non sentivano, che quella del loro Re.

Dopo questa folla di Uffiziali, e Domestici di Perseo si vedevano passare quattro cento corone d' oro, che le città avevano mandato a Paolo Emilio per alcuni Ambasciadori come il prezzo della sua vittoria.

Compariva alla fine Paolo Emilio montato sopra un carro superbo, e magnificamente ornato. Quando non vi fosse stato che la sua persona, questa sarebbe stata ben degna di trarre a se tutta l' attenzione senza anche tutta questa maestà, e pompa, che lo circondavano. Ma il suo bell' aspetto era ancora rilevato dal vestimento di porpora ricamato d'oro, e portava nella man diritta un ramo d'alloro. Fra molti personaggi illustri, ch' erano del suo seguito, i più osservabili erano i

due suoi figliuoli Q. Massimo e P. Scipione. Tutta la sua armata seguiva il suo cocchio divisa in compagnie in bella ordinanza, portando pure de' rami d'alloro, e cantando ora delle canzoni piene di motteggi contro il lor Generale, licenza usata, e permessa in queste occasioni, ora in appresso canzoni di trionfo, ricolme di lode spettanti alle sue grandi, e gloriose imprese.

Bisogna confessare, che non vi era cosa alcuna, che maggiormente lusingasse i Comandanti, che avevano riportate illustri vittorie sopra i nemici dello Stato, quanto ritornare a Roma con un sì magnifico apparato in mezzo le acclamazioni, e gli applausi d'un numero infinito di popolo, e accompagnati da tutte le loro truppe vittoriose. Così questa pompa sembrò agl' Imperatori troppo brillante per persone particolari. Agrippa, senza dubbio di concerto con Augusto, diede l'esempio di rifiutare il Trionfo che gli era stato decretato. Questo esempio divenne una Legge, e dopo questo tempo gl' Imperatori riservarono solo a se stessi la gloria del Trionfo, contentandosi di dare a' particolari gli ornamenti de' Trionfanti.

Ma se con la pompa del Trionfo il merito guerriero era degnamente e glorio-

riosamente ricompensato, quanto d'orgoglio, e di crudeltà si dee credere, che un tale spettacolo dovesse eccitare nel cuore de' cittadini, che accostumati dalla loro infanzia a vedere strascinati vergognosamente avanti al carro d' un superbo vincitore Generali di armate, Principi, e Re, si credevano Padroni, e arbitri supremi di tutto ciò, che vi ha di più rispettabile, e di più grande fra gli uomini? Traspirava forse alcuna traccia di umanità in una cerimonia, nella quale i Re, e le Regine cariche di catene erano esposti al pubblico spettacolo come persone malvage e colpevoli? Non era forse questo una dimostrazione affettata di un disprezio ingiurioso della maestà del Trono, e fare insulto a tutti i Re della terra, abbassando in tal guisa la sorte de' Principi, de' quali sovente tutto il delitto altro non era che l' essere stati vinti? La disgrazia (*a*) de' Re, non ha degli all'opposto la forza d'eccitare ordinariamente la compassione; e il loro nome sempre sacro, e rispettabile non dee egli metterli in sicuro da un trattamento sì indegno? Io non so come

 me

(*a*) Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut regum afflictæ fortunæ multorum opes alliciant ad misericordiam... quod regale iis nomen magnum & sanctum esse videatur. *Cic. pro Leg. Man.* 42.

me Roma potesse giustificare un' atto d' inumanità così contrario a tutti i sentimenti di bontà, e clemenza, che essa si vantava di mostrare in tutte l' altre occasioni.

Fine del Tomo Ottavo.

TA-

TAVOLA

DELL' OTTAVO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA

LIBRO VENTESIMO PRIMO.

§. I.

Guerra della Macedonia. Epoche della guerra de' Romani contra Filippo. Principj della suddetta guerra. Varie doglianze che vengono portate a' Romani contra Filippo. Il Popolo s' oppone da principio a quella guerra. Il Consolo induce il Popolo ad entrar nel parere del Senato, e vien dichiarata la guerra a Filippo. Ambasciadori di Tolomeo. Sollevazione della Gallia suscitata da Amilcare. Ambasciadori mandati a Cartagine, e a Masinissa. Altri mandati a' Romani da Vermina figliuolo di Siface. Successo dell' Ambasciata de' Romani. Danaro tolto dal Templo di Proserpina. Rimostranze di molti particolari al Senato sopra i debiti, che aveva con esso loro la Repubblica. Il Consolo Sulpizio arriva nella Macedo-

§. II.

§. II.

Ripartizioni de' Consoli. Primo pagamento del tributo imposto a' Cartaginesi. Sedizione suscitata nella Macedonia da alcuni soldati delle Legioni. Filippo ritorna in Macedonia. E' in apprensione delle conseguenze della guerra. Proccura d' obbligarsi i collegati col rilasciar loro alcune città, e di conciliarsi l' affetto de' sudditi col privar della grazia un Ministro da loro generalmente odiato. Scipione ed Elio vengono creati Censori. Gneo Bebio resta disfatto nelle Gallie. Disputa sopra la dimanda che fa Quinzio del Consolato. Sua indole. Ripartizione delle Provincie. Gli Ambasciadori del Re Attalo chieggono soccorso al Senato contra le invasioni d' Antioco Re di Siria. Saggia riflessione di Plutarco sopra la guerra contra Filippo. Quinzio parte di Roma, e giugne all' esercito vicino all' Epiro. Risolve d' andare a cercar Filippo ne' passi angusti, ne' quali s' era trincerato. Conferenza tra lui e Filippo. Lo assale ne' passi angusti, il disfà, e l' obbliga alla fuga. Filippo trascorre la Tessaglia, e si ritira nella Macedonia. L' Epiro, e la Tessaglia si sottomettono a Quinzio. Presa d' Eretria e di Caristo. Quinzio assedia Elazia. Assemblea degli Achei a Sicione. Dà udienza agli Ambasciadori de' Romani e de' lor Collegati, e a quello di Filippo.

§. III.

LIBRO VENTESIMO SECONDO.

§. I.

della

§. III.

LIBRO VENTESIMO TERZO.

§. I.

Preparativi dal canto della Religione per la

la guerra contro Antioco. Preparativi per parte delle attenzioni umane. Partenza del Consolo Acilio per la Grecia. Risposta del Senato agli Ambasciadori di Filippo, di Tolommeo, di Masinissa, e de' Cartaginesi, che venivano ad offerire soccorsi a' Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra a Demetriade. Bel discorso di Annibale, che in nulla viene eseguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zitella di Calcide, e passa tutto l' inverno in festini. Il Consolo Acilio arriva nella Grecia. Molte città si rendono a lui. Antioco privo di ogni soccorso nello stretto delle Termopile. Vittoria considerabile riportata dal Consolo Acilio sovra del Re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira a Calcide, e di là a Efeso. Catone porta a Roma la nuova della vittoria. Acilio tenta invano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la Città di Lamia. Essa si rende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a dimandare la pace. Le dure condizioni, che impone loro il Consolo, li fa pentire. Acilio forma l' assedio di Naupatto. Quinzio salva questa città, ch' era sul punto di essere presa. Ambasciadori di Filippo a Roma. Anni-

nibale ritira Antioco dalla ficurezza, nella qual' era in Efefo. Vittoria navale riportata da Livio Ammiraglio della flotta Romana fovra quella di Antioco preffo al porto di Corica al di fopra di Ciffonto. L.Cornelio Scipione e C. Lelio fono nominati Confoli. 257

§. II.

Gli Ambafciadori Etoli fono licenziati fenza avere ottenuto la pace. Scipione l' Africano fa dare per Provincia a fuo fratello la Grecia. Il Senato lafcia al Confolo la libertà di paffare in Afia, fe lo crede opportuno. Cornelio parte da Roma. Il Senato fa coftruire una nuova flotta. Inquietudine degli Etoli. Ritorno de' loro Ambafciadori. Il nuovo Confolo arriva in Grecia. Dopo molte negative accorda finalmente agli Etoli una tregua di fei mefi per inviare Ambafciadori a Roma. Il Confolo prende il cammino dell' Afia, dopo aver prefentito le difpofizioni di Filippo. Quefto Principe riceve effo e la fua armata con una reale magnificenza. Grandi preparativi di Antioco, fpecialmente per alleftire una nuova flotta. Livio fi mette in mare, paffa nell' Ellefponto, e fi rende padrone di Sefto. Polisfenida, avendo ingannato Paufiftrato, disfà intieramente la flotta Rodia. Livio abbandona l' affedio di Abido. I Rodi alleftifcono una nuova flotta. Le due flotte unite s' avvicinano ad Efe-

Efeso, e non possono trarre gl' inimici a battaglia. Emilio Regillo prende il comando della flotta in luogo di Livio. Seleuco assedia Pergamo. Eumene, e subito dopo di lui i Romani e i Rodj vanno in soccorso di questa città. Antioco manda a proporre la pace al Pretore Emilio, ma in vano. Gli Achei comandati da Diofane fanno levare l' assedio di Pergamo. La flotta di Antioco comandata in parte da Annibale, è disfatta da' Rodj. Antioco proccura di trarre Prusia nel suo partito. Le lettere di Scipione lo fanno risolvere a rivolgersi dal canto de' Romani. Battaglia navale fra il Pretore Emilio, e Polissenida vicino a Mionneso, nella quale i Sirj sono vinti.

§. III.

Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona a' Romani il passaggio dell' Ellesponto. Riflessi sopra l' imprudenza, e accietamento d' Antioco. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio spedisce delle galere per lo passaggio del Console. Assedia Focea, che si arrende. Il Console passa l' Ellesponto, ed entra nell' Asia. Antioco manda a proponer la pace a' Romani. L' Ambasciatore d' Antioco proccura di guadagnar l' animo di Scipione Africano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si prepara alla

Il Fine della Tavola.